LEZIONI SUL DANTE

E

PROSE VARIE

DI

BENEDETTO VARCHI

LA MAGGIOR PARTE INEDITE

TRATTE ORA IN LUCE

DAGLI ORIGINALI DELLA BIBLIOTECA RINUCCINIANA

PER CURA E OPERA

DI

GIUSEPPE AIAZZI E LELIO ARBIB

VOL. II

Prose Varie

FIRENZE

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE DELLE STORIE
DEL NARDI E DEL VARCHI

1841

I.

FRAMMENTO DI UNA LEZIONE

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.

Nobilissimi accademici, poichè al degnissimo e prudentissimo consolo nostro è piaciuto, forse perchè a un principio debile seguiti, come si dice volgarmente, fortuna migliore, che io sia quello che in questa felicissima e fioritissima Accademia nostra dia cominciamento alle Lezioni private e straordinarie nel consolato suo, ed io il farò volentieri, non ostante, oltra gli altri impedimenti, il brevissimo tempo che io ho avuto d'un giorno solo a prepararmi; e questo farò volentieri, dico, non perchè io non sappia benissimo che in così dotta ed esercitata compagnia di tanti e tali uomini quali e quanti si ritruovano in questo luogo, non si debba arrecare cosa niuna la quale non sia ingegnosa e lungamente pensata, e non conosca che molti sono in tanta e sì orrevole brigata, i quali molto più atti e vie più forti sarebbero a ben portare questo gravissimo peso del leggere, che io non sono; ma perchè, oltra il disiderio che io ho incredibile di soddisfare in qualche parte a quelli cui mi sento grandissimamente ubbrigato, e specialmente al molto illustrissimo e felicissimo duca signor nostro, l'eccellenza del quale, nominata da me per cagione d'onore, gradisce tanto per sua bontà, e

tanto inalza le virtù e gli uomini letterati quanto non noi solamente, ma tutto il mondo può per mille segni chiarissimi e manifestissimi esempi vedere ogni giorno più, oltra, dico, l'amore ch'io ho portato sempre maraviglioso alla lingua ed onoratissima Accademia Fiorentina, io amo molto meglio esser tenuto ubbidiente e non ingrato che dotto; e però lasciando tutte le scuse da una parte, verremo al fatto e proponimento nostro, chiamato prima divotamente il nome ed aiuto di Colui il quale muove solo e solo regge tutte le cose.

Dico dunque, accademici nobilissimi, che tutte le cose, qualunque siano, sono o corporali o incorporali; corporali sono tutte quelle le quali hanno corpo e materia, e per conseguenza sono caduche e corrottibili; incorporali quelle le quali non hanno nè corpo nè materia, e conseguentemente sono stabili e sempiterne, e queste propiamente e veramente si dicono essere. Ora, essendo stato prodotto l'uomo da Dio e dalla Natura animale perfettissimo e capevole di tutte le cose, egli fu necessariamente composto di due parti contrarie tra se nemiche: di ragione ovvero intelletto, il quale è immortale, e di senso ovver materia, la quale è mortalissima. Coll'intelletto, il quale è solamente degli uomini, e non ha sede nè luogo alcuno propio e diterminato in niuna parte del corpo, si considerano ed intendono tutte le cose materiali ed eterne. Colla parte sensitiva, la quale ci è comune colle bestie, s'apprendono e conoscono tutte quelle che materiali sono e poco durevoli. Ben è vero che la mente nostra ed intelletto umano, chiamato da' filosofi intelletto possibile, perchè può intendere e diventare tutte le cose spiritalmente, sì come la materia prima è veramente in potenza a ricevere tutte le forme, non apprende o intende cosa veruna la quale non sia prima in alcun de' sensi esteriori e di

fuori, e mediante quelli nei sensi interiori e di dentro; e questo è quello che volle significare Aristotile quando nel libro dell'Anima disse: *oportet intelligentem phantasmata speculari.* I sensi esteriori, come sa ciascuno, sono cinque: viso, udito, odorato, gusto e tatto; gli interiori sono tre: il senso comune, la fantasia ovvero immaginativa che è il medesimo, e la memoria; per non disputare ora della estimativa o veramente cogitativa; i quali tre sensi interiori, quanto al numero ed al subbietto, e, per dire come i filosofi, realmente e materialmente, sono uno solamente ed il medesimo; quanto poi alla considerazione ed operazioni, sono più e diversi, non altramente che il concavo ed il convesso in un cerchio. De' cinque sensi esteriori, i due primi, cioè il vedere, il quale come più nobile è posto nel più alto luogo e si attribuisce ed assomiglia al più nobile elemento, cioè al fuoco, e l'udire, il quale s'attribuisce all'aria, sono spiritali; gli altri tre, odorato, gusto e tatto, che si danno a' vapori ed all'acqua ed alla terra, sono materiali. E perchè i sensi furono dati agli animali bruti necessariamente per conservazion solo e salvezza della vita loro, affine che potessero mediante quelli conoscere ed apprendere le cose a loro utili e giovevoli, e dall'altro lato schifare e fuggire le contrarie, quinci è che tutti gli animali hanno il tatto ed il gusto, come sensi necessari al vivere; degli altri tre, come quegli che sono più al bene essere che all'essere semplicemente, non avviene mica così, avvengachè quegli animali che hanno il senso del vedere hanno ancora di necessità quello dell'udire, e così delli altri meno nobili di mano in mano, non altramente che chiunche ha l'anima razionale ha ancora la sensitiva e la vegetativa sempre, ma non già per lo contrario, come si vede manifestamente nelle piante, le quali

hanno la vegetativa solamente, e gli animali bruti, oltra questa la sensitiva, senza più.

Ora, per ridurre a proposito quanto avemo detto, conciosiacosachè la bellezza, favellando platonicamente, non sia altro che una certa grazia e splendore, la quale muove ed alletta l'anima di chiunque la vede ed intende, e si ritrova in tre cose massimamente, nella virtù dell'animo, nei colori o figure e nelle voci, ella viene a essere cosa spiritale ed incorporea; onde è manifesto che dei cinque sensi solamente il viso e l'udito la possono apprendere e conoscere veramente; e quinci è, senza dubbio alcuno, che il nostro gentilissimo messer Francesco Petrarca, poeta veramente ed amatore platonico, disiderava sopra ogni cosa prima di vedere e poi d'udire la sua bellissima e santissima madonna Laura, come a ogni passo si può vedere in ciascuna delle sue meravigliosissime canzoni e sonetti, e più in quelle tre divine degli occhi; ma come il maggior piacere e contento che potesse avere il Petrarca in questo mondo, come mostra egli medesimo in quell'altissimo sonetto che comincia:

Sì come eterna vita è veder Dio,

era di poter veder madonna Laura ed i suoi occhi massimamente, nei quali meglio che in nissuna altra parte del corpo si dimostra l'animo di ciascuno; così, per la regola de' contrari, il maggior dispiacere e tormento che potesse avvenire al Petrarca era d'esser privo della dolce vista di quelli, come egli stesso ancora testimonia e fa fede in molti luoghi, ma più che altrove, s'io non m'inganno, in questo non meno pietoso che dotto sonetto, il quale io per ubbidire, come s'è detto di sopra, a quanto mi fu imposto da te, meritissimo consolo nostro, seguitarò oggi di sporre e dichiarare quanto saprò il meglio, secondo l'ordine e costume di questa felicissi-

ma e fioritissima Accademia, più per disiderio di apprendere molte cose conferendo, che con isperanza d'insegnarne alcuna interpretando.

Onde per maggiore intelligenza non solo del presente sonetto, ma generalmente di tutti gli amorosi componimenti di questo leggiadrissimo poeta, è da sapere, seguitando pur la dottrina di Platone, secondo che dichiara il nostro dottissimo messer Marsilio Ficino nel suo divinissimo comento sopra il Convivio di Platone, che nell'universo si ritruovano cinque amori: due estremi e tre medii; i duoi estremi, cioè il primo e l'ultimo, si chiamano demoni, e si ritruovano sempre non solamente in ciascuna anima umana, ma in quella del mondo ancora, e così delle spere e delle stelle. Il primo amore, il quale si chiama ora Venere celeste e quando demone grande, non è altro che una forza e facultà dell'anima ed uno desiderio eterno, il quale n'alletta sempre e trae a conoscere e contemplare le bellezze superiori e divine, ne conforta e spinge continovamente con dolcissima ed onorata fatica a' bellissimi studi della santissima Filosofia, ne guida e conduce a esser giusti, a esser pietosi e, brevemente, a tutte quante le virtù, facendoci non meno buoni e costumati che scienziati e facondi. L'ultimo amore è medesimamente una facultà e forza dell'anima e uno occulto stimolo che ciascuno ha nella parte o piuttosto potenza generativa, di produrre in una cosa umana simile a se la sembianza, quanto si può, di quella bellezza divina e celeste; e come quel primo si chiama nella lingua greca Καλοδαίμων, cioè demone buono, così questo ultimo si chiama nella medesima lingua Κακοδαίμων, cioè demone cattivo, non perchè in verità ancor questo non sia buono, essendo così buono e necessario alla vita umana il generare, come lo speculare la verità delle cose e con-

templare il cielo, ma si chiama cattivo in quanto egli, essendo male usato da noi, ci turba ed affligge l'animo molte volte, ritraendolo dal suo vero e propio bene, il quale è la contemplazione delli enti e sostanze separate. E questi due amori e demoni, detti geni da' Gentili, sono quelli che i teologi nostri cristiani chiamano, il primo, Angel buono, e l'altro, Angelo reo; l'uno de' quali n'incita sempre ed indirizza alle cose eterne ed immortali, l'altro alle terrene e transitorie. I tre amori del mezzo, perchè non sono fermi e perpetui nell'anime nostre, come quegli, ma hanno in esse cominciamento, accrescimento, scemamento e fine, si chiamano piuttosto movimenti ed affetti, ovvero passioni, che demoni, e sono tre senza più, perciocchè ciascuno di noi nasce sempre ed è o per natura o per costume, o per l'uno o per l'altro, inchinato o alla vita contemplativa e celeste, o alla attiva e morale, o alla piacevole e lasciva. Se alla contemplativa, tosto che vedemo alcuna forma e bellezza corporale, subito ci rivolgiamo ed alziamo alla contemplazione della bellezza spiritale e divina, e però disse il Petrarca per le cose mortali,

Che son scala al fattor, chi ben l'estima;

se alla dissoluta e lasciva, subito dal senso del viso disideriamo a quello del tatto; ma se alla morale ed attiva, noi perseveriamo nel diletto che si cava del vedere e conversare colla cosa amata. Quei primi sono tanto ingegnosi ed alti, ed hanno sì del pellegrino e del gentile, che si levano da terra, e con l'ali d'Amore volano infino al supremo e più vago cielo; gli ultimi tanto bassi e terreni, che rovinano strabocchevolmente nel centro; gli altri come mezzi si reggono nel mezzo. E così ogni amore comincia dal vedere; ma l'amore del contemplativo saglie dal vedere al contemplare; quello del lascivo dal vedere al toccare; quello dello attivo si rimane

e si contenta del vedere solamente o dello udire. Il contemplativo si rivolge e s'appressa più al primo demone buono che all'ultimo reo; il lascivo più all'ultimo reo che al primo buono; l'attivo stando nel mezzo è tanto remoto e lontano dall'uno quanto dall'altro. Questi amori hanno tre nomi, ciascuno il suo: quello del contemplativo si chiama amore celeste o veramente divino: quello del lascivo, volgare o piuttosto bestiale; quello dello attivo, umano ovvero morale. Onde sono ancora tre begli, per dir così, intellettuale, animale e corporale; l'intellettuale rapisce l'anima al godimento di lui mediante la mente sola; l'animale, mediante il viso solo o l'udito solo o amendue insieme; il corporale, mediante tutti cinque i sensi; e così l'anima nostra può essere rapita in tre modi: o mediante la mente sola, e si chiama ratto divino, come fu, secondo alcuni, quello del santissimo Paolo; o mediante il vedere ed udire, e si chiama umano; o mediante tutti i sensi, e si chiama bestiale.

Il poeta nostro senza dubbio alcuno ebbe, come tutti gli altri, quei duoi amori estremi chiamati demoni, dei tre del mezzo ebbe molte volte il primo e migliore, e fu per lo più contemplativo, come si vede in molte delle sue canzoni e sonetti dove egli loda madonna Laura sua, solamente dai beni dell'animo, cioè dalle virtù. Fu ancora spesse volte morale, come egli mostra in molti luoghi lodandola solamente da'beni del corpo, come sono bellezza, nobiltà ed altrettali. Fu ancora più d'una fiata contemplativo ed attivo parimente, come quando egli la loda dai beni dell'animo e quegli del corpo insiememente; dai beni della Fortuna non la loda egli giammai principalmente e per se, come dicono i loici, anzi disse come prudentissimo e saggio, e non meno filosofo che poeta:

Gentilezza di sangue e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

Nè sia alcuno, onoratissima schiera, che voglia credere che sì gentile ingegno e sì peregrino spirito, quanto fu quello di messer Francesco, scendesse tanto basso, che macchiato e brutto dal fango terreno e vile lordura del volgo, si lasciasse traportare a guisa delle bestie dal senso solo, e divenisse nell'ultimo e peggior grado d'amare principalmente e sole, come alcuni credono, le bellezze del corpo, cosa indegna di qualunque volgare e plebeio, non che di spirito tanto schifo e tanto elevato; il quale, come che altrove fosse molto contemplativo, in questo non men dotto che leggiadro sonetto fu egli, come si vedrà nella particolare sposizione, tutto attivo e morale, onde disse con la consueta facondia ed arte sua quasi incredibile:

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel che duoi begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltade o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo io moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SOGGETTO

Il soggetto di questo doglioso e lamentevole sonetto, il quale, secondo che a me pare, è in stile mezzano, non umile affatto nè del tutto alto e magnifico, è dolersi pietosamente con Orso suo amicissimo, o fosse il conte Orso fiorentino, del quale egli fa menzione in alcuni sonetti fuori del Canzoniere e non istampati, o fosse quello degli Orsini conte dell' Anguillara, a cui è diretto il sonetto

Orso, al vostro destrier si può ben porre,

e conferirgli familiarmente le sventure sue, scrivendogli poeticamente la pena ed il dolore che egli riceveva del non potere vedere i begli occhi della sua donna, essendogli da lei celati studiosamente e tolti in vari modi. E perchè egli si duole di tre cose, del velo, il quale gli copriva ed ascondeva i begli occhi, come nella ballata

Lassare il velo o per sole o per ombra;

del chinarli ed abbassargli ch' ella faceva a terra, come nel sonetto

Se voi poteste per turbati segni;

e della mano che s' opponeva e s' attraversava tra' suoi occhi e quelli di lei, quasi come nell' ecclissi e scurazione del sole, la luna s' oppone tra gli occhi nostri ed i raggi solari; onde altrove gridò:

Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Tra 'l mio sommo diletto
E gli occhi,

con quel che segue; però noi lo divideremo in tre parti principalmente, come si vedrà a pieno nell' ordine e dichiarazione delle parole.

PRIMA PARTE

Manca il resto nel MS.

II.

SOPRA QUEI VERSI

DEL TRIONFO D' AMORE DEL PETRARCA

Quattro destrier via più che neve bianchi, ec.

LEZIONE

Fu antichissimamente universalissima oppenione che tutte le cose o sacre o grandi, e massimamente i santissimi e grandissimi misteri d'Amore, non si devessero al volgo manifestare; la qual usanza ebbe prima, per quanto si può per le storie conoscere, origine dagli Egizi, i quali avevano in costume, perchè gl'idioti non potessero intenderle, scrivere le cose loro sotto diversi velamenti o piuttosto enigmi con varie figure d'animali, e per questo si dice che innanzi a' tempii loro ponevano la sfinge. La quale oppenione piacendo a Platone, e non gli piacendo il modo degli enigmi, s'ingegnò di conseguire il medesimo fine con altro mezzo, e ciò fu parte con fingimenti favolosi e poetici, e parte con numeri, coi quali innanzi a lui aveva Pitagora la sua Filosofia oscuramente trattato. Aristotile, il quale nacque per ammendare l'antichità, e ridurre in migliore ordine e più chiara luce la natura delle cose, non gli piacendo la via nè degli Egizi nè di Pitagora nè di Platone, scrisse la Filosofia semplicemente con parole sole, ma tanto però oscure per la maggior parte, e malagevoli, che, come testimonia egli stesso ad Alessandro, era quasi impossibile che chi udito da lui non l'aveva, la 'ntendesse.

Ai Greci seguitarono i Latini, i quali scrissero senza alcun dubbio tutto quello che sapevano con molto maggior chiarezza e facilità. Ma perchè, dati agli esercizi militari e agli studi dell' eloquenza, o non vollero o non poterono alle cose vacare della Natura, prima perdettero la lingua insieme con la repubblica, che eglino acquistassero la Filosofia; perciocchè eccettuatone Cicerone, il quale nondimeno fu piuttosto oratore che filosofo, non si ritruova tra gli scrittori latini altri filosofi, che io sappia, se non prima Seneca, il quale come stoico fu non men buono che dotto, e poi Boezio, il quale, per nostro giudizio, oltra la bontà incredibile ebbe, seguitando i Peripatetici, incredibile dottrina: e volesse Dio che l'opere da lui o tradotte o composte fussero in piè, che io crederrei che più agevole fusse e in maggior pregio la Filosofia; conciosiachè tutti coloro che di Filosofia dopo Boezio, cioè spenta che fu la lingua latina, latinamente scrissero, sebbene furono in gran parte ingegnosi, dotti ed esercitati a maraviglia, la trattarono nondimeno senza quella antica gravità e degnità, di maniera che non servando nè ordine nè eloquenza, mentre che vogliono piuttosto introdurre mediante le sottigliezze loro nuove oppenioni che dichiarare l'antiche, la ritornarono poco meno che a quella sua primiera oscurità, in tal guisa che pochi sono coloro i quali o non si spaventino ne' primi cominciamenti per la difficultà, o non l'aborriscano per l'indegnità con la quale trattata la veggono.

Ai Latini sono i Toscani succeduti, i quali semplicemente e con agevolezza meravigliosa scrivono per lo più tutto quello che a scrivere prendono. Ed io per me non ho dubbio che in processo di tempo, non ostante la novità della lingua e la contrarietà non meno delle persone che dei tempi, s' abbiano a vedere o tutte o

gran parte delle scienze nella lingua toscana felicissimamente o tradotte o trattate; alla qual cosa fare non ho io nè coll' opere mancato, in quel poco che per me s' è potuto, nè colle parole, in confortare e inanimare gli altri; nè mi pare che sia vero quello che molti, fondatisi sopra l' autorità degli antichi, biasimano tanto, cioè che le scienze non si debbiano manifestare e far palesi al volgo; perciocchè io so bene e confesso che gli idioti, non essendo capaci delle cose alte e maravigliose, in luogo di lodarle le biasimano, e dove ammirare le doverrebbono le vilipendono; e quello che il volgo o non sa o non farebbe egli, non può credere o non vuole che un altro o il sappia egli o lo faccia; ma dico che ciascuno prudente uomo e giudizioso debbe ingegnarsi con tutto il poter suo che gli idioti e volgari uomini siano meno che si possa, e ciò altramente non può farsi che con l' insegnare loro prima le virtù, poscia le scienze; e se molti o non vogliono o non possono, quando agevolissimamente s' insegnano, apprenderle, che dovemo credere che faranno, difficilmente insegnandosi? E di coloro che, ridendosi dell' altrui fatiche, si fanno beffe di tutto quello o che essi per la loro ignoranza e pigrizia non intendono, o che non fanno per la loro natura e malvagità, deono gli uomini o buoni o saggi non isdegno prendere, ma compassione, e non volere che l' iniquità de' rei noccia all' utilità de' buoni; e tanto più che in tutti i tempi e in tutte le lingue addivenne sempre così, e sempre si deve credere che così addiverrà. Per lo che maggior lode meritano e più degno onore tutti coloro che, posti dall' una delle parti tutti cotali rispetti, attendono quanto più possono a trar gli uomini dalla schiera de' volgari, e fargli o buoni o scienziati.

Le quali cagioni hanno fatto che io ho non solo d'Amore trattato, dal quale solo così tutte le virtù come

tutti i vizi dipendono, ma trattatone ancora quanto agevolmente ho saputo e potuto il più; il che per fare ancor meglio, e parte compiacere a chi di ciò m' ha caldamente ricercato, ho preso oggi a dovere tutte quelle cose dichiarare che gli antichi così teologi come filosofi, e massimamente i poeti, scrissero della pittura d'Amore. E perchè Mess. Francesco Petrarca, per nostro giudizio, racchiuse in tre terzetti tutto quello, anzi molto più, che n' aveva scritto prima grecamente Mosco lodatissimo poeta, e poi latinamente Properzio in una delle sue elegie, avemo pensato sì per le cagioni dette, e sì per maggiormente all' ufizio nostro soddisfare, recitarvi oggi per isposizione di cotali versi tutto quello che in alcun modo ci parrà o utile o necessario.

I versi nel principio del primo Capitolo del Trionfo d'Amore sono questi:

Quattro destrier via più che neve bianchi:
  Sopra un carro di foco un garzon crudo
  Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non vale elmo nè scudo:
  Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
  Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia e parte uccisi,
  Parte feriti da pungenti strali.

Per più aperta dichiarazione de' quali, diciamo, che sebbene molti fanno differenza tra questi due nomi Amore e Cupido, ella veramente non v' è, o almeno dagli scrittori indifferentemente si pigliano l' uno per l'altro, come si vede in Vergilio, quando egli nel primo libro disse:

Ergo his aligerum dictis affatur Amorem;

e se alcuno dicesse che quello epiteto ovvero aggiunto *aligerum* lo distingue, rispondiamo che Properzio disse semplicemente, intendendo di Cupido:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem;
onde noi pigliaremo questo nome Cupido, sebbene non è usato in cotal significazione nè dal Petrarca, che mi sovvenga, nè dal Boccaccio, per quello stesso che Amore. Diciamo ancora, che sebbene Cicerone stesso, oltra gli altri, pone tre Cupidini principali, noi però non ne porremo al presente se non due, come sono due le Veneri lor madri; e questi sono quegli tante volte da noi detti, l'uno buono, onesto e virtuoso, chiamato celeste, e l'altro reo, disonesto e vizioso, chiamato volgare: e questo ultimo è quello che fu dipinto da Mosco, da Properzio e dal Petrarca; la qual pintura volendo noi dichiarare, per procedere ordinatamente, divideremo questa Lezione in più capi, secondo che più sono le dubitazioni in cotale pittura; e seguiremo non l'ordine del Petrarca, il quale è poetico, ma quello che più agevole e più a proposito ci parrà, cominciando così:

PER QUAL CAGIONE AMORE SI DIPINGA GARZONE OVVERO FANCIULLO.

Come i fanciugli innanzi che pervengano agli anni chiamati da noi della discrezione, sebbene hanno l'intelletto e il discorso, non però nè discorrono nè intendono perfettamente, onde non si possono chiamare veramente uomini, come dice il Filosofo, nè conseguire la loro felicità, perchè più seguono il senso che la ragione; così gli amanti, più il senso che la ragione seguendo, non possono essere nè uomini perfettamente nè veramente felici chiamati; e però dagli antichi teologi e poeti, i quali sotto velami e oscuri fingimenti,

come di sopra si disse, nascondevano la verità delle cose, fu Amore fanciullo dipinto; e forse ancora perchè, come i fanciugli di giuochi, di scherzi e d'alcuni fanciulleschi piaceri si dilettano, così nè più nè meno fanno gli amanti; e forse perchè, come i fanciugli s'immaginano che tutto quello che fanno bene stea, e conseguentemente sia lecito e si debba lodare, così ancora si vede che fanno gli amanti. E come i fanciugli si dolgono e piangono quando quelle cose che essi desiderano, ancora che o non oneste o leggiere, sono loro o tolte o negate, e grandemente s'adirano, così gli amanti fanno nè più nè meno; e insomma, come i fanciugli sono instabili, e or vogliono e ora disvogliono quelle stesse cose, così fanno bene spesso gli amanti. E forse vollero dimostrare in tal modo, che l'Amore da principio e nel suo cominciamento deve o spegnersi o correggersi, essendo poi quando ha, crescendo, le forze preso, impossibile o toglierlo o domarlo. E brevemente, tutte le cose che a' fanciugli convengono, come sono il temere quando non bisogna, e ardire quello che non si dee, ora poco quando si richiede, e ora troppo quando non fa mestiero favellare, agli amanti medesimamente si convengono. Onde non è meraviglia se gli amanti per lo più delle loro imprese si pentono, come fanno ancora i fanciugli, e ne segue loro quel biasimo e quel danno che alle imprese fanciullesche vedemo che seguita quasi sempre. Queste e altre cose somiglianti sono quelle che i poeti, dipignendo Amore fanciullo, vollero a benefizio degli uomini significare, quasi ai giovani e non agli uomini maturi si confacessero cotali amori. E se alcuno mi domandasse se questa pittura dell'Amor volgare può in modo alcuno convenire ancora al celeste, gli risponderei che sebbene quello altramente che questo, anzi tutto il contrario si dipigne, nientedimeno

molte cose in questa pittura si possono e forse si debbono al celeste, variamente interpretandole, accomodare. Diciamo dunque che lo dipinsero fanciullo, per dimostrare che a buon' ora e dai più teneri anni devemo volgerci e avvezzarci all' Amor casto e onesto, perchè facendo altramente è quasi impossibile ammendarsi, conciosiachè la natura degli uomini è più atta a trapassare dal bene nel male, dalla fatica all' ozio, che per lo contrario dal male al bene e dall' ozio alla fatica, come naturalmente è più il salire che lo scendere faticoso e malagevole; o perchè, come pruova Platone, dipignendolo tutto altramente, l' Amore come è il primo e più antico degli Dii, così è ancora l' ultimo e il più giovane.

PERCHÈ BELLO.

Se l' Amore è disiderio di bellezza, niuna cosa amare si può, la quale non sia o almeno non appaia bella, e perciò si dipigne Amore bello, anzi non solo le persone amate, ma ancora quelle che amano si sforzano con tutti gli ingegni d' apparire belle, se non sono, e se sono, d' accrescere la lor beltà. Laonde molto più conviene all' Amor celeste la bellezza che al terreno, quanto la bellezza degli animi è più di quella dei corpi perfetta e nobile. Onde il Petrarca e tutti gli altri poeti lodano più nelle lor donne il didentro, cioè i bei costumi, che il difuori, cioè le bellezze corporali, anzi quelle sono vere bellezze e propie, onde si possono meritamente lodare e debitamente onorare, dove quelle essendo caduche e piuttosto ombre che bellezze, non deono ragionevolmente ad altro servire che a scoprirci quelle dell' animo.

PERCHÈ PIACEVOLE.

Tutti gli amori da principio sono piacevoli e allettano; onde Tibullo diceva:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus;

ed il Petrarca:

Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto.

Oltra che le ferite ancora che grandi, da principio o non si sentono o paiono picciole, e gli strali d' Amore piuttosto solleticano da prima che eglino feriscano, onde piuttosto ridono che si dolgano gli amanti; ed il Petrarca diceva:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or all' estremo famme
E Fortuna e Amor pur come suole.

O veramente si dipigne piacevole, perchè gli amanti altro che piacevolezze non usano verso le persone amate, e ancora l' amate verso gli amanti molte volte, e per più invescargli e per più lungamente ritenergli. E questo ancora molto meglio all' Amor divino conviene, del quale non è cosa nè più piacevole nè che più piacer debba.

PERCHÈ CRUDO.

Niuno de' contrari può stare insieme con l' altro in un subbietto e a un tempo medesimo; nientedimeno negli amanti non hanno luogo, come in persone privilegiate, le regole de' filosofi, anzi della Natura stessa, e perciò Amore si dipigne ora piacevole e talvolta cru-

do, come dice in questo luogo il poeta; e come Tibullo soggiunse:

Post tamen es misero tristis et asper, Amor;

così il Petrarca seguitò:

Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capegli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.

Benchè, potemo ancora intendere che Amore in diversi tempi sia ora piacevole e quando crudele, o piuttosto abbia in se sempre una piacevolezza crudele, cioè che sotto velame di volere giovare, noccia, e allora più inganni quando meno il dimostra; e questo nell' Amor virtuoso non può aver luogo.

PERCHÈ AMORE SI DIPINGA NUDO.

Credono alcuni che l' Amore fusse dipinto nudo per dimostrare che egli non può celarsi, come si dice ancora volgarmente della tossa; alcuni, per darne a vedere che egli non ha vergogna nessuna; alcuni, per dinotare che egli ne spoglia gli amanti di tutti i beni così interiori come esteriori; alcuni altri vogliono, come fu Mosco, che Amore si pinga nudo le membra per mostrare che cuopre la mente per meglio ingannare altrui. Alessandro Afrodiseo, o chiunche si fusse, afferma ne' suoi Problemi che Amore si finge nudo, perchè egli è un disiderio senza mezzo, e viene manifestamente, perchè niuno ama se non per amare, cioè godere e possedere la cosa amata, nè si può amare nascosamente e quello che altri non conosca. E questo ancora ottimamente conviene allo Amore celeste, perchè, oltra che non si possono amare quelle virtù che non si conoscono, anzi quanto più nude e semplici si veggono e conoscono, tanto s' amano maggiormente; i veri amanti amano nu-

damente, cioè senza inganni, e non solo non si curano di coprire il loro amore, ma lo scuoprono a ciascuno e se ne vantano per tutto.

PERCHÈ ROSSO.

Alcuni dipingono l'Amore d'una carnagione rossa, ma d'un certo rosso che somigli la rossezza del fuoco, per dimostrarne in quel modo l'ardor suo; alcuni, d'un rosso dolce e soave, che noi chiamiamo incarnato, o per significare la vergogna la quale o hanno o aver dovrebbono cotali amanti, o pure perchè devendo esser bello, e ricercandosi nella bellezza, oltra la proporzione delle membra, la soavità de' colori, bisognava così dipignerlo; nè mancano di quegli che più volentieri di verde il vestono, per dichiarare che come colla speranza nasce amore, così con ella si muore.

PERCHÈ SI DIPINGA CIECO O VELATO GLI OCCHI.

Non è senza meraviglia che il Petrarca dipignendo Amore così minutamente in questo luogo, non lo faccia nè cieco nè colla benda agli occhi, come quasi tutti gli altri; il che per avventura fu da lui fatto per quella cagione che altrove disse:

Cieco non già, ma faretrato 'l veggo;

o veramente perchè Mosco anch'egli non pure non lo fa cieco o bendato, ma dice ancora, per dirlo latinamente e con Vergilio,

oculis micat acribus ignis,

cioè in sentenza:

Gli occhi sfavillan com' ardente foco.

E di vero se Amore fusse cieco, male potrebbe saettare e corre sempre nel cuore, come fa, senzachè più veg-

gono gli amanti da lontano e meglio che gli altri non fanno; e perciò disse Vergilio:

Quis fallere possit amantem?

Per non dir nulla che i Greci chiamano Cupido Ὀμματόω, cioè occhiuto, o perchè Amore nasce dagli occhi, come si disse, o perchè gli amanti veggono come se avessero più occhi che Argo non ebbe. Coloro che cieco lo dipingono, intendendo più del viso interiore che dell' esteriore, cioè degli occhi della mente e non di quegli del corpo, vogliono significare che, come un cieco mancando della vista corporale non sa camminando dove vada, così un amante mancando della vista interna, cioè della ragione, non sa quello si faccia; e però disse il Petrarca:

Or puoi vedere Amor s' egli è ben cieco;

o perchè, come un cieco non vedendo egli, pensa che gli altri non veggano, così un amante mancando egli dell'intelletto, pensa che ne manchino ancora gli altri. Chiamansi ancora ciechi gli amanti, perchè non pure non veggono i difetti delle cose amate nè dell' anima nè del corpo, ma ancora giudicano molte volte quello che è brutto bello, e quello che è reo buono, o almeno ingannandosi dalla somiglianza e vicinità chiamando, per atto d' esempio, una donna melensa e sciocca, pura e semplice, o un naso torto, non torto ma aquilino, e così di tutte l' altre cose somiglianti. Onde molti non senza ragione e, secondo noi, con maggior prudenza fanno ad Amore non solamente gli occhi, ma occhi ardenti e strabuzzanti, ma gliele velano con una benda, quasi significhino che gli amanti vedrebbero bene se volessero, ma si turano gli occhi da se stessi per non vedere; perchè non solo non obbediscono alla ragione, ma la dispregiano, come dicessero tutti con Medea (a):

E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio,

o col Petrarca:

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo.

PERCHÈ CO' CAPEGLI BIONDI E INANELLATI.

Io non penso che sotto i capegli biondi e inanellati si nasconda altro misterio se non di farlo in ogni cosa bello quanto si possa il più; perchè nel vero grandissimo ornamento sono i capegli, e massimamente a una donna, e ognuno sa che il colore biondo, cioè giallo come oro, è ne' capegli lodatissimo, come testimonia tante volte il Petrarca; e i Latini quando vogliono lodare un giovane di beltà, lo chiamano *flavo*, cioè biondo. Dipingono dunque amore flavo, cioè coi capegli biondi e di più crespi, non come quegli che chiamiamo oggi ricciuti, ma inanellati e tali naturalmente quali si fanno dall'arte col ferro; e di più lunghi e sopra il bianco collo ondeggianti, e tutto per maggior bellezza, se già per essi non si devessero intendere i lacci con che Amore lega, come disse il Petrarca delle trecce di madonna Laura, ovvero come disse Dante:

Se io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza, ec.

Ma in qualunche modo certa cosa è che una donna senza capegli e, come noi diciamo, zuccona, è impossibile quasi o che sia o che paia bella, non altramente, come diceva Ovidio, che un albero senza foglie. E come l'esser cieco non può in alcun modo convenire al vero e perfetto Amore, così l'essere chiomoso, cioè aver la zazzera, non gli rileva cosa alcuna, se già non gli accrescesse anco in questo modo in qualche parte la bellezza.

PERCHÈ SI DIPINGA CON L' ALI.

Danno l'ali a Cupido, o perchè, come dice Ales-

sandro, gli animi degli amanti stanno sospesi nell'aria e sono mutabili come gli uccegli, non avendo fermezza nessuna, o per dimostrare la prestezza loro in tutte le cose che a conseguire il disiderio loro appartengano. Vogliono alcuni che l'ali significhino la leggerezza e instabilità d'Amore e degli amanti nel trapassare o per disdegno o per sazietà da un'amata ad un'altra. Nè mancano di quegli che vogliono che l'ale significhino la velocità con la quale Amore spesse volte subitamente si accende, o veramente, come pare che Mosco senta, perchè egli vola per tutto il mondo e tutto l'incende. Sono due, o perchè così hanno quasi sempre gli animali, o perchè, come affermano alcuni, hanno a significare due speranze degli amanti, cioè d'esser riamati e di dovere la donna amata possedere; o piuttosto, come pare che accenni Mosco, perchè non solo gli uomini s'innamorino, ma ancora le donne; onde Properzio cominciò una sua elegia:

Objicitur toties a te mihi nostra libido;
Crede mihi, vobis imperat ista magis.
Vos, ubi contempti rupistis fraena pudoris,
Nescitis captae mentis habere modum.

Sono grandi, o perchè le speranze degli amanti sono tali, o perchè molti sono i pensieri degli innamorati. Sono d'infiniti colori, o perchè molte e varie cose sperano e pensano gli amanti per conseguire il disiderato fine, o perchè in molti modi cercano d'adempire il loro disio. Quanto all'Amor divino, non è dubbio che infinitamente più si convengono a lui l'ali che al mortale, perchè niuna cosa innalza più gli animi generosi e gli fa

Volare al ciel con la terrena soma,

che l'Amore santo e onesto; il che testimoniò tante volte il nostro poeta in tanti modi e tanto chiaramente, e più quando disse:

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l' estima.

PERCHÈ ABBIA GLI STRALI, L' ARCO E LA FARETRA.

Fingono i poeti che Amore abbia due strali: uno di piombo, il quale scaccia l'amore e fa che l'amata non riami, e l' altro non d' oro ma dorato, il quale induce l'amore; onde disse Ovidio:

Fugat hoc, facit illud amorem.

E questi strali non sono altro, come si dichiarò di sopra, che quegli spiriti che uscendo dagli occhi entrano nel cuore; la qual cosa per meglio dichiarare, fingono ancora che Amore abbia l' arco col quale gli tragga, nonostante che alcuni il dipinsero non con gli strali in mano, ma col fulmine. E perchè questi strali sono quei razzi i quali uscendo dagli occhi delle donne amate e entrando al cuore degli uomini amanti, non solo fanno da prima l' amore, ma eziandio continovamente lo conservano, però dicono che Amore dalla sinistra ha la faretra piena di strali; e questi medesimamente più convengono all' Amore filosofico, perchè più sottili sono gli strali e più penetrevoli che escono dalle bellezze delle virtù, che quegli non sono che dalle bellezze degli occhi si partono; e però diceva Platone, che i morsi della Filosofia quando truovano un generoso e magnanimo cuore sono più acri e acuti che quegli della vipera, e in somma che un giovane magnanimo più s' innamora delle virtù e scienze d' un filosofo, che un filosofo delle bellezze corporali d' un giovane.

PERCHÈ LE FACI.

Altera tela arcus, altera tela faces,
diceva Ovidio; perchè trovandosi negli amanti tutti i tormenti che trovare si possano, non solo sono feriti e piagati da armi, ma ancora accesi e arsi dal fuoco, come cantò tante volte il medesimo poeta nostro, e quegli medesimi strali che feriscono il cuore, divenuti facelline, l' abbruciano.

CHE SIGNIFICHI IL CARRO DI FOCO.

Devendo Amore, secondo la finzione del Petrarca, trionfare, fu ragionevole che a guisa de' trionfatori antichi fusse da un carro portato, il qual carro non pare che sia altro che il disiderio ovvero il cuore degli amanti, il quale è di fuoco, per notare l' incendio incredibile che di continovo arde negli animi innamorati. Nè sia chi creda che questo ardore stesso non si truovi nell'Amore celeste, anzi tanto è maggiore il fuoco in quello, quanto egli è ancora più degno.

CHE SIGNIFICHINO I QUATTRO DESTRIERI.

Vogliono alcuni che per questi quattro destrieri si debbano intendere i quattro contrari delle quattro principali virtù, cioè l' imprudenza, la ingiustizia, l'intemperanza e il folle e temerario ardimento; e dicono che si fingono bianchi perchè, come la bianchezza è colore che disgrega la vista degli occhi, così Amore corrompe la vista dell'intelletto; e come il color bianco più che tutti gli altri si vede e meno si può celare, così Amore più che tutte l'altre passioni dimostra i suoi effetti e più malage-

volmente si può nascondere. La quale esposizione io non biasimo e non lodo; dico bene che a me piace più che per gli quattro cavagli dipinti bianchi, perchè così erano quegli che anticamente i carri trionfali tiravano, si intendano le quattro perturbazioni e principali passioni dell'animo nostro, le quali sono quelle di cui favellò Vergilio in questo verso:

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec auras Respiciunt;

e il Petrarca in questo altro:

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca;

cioè timore, speranza, dolore e letizia, delle quali favellammo già lungamente (b) sopra la sposizione di quel dottissimo sonetto del reverendissimo Bembo, il quale comincia:

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, ec.

Conciosiachè, come diceva Ovidio,

Res est solliciti plena timoris Amor,

temono gli amanti continovamente, e temono più cose in un tempo medesimo e bene spesso diverse, così per conto loro come per cagione delle donne amate; e qual maggior timore, che aver paura di quello che più d'altro si disidera? Quale era nel Petrarca disiderio maggiore che veder Laura ed esser da lei veduto? E pur disse con tanto timore:

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia vita alberga,
Ch' io fuggo lor come fanciul la verga,
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Il secondo affetto, ovvero cavallo, è la speranza la quale mai gli amanti non abbandona, onde seguita che abbiano sempre e timore e speranza, e così steano d'ogni tempo fra due contrari, speme e timore; la quale

speranza quanto sia fallace provò in se stesso e dichiarò messer Francesco mille volte, e però disse:

O speranze, o desir sempre fallaci,
E degli amanti più ben per un cento!

Gli altri due cavagli sono il dolore e la letizia, perciocchè niunò amante può un sol punto stare senza dolore; onde il Petrarca gridò sì altamente:

io pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Ma perchè i dolori che in amore si sentono non vengono senza qualche letizia, (c) essendo loro dolce il piangere, o perchè si sfogano, o perchè mai non sono abbandonati del tutto dalla speranza, o perchè

Novo piacer che negli umani ingegni
Qualche volta si truova:
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglie;
Et io son un di quei che 'l pianger giova;

o perchè come diceva quel medesimo poeta:

Ch' alla cagion, non all' effetti intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza;

o veramente perchè Amore spira

Dolce desir d' amaro pensier pieno;

onde Catullo favellando di Venere, disse:

Quae dulcem curis miscet amaritiem;

o come il Petrarca:

Sì dolce è del mio amaro la radice.

Nè dee credere alcuno che questi medesimi affetti, benchè altramente e di diversa specie, non si ritruovino ancora nell' Amore celeste e divino.

Restaci a dichiarare ora perchè il Petrarca dicesse :

Contra le qua' non vale elmo nè scudo;

il che egli fece per dimostrare l'infinita potenza d'Amore, alla quale niuno può resistere, perchè, come disse Vergilio:

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori;

perchè come a quel colpo, pigliando la traslazione da' soldati, al quale non può uomo nè con elmo nè con iscudo difendersi, non è riparo alcuno, così a quegli affetti che non cedono al discorso e alla ragione, non si può rimedio trovare; e conforme a questo luogo generale disse altrove di se particolarmente:

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo.

E chi dubita che più puote assai una parola sola o un cenno che tutte l'armi del mondo? e però disse il medesimo:

e io ch' arei giurato
Difendermi da uom coverto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.

Nè meno apertamente o leggiadramente disse l'altro Petrarca in tutto quell' alto e grave sonetto:

Porto, se 'l valor vostro arme e perigli, ec.

E di vero

Che non si vince Amor se non fuggendo,

come disse questo medesimo Petrarca novello; e anco bisogna fuggir ben ratto senza mai o fermarsi o indietro rivolgersi. E questo verso eziandio può all'Amor divino e celeste convenire, anzi viepiù che al terrestre ed umano, conciosiacosachè chi ha l'animo elevato, meno resiste a' colpi delle bellezze interne, che non fanno i cupidi e ingordi dei piaceri carnali, a quegli delle bellezze corporee; se non che quanto fa bene chiunche con-

tra l'Amor lascivo s'arma tutto e difende, tanto farebbe male se ciò contra l'onesto e virtuoso facesse, verso il quale non che armare si debba ciascuno, tutti disarmare ci devemo e disporci a riceverlo.

Resta finalmente che si dichiari tutto questo ultimo terzetto:

D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Nel quale il poeta, accennando all'usanza degli imperadori antichi, i quali trionfando dopo l'avuta vittoria menavano nel trionfo i capitani e soldati da loro vinti, pare che intenda per gli presi in battaglia gli incontinenti, i quali assaliti dal disio vorrebbono bene contrastare, ma tratti dal piacere ciò non fanno, perchè, come disse messer Francesco stesso:

E chi discerne è vinto da chi vuole.

E per gli uccisi intende di coloro i quali sono tanto dal disio acciecati, che in loro muore la ragione; e questi non solo non si difendono, ma quasi semplici farfalle al lume, corrono da se stessi al lor male, e si chiamano intemperanti, e perciò disse pur di se il Petrarca:

Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta;

e quello che segue. Per gli feriti da pungenti strali intende tutti quegli i quali sono bene assaliti dai concupiscibili desideri, ma ritraendosi al poggio alto e faticoso, si difendono colla ragione, perchè disse questo medesimo poeta di se stesso:

La voglia e la ragion combattut' hanno

Sette e sette anni, e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

E questi tali, continenti si chiamano; e per certo come niuno o pochissimi sono quegli che dagli stimoli della carne assaliti non siano, così pochissimi si ritruovano e forse niuno che francamente loro si opponga e contrasti; la qual cosa, naturale essendo, merita non meno pietà che perdono, solo che debitamente si faccia, e tanto più quanto essi stessi tormentano ad ogn' ora se medesimi, e danno le pene della intemperanza e incontinenza loro troppo maggiori, che coloro per avventura non pensano, che provate o per fortuna o per giudizio non le hanno. E se in cosa alcuna è l' imparare all' altrui spese profittevole, in questa è profittevolissimo.

Laonde non ci parrà nè faticoso nè fuori della proposta materia recitarvi i versi di Mosco, da noi nella nostra lingua tradotti; il che fatto, il parlar mio e l' ascoltar vostro avranno parimente per oggi il lor fine.

Mentre la bella Dea che Cipri onora,
  Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
  Ad alta voce il gìa chiamando ognora:
Alcuno è, dicea, qui Ninfa o pastore,
  Che veduto abbia il caro nato mio
  Girsen vagando d' uno in altro errore?
Nïun fia senza pro cortese e pio,
  Chè chi 'l mi mostrarrà, per sua mercede
  Un bacio avrà di quei che so dare io.
E chi pregione il menerà, per fede
  Tenga che avrà non pure un bacio solo,
  Ma quel che 'l bacio dopo se richiede.
Agevole è conoscer mio figliuolo,
  Ma chi nol conoscesse, ascolti un poco,
  Segni darò ch' a lui convengon solo.
Questo reo garzoncel, molto nè poco

Bianco non è, ma qual fiamma vermiglio;
Gli occhi sfavillan com' ardente foco.
Dolci parole ha 'l mio vezzoso figlio,
Ma la mente è fallace, onde fuggire
Le sue false lusinghe è san consiglio.
E s'avvien che giammai sdegni o s'adire,
Con men tempo e fatica un cerro antico
Si svelle, che di lui gli sdegni e l'ire.
Solo è d'inganni e di menzogne amico;
Se ride o scherza, allor cerca d'aprirti
Il petto e trarti il cor, sì t'è nemico.
I crini ha in capo inanellati ed irti,
Ma nel volto non ha vergogna alcuna:
Misero è ben chi rompe in cotai sirti.
Picciole man, ma sì gran forza aduna
Quando le fiere sue saette avventa,
Che 'l ciel percuote e l'infima laguna.
Nude ha le membra, chè solo argomenta
Coprir la mente, e, quasi augel coll'ale,
Or a Ninfa, or ad uom ratto s'avventa.
Sopra la corda tien sempre lo strale,
E sempre al lato manco indrizza l'arco,
Che quanto par minor tanto più vale.
Un turcasso di ferro e d'oro carco
Porta a sinistra, il qual contra me, lasso,
Che pur sua madre son, ben spesso ha scarco.
Che dir più debbio? anzi quai cose passo?
A questi solo ancidere uomin piace;
Solo è d'ogni pietate ignudo e casso.
Ei solo 'l sol con sua picciola face
Accende in ciel, tanto è possente e forte:
Solo il mondo mantien, solo il disface.
Costui, se 'l prendi mai per senno o sorte,
Menalmi preso, e se pietà n'avrai,

In guiderdon n' aspetta acerba morte.
E se piangere il vedi, allor dirai:
Questi ingannar mi vuol; s' ei ride, allora
Più stretto il lega e men pietoso il trai.
E se dar baci ti volesse ancora,
Oimè fuggi, chè ne' labbri suoi
Peste solo e venen sempre dimora.
S' ogni sua arma ti largisse poi,
Nolle toccar, chè son fallaci, e tinte
In fuoco onde lento arda o tosto muoi,
Veri pianti faccendo e risa finte (d).

III.

LEZIONE

NELLA QUALE SI DICHIARANO

SETTE DUBBI D'AMORE

Letta pubblicamente nell'Accademia Fiorentina la prima Domenica di Giugno 1554.

PROEMIO

Come niuno può dubitare, molto magnifico e reverendo viceconsolo, ingegnosissimi accademici, e voi tutti, amantissimi e onoratissimi ascoltatori, che tutti gli uomini per istinto naturale, cioè dalla somma e ineffabile bontà e provvidenza di Dio ottimo e grandissimo retti e guidati, non disiderino sempre le cose buone e aborriscano le ree, e conseguentemente tanto amino quelle quanto odiano queste, essendo l'amore e l'odio contrari privativi, non altramente che il bene e il male loro obbietti, e per conseguenza non potendo essere che dove l'uno di loro non è, l'altro necessariamente non sia; così deve maravigliarsi ciascuno onde avvenga e come essere possa che le cose ree siano per lo più dagli uomini stessi alle buone preposte; perciocchè chi non sa che in molti luoghi non solo le cose men degne sono dalla maggior parte alle più nobili poste di sopra, ma eziandio tanto stimate e così pregiate le ree e biasimevoli, che le buone e lodevoli luogo non v'hanno? La qual cosa sì in molte altre delle azioni umane, e sì massimamente nell'amare, non meno agevolmente che certamente conoscere si può.

Amano tutte le cose, cominciando dalla più nobile e più perfetta, la quale è la prima forma, cioè Dio, infino alla più ignobile e più imperfetta, la quale è la prima potenza, cioè la materia, e amano tutte necessariamente, ciascuna di maniera, che una sola che per un sol punto restasse d'amare, sarebbe senza alcun dubbio quello, il che a patto niuno essere non può, cioè si disfarebbe tutto incontanente e verrebbe meno l'universo. Amano dunque tutte le cose, così celesti e sempiterne, come corrottibili e terrene, e tanto le viventi e dotate d'anima, quanto quelle che di spirito e di vita private sono; e amano tutte non pure necessariamente, come s'è detto, ma ancora dirittamente e in tutta perfezione, perchè tutte amano il loro fine, e tutte, se per accidente impedite non sono, lo conseguiscono; e tutti i fini sono, come fini, non che buoni, ottimi; e tutte le cose le quali conseguono il lor fine, acquistano mediante quello la loro ultima perfezione; e tutte le cose che la loro ultima perfezione acquistano, divengono felici e beate. Dunque tutte le cose di tutto l'universo sono veramente e per se felici e beate, anzi di tal maniera e per sì fatto modo sono tutte felici e beate, che non possono per via nessuna non essere tali, perchè Dio stesso, secondo i filosofi, non può volere, e, secondo i teologi, non vuol potere non essere beato.

L'uomo solo fra tutte le cose, solo l'uomo, chi fia che 'l creda? o chi il crederrà che non pianga? non pure non consegue sempre la sua felicità, ma quasi sempre non la consegue, e ciò avviene a lui solo, perchè avendo egli solo l'arbitrio libero, può solo e volere e non volere alcuna cosa, il che a niuna si concede dell'altre nature: perchè l'Intelligenze sono tanto perfette che, secondo i filosofi, non hanno bisogno del libero arbi-

trio, cioè vogliono sempre tutto quello che volere possono; e gli animali non ragionevoli sono tanto imperfetti, che non possono averlo; onde gli uomini soli vogliono molte volte molte cose le quali eglino volere non doverrebbero, e molte di quelle per lo contrario molte volte non vogliono, le quali eglino doverrebbono volere. E sebbene la libertà dell' arbitrio non è, secondo la dottrina de' Peripatetici, nella volontà ma nell' intelletto, in guisa che come niuno può non volere e non seguire quello che l' intelletto o buono o come buono gli appresenta, così niuno può non disvolere e non fuggire quello che l' intelletto o reo o come reo gli dimostra; nondimeno l' intelletto nostro non solo può, ma suole ancora bene spesso, e molto più che di bisogno non ci farebbe, errare, pigliando quello che è buono per reo, e allo 'ncontro quello che è reo per buono, ingannato ora dalle sentimenta, dalle quali sole egli apprende necessariamente tutto quello che intende, e ora dagli affetti ovvero perturbazioni dell' animo. E perchè tra tutte le perturbazioni e passioni dell' animo, l' amore è non solamente la prima di lunghissimo spazio e la più comune, ma la maggiore ancora e la più possente, come quella da cui sola tutte l' altre, come i fiumi dalle lor fonti, dirivano, quinci è che l' amor solo si può, senza menzogna, vera e principal cagione di tutte le felicità e infelicità nostre chiamare, perciocchè come dal bene e dirittamente amare nascono i beni tutti quanti, così dal male e perversamente tutti quanti i mali hanno origine.

Ma perchè niuno nè sa nè può nè seguire il buono amore nè fuggire il cattivo, se egli prima non gli conosce, perciò noi devendo d' amor trattare, non meno alta che dilettevole, nè meno ampia che malagevole materia, lo dividemmo primieramente nelle sue spezie, dichiarandole a una a una tutte quante, poscia nelle

quattro Lezioni seguenti risolvemmo, secondo il poco sapere e debolissimo giudizio nostro, venti delle più più belle e più difficili questioni che in tal materia, per nostro avviso, trovare si possano (1). Resta ora, giudiziosissimi e graziosissimi ascoltatori, che nel presente odierno ragionamento, non già per perfetta, ma bene per più chiara e piena notizia di tutto questo trattato, mettiamo innanzi e dichiariamo alcuni dubbi e problemi amorosi, dei quali si potrà, s' io non mi sono errato del tutto, non minor frutto trarre che piacere. Laonde chiamato umilmente, come solemo, prima l' aiuto divino dal superno Re delle stelle, poscia il favore umano dall' umanissime e benignissime cortesie vostre, daremo a quanto avemo promesso di voler dire cominciamento.

I dubbi da doversi dichiarare sono questi sette:

1. A quale artista s' appartenga trattare d' amore.

2. Se il bello e il buono sono una cosa medesima.

3. Se tutti i begli sono ancora buoni.

4. Onde è che s' ami e odii più uno che un altro, senza saperne molte volte la cagione.

5. Onde è che gli amanti disiderino tanto di star sempre presso agli amati loro.

6. Onde è che gli amanti temano sì forte, e onorino la presenza dell' amato.

7. Onde è che gli amanti si vergognano di confessare d' essere innamorati.

A QUALE ARTISTA S' APPARTENGA TRATTARE D' AMORE

Dubbio Primo.

Tutti coloro i quali disiderano, o per arrecare giovamento agli altri o per acquistare fama a se stessi, in-

segnare le cose, debbono ciò non a caso fare, ma metodicamente, cioè con ordine e modo, non essendo metodo altro che una certa via e ragione con la quale si trattano e insegnano le dottrine; onde è da sapere, che non a nostro beneplacito potemo trattare le materie, ma secondo quell' ordine devemo trattarle, col quale la Natura l' ha fatte. E perciò fu necessario ad Aristotile trattare prima nella Filosofia naturale dei principii che delle cose principiate, degli elementi che delle elementate, cioè d' essi elementi composte; e questo si chiama l' ordine della Natura, il quale si debbe osservare nel trattare prima d' una cosa che d' un' altra, più in questo libro che in quell' altro. È ben vero che nel trattare alcuna materia particolare, cioè separata e da se, devemo in tal caso non l' ordine della Natura seguire, ma quello della dottrina, cioè cominciar sempre dalle cose più universali e conseguentemente più agevoli, verso le più particolari e per conseguenza più difficili; e perciò noi in favellando d' amore, ne trattammo prima generalmente. È ancora da sapere, che le scienze sono tra se divise tutte di maniera, che ciascuna d' esse è una sola, cioè tratta d' una materia sola in un modo solo; perchè che ogni scienza sia una, non le viene tanto dal subbietto di che ella tratta, quanto dal modo col quale ella lo tratta, perchè il filosofo morale, per atto d' esempio, non dee nè può come morale trattare delle cose naturali, le quali s' aspettano al fisico, nè il fisico o può o deve trattare delle metafisiche, le quali al filosofo divino s' appartengono, e così di tutte l' altre. Le quali cose stando così, è non picciolo dubbio chi colui sia al quale s' aspetti trattare d' amore, perciocchè egli si vede manifestamente che Aristotile, che fu regola della Natura, favellò d' amore non solo nell' Etica ma ancora nella Retorica, anzi più nella Retorica che nell' Etica

non fece. Vedesi ancora che d'amore trattano non solo i naturali, ma ancora i metafisici, cioè gli oltranaturali; e di più ne trattano eziandio, oltra i medici, i teologi nostri cristiani. Come è dunque che, non potendo una materia esser trattata da più che uno artefice, tante scienze e tanto diverse trattino d'amore?

A questo dubbio agevolmente si risponde, dicendo che, come diverse arti si servono d'una medesima materia nel fare l'opere loro, ma diversamente però, perciocchè un legnaiuolo, verbigrazia, si serve del legno a fare i deschi o letti, uno intagliatore se ne servirà a farne figure; e d'un medesimo bronzo si possono fare artiglierie o statue, ma non già da un medesimo artefice nè in un modo medesimo; così d'amore e di tutte l'altre materie possono favellare diversi artefici, ma diversamente e con diversi mezzi ciascuno; perchè dell'amor divino tratterà il metafisico, del naturale il fisico. E perchè il naturale medesimo si può diversamente considerare, diversi artefici ne trattaranno: perchè se si considererà come passione dell'animo, niuno altro può trattarne, nè deve, che l'etico ovvero filosofo morale; ma considerandosi come morbo o cagione di morbo, chi altri può o deve trattarne che il medico? E se il teologo ne tratta, fa ciò perchè sebbene ogni cera è buona sempre, non però ogni suggello che vi s'imprime è sempre buono egli; e in somma se l'amore non è vizio egli o peccato, da lui mille vizi possono nascere e mille peccati. E se il Filosofo ne trattò più nella Retorica che nella Etica, fu ciò da lui fatto per accidente; perciocchè considerando che i giudici o gli uditori non si possono più agevolmente persuadere che col muovergli, e non si potendo più agevolmente muovergli che cogli affetti, trattò di loro più in quel luogo che altrove. E a chi mi domandasse dove io ho lasciato

i poeti, i quali più d'amor trattano che tutti gli altri, risponderei che niuna materia si truova della quale non si possa scrivere se non da poeti, almeno poeticamente; onde trattano d'amore, non perchè l'amore sia propiamente soggetto loro, ma perchè è materia tanto comune e tanto non solamente manifesta ma dilettevole. E a chi dicesse che non pur Guido Cavalcanti nella sua oscurissima canzone, ma ancora Dante ne favellarono diversamente dagli altri, raccontando non gli accidenti ed effetti di lui solamente, ma ancora la natura e sostanza sua, direi che ne favellarono poeticamente e non come poeti, ma come filosofi. E se Ovidio fece il libro chiamato da lui dell'Arte dell'Amare, non trattò in esso dell'amore, ma del modo e come gli uomini innamorare si dovessero, quasi che l'amore o volesse essere insegnato o potesse.

E sebbene io conosco dove entro e a qual rischio mi metto, non perciò voglio tacere quello di che molti dubitano e tenzonano, cioè chi abbia meglio d'amore scritto o Dante o il Petrarca, dicendo che se per quella parola *meglio* intendono più dottamente e più veramente e in somma più da filosofo, io per me non dubito punto che Dante n'abbia il meglio; ma se per *meglio* intendono o più o più leggiadramente, senza dubbio il Petrarca, a mio giudizio, starà di sopra, sebbene Dante nelle canzoni e sonetti suoi dice molte volte molte cose con tanta non solo dottrina, ma eloquenza e con tal forza, che egli me non solamente muove quanto il Petrarca, ma alcuna volta assai più, se più muovere si può che il Petrarca si faccia; dirò bene, che come io non so risolvermi interamente chi più mi muova e diletti nel trattare d'amore di questi duoi, così tengo per fermo che qual s'è l'uno di loro non pure pareggi qual si voglia altro poeta o greco o latino, ma

gli avanzi tutti quanti insieme, e ciò non solamente d'onestà, la quale è propia de' poeti toscani, ma eziandio di dottrina e d'amorosa leggiadria.

SE IL BELLO E IL BUONO SONO UNA COSA MEDESIMA

Dubbio Secondo.

Avendo noi detto già più volte che il bello e il buono sono realmente e in sostanza una cosa medesima, e solamente differente di ragione, come dicono i filosofi, e di considerazione, come quasi il concavo ed il convesso per un cerchio; hanno molti sopra ciò dubitato, dicendo, che come il bello e il buono sono diversi di nome, così sono ancora di sostanza, e che se altramente fosse, non accadrebbe che tante volte i poeti e gli altri scrittori congiugnessero l'uno con l'altro, come si vede che fanno; e il Petrarca disse: *il buono e il bello,* non già 'l buono e 'l vero. Al che rispondendo diciamo, che il bello veramente non è differente dal buono, nè il buono dal bello, se non di ragione, cioè che buono si chiama quello che semplicemente piace all'appetito, e bello quello l'apprension del quale piace ed è all'appetito gioconda; onde il bello non aggiugne al buono altro che un certo ordine nel comprenderlo e conoscerlo, perchè il buono è quello lo quale tutte le cose appetiscono; del che segue che l'appetito in lui s'acquieta; ma nel bello non si queta l'appetito semplicemente, ma solo nel vederlo e conoscerlo. E, secondo i Platonici, il bello non è in altro dal buono differente e distinto, se non come l'estrinseco ovvero il difuori, dall'intrinseco ovvero dal didentro; perchè come la bontà è una perfezione interna, così la bellezza è una perfezione esterna; e perchè siamo meglio intesi,

il buono è come seme, e il bello come fiore di quel seme. E ciò devemo intendere non quando facciamo comparazione del bello al buono assolutamente; perchè in tal caso il bene si potrebbe chiamare come genere e il bello come spezie, o piuttosto il bene, essere non participato, e il bello, una certa participazione di lui; ma quando consideriamo il propio bello di ciascheduno, nel qual caso il bene non è altro che la perfezione intrinseca e il bello la estrinseca. Ma a bene intendere e perfettamente queste cose farebbe uopo sapere la vera e propia diffinizione della bellezza e delle sue spezie; baste per ora quanto s'è detto, cioè che il bello e il buono sono realmente e in effetto una natura medesima, differenti solamente nel modo che s'è detto, cioè che il buono è una perfezione di dentro, e il bello una perfezione di fuori da quella nascente come suo fiore; onde ragionevolmente furono con diversi nomi chiamati. E quegli che congiungono buono e bello insieme, la qual cosa fanno i Greci felicissimamente, dicendo καλοκαγαθία, comprendono con una parola sola tutto quello che comprender si può, perchè quello che è bello e buono insieme è beato; e beata si chiama quella cosa alla quale non manca nulla; e a chi non manca nulla è da tutte le parti, cioè semplicemente perfetto, onde non può più altro desiderare.

SE TUTTI I BUONI SONO ANCORA BEGLI

Dubbio Terzo.

Se la bellezza non è altro che un raggio della bontà di Dio, il quale in tutti i luoghi e per tutte le cose penetra e risplende, ma non già egualmente risplendono le cose da lui illuminate, anzi qual più e qual meno, secon-

do che meno o più sono perfette, non altramente che il sole illumina egualmente tutte le cose, ma tutte le cose egualmente non lo ricevono, anzi quanto sono più materiali e grosse, come è la terra, tanto ne pigliano meno e manco risplendono; pare ragionevole che quanto ciascuno è più bello, tanto ancora sia migliore. E nel vero così essere doverrebbe, perchè se la bellezza è un fiore che nasce dalla bontà, quanto sarà più bello, tanto eziandio doverrà essere migliore; e questa è la cagione perchè ancora dai filosofi s'amano piuttosto i begli che gli altri, perciocchè amano principalmente la bellezza dell'animo; e perchè questa, essendo spiritale, non può con gli occhi del corpo vedersi, bisogna ricorrere ad alcuna cosa che ne la possa dimostrare: e questa è la bellezza corporale, la quale essendo la perfezione estrinseca procedente dall'intrinseco, può e deve,

Come raggio di sol traluce in vetro,

mostrare in un certo modo se medesima; e per questa ragione si può conchiudere che tutti i begli siano ancora buoni. Ma perchè la sperienza, alla quale non contraddicono se non gli stolti, mostra apertamente il contrario, è necessario conchiudere che sebbene tutti i begli doverrebbono essere buoni, non perciò sono, non altramente quasi che tutte le belle case doverrebbono essere abitate o da grandi o da ricchi, il che però non avviene; e di ciò possono essere più cagioni: ma io per me credo, oltrachè la Natura alcuna volta varia e non consegue il suo fine, che la colpa si debba prima ai padri dare, poi ai maestri, e ultimamente agli amici. E di vero, chi non tenesse l'oppenione degli Stoici, che tutte le cose dal fato e necessariamente venissero, malagevolmente potrebbero rendere altra cagione perchè i begli non siano tutti buoni, presupponendo, secondo i Platonici, che la bellezza esteriore dalla interiore procedesse, come fiore

dal seme. E chi dicesse inferendo: dunque per la ragione de' contrari tutti i brutti saranno cattivi; si risponderebbe, ciò essere falso ancora secondo Platone, perchè bello e brutto sono di quei contrari che hanno mezzo, perchè molte cose si truovano le quali nè brutte nè belle propiamente chiamare si possono. Ma chi volesse infallibile segno della bellezza interiore, cioè della bontà, la quale consiste nelle virtù e nelle scienze, ponga mente alle opere, e mai, se non se per accidente, non s'inganncrà.

Nè è dubbio alcuno che si debbano amare d'amore onesto più quei giovani che sono buoni, ancora che meno begli, che coloro che sono begli ma manco buoni; perchè nella fine la bontà consiste nell' animo e la bellezza nel corpo, sebbene la medesima proporzione ha la bellezza al corpo che la bontà all'animo, e se non altro la bellezza è, come avemo detto, un fiore, e conseguentemente breve e caduco, dove la virtù è un frutto durevole e perpetuo; oltracciò la bellezza è dono di Natura, e per conseguente bene estrinseco che non è nella potestà nostra, onde niuno merita lode nessuna per lo essere egli bello; dove la virtù è bene intrinseco e che è nella potestà nostra, onde quanto è più virtuoso ciascuno, tanto merita lode maggiore, anzi i maggiori frutti e i migliori che possano nascere o che debbiano dalla bellezza, sono le virtù, o in colui che è bello o in coloro che tal bellezza conoscono, e conseguentemente ne prendono diletto e ammirazione, e massimamente coloro che mediante la cognizione di quella bellezza che ne' corpi si vede, s'innalzano a quella invisibile dell' anima, e da quella all' angelica, come di sopra fu detto.

ONDE È CHE S'AMI E ODII PIÙ UNO CHE UN ALTRO SENZA SAPERNE MOLTE VOLTE LA CAGIONE

Dubbio Quarto.

Coloro che ogni cosa nei cieli e al destino riferiscono, sono da questa e tutte altre simili quistioni e dubbi liberati, ma coloro che concedono il libero arbitrio, non possono sciogliere cotai dubbi senza fatica grandissima; perciocchè ognuno sa per certissima esperienza, che tutti i begli non sono begli a ciascuno parimente, anzi quello che a uno par bello, a un altro non piace, e all'opposto quello che a chicchessia pare sozzo e deforme, ad alcuno altro pare bello e graziato; anzi più, giudicherà alcuno alcun bello esser bello, e non di manco non sarà più che tanto mosso da quello, e nondimeno esso medesimo conoscerà e confesserà alcun bello esser men bello di quello, e tuttavia l'amerà più. Ma quale è più o maraviglioso a pensare o malagevole a trovarne la cagione, che quello che prova ciascuno ogni dì, anzi ad ogn'ora in se medesimo? e questo è il porre o affezione o odio ad alcuno senza averlo mai sentito ricordare non che veduto, se non allora; e pure è vero che sempre tra due che discordino o facciano lite tra loro, inchiniamo più l'animo ad uno che ad un altro, e, come si dice, pigliamo parte, senza saper perchè ciò facciamo. Alcuni per isciogliere questo dubbio dicono, ciò procedere da una certa somiglianza la quale si ritruova tra' più, la qual nasce dalla temperatura e complessione del corpo; onde tutti coloro che hanno somigliante complessione o temperatura, sono inchinati all' amar l'uno l'altro. E perchè si veggono molti grandemente amarsi, i quali nondimeno sono diversi di complessione e di na-

tura, dicono, ciò procedere medesimamente da somiglianza non già di corpo, ma d'animo, avendo tra loro una certa proporzione e quasi consonanza che gli fa e volere e non volere il medesimo, e delle medesime cose o pigliare piacere o attristarsi. Ma questo non pare a me che sciogli la quistione e contenti l'animo, perchè io dimandarei, onde nasce e da qual cagione quella similitudine o di corpo o d'animo che cagiona tra loro cotale benevolenza ed amicizia? e se rispondessero, come pare che faccia in parte messer Marsilio Ficino, ciò avere origine dal padre, risponderei non parere nè ragionevole nè verisimile che colui che ci dà l'essere, ci desse ancora necessariamente i medesimi affetti, e brevemente, sarebbe necessario o che tutti gli uomini somigliassono il padre, il che manifestamente è falso, o che si ricercasse più vera cagione.

Sono dunque alcuni Platonici, i quali per risolvere questa difficultà dicono, che le cose divine sono tra loro distinte, secondo che più o meno sono o lontane o vicine dal principio loro; e ciò procedere dal primo intelletto, chiamato da loro ora Angiolo e quando mondo intelligibile, nel quale tutte le cose hanno il loro essere più perfetto che essere possa. Vogliono dunque che essendo l'anime razionali distribuite in tanti ordini quanto è il numero delle stelle, che elleno sebbene tutte fra loro siano naturalmente come anime consenzienti e concordevoli, abbiano nondimeno maggiore o minore consenso e concordia tra loro, secondo che sono sotto più simile o dissimile ordine, dando l'esempio che quelle anime che sono sotto l'amministrazione, esempigrazia, di Giove, convengano più tra loro e maggior congruenza abbiano, per dir così, e quasi parentela l'una con l'altra, che quelle non hanno che sotto l'amministrazione o di Marte o di Saturno ordinate sono; e così si debbe inten-

dere di tutte l'altre. La quale oppenione pare che abbia assai che fare con quella degli astrologi. E in qualunche modo pare a noi esser necessario per intender queste e molte altre difficultà così fatte, concedere che dai cieli, come cause universali, siano tra le cose di quaggiù alcune occulte o convenienze o disconvenienze, mediante le quali, senza saper noi perchè, elle si portino o odio o amore tra loro, e abbiano quello che i Greci chiamano simpatia, e noi nè più nè meno come i Greci, compassione. Certa cosa è che non solo nelle cose animate, ma in tutte l'altre si truova se non amore ed odio propiamente tra se, almeno cosa ad amore ed odio somigliante e proporzionata, come, per lasciare stare mille altri esempi pur notissimi, tra la calamita e il ferro, l'ambra e la paglia, le viti e i cavoli, e altri infiniti.

ONDE È CHE GLI AMANTI DISIDERINO TANTO DI STARE SEMPRE PRESSO AGLI AMATI LORO

Dubbio Quinto.

Se gli amanti, come dice tante volte il Petrarca, non solo vivono essi nelle cose amate, ma le portano ancora negli occhi e nel cuore continuamente, onde Vergilio disse:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,
Verbaque, etc.;

onde è che gli amanti disiderano di star sempre appresso le cose amate, e mai non partirsene? Si risponde che, entrando l'amore per gli occhi, come si disse, e formando nel cuore dell'amante ovvero nella fantasia l'imagine della cosa amata, della quale fa tante volte menzione il Petrarca, e Vergilio pur nel quarto:

stratisque relictis
Incubat: illum absens absentem auditque videtque,
all' animo dell' amante bastarebbe cotale imagine che gli rappresenta la cosa amata, anzi, come più spiritale, più bella; ma allo spirito, il quale è quello che mediante gli strumenti de' sensi riceve l' imagini delle cose, e all' occhio similmente, che è come finestra o porta onde entrano dette imagini, non basta, perchè essi hanno bisogno, essendo come specchi, della presenza del corpo, a volere essere illustrati e pigliare quel piacere e contento che di vedere le belle cose, e massimamente amate, si piglia.

E se alcuno dimandasse, perchè nel rimirare la cosa amata, e massimamente gli occhi, si prende diletto così grande dagli amanti, debbe sapere che gli occhi, oltra che sono la più bella parte del corpo, sono ancora la stanza e l' abitazione dell' anima; perchè possono gli occhi senza la voce dimostrare tutti gli affetti dell' animo, e in un certo modo più che la voce non fa; onde secondo che si dimostrano o lieti o tristi, o turbati o sereni gli occhi degli amati, divengono gli amanti o lieti o tristi; e però diceva il Petrarca:

La donna che 'l mio cor nel viso porta:

per non dir nulla che dagli occhi e non d' altronde escono continuamente alcuni spiriti sottilissimi, generati dalla più pura parte del sangue, i quali hanno tanta forza, quanta non può sapere nè credere chi provati non gli ha; e questi son quegli chiamati dai poeti gli strali, e da Dante *spiritegli d' Amore;* questi sono le faci e le faville onde arde Amore, e di questi disse leggiadramente Tibullo:

Illius ex oculis, cum vultu exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Questi sono le quadrella le quali saetta e con che feri-

see Amore; questi sono i dardi che egli avventa; questi la cote cui egli affina le sue saette; e finalmente questi sono l'

Ultima speme de' cortesi amanti.

E per tornare al principal dubbio, chi vuol conoscere se egli o alcun altro è innamorato o no, non ha più manifesto segno nè più certo, che conoscere se egli o altri lontano dalla cosa amata s' attrista e s' affligge, disiderando d' andare ove ella è, e se fa questo, creda per fermo d' essere innamorato, se no, sia certo che il suo non è amore, non è vero e perfetto disiderio di bellezza.

ONDE È CHE GLI AMANTI TEMANO SÌ FORTE E ONORINO LA PRESENZA DELL' AMATO

Dubbio Sesto.

Egli non è dubbio che gli amanti, ancora che siano uomini fortissimi e sapientissimi, quando sono in presenza dell' amato temano e in un certo modo l'adorino, ancora che egli non fusse pari a loro; la cagione della qual cosa è perchè la bellezza, come s' è più volte detto, è un raggio della divinità: onde quello che gli spaventa non è cosa umana ma divina, cioè quello splendore che riluce in loro, il quale è come un simulacro di Dio, gli fa stupire e tremare di dolcezza e di maraviglia: onde sono costretti a rendergli onore; e però disse il Petrarca:

L' adoro e 'nchino come cosa santa.

Per questa cagione ancora non istimano gli amanti nè le ricchezze nè gli onori quanto la presenza dell' amato, anzi dispregiano e si fanno beffe d' ogn' altra cosa: il che è ragionevole molto, perchè le cose divine molto più che l' umane stimare si debbono. Di qui ancora viene

che rimirando la cosa amata, ora sospirano e ora s'allegrano: sospirano perchè perdono se stessi, il che non può non dolere, s'allegrano perchè si trasformano nella cosa amata, quasi divenendo d' uomini Dii, il che non può non piacere; ardono e tremano in un tempo medesimo: ardono perchè sono accesi dallo splendore della bellezza che è un raggio di Dio, tremano perchè sono abbandonati dal calor propio; onde seguita che siano ancora timidi e audaci. Le quali cose furono tante volte con tanta leggiadria dal Petrarca cantate, che niuno può dubitare che egli o per istudio o per natura o per pruova non fusse intendentissimo delle cose platoniche.

E se alcuno cercasse sapere, onde è che gli amanti nel riscontrare gli amati loro alcuna volta divengono rossi e alcuna volta pallidi, sappia che arrossiscono perchè nel sopraggiugnergli e vedergli impensatamente, la natura quasi rallegrandosi e andando loro incontra tira seco gli spiriti e il sangue, onde si tingono e divengono rossi; o più tosto che avendogli in luogo di Dii, volendo per non essere o piombo o legno onorargli, dubitano di non dire o fare cosa che loro dispiaccia; e perciò disse il Petrarca:

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore, ec.;

ed in un altro luogo:

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa e vile, ec.:

onde il sangue si nasconde nelle vene, le quali ripiene traboccano poi e tingono il volto, come si vede in coloro che si vergognano; e però diceva il Petrarca:

So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla.

Alcuni divengono pallidi perchè niuno amante è, il quale

continovamente non sia da alcuno dolore infestato, e in somma che non muoia in se e viva in altrui: onde è impossibile che riscontrandosi in chi n'è cagione, non s'attristi in un certo modo, e non abbia orrore; onde la natura, come si vede in coloro che temono, ritira dentro il sangue e gli spiriti, e lascia le parti superne dalle parti di fuori senza sangue; oltra che è quasi propio degli amanti l'esser pallidi: onde Ovidio diceva in non so qual delle sue elegie (2):

Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti.

E da queste cagioni nasce ancora, che gli amanti nè osano nè sanno nè possono molte volte mandar fuori la voce e far parole in presenza degli amati: onde nacque quel dottissimo concetto:

Se mai foco per foco non si spense,

con tutto il seguente, e Vergilio per mostrare questo, disse di Didone:

Incipit effari mediaque in voce resistit;

perciocchè ogni volta che l'animo è turbato o dubbioso, la lingua anch'essa diviene tale e non può fare l'ufizio suo, come si vede in coloro i quali o da paura o da altro perturbati, o non possono favellare o balbettano. Può ancora ciò avvenire per la troppa letizia, nella quale il calore e gli spiriti correndo tumultuosamente alle estremità del corpo, cozzano l'uno nell'altro e s'impediscono, come si vede ancora negli irati. Può ancora avvenire non tanto per quello che disse il Petrarca:

Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso,

ovvero come altrove:

Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco;

quanto perchè si dimenticano in un subito di tutto quello che avevano pensato lungamente di dever dire; onde il medesimo Petrarca:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;

e la cagione di questo è perchè il sangue e gli spiriti movendosi gagliardamente e senza ordine, quasi a guisa di marine onde, nel profondo del cuore, scancella i simulacri delle cose impressevi, senza i quali non potemo ricordarci; ed è quasi non altramente che quando noi guardiamo nelle acque che stanno ferme, nelle quali come in ispecchio vedemo l'imagini nostre; onde Vergilio disse nella Bucolica:

Nec sum adeo informis : nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare;

ma nell'acque correnti da loro o mosse da noi non si veggono le imagini, o di maniera, che non ci rappresentando interamente, ma interrotte e quasi a pezzi, non ci raffiguriamo in loro.

ONDE È CHE GLI AMANTI SI VERGOGNANO DI CONFESSARE DI ESSERE INNAMORATI.

Dubbio Settimo.

Ognuno sa che niuno si vergogna e si ritrae dal palesare se non quelle cose che brutte e disoneste sono: onde chiunche si vergogna o niega d'essere innamorato, dà manifesto segno che il suo è amore brutto e disonesto; perciocchè gli altri non solo non se ne vergognano, ma se ne lodano e vantano, come fa il Petrarca mille volte, Dante e tutti gli altri veri e cortesi amadori, che più d'amare si pregiano e vanno alteri che di qual si voglia altra cosa; e bene n'hanno ragione, perchè, come di sopra s'è veduto, quanto alcuno è più perfetto di natura, più nobile d'animo e maggiore d'ingegno, tanto più conosce la bellezza e per conse-

guenza più l'ama; debbono bene se non vergognarsi, almeno non lodarsene quasi tutti i poeti amorosi o greci o latini, perchè, come in Ovidio si può vedere e prima in Catullo, sono molte volte o disonesti oltremodo o sporchi fuor d'ogni credere. E se alcuno dicesse, se l'amore di generare è cosa naturalissima e necessaria al mantenimento se non dell'individuo, della spezie, onde nessuno vergognare se ne deverrebbe, come niuno si vergogna nè del mangiare nè del bere, sappia che, veramente e naturalmente considerando, il desiderio di generare cosa a se simigliante, non solo non è biasimevole per se, colle debite circostanze fatto, ma ancora lodevolissimo; ma perchè sebbene è naturale, s'usa però per lo più fuora dei debiti o tempi o modi, il che ha cagionato che gli uomini, e massimamente temperati e religiosi, se ne vergognano, e tanto più quanto le leggi nostre o lo vietano, o lodano l'astenersene, non ostante quello che alcuni dicono che se ognuno facesse così, mancarebbe la generazione e per conseguente si distruggerebbe il mondo; il che tanto devemo temere, secondo Aristotile, quanto che il cielo rovini. Conchiudendo dunque diciamo con Platone, che più degna e lodevole cosa è amare palesemente che di nascoso; il che senza dubbio è verissimo nell'amore onesto, il quale è oggi tanto raro, che pochissimi o niuno il credono; e per dire ancor questo in questo ultimo, cioè, onde venga che così pochi amino oggi virtuosamente, dico che io per me credo che sempre fussi così, perchè sempre le cose preclare furono e saranno rare: senza che Platone il divino afferma che il conoscere la bellezza degli animi, e amarla santamente è dono propio e speziale di Dio; al che s'aggiugne la tristissima educazione di questo da tutte le parti infelicissimo secolo, nè veramente di tutte le sue miserie

degnissimo; nè speri alcuno mai, che dove non sono gli uomini buoni, vi si ritruovino perfetti amori, e, volto l'ordine, dove non sono gli amori perfetti, vi si ritruovino uomini buoni.

E qui abbiano per oggi la lingua mia e l'orecchie vostre riposo.

IV.

PAROLE

FATTE PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

NEL RENDERE IL CONSOLATO

IN NOME DI MESS. GUIDO GUIDI A MESS. AGNOLO BORGHINI

La prima Domenica d' Aprile 1554.

Niuna cosa, virtuosissimi e dottissimi accademici, e voi tutti, prudentissimi e onoratissimi ascoltatori, nell' universo si ritruova, se non l' universo stesso, secondo i Peripatetici, e quelle purissime menti e santissime che l' universo o informano o reggono, la quale quando che sia principio avuto non abbia; e tutte le cose le quali hanno principio avuto, deono ancora di necessità, naturalmente favellando, il lor fine avere; e perchè la Natura, come dicono i filosofi, non fa salti, cioè non passa dall' uno all' altro estremo senza i convenienti e dovuti mezzi, è necessario che tra il principio e la fine di che che sia si ritruovi sempre alcun mezzo, il qual mezzo dai Greci si chiama ἀκμή, dai Latini stato, e da noi Toscani ora il colmo e talvolta il sommo è nominato. E come dopo il principio, innanzi che al colmo si pervenga, si giugne a un termine il quale augumento ovvero accrescimento si noma, così dopo il colmo, innanzi che alla fine si giunga, si perviene a un altro, il quale dicrescimento ovvero scemamento s' appella. Laonde manifestamente si vede che tutte le cose che in questa luce prodotte sono, prima nascono, secondamente crescono, poi per alquanto spazio, quasi

fermandosi, si mantengono, dipoi scemano, e ultimamente si corrompono e mancano del tutto. Ed è tanto vero questo ordine, e così infallibilmente osservato, che si trovarono alcuni filosofanti i quali credettero che non solo nelle cose naturali e da Dio prodotte, ma ancora nell'artifiziali e dagli uomini fatte, fussero tutti e cinque questi termini: principio, crescimento, colmo, scemamento e fine, così ab eterno prefissi e stabiliti, che nessuna cosa nè più durare potesse nè meno di quel propio e certo tempo, il quale al suo nascimento stato le fosse eternamente diterminato. Ma perchè questa oppenione toglie via il libero arbitrio, e conseguentemente leva così i meriti come le pene del mondo, furono di coloro i quali riprovandola affermarono che, se non tutto, molto poteva nelle cose, e massimamente nelle umane, la prudenza, la diligenza, la sollecitudine, il consiglio e l'industria degli uomini. Il perchè quegli che delle repubbliche trattano e degli altri governi politici, danno per regola, che a volere che alcuno stato o reggimento non tosto si guasti e corrompa, ma duri lungamente e si conservi, è necessario che spesse volte verso i suoi principii e a quelle sue prime regole e osservanze si ritiri e riduca, o almeno in nuove altre osservanze e regole si riformi.

Dalle quali cose mosso, per quanto io stimo, il prudentissimo e felicissimo Duca signor nostro, non volendo che questa così lodevole e tanto da lui amata e favoreggiata Accademia, così tosto e tanto impensatamente venuta meno, s'annichilasse del tutto, le diede mediante i suoi magnifici e prudentissimi consiglieri, non ha guari di tempo, nuova non so se vita o riforma, per la quale fu il molto così eloquente come dotto messer Guido Guidi, filosofo e medico eccellentissimo, dalle cortesie vostre, accademici giudiziosissimi, pru-

dentissimamente secondo i nuovi ordini a consolo eletto; ma egli per lo essere in interpretare le Medicine nello Studio di Pisa occupato tutto, come non potè da prima cotal dignità e magistrato pubblicamente pigliare, e colle solite ceremonie le debite grazie rendervi, così non può oggi, il che ardentemente desiderava, al degnissimo suo e amatissimo successore messer Agnolo Borghini consegnarlo. Per le quali cose fu a me, il quale ad ogn' altra cosa pensava che a questa, da chi ciò fare poteva cotale ufizio commesso, non già come a colui che ciò o meglio degli altri sapesse, o più agevolmente fare il potesse, ma solo come a quegli che meno era per fuggirlo e ricusarlo degli altri, sì per essere stato alle voglie e comandamenti de' maggiori suoi ubbidientissimo sempre, e sì per essere ancora, come al vecchio consolo decessore non solo amico, ma parente, così al nuovo successore non pure amico, ma antichissimo e cordialissimo amico.

Laonde per adempiere come posso sì fatto debito, a voi, molto magnifico ed onorando messer Agnolo mio, meritissimo consolo nostro, umilemente rivolgendomi, non vi ricordarò già nè quanto sia grave il peso il quale sopra le spalle imposto v' avemo, nè in qual modo agevolmente portare il possiate, rendendomi certo che nè dell' una nè dell' altra di queste due cose fa a voi, per la molta prudenza e fortezza vostra, mestiero; vi dirò bene, che non picciola obbligazione aver devete, per avviso mio, non tanto agli ottimi giudizi di tutta questa onestissima brigata, la quale voi solo ha tra tutti gli altri con universale concordia e unione per suo capo e rettore eletto, quanto eziandio alla fama e virtù vostre medesime, mediante le quali sete a quel grado salito, al quale un solo senza più fra tanti ufizi e tali magistrati di tutta questa inclita città e nobilissima cittadi-

nanza, sta non indegnamente di sopra. Pigliate dunque allegramente e con lieto cuore questa così fatta maggioranza e orrevole degnità così del consolato dell' Accademia, come del rettorato dello Studio fiorentino, la quale io invece del consolo vecchio, per comandamento e autorità dell' illustrissimo ed eccellentissimo principe e signor nostro, non meno volentieri che prontamente vi dò e porgo con questo libro; nel qual libro tutte quelle leggi e ordinamenti si contengono, le quali e i quali voi primieramente, e poscia mediante voi tutti gli altri Fiorentini Accademici inviolabilmente osservare convengono; nè vi spiaccia che io, il quale per pruova il so, vi dica che questo mare che io già corsi e voi ora correre devete, è di turbatissimo, la buona mercè prima di Dio e poi degli uomini prudenti e amorevoli, divenuto tranquillo, di perigliosissimo, sicuro, di difficilissimo, eguale, non essendo egli più nè da tanti e tanto contrari venti soffiato, nè da tanti e sì nascosi scogli impedito, nè di tante e sì piacevoli, ma nocevoli Sirene ripieno. Il che vi dico, consolo nostro meritissimo, solo perchè vi confortiate e facciate buon cuore contra cotesta vostra quanto a voi rincrescevole e noiosa, tanto agli altri spiacevole e dannosa indisposizione, conciosiachè voi avendo il corpo tanto debile e infermo da Natura avuto, quanto l' animo sano e gagliardo, non dovete perciò nè turbarvi oltremodo nè sbigottirvi, conciosiacosachè sebbene dalla infermità vostra impedito, non potrete così ogni volta questo celebratissimo luogo della presenza vostra onorare e rallegrare, assai nondimeno vi sarà, se colla prudenza il sosterrete e manterrete, contenendo nel suo ufizio ciascheduno. Le quali cose se farete, come son certo che farete, a voi medesimo e alla nobile casa vostra gloria e onore, a noi e a tutta questa picciola studiosa repub-

blica fama e reputazione, alla famosissima città e patria nostra degnità e ornamento, all' idioma fiorentino e favella toscana grido e nomea, e finalmente a tutta l'Europa non che all' Italia, e forse a tutto 'l mondo, non minor profitto che diletto, con incredibile lode e ineffabile contento dell' eccellentissimo e illustrissimo principe e signor nostro, ampiamente per tutti i secoli e per tutti i paesi senza alcun dubbio procacciarete. Io ho detto.

V.

LETTERA A LUCA MARTINI

SUL VERBO *FARNETICARE*

PRECEDUTA DA UNA DEL MARTINI

A MESSER LODOVICO * * *

Ser Lodovico Onorando

Avendo messer Benedetto Varchi detto nella Lezione che egli fece la seconda domenica di Giugno passato (1), *nel dichiarare in Dante questa parola* deliro, *che i Latini non avevano verbo propio che significasse quello che noi diciamo in fiorentino propiamente* farneticare, *ma che usavano in quello scambio per traslazione,* delirare, loqui delira, *e non so che altri verbi, voi all' uscire dell' Accademia mi diceste: „ Per „ essere amico al Varchi ed a voi, non per parer va- „ lente, vi dico che il Varchi s' è ingannato, perchè „ egli ha detto che i Latini non hanno un verbo solo e „ propio che significhi* farneticare, *e questo non è vero, „ perchè non che uno, n' hanno dua „. E domandandovi io quali erano, mi rispondeste: „* Vaticinor *ed* Hariolor „; *e soggiungeste: „ Se voi credete che non l' abbia a aver „ per male, ditegnene, acciocchè uno altro non ne l' ab- „ bia a riprendere egli. „ Ed io rispostovi, che così farei, e trovato il Varchi, gli riferii il tutto; del che egli maravigliandosi, mi rispose: „ Ringraziate ser Lo- „ dovico del suo buono animo, e ditegli che la consi-*

„ deri meglio, perchè, senza dubbio nessuno, piglia
„ errore, e credo si inganni andando dietro all' autori-
„ tà, senza considerarle, d' un luogo che è nel secondo
„ libro delle Pistole di Cicerone; „ e mi disse a mente
le parole, delle quali ora non mi ricordo. Onde avendovi io trovato la medesima sera e riferitovi le parole
sue, voi mi rispondeste: „ Io non m' inganno, e ne ho
„ esempi manifestissimi, „ allegandomi quel medesimo luogo di Cicerone che m' aveva allegato egli, e non
so che altri; ond' io dubitando di non tenergli a mente,
vi dissi che voi me gli scrivessi, e voi mi prometteste di
farlo, ed il giorno di poi mi mandaste per Masino
Guadagni e ser Iacopo suo maestro una lettera, la copia della quale di parola a parola sarà qui di sotto,
la quale avendo io data al Varchi, egli si maravigliò
più di prima, e mi disse: „ Questi esempi sono appun-
„ to quegli che gli fanno contra, e tenete per fermo
„ che egli ha il torto, e se non lo conosce ora, lo cono-
„ scerà un dì da se stesso „. E pregandolo io e persuadendolo che tanto più vi doveva rispondere, mi rispose sempre: „ Io non voglio entrare in simili baie e
„ disputare cose certissime; io ho pur troppo chi mi
„ vuol male e perseguita „. Passati poi molti e molti
giorni, voi, vedendo che il Varchi non rispondeva, cominciaste a dire segretamente ora a uno de' vostri scolari e ora a uno altro: „ Io ho fatto stare il Varchi,
„ e gli ho mostro che dove credeva ed aveva detto pub-
„ blicamente, per mostrare che la lingua toscana era
„ più ricca della latina, che i Latini non avevano un
„ verbo che significasse farneticare, io gli ho scritto che
„ n' hanno dua, ed egli non mi risponde „. E seguitando
di dire ora una cosa ed ora una altra, veniste a tanto,
che diceste a ser Iacopo che sta con i Guadagni: „ Il
„ Varchi m' è venuto a trovare, ed ha confessato di

„ avere il torto „. Il che non essendo stato vero manifestissimamente, lasciarò giudicare a voi ed agli altri con altre cose che dirò; quand' arò avuta risposta da voi di questa, se mi negarete quello che è certissimo.

Ed essendosi cominciato a spargere questa cosa per Firenze, e dando quasi tutti il torto al Varchi, sì per le parole vostre, e sì per vedere che egli non rispondeva, io per ispronarlo a rispondere gli riferii il tutto, ed egli mi rispose: „ Io non voglio entrare in questi farnetichi, perchè chi sa meno che mediocremente, sa „ che Vaticinor *ed* Hariolor *non significano* farneticare; *„ e se dicono che ho il torto, lo dicono non perchè „ essi il credano, ma o perchè vorrebbero o che io „ l' avessi, o che almeno si credessi; gli altri che non „ sanno, non penso che abbiano a credere più a ser Lo- „ dovico che a me „. E così procedendo la cosa, messer Ugolino Martegli ve ne parlò; e volendovi dimostrare l' error vostro, voi gli diceste: „ Se io avessi il „ torto, egli arebbe risposto, ma io so certo che egli „ non risponderà, e giucherò con esso voi 25 scudi „; e molte altre novelle, col dire che 'l sapersi per Firenze che voi contendevi col Varchi, vi metteva l' anno in borsa cento scudi, o ragione o torto che voi avessi. Il che avendo riferito al Varchi per desiderio che aveva che egli rispondesse, non ne volle far nulla, dicendo che non poteva credere queste cose di voi, avendovi per amico ed avendo scritto sì umanamente, e che aveva caro di mettervene in borsa quattrocento, e così si passò; tanto che multiplicando il romore di questa cosa, e parlandosene non solo per tutte le botteghe, ma per le piazze e per le chiese, Cencio degli Organi mi venne a trovare e mi disse: „ Luca, io ho paura che 'l Var- „ chi non metta dell' onore in questa cosa e grossa- „ mente, perchè Masino Guadagni, che sapete quanto*

„ *è buono, e che non direbbe, se non fusse vero, m' ha*
„ *detto questa mattina così nel ragionare: — Ser Lo-*
„ *dovico mio maestro m' ha detto: = Quel zugo del*
„ *Varchi non sa nulla e vuol parer di sapere ogni*
„ *cosa: ve' che ho chiarito chi egli è = „. Ond' io sebbene gliele credetti al primo, sì per essere chi è, e sì perchè tutti i suoi scolari andavano predicando questa cosa, pure per chiarirmene meglio, volli parlare a detto Masino, e trovato così essere il vero, l' andai a riferire al Varchi, mostrandogli che questa cosa era di maggiore importanza che forse non si pensava, e veniva da altri che ser Lodovico; ed egli disse: „ Io me*
„ *ne chiarirò; „ ed andò a trovare Iacopo Vettori, ed alla presenza del molto reverendo protonotario de' Carnesecchi raccontò parte di queste cose, aggiugnendo:*
„ *Io sarò forzato nel fine a rispondere e contentare*
„ *chi vuol male a me ed a lui „. Ed essi lo confortarono a nol fare, dicendo: „ E' si sa chi è egli e chi sete*
„ *voi. „ Nè contento a questo, trovò messer Piero, e dopo molte parole gli disse: „ È possibile che ser Lodo-*
„ *vico sia in una ignoranza tanto grande, e vada di-*
„ *cendo di me cose tanto false, per dare che dire al*
„ *popolo di se e di me senza proposito nessuno, ed a-*
„ *vendo mille torti! „ Messer Piero gli rispose: „ Io non*
„ *lo posso credere; voi sapete chi sono costoro: ognu-*
„ *no sa che voi sapete altre cose che non sono queste.*
„ *Ser Lodovico ha bisogno di acquistare riputazione,*
„ *e fa per guadagnare più tre o quattro scudi il mese:*
„ *lasciategli dire; „ ed altre simili parole; di modo che il Varchi avendomi raccontate queste cose, mi disse: „ Io*
„ *son risolutissimo di non iscrivere ora, e lasciar credere*
„ *ognuno a suo modo; ma bene un dì v' atterrò la pro-*
„ *messa „.*

In questo mentre veggendo che il Varchi non

rispondeva, come io ed alcuni suoi amici avevamo promesso che farebbe, si levarono su Pier Fabbrini, Cecchino de' Medici, Anton Cambini, Cecchino Miniati e molti altri, e cominciorono a dire apertamente per tutto Firenze questa cosa, e predicare l'ignoranza del Varchi in tutti i luoghi. Il che veggendo io, non mi valendo le ragioni a persuaderlo, mi volsi a' prieghi, e lo pregai che almeno gli piacesse per amor mio, poi che non voleva per difesa sua, di dichiarare a me questa cosa agevolmente e lungamente, acciocchè io potessi sgannare Masino Guadagni e due altri miei amici, che non sapevano che credersi; e così mi promise di fare, ed io promessi a lui di non la copiare e rendergnene subito che l' avessi mostra a quei tali (2); *e così avendo dato fuori la voce che il Varchi rispondeva, si cominciorno a racchetare i romori, e parlarsene variamente; onde messer Lelio Torello, il quale è, come ognuno sa, non meno buono o dotto che amorevole e cortese, disse...*

Manca il fine nel MS.

BENEDETTO VARCHI

AL SUO MOLTO E CARISSIMO ED ONORANDO

LUCA MARTINI

Io ho fatto molte volte a' miei dì molte cose contra mia voglia per compiacere agli amici: ma non mi ricordo d'averne (ha già gran tempo) fatta nessuna peggio volentieri che questa, la quale voi avete già tante volte e con tante ragioni voluto persuadermi. E che questo sia vero, lo vi dimostra apertamente l'avervi io fuori dell' usanza mia e contra il debito dell'amistà nostra intertenuto di giorno in giorno, sono già cinque mesi passati, come quegli che pensava che voi deveste o sdimenticarlavi o torvene giù per istracco; e a ciò fare mi movevano più cagioni e diverse. Primieramente io, standomi volentieri nella pace e quiete mia, sono tutto, come sapete, così per natura lontano come per usanza da ogni contenzione e disputa, e massimamente con gli amici, ed in cose non solamente leggieri e di nessuno o pochissimo momento, ma chiarissime. Poi, oltra il parermi grave cosa, non voglio dire farmi un nemico,

Benedetto Varchi al suo molto
et carissimo et honorando
Luca Martini

Io ho fatto molte volte à miei di molte cose contra mia voglia
per compiacere à gli Amici: ma non mi ricordo d'haverne
chà già gran tempo, fatta nessuna peggio volentieri, che
questa, la quale voi havete già tante volte et con tante
ragioni voluto persuadermi.

Fac-simile *lucidato dall'autografo della Lettera di Benedetto Varchi sul verbo* Farneticare

Vol. II. pag. 78.

ma perdermi uno amico, giudicava mal fatto che fuori si devesse intendere che in Firenze si disputassero cose tanto chiare e manifeste, non dico agli uomini dotti, ma a' giovani ancora assai meno che mezzanamente letterati, solo che fussero per la buona via, quanto è certo a un buon ragioniere e perfetto abbachista che due via dieci faccia venti, e che si trovassero di quegli i quali o nol credessero in verità, o, quello che è peggio, facessero le viste di non lo credere. Onde sebbene io sapeva che molti non meno villanamente che con dispetto dicevano di me tutto il giorno su per le piazze e nelle botteghe, attribuendomi lo star cheto e l' infingere di non sentire, parte a ignoranza, parte a superbia, e chi all' una e chi all'altra di queste due cose, tuttavia era fermatissimo di non rispondere, non tanto per l' avere io fatto il callo alle riprensioni e calunnie di cotali morditori, quanto perchè le lingue non si possono tenere, nè forse si debbono quando bene si potesse; e come a essi è lecito il giudicare e dire a lor modo, così non è disdetto a me il tacere, e stimar più la coscienza mia in alcune cose che gli altrui o morsi o giudizio; ed io per me penso, anzi sono certissimo, che questa non è stata loro cagione di sparlar tanto e così bruttamente de' fatti miei, ma sì bene occasione, la quale a chi vuol dir male non manca mai. Non vi ricorda egli quanto romor si fece da alcuni ne' giorni passati, prima perchè io aveva preso a sporre le tre canzoni del reverendissimo cardinal Bembo; poi perchè nel rendere l' ufizio del consolato aveva usato questa parola *ciurma*, e detto al consolo nuovo nel nominarlo, *tu* e non *voi?* Quanto mi dettero il torto e si risero di me quando dissi che il riso era moto naturale, e che la seconda regione dell'aria era fredda, infino che l' eccellentissimo Corti si rise di loro, e gli giudicò avere il torto? Chi sa che il biasimare

le cose ottimamente o dette o fatte è, se non vizio, almeno usanza antichissima, non solamente lo tollera modestamente e con pazienza, ma se ne ride e gli incresce non di se stesso, ma di chi 'l fa. Perchè sarebbe sì bella cosa l'avere o buon giudizio o buona mente, se tutti sapessimo o volessimo o fare o giudicare rettamente? Se l'essere lodato dagli uomini rei non arreca onore ma vitupero, perchè volete voi che l'esser biasimato dagli ignoranti non arrechi vitupero ma onore? Come sempre fu chi lodasse l'opere cattive, così fu sempre chi biasimasse le buone; mancarono bene molte volte gli Omeri ed i Vergili, ma i Zoili ed i Bavi, non mai. Sanno i filosofi che l'universo è perfettissimo, e che la sua perfezione consiste nell'egualità delle dissomiglianze di tutte le spezie: onde mai non si trova un contrario nelle cose della Natura, che anco l'altro più perfetto non si ritruovi; e, per dirlovi burlevolmente, come ricerca la presente materia, che a dirvi il vero mi par fare da motteggio, la Natura, come dice il Bernia,

fece gli orecchi e le campane,
Fece l'assenzio amaro, e dolce il mele,
E l'erbe virtuose e le mal sane;
Ella ha trovato il buio e le candele,

e quello che seguita. Non voglio dunque che in questo caso vi caglia punto dell'onor mio, rendendovi certo che molto maggior numero, se io non farnetico da dovero, e da tenerne molto maggior conto, m'arebbe biasimato, se avessi risposto, che lodato, pensando per avventura che io avessi trovato questa occasione da me a me, o almeno cercatala, come si dice, col fuscellino, non per mostrare di sapere io qualcosa in così bassa e certa disputa, ma che altri non sapesse nulla.

E di vero, quando mi ricordo del giudizio che io fo del Filelfo e di messer Lionardo d'Arezzo, quando ven-

nero in quistione e disputarono gravemente e da buon senno, se i Romani antichi favellavano latinamente oppur colla medesima lingua che favelliamo oggi noi, m'avviso troppo bene quello che arebbero detto di me tutti coloro che di qualche ingegno avessero veduta la mia risposta. Io mi soleva maravigliare del Pontano, che essendo stato uomo tanto scienziato e tanto giudizioso, avesse introdotto in uno de' suoi dottissimi e piacevolissimi dialoghi, tanti grammatici proporgli tante volte e disputar seco con tante grida cose tanto piane ed agevoli; e mi credeva che egli per giuoco o forse per qualche sdegno particolare avesse finto che eglino non solamente non gli avessero voluto credere nelle cose certissime, ma ancora datogli di molte busse; ora vo pensando che potessero essere non meno storie che favole, e scuso in gran parte il Valla, messer Poggio, il Merula, messer Domizio Calderino e molti altri che disputarono molte volte molte cose, come si vede negli scritti loro, o di pochissima importanza o di nessun dubbio, e nondimeno per così leggeri cagioni vennero assai volte dalle parole alle grida, dalle grida alle villanie, dalle villanie alle armi non solo, infamandosi l'un l'altro con tutte le sorti di vituperi, ma eziandio ferendosi, e tal fiata occidendosi. La qual cosa quanto stia bene e sia richiesta, e massimamente a quegli che fanno professione d'umanità, lasciarò giudicare agli altri, e dirò solamente che queste ed altre così fatte non so se sciocchezze o malvagità, hanno e meritamente in buona parte cagionato quella poca riputazione, per non dir dispregio, nella quale sono oggi non solamente gli umanisti, ma i filosofi, e generalmente tutti coloro i quali o si dilettano delle lettere o attendono alle scienze.

Queste sono le cagioni perchè io non ho voluto insin qui compiacervi, onde non deverrete gran fatto maravi-

gliarvi più, non che dolervi; e perchè possiate conoscere che io non ho fatto per fuggir la fatica, come voi credete, son contento ora, benchè malvolentieri, come dissi di sopra, scrivere a voi e dichiararvi lungamente, secondo l'ultima dimanda vostra, tutto quello che io so di questa cosa, ma con questo inteso che voi, tosto che l'avete mostrata a quei giovani nobili e virtuosi che voi dite di volere sgannare, la stracciate subito, anzi la mi rendiate senza copiarla; altramente pensarò che voi abbiate voluto non isgannare altri, ma ingannare me, e vi siate mosso non tanto per zelo dell'onor mio, quanto per sodisfacimento vostro, o di chi che sia che ve n'abbia ricercato, per avere indirettamente da me quello che non ha potuto avere per via ordinaria.

Dico dunque che leggendo io pubblicamente nella nostra Accademia la seconda domenica di Giugno passato il primo Canto del Paradiso di Dante, e venendo all'interpretazione dell'ultimo verso del trentaquattresimo terzetto che dice:

Che madre fa sopra figliuol deliro,

dissi incidentemente, e, come noi diciamo, per un via va: „ Questa parola *deliro* è voce latina e viene dal ver- „ bo *delirare*, il quale significa propiamente quello che „ noi diciamo uscire del solco ovvero del seminato, e „ si piglia metaforicamente ovvero per traslazione, per „ uscire del cervello, onde l'usano i Latini molte volte „ per significare quella malattia ovvero passion dell'a- „ nimo che noi Fiorentini chiamiamo propiamente *far-* „ *neticare*, ed i Padovani *zavariare*; la qual cosa non „ potendo i Latini sprimere con un verbo solo e propio, „ come noi facciamo, la discrivono con più, dicendo „ ora *fari delira*, ora *loqui deliramenta*, ora *loqui alie-* „ *na*, ora *intra verba desipere*, ed ora per ventura al- „ tramente „ (e sebbene io non dissi, che mi ricordi,

o se 'l dissi, nol voleva dire e fu per inavvertenza, nè credo che si truovi, *loqui deliria*, tuttavia chi l' usasse si potrebbe per ventura scusare con l' esempio di M. Tullio, e d' altri buoni autori, che dissero *loqui scelera*, *loqui lapides*, ed altri modi somiglianti); „ onde *deliro* si pi-
„ glia ora per istolto ovvero mentecatto, come fa Dante
„ in questo luogo, ed ora per cosa fuori del dritto e del
„ dovere, come fece il Petrarca nella canzone *Verdi*
„ *panni*, *ec.* „ Per le quali parole mosso un mio, se non m' inganno, e vostro amicissimo, che fa professione di lettere latine e l' insegna pubblicamente con grandissima fama, parendogli forse strano che la lingua fiorentina avesse un verbo propio del quale la romana mancasse, vi disse la sera medesima dopo alcune scuse, assai nel vero cortesemente, del che gli so ottimo grado:
„ Il Varchi ha detto nella Lezione, che i Latini non han-
„ no un verbo solo e propio che significhi *farneticare*:
„ sappiate che n' hanno due, e questi sono *vaticinari*
„ ed *hariolari*; ditegliele acciò che uno altro non l' ab-
„ bia a riprendere „. La qual cosa avendomi voi riferita, mi meravigliai molto, e vi dissi incontanente:
„ Ringraziatelo molto da mia parte del buono animo,
„ e ditegli che la consideri meglio, che secondo me pi-
„ glia errore; e non faccia più scuse, perchè nè egli
„ nè altri mi può far maggior piacere che riprendermi,
„ non che avvertirmi liberamente ed a viso scoperto: „ ed anco, se ben vi ricorda, vi dissi perchè credeva che s' ingannasse in cosa sì chiara, allegandovi uno di quei luoghi che esso poi vi citò. Il che avendogli voi riferito, egli stando in sulla sua oppenione, anzi maggiormente affermandola, vi mandò il giorno di poi una lettera assai più umanamente scritta, che nè a lui conveniva nè a me; la qual cosa mi fa parte non credere, parte perdonargli tutto quello che ha poi sparlato sì fal-

samente contra di me, allegandovi in difesa e per testimonianza di quanto aveva detto, due luoghi di Cicerone, ed uno di Terenzio. Il primo è nel secondo libro delle Pistole chiamate già Familiari, indiritto a Celio, quando egli nella sedicesima pistola che comincia *Magno dolore*, dice: *Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus.* Il secondo è nell'orazione fatta in favore di Publio Sestio, quando egli dice: *Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicae consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat.* Quello di Terenzio è nella seconda scena del terzo atto del Formione, quando Fedria giovanetto dice a Dorio ruffiano: *Non mihi credis?* ed egli gli risponde: *Hariolare.* La qual lettera avendo io veduta e letta, mi maravigliai molto più di prima, e vi dissi: „ Egli erra di grandissima lunga ed in „ cosa da non poter crederlo, perchè questi stessi luo- „ ghi sono quegli che gli fanno appunto contra, e mo- „ strano apertissimamente quello che vi dissi la prima „ volta, cioè che egli se n'è ito dietro all'autorità senza „ leggerle non che considerarle; „ e sollecitandomi voi tanto più a rispondergli, vi dissi: „ Bastivi sapere che „ egli ha il torto, ed un dì lo conoscerà da se, se non „ lo conosce adesso; io non ho ora nè tempo nè voglia „ d'entrare in simili farnetichi. „ E se mi maravigliai allora infinitamente, pensate quello fo al presente, e per mia fè mi pare cosa fantastica e più che strana, che in tanto tempo nè egli nè qualcuno altro, e tanto più essendone stati avvertiti, si siano accorti dell'error loro: e pure a chiunche n'ho ragionato io, non solamente se n'è meravigliato, ma riso, e la chiamano più tosto perfidia che ignoranza.

Veramente, se questa disputa fusse di cose, io non osarei, ancora che la credessi chiara, come fo questa, affermarla così assolutamente e senza alcun dubbio; ma essendo di parole, e non si trovando niuno degli scrittori o buono o non buono, dico niuno che non s'a dal mio, anzi che pure ne dubitasse mai, vi dico sinceramente che s'io so cosa alcuna di certo, questa è dessa. Credete voi che faccendo io professione di filosofo, cioè d'essere amatore della verità, io mi vergognassi di confessare d'avere errato uno errore tanto leggero e quasi di niuno momento? Conciosiachè dando opera a studi più gravi, ed esercitandomi in essi scrivendone continovamente, non solo credo, e volesse Dio che così non fusse, ma tengo per fermo d'errare tutto il dì in troppo maggiori cose e d'altra importanza che questa non è; poi, io disidero bene di sapere infinitamente più che io non so; non cerco già d'essere tenuto da niuno quello che io non sono, e così piacesse a Dio che gli altri lasciassero star me, come io non darò mai briga a nessuno; cercarò ben sempre, come ho fatto infino a qui, ancora con mio grandissimo danno, di giovare a tutti in tutto quel poco che per me si potrà, e se l'essere affezionatissimo alla lingua di quella patria nella quale io son nato e cresciuto, ed il cercare con tutte le forze mie, benchè poche e debolissime, non meno di alzarla che d'arricchirla, non tanto cogli ornamenti quanto delle scienze così greche come latine, mi debbe essere cagione di farmi parte odioso, parte ridicolo a molte persone non solo plebeie ed indotte, ma nobili e letterate, sofferirò questa ingiuria con quel medesimo animo che n'ho sopportate dell'altre non meno ingiuste nè manco dannose di questa.

Ma venendo finalmente al fatto, dico che per procedere distintamente e con più chiarezza, dichiararò

per ordine di mano in mano queste sette cose, con quella agevolezza che da Dio ottimo e grandissimo mi sarà conceduta maggiore:

1. Quali siano i verbi propi e quali i traslati.

2. Che cosa sia *Farneticare*, ed onde proceda.

3. Che significhi *Delirare* propiamente, e che per traslazione.

4. Che neanco i Greci hanno un verbo propio che significhi propiamente il *farneticare* de' malati.

5. Qual sia il propio significato di *Vaticinari*, e quale il traslato.

6. Che voglia dire *Hariolari*, ed in quanti modi si pigli.

7. Come si debbono intendere e dichiarare tutti i verbi generalmente.

I quali sette capi forniti che saranno, conoscerà ciascuno da per se e potrà giudicare agevolissimamente, se le tante parole e proferte che io ho dette e fatte di sopra sì largamente siano vere, oppur, come si dice volgarmente, millanterie. E perchè mi par di vedere che ad alcuni parrà che io dica cose troppo alte entrando nella Filosofia, e ad alcuni troppo basse stando nella Grammatica ed allegando comentatori e vocabolisti, ricordate loro che la materia presente ricerca l'una cosa e l'altra; e dell'avere io disputato una cosa via più chiara che non è il sole a mezzo giorno di state, date la colpa a voi stesso, chè io per me me l'arei passata come feci quando fui ripreso pubblicamente nell' Accademia privata, che, se ben vi ricorda, non risposi nulla a colui che argomentandomi aveva detto più per riprendere, per quanto stimo, il cardinal Bembo che me, che non si trovava mai appresso niun poeta, che questa parola *lumi* si pigliasse per gli occhi; e quello che mi parve più maraviglioso fu, che un giovane molto studioso delle

cose toscane ed esercitatissimo nel Petrarca, pensando forse che un che era stato a studiare a Pisa Filosofia due anni, non potessi non dir qualche cosa, mi domandò da me a lui, se in verità il Petrarca aveva mai usato *lumi* invece di occhi. Ma udite che fortuna è la mia, e se ella si prende giuoco di me: trovandomi non molto di poi alla tavola del reverendissimo cardinal Ravenna, in presenza dell' ambasciadore mandato dal nostro non meno giustissimo e liberalissimo che illustrissimo ed eccellentissimo Duca e padrone alla maiestà cesarea; ed avendo io detto, ragionando con messer Claudio Tolomei, che l' illuminazione, secondo i Peripatetici, si faceva in istante e senza tempo, fui ripigliato agramente e sgridato da uno che fa professione non meno di filosofo che di teologo, dicendomi che io sapeva bene che Aristotile tiene il contrario, e vuole che ella, essendo sostanza e non accidente, come io diceva, si faccia per successione e con tempo; e per parole che io dicessi o ragioni che io allegassi, non pure non volle credere che così fusse, ma negò sempre ch' io l' intendessi come diceva, non m' avendo per tanto ignorante che io avessi detto una cotale sciempiezza; perchè mi risolvei di nuovo e da capo a non disputare mai più con persona niuna cosa nessuna, ma, detta liberamente l' oppenione mia, lasciare, come racconta Orazio nella Poetica che faceva Quintilio, che ognuno creda la sua, poichè ciascuno s' appaga tanto del suo sapere. Ma venghiamo omai al primo capo, senza uscire di proposito tante volte.

DEI VERBI PROPI E TRASLATI

Capo Primo.

Tutti i verbi in tutte le lingue si possono considerare in due modi: o soli e da per se, che i loici dicono

incomplessi, e noi gli possiamo chiamare o semplici o incomposti o separati, come *amare, vedere, leggere, udire*, ed altri infiniti; o insieme con altre voci, che i loici chiamano complessi, e noi gli potrem dire o accompagnati o composti o congiunti, come *amare le virtù, vedere le cose belle, leggere i buoni autori, udire i precetti divini*, ed altri infiniti; e tutti i verbi semplici di qualunche lingua sono, non altrimente che le possessioni, o propi o alieni. Verbi propi si chiamano tutti quegli i quali significano quella cosa, alla quale significare furono prima trovati da chiunche ne fusse il ritrovatore per qualunche cagione, come, per atto d'esempio, quando i Latini posero nome a quello atto che noi chiamiamo *ridere, ridere*, ed a quello che noi chiamiamo *piangere, plorare*, a quello che noi *scemare, minuere*, ed altri infiniti. Onde quegli si dicono favellare propiamente, i quali usano i verbi propi, e chiamano, come si dice volgarmente, il pane pane, la qual virtù non è di minor tempo e fatica che gloria e sapere; ed in questa come in tutte l'altre cose, furono eccellentissimi tra i poeti latini Terenzio e Vergilio, e fra gli oratori Cesare e Cicerone, siccome tra i poeti toscani risplende questa virtù massimamente in Dante e nel Petrarca, e tra i prosatori nel Decamerone del Boccaccio e negli Asolani del reverendissimo Bembo. Ed è propio la propietà di quegli che amano la verità delle cose come fanno i filosofi; e brevemente, chi sa il fine perchè furono trovate le parole, sa ancora perchè devemo usar sempre i vocaboli propi, se non quando semo o spinti dalla necessità o allettati dalla grazia, per le cagioni che diremo poco di sotto; e benchè si ritrovassino più maniere di parole propie, al proponimento nostro bastano queste. Verbi alieni si chiamano tutti quegli i quali levati dalla loro propia significazione, si

mutano in una altra, ma non però senza qualche ragionevole cagione, perchè altramente tutti i verbi potrebbero significare tutte le cose, e così non se ne intenderebbe nessuna. Tra le maniere de' verbi alieni, i traslati sono la prima; e si chiamano verbi traslati tutti quegli i quali significano una cosa di loro natura, ovvero secondo la prima imposizione di chi gli trovò, ed una altra in quel luogo dove sono stati posti per traslazione, come, per cagione d'esempio, quando diciamo *il cielo ridere, pianger la terra, correre i fiumi, volare i cavalli*, ed altri tali, di che sono pienissimi tutti i poeti di tutte le lingue, e massimamente i Toscani, come si vede nel Petrarca ed in Dante quasi a ogni parola; e quello artifiziosissimo sonetto che comincia:

Amor m' ha posto come segno a strale,

ne può fare ampissima fede, ed il seguente medesimamente. E che le traslazioni non si facciano senza qualche cagione ragionevole, diamo per esempio il Petrarca quando disse:

Ed al fuoco gentile, ond' io tutt' ardo,

pigliando il fuoco non nel suo propio significato, ma per l' *amore*, ed *ardere* per *amare grandissimamente;* come ancora Vergilio:

Ardet amans Dido;

perciocchè come il fuoco abbrucia e consuma tutte le cose dove s' appiglia, così fa l' amore dove s' accende; onde il medesimo Vergilio usando la medesima traslazione, disse della medesima Dido nel libro medesimo:

Uritur infelix Dido totaque vagatur
Urbe furens, etc.

E benchè tra la metafora, che i Latini dicono traslazione, e la similitudine, ovvero somiglianza, sia alcuna differenza, tuttavia noi la pigliaremo in questo luogo

per lo medesimo, come fece Aristotile nella Rettorica ed altrove.

Diciamo dunque che i verbi, ed il medesimo intendiamo de' nomi, si trasferiscono da quel luogo dove sono propi in quelli dove o manca il propio, o il traslato è migliore del propio; e questo si fa per quattro cagioni ordinariamente: per necessità, per ornamento, per accrescimento, cioè per meglio sprimere e maggiormente quello che volemo significare, e per onestà, cioè per fuggire i vocaboli o troppo bassi e volgari, o troppo laidi e disonesti. Per necessità, come quando noi chiamiamo *occhi* nelle viti quello che i Latini per la medesima necessità chiamano *gemme*, non avendo altro nome con che potergli significare, o quando noi chiamiamo alcuno uomo o *duro*, o *aspro*, o *dolce*, o per altri nomi cotali, non avendo da potere sprimere cotali affetti altramente; ed in questo modo chiama il Petrarca la morte ora *dura*, ora *acerba*, ora *cruda*, ed ora in altri modi. Per ornamento, come quando diciamo: *la chiarezza del sangue, lo splendor delle parole, il lume dell' ingegno, la gravità delle sentenze;* ed in questo modo disse il Petrarca: *fiumi d' eloquenza, nido di tradimenti, fonte di pietà*, ed altri mille, come si vede in tutto quello artifiziosissimo sonetto:

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scuola d' errori e tempio d' eresia, ec.

Per accrescimento ovvero per più spressa e maggiore significazione, come quando si dice: *acceso d' ira, oppresso di stupore, ardente di voglia;* ed in questo modo disse il Petrarca in quella santissima canzone:

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca, ec.;

ed il reverendissimo Bembo:

La qual or cinta di silenzio eterno.

Per fuggire la troppa o bassezza o volgarità, per dir così, come quando Vergilio per non dir *lucerna* disse prima *testa* nella Georgica, e poi *lychni* nella Eneida; ed il Petrarca per non dire in quel luogo *Giudea* o *Gerusalemme* disse:

Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;

e poco di sotto in luogo di *Vangelo* disse:

Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona.

Similmente per ischifare la laidezza e disonestà, come quando Vergilio disse:

Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes.

Il che fece ancora Dante quando disse:

Ancor digesto scende ove è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovra altrui sangue in natural vasello;

ed il Petrarca:

Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.

E benchè questi esempi siano nelle parole complesse e composte, tuttavia si truovano anco nelle semplici e separate, ma si fa per non essere disonesto, mentre volemo insegnare l'onestà, ed alla materia presente non importa; notaremo però, che sebbene tutte queste guise di traslazioni convengono più agli scrittori in versi che a quegli di prosa, nondimeno sono frequentissime ancora appo gli oratori, in quel modo che avemo mostrato al luogo suo; ed ogni volta che la traslazione sarà fatta

senza alcuna di queste cagioni raccontate, quel verbo non si chiamarà traslato, ma impropio, come quando Vergilio disse:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi,

e Dante nel primo Canto:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Ed altrove disse pure impropiamente:

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

E cotali impropietà sono piuttosto vizi che virtù, e ce ne devemo guardare molto bene. Ho detto cotali, perchè non tutti i verbi che sono impropi sono viziosi o biasimevoli, perchè come i Latini dicono: *jaculari saxa, pluere lapides, equitare in arundine longa*, etc.; così diciamo noi medesimamente: *cavalcare gli asini, le canne*, ed *andare a cavallo in su le mule*, ed altri tali, i quali non si possono chiamare propiamente impropi, non si trovando i loro propi, per lo non dirsi *asinare* o *mulare* e somiglianti. E questo in quanto al primo capo penso che baste, avendo dichiarato quali sono i verbi propi e quali i traslati, perchè degli impropi ordinariamente non si ragiona.

CHE COSA SIA PROPIAMENTE ED ONDE PROCEDA IL *FARNETICARE*

Capo secondo.

A voler bene intendere che cosa sia *Farneticare* e donde nasca cotale passione, bisogna prima sapere che l'uomo essendo composto di cose contrarie, e conseguentemente mortale, è necessariamente sottoposto a molte diverse infermità così del corpo come dell' animo;

e sebbene le malattie dell'animo, le quali si possono chiamare o vizi o affetti, cioè passioni, non sono per ventura nè meno nè manco gravi che quelle del corpo, tuttavia non si truovano medici, o pochissimi, che le curino, perciocchè neanco i malati, o pochissimi, le confessano, perchè non solo niuno dice d'essere stolto o mentecatto, ma ciascuno si tiene e così vuole essere creduto dagli altri non solo prudente, ma savio, ed il più certo segno d'essere malato in cotali infermità è il parerci esser sani, conciosiachè le malattie dell'animo, la prima cosa che elle fanno e la più dannosa, si è levare il conoscimento. E sebbene cotali infermità sono di non meno molte spezie che varie, trovandosi, come ognuno sa, diversissime sorti di pazzie, non di manco si riducono principalmente a tre spezie, come dichiareremo altra volta, per non essere ora tanto lunghi in materia non necessaria; ed allora si vedrà che, come non solamente i Greci, ma i Latini hanno molti verbi e nomi parte propi e parte traslati da varie cose per varie cagioni, con che essi sprimono le diverse infermità dell'animo, così hanno medesimamente, anzi molto più e forse meglio, i Toscani; e che chi non sa prima le cose stesse e poi diverse lingue, la qual cosa ricerca non men tempo che fatica, non può sapere nè che significhino i vocaboli, nè onde vengano. Altramente chi saperrebbe mai o il propio significato o la vera etimologia, la quale noi chiameremo origine ovvero dirivazione, di questi nomi, per istare in sulla materia presente: *pazzo*, *mentecatto*, *forsennato*, *furioso?* O chi direbbe la differenza che è tra questi e *matto*, *stolto*, *folle*, *bambo*, *sciocco*, *scipito*, *scimunito*, *scemo*, *scempio*, *melenso*, *decimo*, *basoso*, *bonario*, *gonzo*, *balordo* e *goffo?* Sa ognuno che tra *stordito*, *astratto*, *intronato*, *stupido*, *attonito*, *invasato*, *sbalordito*, *in-*

sensato è differenza, ma non sa già ognuno nè qual sia, nè onde siano detti. Il medesimo avviene di questi nomi: *maninconico, collerico, fantastico, lunatico, bizzarro;* crede sapere ognuno che cosa siano gli *spiritati, indemoniati, imperversati*, e pure non lo sanno veramente se non i teologi o i medici. Quanti nomi usa il volgo nostro che significano, si può dire, il medesimo, ma tratti da diverse traslazioni? Come dall' erbe o frutti di esse, *pastricciano, bietolone, petronciano, mellone, giuggiolone, baccello, giracò*, ed altri tali; come dagli uccegli, *allocco, cornacchia, gufo, civetta, fatappio, farfallino, barbagianni;* dagli animali terrestri, *bue, bufolo, cavallo, castrone, pecora, cerbiattolino;* e generalmente, *bestia, bestiuolo, bestione, bestiuolino, bestiaccia* ed *animale*, con i loro derivativi. Dai nomi propi o sopra nomi come, *Giovanni, Girolamo, Mattio*, e novellamente *lo Gnogni*. Quante volte sentiamo noi dire ad alcuno, sgridandolo: *frasca, fraschetta, frittella, frinfri, tonto?* quante, *dappoco, cioncio, guagnele?* quante ancora, *moveca, cibeca, bacheca, mormeca, guegua, baggea, giornea?* D' uno che sia goffo e malcreato, non si dice, *noddo, ignavo, guarguattagio?* D' uno che ha poco sale in zucca, non si dice, *egli è un cetriuolo?* D' uno che sia dappoco e non vaglia duo mani di noccioli, *cacacciano, fanonnolo, lavaceci?* D' uno spensierato, *cacapensieri?* D' uno a cui voli o giri il cervello, *volandola, girandola, girandolino, girella, girellaio?* Non si dice d' uno che sia semplice, puro e soro, *egli è cucciolo?* Non d' uno che sia avventato, *sgangherato, sciamannato, sbardellato, bandiera?* D' uno che badi o si meravigli d' ogni cosa e fuori di proposito, *balocco* e *guardanugoli?* Non significano *quadro* e *tondo* il medesimo che *grosso*, quegli traslati dalle figure, e questo dalle misure? onde

si dice ancora, *materiale*, *grossolano* ovvero *di grossa pasta* e *fatto all' antica*. D'un uomo ordinario, si dice *dozzinale*; d' uno straordinario ed astuto, *egli è de' fini*; d' uno sgraziato o che faccia le cose a caso, *cialabardone*; d' uno che salti e faccia giuochi, *fra Currado* o *Arrigo bello*; d' uno che si lasci vender vesciche o mostrare la luna nel pozzo, dandosi a credere che le lucciole siano lanterne, *Cordovano*, *fra Fazio*, *Corribò*, *Darribuoi*. D' uno che non sappia più là che si bisogni, s' usa dire, *egli è un nescio*; come a chi è uscito de' gangheri, o ha dato il cervello a rimpedulare, avendo dato la volta al canto, si dice tutto il giorno: *egli è ito in villa colla brigata*. Che diremo di *capocchio*, *capone*, *capassone*, *babbuasso*, e tanti altri che hanno la fine loro in *one*, la quale è propia della nostra lingua, come *pastaccione*, *gocciolone*, *merendone*, *mestolone*, *maccherone*, *minestrone*, *metone*, *merdellone*, *moccione*, *tempione*, *cruscone*, *nebbione*, *babbione*, *dondolone*? che di *barbogio*, *brogio* e *bachiocco*? Non si dice a chi è di buona pisellaia, *dolce di sale*, *nato in domenica*? a un vano, *cervel d' oca* o *di gatta*? a un tenero e debole, *cialdino*, *dolce intingolo*, *mangialasagne*, *pappalefave*, *guastamigliacci*? a uno che burli o si pasca di ragionamenti, *baione* e *ciancione*? a chi favella troppo, *cicala*? a chi è leggiero e di poca stabilità, *bergolo*? Non avemo noi *sconcio*, *sciatto*, *sgarbato*, *svivagnato*, *sgangherato*, *svenevole*? Non chiamiamo noi uno uomo rozzo ed abbozzato o piuttosto immobile, *stipite* o *tronco*; ed uno che non si vergogni o meravigli, *piombo* e *legno*? come uno troppo facile e troppo credulo, il quale si meravigli oltremodo, e sia quasi fuori del senso e del mondo, *stordito*, *attonito*, *strabiliato* e *trasecolato*. Ma troppo sarei lungo se volessi andargli ricercando ora tutti a uno a uno, essendo, si può

dire, infiniti così i vizi dell' animo come i nomi che gli significano. E chi non vede che, oltra *trottolino* e *trespolino* ed altri tali, io ho lasciato a bella posta non solamente *indiscreto*, *tracotato*, *trascurato*, *smemorato*, *scredente*, *ignorante*, *ebbro* ovvero *ubbriaco* ed altri simili, ma ancora *zugo*, *cazzavela* e molti altri parte disonesti e parte sporchi? E benchè non tutti mi piacciano, nondimeno ho voluto raccontare tutti quegli che mi sono venuti nella memoria, e non dubito che, oltra i lasciati indietro da me o a studio o per inavvertenza, molti ancora se ne siano perduti per lo non essere stati posti ne' libri loro dagli scrittori, la qual cosa penso che avvenisse ancora nella lingua greca e nella latina.

Nè vorrei che ad alcuno paressero queste cose o basse o impertinenti, e massimamente a chi fa professione delle lingue, perchè Cicerone stesso, principe e padre della romana eloquenza, riprese i Greci, dicendo che chi cercasse tutta quanta la lingua loro non trovarebbe un nome che sprimesse quello che i Latini dicevano *inetto;* il che quanto sia vero, sa oggi ciascuno che sa greco, o che ha letto il dottissimo Budeo, o quel leggiadrissimo epigramma che fece il Marullo contra il Poliziano, il quale comincia:

Quidam Pelasgos iure quaestus est suo
Carere inepti nomine.

E come crediamo noi che possa tradurre dal toscano in greco o in latino, o dal greco e latino in toscano e sporre gli autori, così di versi come di prosa, in qualunche lingua, chi non sa l'origine, la significazione e la differenza de' nomi e de' verbi? La quale non si può sapere veramente, senza la cognizione prima d'esse cose, poi di diverse lingue; perchè chi non sa *μανία* significa appresso i Greci quello che i Latini dicono *insania* ovvero *furor*, e noi *pazzia*, non può sa-

pere che *smaniare* nella lingua nostra, e *menar le smanie* voglia dire impazzare e farne le pazzie, e se pure saprà, per lo essergli stato insegnato, che *smaniare* voglia dire uscir del cervello e far pazzie, e non sappia che sia *cervello* e *pazzia*, lo saprà in un certo modo, e così ne potrà disputare come fa un cieco de' colori. E perciò dicono i filosofi, che il conoscere la significazione de' vocaboli non s'aspetta al grammatico se non per accidente, non essendo i grammatici artefici reali, ma intenzionali, come dicono i loici, o piuttosto razionali; e ben so che non sono inteso da chi non intende più oltra, ma in questo luogo non mi voglio dichiarare, a fine che quegli i quali non attendono se non alle lingue, conoscano che chi non intende altro che le parole non intende cosa nessuna, e si dispongano a dare opera quando che sia alle scienze, le quali sole sono non solo il vero cibo dell' intelletto, ma la somma perfezione ed ultima felicità umana, secondo i filosofi. Ed è quasi senza alcuna proporzione molto maggior differenza dagli artefici razionali come sono i grammatici, a' reali come sono i filosofi, che non è da' manovali a' maestri, da' fanti privati a' capitani, da quegli che remano a quegli che governano, ed in somma,

Questi san cose e quei dicon parole.

Ma per tornare oggimai là onde partii, dico che sebbene io ho detto *le malattie dell' animo*, non però devemo intendere che l' animo infermi e patisca propiamente, perchè a questo modo ne verrebbe di necessità che egli fusse mortale, come intendono gli esercitati: onde Lucrezio, la cui leggiadria non si può mai lodar tanto che baste, volendo provare la mortalità degli animi, disse nel terzo libro:

At quaecunque queunt conturbari, inque pediri,
Significant, paullo si durior insinuarit

Causa, fore ut pereant, ævo privata futuro;
avendo detto poco di sopra al medesimo proposito:
Nam dolor ac morbus lethi fabricator uterque 'st;
e dicendo poco di sotto:
Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Diciamo dunque l' animo essere infermo impropiamente, cioè quando le sentimenta, che sono gli strumenti e quasi ministri di lui, senza le quali non può operare cosa nessuna, sono indisposte o impedite di maniera che non possono esercitare l' ufizio loro. Perchè è da sapere, che l' anima sensitiva, la quale è mezza tra la vegetativa e l' intellettiva, si divide in due parti: ne' cinque sensi esteriori, come dichiarammo altra volta, e negli interiori, i quali servono immediate all' anima nostra, perchè ricevono le immagini degli obbietti e le porgono all' intelletto; e questi sono quattro a novero (sebbene Aristotile non ne nomina spressamente se non tre): il senso comune, la fantasia ovvero immaginativa, la cogitativa e la memoria; e tutte queste quattro o potenze o ufizi o facultà o virtù, sono nel vero una cosa stessa, nè hanno altra differenza che di considerazione, come dichiareremo altrove; e stanno principalmente nel cuore, secondo Aristotile, non secondo Galeno, il quale seguitò Ippocrate e Platone.

Il senso comune, l' ufizio del quale, essendo egli come centro d' un cerchio, è apprendere e distinguere le differenze di diversi sensibili, come sono i colori ed i sapori; perchè quando noi conosciamo, verbicausa, tra 'l dolce e 'l bianco, questa è operazione del senso comune, mediante il quale noi sentimo ancora di sentire, percioc-chè quando noi vedemo o udimo e conosciamo di vedere e d'udire, questa è medesimamente operazione del senso comune, il quale non opera mai se non in presenza dei

sensibili; e per questo diccvano alcuni che il senso comune era il medesimo con i cinque sensi steriori, i quali non possono apprendere se non in presenza degli obbietti e con i debiti mezzi, come sa ciascuno; perchè dove non sia che vedere o non vi sia l'aria illuminata, non può vedersi; ha dunque il senso comune la sede ed il luogo suo, e per così dire, abita, favellando secondo i medici, nella prima parte del cervello.

La virtù fantastica ovvero potenza immaginativa, l'ufizio della quale è il medesimo appunto che quello del senso comune, salvo che egli non opera, come s'è detto, se non in presenza degli obbietti, e la fantasia ovvero immaginazione opera in assenza e lontananza d'essi, come si vede nei sogni e quando ci finghiamo che che sia; e questa, la quale compone, divide e discorre, ha il luogo e sede sua nella seconda parte del cervello, cioè nel mezzo.

La cogitativa, che si chiama negli animali la stimativa, l'ufizio della quale è conoscere che sia giovevole, che dannoso, che buono, che reo, questo esserci figliuolo, amico, quell'altro nipote o nemico, risiede anche ella nel mezzo del cervello allato all'immaginativa.

La memoria, l'ufizio della quale è riserbare i simulacri ovvero immagini e sembianze dei sensibili chiamate spezie dai filosofi, delle quali spezie ella è come un serbatoio e quasi ripostiglio, onde si chiama ancora tesoro, ed è nobilissima tra tutti i sensi, perciocchè mediante lei conosciamo il passato in quanto passato, come dichiareremo altrove, risiede ed abita nell'ultima parte del cervello presso la collottola, la quale per questa cagione chiamiamo fiorentinamente memoria; e per questa cagione medesima disse ancora il Petrarca, come avemo dichiarato altra volta, non meno leggiadramente che con dottrina:

Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.

Ed è di tanta perfezione questa potenza, che ella è chiamata assai volte mente, non pure dai poeti toscani, come quando Dante disse nella sua bellissima invocazione:

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate;

ed il Petrarca a ogni passo, come nel sonetto

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella;

ma ancora dai Latini, come Vergilio:

manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretaeque injuria formae.

E tutte quattro queste virtù, delle quali favellaremo lungamente nel luogo suo, sono mortali, dipendendo dalla materia così nell' essere e conservarsi come nell' operare, come sanno i filosofi; ma questo non importa ora; importa bene il sapere, che elle sono separate e talmente disgiunte quanto all' operazioni ed ufizio loro, che potemo talvolta essere impediti e mancare del dritto ufizio d' una o più di loro e non dell' altre, perciocchè alcuni hanno alcuna volta o offesa o guasta l' immaginazione e non la cogitazione nè la memoria; alcuni hanno corrotta l' immaginativa e non la fantasia; alcuni la memoria solamente; alcuni tutte e tre; alcuni due di loro: non ho detto tutte e quattro, perchè chi manca del senso comune, come si dice volgarmente, non distingue cosa alcuna.

E che le cose sopra dette siano vere, lo dimostra apertamente Galeno colla sperienza, prima di se stesso, e poi di Teofilo medico, al quale, essendo malato, pa-

reva che per tutti i cantoni della casa fussero cantori e sonatori, e comandava, acciò non gli guastassero il sonno, che fussero cacciati via. Immaginava dunque male maestro Teofilo, perchè non v'erano, ma discorreva bene, volendo che s cacciassero acciò non gl'impedissero la quiete; nè peccava in lui la memoria, perchè guarito che egli fu, se ne icordava benissimo, e raccontava ogni cosa; e così in lu errava solamente la fantasia, come in un altro, allegato pur da Galeno, peccava la cogitativa sola, percioccl è costui avendo serrato molto bene l' uscio da via, mostrava dalle finestre a chiunche passava per la strad tutte le stoviglie di casa, e chiamatele per nome, onde si vede che in lui non era offesa nè la fantasia nè lamemoria, diceva: *gitto io?* ed essendogli detto o acennato di sì, le gettò tutte, ed ultimamente gittò anora un fanciullo. Alcuna volta pecca la memoria senza ltro, come avvenne in quella famosissima peste raccntata divinamente prima da Tucidide, poi da Lucreziœnell' ultima fine de' suoi divinissimi libri, la quale pr ventura andò imitando il Boccaccio nel principio dle sue Dieci Giornate, nella quale moria molti degli appstati si dimenticavano d' ogni cosa, infino dei propi iomi loro, come testimonia Lucrezio quando dice:

Atque etiamquosdam coepere oblivia rerum
Cunctarum eque se possent cognoscere ut ipsi.

E tutti questi acidenti raccontati di sopra vengono dalla distemperanza emala complessione del cervello, per quelle ragioni ch dichiarano i medici.

Ora, quand il cervello è offeso e patisce o per se stesso o per quel qualità che i Greci chiamano simpatia, ed i Latini ca consenso, ora convenienza ed ora altramente, perchè non hanno nome alcuno che lo sprima sì bene comnoi, che diciamo felicissimamente nè

più nè meno come i Greci *compassione*, sebbene usiamo *compassione* piuttosto per *misericordia* che nel sentimento sopraddetto; quando dunque il cervello è offeso per qualunque cagione, di maniera che patisca non solamente la fantasia, ma la cogitativa ancora, in guisa che non si immagini nè si giudichi rettamente, ma si dicano cose vane e diverse, senza alcuno o discorso o proposito, cotale accidente si chiama propiamente da noi Fiorentini *farneticare;* e ben so che anco quando pecca solamente la fantasia o la cogitativa, diciamo medesimamente; anzi quando alcuno in dormendo favella, come avviene molte volte, lo diciamo *farneticare*. E chi vuole intendere la cagione perchè cotale accidente si cagioni nelle febbri acute ed ardentissime, legga quello che si scrive da Galeno e da altri sopra il cinquantesimo aforismo d'Ippocrate nel quarto libro; e chi vuole sapere più oltre legga il medesimo sopra il cinquantesimo aforismo nel secondo libro del medesimo Ippocrate.

E così avemo veduto che *farnetiare* propiamente non significa altro che dire cose vane e stravaganti, fuori di ragione e proposito, per lo aver offesa per qualsivoglia cagione o la fantasia o la cogitativa, o piuttosto l'una e l'altra insieme. Ed usano questo verbo *farneticare* e questo nome *farnetico* in questo propio significato non pure i medici, ma le donne e tutto il volgo fiorentino, tolto, per quanto si può stimare, da questa voce greca φρενῖτις ovvero φρενιτίασις che dir si debbe, la quale i Latini chiamano ora *phrenîsis*, con l'accento circumflesso in sulla penultima, ed ora *phrénesis*, con l'accento acuto in su l'antepenultima; se già non volessimo dire, come io piuttosto creo, d'averlo pigliato da' Provenzali o da' Franzesi, che dicono *frénésie;* e quinci per ventura disse il Petrarca *frenesia*, ancora che *frenesia* e *farnetico* non significhino propiamente

una cosa medesima, come si vedrà di sotto. A questo accidente, come a molti altri, non posero i Latini nome alcuno propio, ma volendolo sprimere, dicevano per traslazione e non propiamente, come si vedrà di sotto, ora *delirare* con una voce sola, ora con più come, *loqui aliena*, *delira*, *deliramenta*, e se altre si truovano; nè di questo si maravigli niuno o gli paia strano, conciosiachè i Greci, la lingua dei quali è tanto più ricca della latina quanto meno severa, non hanno, che sappia io, verbo alcuno che lo sprima propiamente, come mostrarremo nel capo che viene.

E così avendo veduto il propio significato di *farneticare*, il quale vorrei che bene si considerasse e tenesse a mente, acciocchè si conosca quanto e quanto fanciullescamente si siano ingannati in cosa tanto manifesta tutti coloro che hanno creduto che *vaticinari* ed *hariolari* significassero propiamente *farneticare*, cosa non mai più nè sognata ancora, non che detta, da niuno scrittore nè di versi nè di prosa, nè buono nè non buono; non sarà se non bene, per mostrare onde s' ingannino coloro i quali credono che *vaticinari* ed *hariolari* significhino *farneticare*, se non propiamente almeno per traslazione, dire che la nostra lingua ha come tutte l' altre alcuni modi ovvero maniere di favellare non meno impropie che traslate; onde quando alcuno o a bello studio oppur non se ne accorgendo, o fa o dice alcuna cosa, o senza ragione o fuori di proposito, noi diciamo che egli *farnetica*; onde noi dimandati alcuna volta di alcuna cosa che ci paia o strana o fuori di proposito, o la quale non ci piaccia, per avvertire colui dell' error suo, o mostrare che non ci piaccia nè volemo farla, rispondiamo: *tu farnetichi*, come rispondiamo ancora per le medesime cagioni: *tu sogni*, *tu abbachi*, *tu sei spiritato*, *tu hai bisogno del medico*, *tu sei fuor di Bo-*

logna, ed altri modi somiglianti. Possiamo dunque parlare di questo verbo *farneticare* in due modi: o quando significa farneticare propiamente, come si dichiarò di sopra, o quando significa non farneticare propiamente, ma, per una cotale o somiglianza o traslazione, fare o dire cose somiglianti a quelle che dicono i farneticanti; ed in questo modo disse il Boccaccio nella piacevolissima Novella di Calandrino: *a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone.* Nel qual luogo si vede che si piglia *farnetico* non per dir cose stolte, ma per farle, ed in somma non significa altro in questo luogo, che *nella pazzia* ovvero *mellonaggine* di far quello che non si doveva fare da chi fusse stato in cervello. E nella novella della Niccolosa disse: *Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi;* dove si vede che quella parola *farnetichi* si piglia non per fare cose fuori di proposito, ma per dirle, e tanto significava *farnetichi* allora in questa significazione, quanto quello che diciamo oggi *spropositi*. E questi sono, se non m'inganno, i significati di *farneticare* e di *farnetico*. Ma perchè noi usiamo molte volte questo verbo *vagellare* nel medesimo sentimento che *farneticare*, così propio come traslato, onde si chiama ancora il vagello dei tintori, devemo sapere che *vacillare* nella lingua latina, detto o dalle navi vote, le quali non istanno ferme, ma vanno ora da una banda ed ora dall'altra, o dal bastone col quale s'appoggiano i vecchi, che i Latini chiamano *baculum*, significa propiamente non potere star fermo in sur un piè, ma mutarsi ora in su l'uno ed ora in su l'altro; ma per traslazione si riferisce all'animo, e si piglia per essere incostante, dubbio, e quasi zoppicare col cervello; e di

qui penso che sia tratto *vagellare*. Ma passiamo omai, per non multiplicare in infinito, al capo che viene.

CHE SIGNIFICHI PROPIAMENTE *DELIRARE*, E CHE PER TRASLAZIONE

Capo Terzo.

Credono alcuni che il verbo *delirare* sia voce greca o discesa dai Greci, perciocchè essi dicono ληρεῖν e παραληρεῖν, quello che i Latini *nugari*, e noi *cianciare*; il che per mostrare quanto sia falso, diremo qual sia l'origine e quasi nascimento di lui; dove si vedrà manifestamente che egli non pure è latino, ma propio de'contadini. E di vero parrebbe strana cosa e sconvenevole che fusse composto d'un verbo greco e d'una preposizione latina. Diciamo dunque che questo nome *lira* scritto colla *i* latina ed avente la prima sillaba lunga, significa appresso i Latini due cose: prima quello che noi Toscani con vocabolo però tolto da loro chiamiamo *porca*, cioè quella terra alzata, la quale è fra due solchi; dove si semina, come dimostra apertamente Columella diligentissimo scrittore ed elegantissimo, quando dice nel quarto capo del secondo libro delle Cose del Contado: *Liras autem rustici vocant easdem porcas, cum sic aratum est, ut inter duos latius distantes sulcos medius cumulus siccam sedem frumentis praebeat.* La qual terra rilevata, ovvero porca, si chiama ancora latinamente, se bene mi ricorda, *pulvinus*, *torus* ed *area*. Poi significa questo nome *lira* quei solchi grandi, o vogliamo dir fosse, che i nostri contadini chiamano *acquai*, i quali si fanno nei campi perchè l'acqua non vi si fermi e stagni, ma possa sgocciolare e così non noccia a'seminati. E questi cotali acquai si chiamano ancora

dai Latini *porcae*, non *a porrigendo*, come quelle di sopra, ma *a porcendo*, che anticamente significava proibire; onde il medesimo Columella disse nell'XI libro al capo III: *Est autem lira similis ei porcae quam in sationibus campestribus rustici faciunt, ut uliginem vitent.* E che *porcae* in questo significato siano dette dal proibire, lo dimostra Festo, dicendo: *Porcae appellantur rari sulci qui ducuntur aquae derivandae gratia; dicti quod porcant idest prohibent aquam frumentis nocere;* e che quella che chiamiamo noi porca, sia detta dal *porgere*, testifica chiaramente Varrone antichissimo e dottissimo autore, quando dice nel primo libro delle Bisogne del Contado: *Quod est inter duos sulcos elata terra dicitur porca, quod eam seges frumentum porrigat.* Da questo nome *lira*, che significa le due cose sopra dette, si forma il verbo *lirare*, o ella dal verbo, il quale non significa altro che fare le nominate o porche o fosse, come dichiara apertamente il medesimo dottissimo ed antichissimo Varrone nel primo libro al capitolo XXIX: *Tertio cum arant, jacto semine, boves lirare dicuntur, idest cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas quo pluvialis aqua delabatur.* Da questo verbo *lirare*, aggiuntavi la preposizione *de*, si compone il verbo *delirare*, il quale significa propiamente uscire arando del solco ovvero del seminato; e non è dubbio alcuno che questa sia la sua propia significazione, sebbene per lo essere verbo contadino e significare uno atto il quale non occorre agli scrittori di nominare, non si truovi appresso Marco Tullio, nè alcuno altro scrittore latino, che ora mi ricordi. Ma che niuno dubiti questo essere il suo propio significato, si vedrà manifestissimamente di sotto, quando addurremo gli esempi delle significazioni traslate, perciocchè *delirare* si pi-

glia per traslazione e per una certa similitudine, non solo per uscire del dritto e del ragionevole, ma ancora di se ovvero del cervello, e, come noi diciamo volgarmente, del seminato; ed in somma tutti quegli i quali o fanno o dicono cose sciocche senza ragione e fuori di proposito, si dicono dai Latini non mica propiamente, ma per traslazione *delirare;* onde i Latini non avendo, come s'è detto di sopra, verbo propio che significasse *farneticare*, usarono questo per isprimerlo, o lo circumscrivevano con più parole, come si disse di sopra.

E benchè di tutti questi significati si potessero addurre moltissimi esempi, tuttavia, per non parere diligente in cosa tanto nota e dichiarata da tutti i Vocabolisti, addurremo solamente i necessari; dove si vedrà che come noi usiamo *farneticare* propiamente e per traslazione, così facevano essi nè più nè meno; anzi poichè si dubita ancora nelle cose più che certissime, e si truovano di quegli i quali o per ignoranza o per malvagità le vogliono difendere, porremo le parole propie e formali d'essi autori, a fine che si veggia quanto sia grande, non vo' dir l'ignoranza, ma la perfidia di quegli che affermano e vogliono mantenere il contrario della verità.

Ruberto Stefano: DELIRARE, *De recto recedere. Verbum ductum ab arantium lira.*

DELIRARE, *per translationem, A recto et aequo et a communi sensu recedere, etc.*

Stefano Doleto: DELIRARE *est Desipere: et id per translationem, etc.*

Bartolommeo Riccio: DELIRARE *est De recto decedere;* LIRA *autem est fossa recta quae contra agros tuendos ducitur, et in quam uligo terrae decurrat, etc.*

Cornucopia: *Ab huius lyrae similitudine* LYRARE *dicuntur agricolae cum crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quasi lyrae testudine, operiunt semina. Hic*

enim ordo in re rustica servatur: primo terra aratur, quod dicant Proscindere; deinde secunda aratione, excitatae grandiores glebae, franguntur, quod vocant Effringere; tertia aratione, iacto semine, boves LYRARE *dicuntur, idest cum tabellis et vomere simul, et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant in fossas, quo pluvia aqua dilabatur. Ab hoc* LIRO *primo* DELIRATIO *dicta est, cum quis non recto sulco tegendo semen incedebat; deinde per metaphoram ad insaniam hoc vocabulum translatum est; unde et* DELIRI *insani dicuntur, et* DELIRARE, *insanire, etc.*

Calepino d'Aldo: DELIRO, *A recto recedo; translatio ab aratore, nam Lira est recta fossa quae in agris ducitur, ut in eam aqua pluvia et terrae uligo defluat; et quia rectus est sulcus,* DELIRARE *dicuntur qui extra sulcum, id est a recta via declinant, etc. Est autem compositum ex* DE *et* LIRO, *quasi deorsum liro.* LIRARE *vero, est agros in sulcos dirigere.*

Ed altrove nella voce LIRA:

Hinc LIRARE, *quod est liras facere, in quas ex porcis aqua defluat: quod fieri solet tertia aratione, iacto iam semine. Solent enim antiqui, teste Varr. de Re Rust. lib. I. cap. 29, tres facere arationes. Primo enim arabatur terra, idque vocabant Proscindere. Deinde secunda aratione excitatae grandiores glebae franguntur, quod vocabant Offringere. Tertia aratione, iacto semine, boves* LIRARE *dicuntur, cum tabellis ad vomerem additis, simul et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas quo pluvia aqua dilabatur. Hinc* DELIRARE *aliquem dicimus cum non recto sulco incedit.*"

E diranno ancora che *delirare*, nel significato del quale si ragiona, non sia traslato ma propio? E sebbene tutti questi che io ho allegati sono moderni, dicono però quello che hanno cavato dagli antichi, come si

può vedere in Nonio Marcello; ed io gli ho citati non meno per mostrare quanto vadano malignando palesemente e senza faccia nessuna, che per confermare quello che era chiaro da se stesso. E nulladimeno, perchè a niuno rimanga scrupolo nessuno, addurremo ancora alcuni esempi d'autori antichi: Cicerone nel primo delle Tusculane: *Adeone me delirare censes, ut ista esse credam?* Il medesimo nel primo della Natura degli Dii: *Summos viros desipere, delirare, dementes esse dicebas;* e nel primo degli Ufizi: *Omnique in re quid sit veri videre et tueri decet: contraque falli, errare, labi, decipi, tam dedecet, quam delirare et mente esse captum.* Terenzio nel Formione:

Delirat miser

Timore

Plauto nell'Epidico:

Profecto deliramus interdum senes.

Orazio nel primo libro delle Pistole:

Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Lucrezio nel terzo libro:

Claudicat ingenium, delirat linguaque mensque.

Ne' quali esempi si conoscono manifestamente tutte le significazioni non propie ma traslate di questo verbo; dal quale viene il participio *delirans.* Cicerone ne' libri della Natura degli Dii: *Exposui fere non philosophorum judicia, sed delirantium somnia.* Plauto nell'Amfitriuolo:

Iam

Sequere sis, herum qui ludificas dictis delirantibus.

Da questo viene il nome *delirium,* il quale significa principalmente il vero *farnetico*, come si vede non appresso Cicerone, a cui non occorse favellare di questo, ma ben appresso Cornelio Celso autore latinissimo, anzi forse solo tra i medici latini, e per traslazione, ogni sciocchezza e pazzia: come fa ancora il verbale *deliratio,*

la quale è propiamente dei vecchi; onde Cicerone disse nel libro della Vecchiezza: *Ista senilis stultitia (quae deliratio appellari solet) senum levium est, non omnium.* La medesima si chiama ancora *deliramentum*, ed anticamente *deliritas.* Plauto ne' Menecmi:

Audin' tu, ut deliramenta loquitur?

E nell' Anfitrione:

Haec quidem deliramenta loquitur.

Viene ancora da questo verbo, oltra l' avverbio *delire*, cioè stoltamente ed a guisa di chi farnetica, il nome agghiettivo *delirus*, *delira*, *delirum*, cioè quegli o quella che farnetica, o da dovero o per traslazione. Cicerone nel secondo della Divinazione: *An tu censes ullam anum tam deliram futuram fuisse, ut somniis crederet?* ed altrove (3): *Quae est anus tam delira quae timeat ista?* Plauto nell' Anfitrione:

Vix video prae ira adeo me istic
Hodie delirum fecit.

Orazio nella quinta satira:

Libertusve senem delirum temperet.

Il leggiadrissimo Lucrezio:

Quin etiam morbus in corporis avius errat
Saepe animus; dementit enim deliraque fatur;

dove *delira* si piglia invece di *deliramenta*, ovvero *delirantia*, e significa quello che noi diciamo propiamente, *farnetica.*

Ora chi starà in dubbio che *delirare* non significhi quello che noi diciamo *farneticare* propiamente ma per traslazione, non so io per me di quello che o debba o possa esser certo; e chi negarà l' autorità allegate non meno manifeste che certe, e gli esempi di tanti autori approvatissimi così antichi come moderni, mostrarrà di non sapere altro che negare. Ma perchè oggi è venuta una usanza che ognuno alla bella prima allega Ari-

stotile a ogni parola, con ognuno e sopra ogni cosa, dico ancora quegli i quali non solamente non hanno scienze da intenderlo, ma nè lettere ancora da leggerlo, non vorrei che quegli che non sanno fussero ingannati dall'autorità de' nomi, udendo dire: *Aristotile lo dice egli, Questa è l'oppenione d'Aristotile, Bisogna leggere Aristotile nella Retorica e nella Poetica.* Ed io per me confesso primieramente, sì di non soddisfarmi nella Retorica, non mi parendo nè intenderla come si deve, nè cavarne quel frutto che di tale opera si ricerca, ancora che ne traducessi già e comentassi buona parte, come forse un dì dandole perfezione si vedrà, e sì d' intendere pochissimo della Poetica, che che se ne sia la cagione, o piuttosto non punto, rispetto a quello che pare a me che intendere se ne devesse; dico bene, per quel poco che n' intendo, che Aristotile dove favella verso il fine delle parti della dizione, e divide il nome in più spezie, non intende di quel propio di che al presente favelliamo noi; perciocchè egli non distingue in quel luogo nè contradivide il propio verso il traslato, come noi facciamo, ma dice che alcuni nomi sono propi d' una lingua, e questi sono quegli che sono usati da tutti gli uomini d' essa; alcuni poi non sono propi di quella lingua, ma d' un' altra, e questi sono quegli che non sono usati da tutti, ma da alcuni di quella lingua. E che questo che io ho detto sia vero, lo dimostra egli stesso non solo entrando poco di poi a dichiarare i nomi traslati, ma ancora soggiungendo incontanente, che un nome propio ed uno che non sia propio, o vogliamo dire forestiero, possono essere un medesimo, ma non già ai medesimi: esempigrazia, i Sanesi o alcuno altro popolo possono chiamare una cosa per un nome propio che a noi Fiorentini non sia propio, ma tratto dalla lingua loro. Ma di queste cose parlaremo per ventura altra vol-

ta lungamente nel principio del terzo libro (4); per ora voglio che mi baste che *delirare* non significa propiamente, ma per traslazione, quello che noi diciamo *farneticare* degli infermi. Della qual cosa ancora che niuno possa dubitare, nondimeno perchè molti parte credono, parte fingono di credere a chi dice il contrario, e vogliono che altri dica vero in così manifesta bugia, allegaremo ancora, oltra tante altre ragioni ed autorità, due grandissimi testimoni, uno moderno e l' altro antico, i quali lo dicono spressamente; a cui chi non crede, non crede ad altri che a se stesso. Dice dunque il Pontano nel tredicesimo libro delle Cose Celesti: *Neque enim raro mens ipsa ob imbecillitatem depravationemve nec intelligit quae rationis sunt, et ab illa quadam quasi obtorpescentia, sensuumve imbecillo habitu aberrat distrahiturque de via, unde delirare ductum est, et hi quidem homines desipientes habentur ac deliri.* Plinio nel XX cap. del XVIII libro: *Aratione per transversum iterata occatio sequitur, ubi res poscit, crate vel rastro: et sato semine iteratio. Haec quoque ubi consuetudo patitur, crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quod vocant lirare, operiente semina: unde primum appellata deliratio est.* E così, come può conoscere ciascuno per se stesso, avemo manifestissimamente dimostrato tutto quello che dicemmo nella nostra Lezione, cioè che i Latini non avevano verbo alcuno propio che sprimesse propiamente il *farneticare* de' malati, e che *deliro* non è propio, ma per traslazione; onde ci resta a provare solo quello che non ha bisogno di pruova nessuna, cioè che *vaticinor* ed *hariolor* non significano propiamente *farneticare*, e che gli esempi allegatici contra sono parte falsi e parte male intesi, come mostrarremo apertamente tosto che avremo dichiarato che neanco i Greci hanno un verbo propio che significhi

propiamente *farneticare*, secondo che avemo promesso di sopra.

CHE NEANCO I GRECI HANNO UN VERBO PROPIO CHE SIGNIFICHI PROPIAMENTE *FARNETICARE*

Capo quarto.

Sebbene la lingua greca è non solamente doviziosa di vocaboli, ma ricca, anzi ricchissima, non ha però, per quanto sappia o creda io, un verbo propio il quale sprima propiamente, e sì bene come noi facciamo, il vero *farneticare* degli infermi. E perchè i propi sono di molte ragioni, come di sopra si è detto, e come dimostra apertamente il dottissimo Quintiliano nell' ottavo libro delle sue utilissime Instituzioni oratorie, il quale però non approviamo del tutto in quel capitolo dei propi, ci devemo ricordare che noi ragioniamo sempre di quel propio, come avemo dichiarato di sopra, il quale è propiamente propio, non intendendo ora del propio dei loici, ma di quello dei grammatici. E così intendendo, dico che i Greci significano in molti modi *farneticare*, così il propio come il traslato, ma non mai lo significano propiamente; perciocchè ληρεῖν, παραληρεῖν, παραπαίειν, παρανοεῖν, παρακόπτειν, e se altri vi sono cotali, non sono propi ma traslati, come sanno i grammatici, se già non fussero come non so chi, il quale non voglio nominare, che dimandato ai giorni passati da uno di quegli che non possono intendere, non che credere, che la lingua latina, non che la greca, sia privata di cotal voce, se i Greci avevano un verbo propio che sprimesse veramente *farneticare*, rispose subitamente, che non pure i Greci ne avevano un solo, ma molti, e così medesimamente i Latini; e

dimandato con gran festa che ne dicesse uno, rispose senza punto pensarvi sopra: *teneor phrenesi*, e ben disse il vero, se intese bene quello che disse. E perchè molti credono, di quegli ancora che leggono pubblicamente greco, che φρενιτίζειν lo sprima appunto, e l'hanno non solamente affermato, per quanto m'è stato riferito, ma sparso per tutto a sommo studio, devemo sapere che la verità non è così, perciocchè φρενιτίζειν, come sanno i medici, comprende più che *farneticare*; onde è ben vero che chiunche *frenetisa*, per così dire, necessariamente *farnetica*, ma non già chiunche *farnetica*, necessariamente *frenetisa*, non altramente che chiunche corre, necessariamente si muove, ma non già chiunche si muove, corre necessariamente. Onde παρακοπὴ e παραφροσύνη, che i Latini dicono *delirium* e *desipientia*, non propiamente come diciam noi *farnetico*, ma per traslazione, non significano il medesimo appunto che φρενῖτις o veramente φρένησις, che noi diciamo *frenesia*, come si può vedere in Cornelio Celso nel diciottesimo capitolo del terzo libro: e se tra i Latini il Leoniceno e tra i Greci Teodoro Gaza tradussero questa parola φρενιτικὸς, l'uno *delirans* e l'altro *delirus*, lo fecero impropiamente, per lo non avere voce latina che più presso vi s'accostasse. Benchè, se a ciascuno è lecito dire l'oppenione sua liberamente senza pregiudizio di persona, a me sarebbe piaciuto più che si fussero serviti della voce greca, e tanto più essendo ella stata ancora da autori latinissimi posta negli scritti loro ed usata come latina; perchè nel vero molte sono le spezie de' *farnetichi*, le quali non sono frenesie, come sanno i medici, agli quali ci rimettiamo, per non avere a entrare in dichiarare quelle cose che non sono ora necessarie. E se Celso tradusse alcuna volta φρενιτικὸς, *insaniens*, lo fece perchè le spezie

della pazzia sono principalmente tre, la prima delle quali e la più leggiera è la frenesia, perciocchè il *farnetico* non è continovo, onde Ippocrate, Dio della Medicina, non lo chiamò pazzia semplicemente, ma pazzia piccola. E quegli che interpretano ληρεῖν, *delirare*, e ληρότης, *delirus*, non fanno ciò propiamente, ma perchè come i Latini dicono *nugari* e *nugator*, e non *cianciare* e *cianciatore*, di quegli che dicono cose vane, varie e fuori di proposito, così dicevano i Greci ληρεῖν e ληρότης. E così avemo dimostrato che la lingua toscana ha un verbo propio, del quale manca non solamente la latina, ma la greca pure, il che non avviene in questa voce sola, ma in altre pure assai, come s'è dichiarato altrove. Nè per questo si immagini alcuno che io pensi di volere o creda di potere abbassare in parte alcuna, o rendere men chiara nè la lingua greca nè la latina, le quali sono tanto alte ed illustri, che niuno può, ancora che dottissimo ed eloquentissimo, bastevolmente lodarle. Ma perchè di questo devemo favellare lungamente altrove, porremo fine al presente capo.

CHE SIGNIFICHI *VATICINARI* ED ONDE SIA DETTO

Capo quinto.

Fu sempre ed è ancora oggi quistione grandissima tra i filosofi, se le cose future si possano prevedere e predire, il che si chiama indovinare; nella qual cosa fu veramente, come in tutte l'altre, divino Marco Tullio nei duoi libri che egli scrisse non meno copiosamente che leggiadramente della Divinazione; ma noi, lasciata da parte cotale dubitazione, la quale non fa ora al proposito, diremo, seguitando gli antichi, che le cose avvenire si possono cognoscere innanzi e predire,

e, per dirlo in una parola, indovinare in due modi: o naturalmente, cioè per disposizione di natura ovvero istinto naturale, il che viene dalle stelle secondo gli astrologi; e questi tali che indivinano naturalmente, si chiamano dai Latini con nomi greci ora *fanatici*, ora *linfati*, ora *proceriti*, ora *larvati* ed ora *demoniaci*, cioè spiritati, dei quali fanno menzione non solamente i poeti, come Orazio quando disse nell'ultimo della Poetica:

Aut fanaticus error, et iracunda Diana,

ma ancora le leggi civili, per le cagioni che diremo altra volta; e tutti questi indovini si comprendono generalmente sotto questo nome *vaticinanti* ovvero *furenti;* il secondo modo d'indovinare non viene dalla natura o dal cielo, ma dall'arte e dallo studio, e sotto questo si ponevano, oltra gli altri, gli aruspici, gli auguri e quegli che interpretavano i sogni, chiamati da loro *conjectores.* Ma noi, per essere più brevi e meglio intesi, diciamo, seguitando il Pontano, che la divinazione è di due maniere: una di coloro che si chiamano *furenti*, e questi sono tutti quegli i quali o non intendono quello che dicono, o non sanno perchè cagione si muovono a dirlo; la seconda maniera è di coloro che si chiamano *matematici*, e questi son tutti quegli i quali ed intendono le cose che dicono, e la cagione perchè le dicano: onde questi, seguitando i precetti dell'arte, predicono solamente le cose universali, dove quei primi, cioè i furenti, predicono ancora le particolari, come testimonia chiaramente il grandissimo Tolomeo nella prima delle sue cento sentenze. E questi furenti, che i Latini chiamano ancora *numine afflati*, cioè tocchi dallo spirito o veramente spirati da Dio, sono anch'essi di due maniere: perciocchè alcuni predicono le cose future e s'appongono, come furono i Profeti e le Sibille; alcuni predicono bene, ma non s'appongono, come pos-

sono dimostrare infiniti esempi, non pure antichi, ma moderni.

Ora amendue queste maniere, cioè così quegli che predicono le cose vere, come quegli che predicono le false, si dicono latinamente *vaticinari*, come dichiarano manifestissimamente, oltra gli stessi autori, tutti i comenti e tutti i Vocabolisti, così antichi come moderni, senza far mai pure un segno o accennare in modo alcuno che *vaticinari* pure adombri, non che significhi *farneticare*. E quello che mi fa più non so se ridere o maravigliare di chi ha detto tante volte e voluto mantenere il contrario, è che ancora essi allegano i medesimi esempi, e gli dichiarano, che allegano gli avversari nostri; e perchè niuno potrebbe credere così manifesta non so se debbo dire ignoranza, oppure, per non usare piggior vocabolo, caparbietà, porrò le parole propie d' alcuni di loro, acciò che quegli che hanno detto ed affermato tante volte pubblicamente, che Cicerone in quei duoi luoghi allegatici contra prese senza dubbio nessuno *vaticinari* per *farneticare*, conoscano quanto essi intendono meno di quegli che non sanno troppo, e non corrano una altra volta così tosto a dare il torto e biasimare così bruttamente.

Dice dunque Bartolommeo Riccio, che compilò il libro chiamato *Apparatus latinae locutionis*, assai nel vero diligentemente e con giudizio, queste parole formali: VATICINARI *est omnino divinare, vel sit ut a* FATO *et* DICO, FATIDICUS, *ita a* FATO *et* CANO, VATICINOR, *quasi* FATICINOR, *vel qui vesana mente praedicit. Ego illud in hoc observo non esse recte* DIVINARE *sed potius* HALLUCINARI, *insanire, vana ac non ventura praedicere. 3. vol. Or. 7.* Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicæ consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda

pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat. *Item in Fam. 17:* Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus. *Nam supra Cicero videbatur multis verbis de republica desperare, postea vero quasi se corrigens inquit:* sed fortasse vaticinor, idest, frustra haec praedico. Infin qui dice il Riccio dichiarando apertissimamente i due luoghi di M. T. non per *farneticare,* ma per indovinare male, cioè predire cose vane e che non debbiano riuscire; nel qual significato si ritruova assai spesso, sebbene significa ancora indovinare bene e predire le cose vere, come dimostra con moltissime e manifestissime autorità il dottissimo Doleto, allegando medesimamente e dichiarando come noi i duoi esempi di Cicerone allegatici contra, le cui parole son queste propie: VATICINARI *sic quidam interpretantur, ut non sit proprie divinare, sed potius hallucinari et vana, non futura praedicere. Ego vero etsi hanc interpretationem non improbo, quae multis Ciceronis exemplis nititur, tamen non ita statim approbo ut in veris nunquam consistere putem. Cum est vana praedicentis: Cicero, Familiar. 11:* Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus. *Item pro Sextio:* Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicae consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat. *Idem de Divinat.* Carent autem arte ii, qui non ratione aut conjectura observatis ac notatis signis, sed concitatione quadam animi, aut soluto liberoque motu, futura praesentiunt; quod et somniantibus saepe contingit, et nonnumquam vaticinantibus per furorem, ut Bacis Bœotius, ut Epimenides Cres, ut Sybilla Erythraea. *Cum*

est vera praenoscentis: Cicero ad Att. VIII: Non multo, inquam, secus possum vaticinari: tanta malorum impendet ἰλιάς. *Item de Amicitia:* Agrigentium quidem doctum quendam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt quae in rerum natura totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam, atque hoc quidem omnes mortales et intelligunt et re probant. *Item de Divinat.* II: Restant duo divinandi genera, quae habere dicimur a natura non ab arte, vaticinandi et somniandi. *Item de Divinat.* I: Tragoedias loqui videor et fabulas? At ex te ipso non commentitiam rem, sed factam, ejusdem generis audivi: C. Coponium ad te venisse Dyrrachio.... eumque dixisse remigem quendam ex quinqueremi Rhodiorum vaticinatum madefactam iri minus triginta diebus Graeciam sanguine:.... paucis sane post diebus ex Pharsalica fuga venisse Labienum, qui cum interitum exercitum nuntiavisset, reliqua vaticinationis brevi esse confecta.

Chi non conosce per tanti e tali esempi, oltra la autorità e dichiarazione di tale e tanto uomo, che *vaticinari* non significa *farneticare*, ma indovinare ora le cose vere, a chi crede massimamente la divinazione, ed ora le false a chi non le crede, non so io per me quello che si possa o debba conoscere. E tuttavia a maggiore certezza non tanto della verità che è certissima, quanto della malignità di chi o crede o, se pure nol crede, dice pure ed afferma il contrario, soggiungiamo, come fa il Doleto stesso, duoi fra molti degli esempi di M. T. Dice dunque: VATICINATIO, *ut vaticinor, et de vero et de falso esse potest; cujus exempla non distinguam, per se satis judicatu facilia. Cicero ad Att.* VIII: Nam pridie quidem, quoquo modo potueram, scripseram ipse eas literas, quarum vaticina-

tionem falsam esse cupio. *Idem de Natura Deorum* II: Multa ex Sybillinis vaticinationibus, multa ex Aruspicum responsis commemorare possum, quibus ea confirmentur, quae dubia nemini debent esse. Alle quali autorità, come se fussero o poche o dubbie, aggiugneremo quello che dice Ruberto Stefano nel suo Tesoro: VATICINARI, *divinare, quasi* FATICINARE *dictum, et fatum canere aut praedicere. Plauto Pseud.* v. *128:* Vetera vaticinamini. *Cicero ad Att. 8. 155. 5:* Non multo, inquam, secus possum vaticinari. *Idem 1. de Divinat. 117:* Illud quod volumus expressum est ut vaticinari furor vera soleat. *Liv. 2. ab Urbe 175:* Saepe deinde et Virginium Consulem in concionibus velut vaticinantem audiebat. *Ovid. 8. Metam. 156:* Quae tibi factorum poenas instare tuorum Vaticinor moriens. *Ibidem lib. 4. 2:* Et saevam laesi fore numinis iram Vaticinatus erat. = Per furorem vaticinari. *Cicero 1. de Divin. 63.* Qui haec dicerent vaticinari atque insanire dicebat. *Cicero pro Sext. 17.*

E se io non dubitassi di parere o troppo ambizioso in cosa di niuno pregio e manifestissima, o poco confidente che gli altri i quali hanno ottima vista non debbano vedere quel sole che ho veduto io quasi cieco, allegarei ancora il Cornucopia e tutti gli altri Vocabolisti con molti comentatori, i quali dicono tutti concordevolmente il medesimo, intendendola come io, e niuno nè accenna ancora che *vaticinor* significhi in modo alcuno *farnetico*, come può vedere ciascuno che vuole, da se stesso. E nondimeno non voglio lasciare indietro che la traduzione stampata ultimamente, e, se non fatta, almeno riveduta e ricorretta da Messer Pagolo d'Aldo, figliuolo degnissimo di tanto padre, delle Pistole di Cicerone, non dice, traducendo quelle parole *sed ego fortasse vaticinor, ma io forse farnetico*, ma dice: *ma*

io vaneggio forse; e non so chi altri che l'aveva tradotta prima, disse: *ma forse che io vado male indovinando queste cose.* Nè si accorgono costoro che quando bene Cicerone l'avesse usato in quella significazione che essi vogliono, non l'arebbe usato propiamente, ma per metafora; il che non faceva contra me, che aveva detto che i Latini non avevano un verbo propio, nè rilevava gli avversari in parte alcuna, i quali m'avevano ripigliato con dire, che i Latini non solo ne avevano un propio ma due; e per provarlo avevano allegato sì i duoi luoghi di Cicerone dichiarati di sopra, e sì un luogo di Terenzio il quale dichiararemo nel capo seguente. Dove mostrarremo ancora, che non pure *vaticinor* ed *hariolor* non significano il *farneticare* di che noi parliamo e di che essi intendono, propiamente, ma nè eziandio per traslazione; e si vedrà chiaramente che come i duoi luoghi di Cicerone sono stati male allegati da loro, così quello di Terenzio non è stato inteso bene, ancora che si fondino sopra la autorità d'uomini grandissimi sì ed eccellentissimi, ma non già che non possano errare alcuna volta in alcuna cosa, come essi vanno dicendo tutto il giorno. E tutto quello che dirò, lo dirò non già per riprendere alcuno, e tanto meno coloro che sempre ho tenuto per dottissimi ed amicissimi miei, ma solo per dire liberamente l'oppenione mia, il che è lecito a ciascuno, e difendere la verità, come conviene non pure ai filosofi, ma a tutti quegli che vogliono essere uomini veramente, sebbene l'infelicità di questo secolo ha con grandissimo ed universale danno ottenuto il contrario; e quanti sono quegli che biasimano tutto il giorno i morti in cose leggerissime, e forse a torto, che non osano pure una volta nè avvertire i vivi in cose gravissime e con grandissima ragione? Ma a me non istà nè correggere i vizi pubblici nè riprendergli; po-

temo bene, anzi devemo, se non isperare, almeno disiderare che s' ammendino quando che sia.

ONDE VENGA E CHE SIGNIFICHI *HARIOLARI*

Capo Sesto.

Questo nome sustantivo *hariolus* scritto colla spirazione, benchè molti lo scrivono senza, significa propiamente quello che noi diciamo l' *indovino;* e chi vuole vedere chiaramente quello che egli significhi, legga quello che ne scrive Donato il gran gramatico, allegato da Roberto Stefano nel suo Tesoro e da altri: HARIOLUS *est qui divina mente vaticinatur. Dictus* HARIOLUS *quasi* FARIOLUS, *a* FATIS, *vel a* FANDO; H *enim pro* F, *et item* F *pro* H *in multis locutionibus mutabantur. An ab* HALANDO? *nam halitu solent excludere velut mortalem animam ut divinam recipiant. Unde et vocem ejusmodi dabant quae est* OE, *quod* OE *sonus exhalandi vim praestet.* E Sipontino nel suo Cornucopia lasciò scritto in questo modo: *Est etiam hara, si Servio credimus, avis quaedam auguralis, a qua* HARUSPEX *et* HARIOLUS *sunt deducta;* e poco di sotto non gli piacendo questa timologia, ne dà un' altra dicendo: HARIOLUM *vero, quasi* FARIOLUM? *sicut hanula quasi fanula, hoc est parva fana appellantur, aspiratione, ut plerunque fieri solet, pro* F *litera posita. Est enim* HARIOLUS, *qui divina mente fatur quae ventura sunt.* Cicerone nel primo libro della Divinazione: *Hariolorum etiam et vatum furibundas praedictiones.* Il medesimo nel primo libro della Natura degli Dii: *haruspices, augures, harioli, vates et conjectores* etc. Terenzio nel Formione:

Interdixit hariolus.

Da questo nome, o il nome da lui, viene il verbo *hariolari*, il quale non significa altro, come dichiarano i Vocabolisti e dimostrano l'autorità degli antichi, che indovinare. Cicerone nei libri della Divinazione: *Haec habui, inquit, de divinatione quae dicerem. Nunc illa testabor, non me sortilegos, neque eos qui quaestus causa hariolentur .... agnoscere.* E nell'ottavo libro delle Pistole mandate ad Attico: *προθεσπίζω igitur, noster Attice, non ariolans, ut illa, cui nemo credidit, sed conjectura prospiciens.* Plauto nell'Asinaria:

Ergo mirabar, quod dudum scapulae gestibant mihi
Hariolari quae occeperunt sibi esse in mundo malum.

Il medesimo nell'Amfitrione (5):

Quid tibi patiendum fere hariolor.

E di qui si può vedere apertamente che *hariolor* significa indovinare e non *farneticare*. È ben vero che come *vaticinor* si piglia alcuna volta per indovinare falsamente, cioè predire e non s'apporre, così si piglia alcuna volta *hariolari*, secondo molti; anzi pare che i moderni lo piglino più volentieri e quasi sempre in cattiva significazione.

E così è più che certissimo che *vaticinor* ed *hariolor* non significano propiamente *farneticare*; onde viene a essere verissimo tutto quello che dissi leggendo, cioè, che i Latini non avevano verbo propio che significasse propiamente *farneticare*, e che *delirare* non è propio, come intendo aver detto poi il riprensore nostro; il che sebbene credo, perchè chi dice che *vaticinor* ed *hariolor* sono verbi propi di *farneticare*, può dire nella lingua latina ogni cosa, e se gli è stato creduto questo, gli saranno credute anche l'altre cose, non però lo affermo, non l'avendo egli scritto nella lettera mandata a Luca Martini, dove non si fa menzione nessuna di *deliro*, sebbene egli ebbe a

dir poi, per quanto m'è stato riferito da persone degne di fede, *Il Varchi disse nella Accademia, che i Latini non avevano una voce che sprimesse propiamente* farneticare, *ed io ho mostro che n' hanno tre:* Vaticinor, deliro *ed* hariolor; ma questo non fa ora a proposito. E sebbene io potrei fermarmi qui senza altro dire, avendo provato chiarissimamente, non meno con efficaci ragioni che con manifeste e grandissime autorità, d'essere stato prima ripreso a torto, e poi più che a torto infamato tante volte e da tanti in tante cose, nondimeno a maggior soddisfazione, e per osservare quanto ho promesso di sopra, voglio mostrare che nè anco metaforicamente ovvero per traslazione nè *vaticinor*, nè *hariolor* significano propiamente il *farneticare* de' malati.

Primieramente, chi si ricorda di quel ch'io ho detto di sopra nel primo capo, conosce che niuna di quelle quattro cagioni che io raccontai nè sforzavano i Latini nè gli allettavano a servirsi nè di *vaticinor* nè d' *hariolor*, perchè non essendo propi, essi avevano per traslazione sì *delirare* con una voce sola, e sì con due, *loqui aliena*, e gli altri ch'io allegai. Poi, chi non sa che quegli che dichiarano i verbi, oltra le significazioni propie, raccontano ancora le impropie non che le traslate? E pure niuno o Vocabolista o comentatore o scrittore d'alcuna altra sorta, non pure non lo dice, ma l'accenna, eccetto però due o tre, i quali sono stati cagione, per quanto stimo, di fare cader tanti in errore, per lo non essere stati bene intesi da loro, e per troppo gran voglia di riprendere altrui. E, per lasciare stare Ascensio sopra la sposizione di quel luogo nel Formione di Terenzio:

Ph. *Non mihi credis?* Do. *Hariolare,*

il qual dice: *Illud quod dicit Dorio* HARIOLARE, *credo*

potius indicativi modi, quasi dicat nugaris et frivola dicis; alle parole del quale non credo io che si debba prestar fede da alcuno, e massimamente contra la verità; perciocchè sebbene egli fu uomo buono e forse dotto, attese però piuttosto ad arricchire se, che fare dotti gli altri; dico che Messer Pagolo d' Aldo nelle sue dotte ed elegantissime annotazioni sopra le Pistole di M. Tullio chiamate Familiari, sponendo quelle parole: *sed ego fortasse vaticinor,* dice puntualmente: *Non est hic* VATICINOR *pro divino, sed pro* ARIOLOR *et quasi* DELIRO, *ut etiam in oratione pro Sextio:* Vaticinari eos atque insanire dicebat. E Messer Piero Vettori, compar mio osservandissimo, nelle sue eleganti e dottissime annotazioni seconde sopra le medesime Pistole, sponendo le medesime parole ed approvando la dichiarazione di Messer Pagolo, dice queste stesse parole: *Recte hoc verbum declarat Paulus, eodemque et ipse intellectu accipiendum puto: quam autem vim hic habet* VATICINOR, *eandemque in Phormione par huic assimileque verbum habet ariolor;* e soggiugne: *Potuisset hoc aliquos fallere, quod et rarior est hic significatus hujus verbi, et senes etiam oraculis divinationibusque gaudent, et ipsi res futuras divinare libenter solent;* e poco di poi soggiugne ancora: *Sed, ut diximus, verus ille sensus est, nam inquit statim:* recordor enim desperationes eorum qui senes erant adulescente me, *et quae sequuntur.*

Delle quali autorità prima cavo che *vaticinor* e *hariolor* non sono propi a *farneticare*, come disse chi ei riprese, perchè altramente non accadeva dire a Messer Pagolo: *non est hic vaticinor pro divino, sed pro ariolor et quasi deliro;* nè a Messer Piero: *quod et rarior est hic significatus hujus verbi;* nè gli sarebbe stato necessario avvertire i lettori dicendo: *potuisset hoc ali-*

quos fallere, e bene l'indovinò; e così quando in quei luoghi Cicerone avesse pigliato *vaticinor,* e Terenzio *hariolor* per *farneticare,* non erano contra a me, perchè io aveva detto che i Latini non avevano verbo propio, e questi non sono propi, ma traslati. Ora dico, che quei duoi luoghi, per risponder prima a Cicerone, non sono stati nè ben intesi da chi ci ha ripreso, nè allegati a proposito; e chi ha voluto difenderlo col dire che egli deveva intendersi per traslazione e non propiamente, non ha fatto nulla, prima perchè, come ognuno vede, non fa niente contra me se non son propi, ma traslati, avendo detto che i Latini non avevano verbo propio, ma dicevano per traslazione *delirare* e *fari delira,* e altri tali; poi, non è vero che *vaticinor* si possa pigliare nè in quei luoghi nè altrove, nè propiamente nè per traslazione per *farneticare.* E che questo sia vero, poniamo per caso che alcuno sia nel letto malato, e farnetichi, dico che egli non si può dire latinamente nè *vaticinatur* nè *hariolatur*, comunche si piglino o propiamente o per traslazione, come sa ognuno che sa fare i latini de' deponenti, altramente ne seguirebbe che così *vaticinium* o *vaticinatio,* come *hariolatio,* potesse significare quello che i Latini dicono *delirium* e noi *farnetico;* il che quanto sia vero, sanno tutti quegli che sanno qualche cosa; e mai non si trovò niuno, di quegli che ho veduto io, che traducesse nè propiamente nè per traslazione *vaticinium* o *hariolatio,* quello che i Greci chiamano παρακοπὴ o παραφροσύνη, ma sibbene *delirium*, come si può vedere sì in Aristotile e sì massimamente in Galeno. E chi direbbe mai che *vaticinator* o *hariolus* significassero o propiamente o per traslazione *delirus* o *delirator,* per formare un verbale nuovo, o chi crederebbe che il Vaticano fosse stato detto non dalla indovinazione, ma dal farnetico?

E non è dubbio nessuno che i traduttori latini arebbono alcuna volta, in traducendo alcuni dei verbi greci che significano *farneticare*, usato o *vaticinor* o *hariolor*, e qualcuno di quei Vocabolisti ed altri buoni scrittori n'arebbono fatto qualche volta in qualche luogo qualche menzione; il che non solamente non fanno, ma, allegando insieme con molti altri questi duoi stessi, gl'interpretano in quel modo che s'è detto di sopra colle loro parole medesime.

Ma quello che ha ingannato tanti è stato, oltra che ognuno crede volentieri quello che vorrebbe, che *vaticinor* ed *hariolor*, si può tirare ed accomodare, così in questi due luoghi come in alcuni altri, a quei modi di favellare che noi usiamo tutto il giorno, dicendo, *tu farnetichi*, a chi fa o dice cose o vane o stravaganti, in quel modo e per quelle cagioni che dichiarammo di sopra; nè s'accorgono costoro, i quali, per quanto intendo, non solo vogliono mantenere la loro oppenione, ma biasimare ancora e riprendere me, che *farnetico* in simili modi non è quel vero e propio *farnetico* de' malati, del quale si ragiona; e questo credo io per me che volesse significare nella sua annotazione Messer Pagolo; onde egli non disse *deliro* semplicemente, ma *quasi deliro*, perchè non vi bisognava *quasi*, se non avesse voluto sprimere quello che dico io. E che questo sia vero, pare che lo dichiari esso stesso nella traduzione delle Pistole chiamate Familiari stampate ultimamente, e, se non fatte, almeno rivedute da lui e ricorrette, dove traducendo queste parole: *sed ego fortasse vaticinor*, non dice, *ma forse che farnetico io*, ma, *io vaneggio forse*, come si disse ancora di sopra, cioè: *io dico cose vane, e che non saranno;* e nel Calepino racconcio da lui e stampato, dichiarando il verbo *vaticinor*, dice come tutti gli altri, senza far punto menzione d'alcu-

no *farnetico*, queste parole: VATICINOR (*χρησμῳδέω, μαντεύομαι*) *pen. cor. significat Divino. Nam uti a* FATO *et* DICO, *fatidicus, ita a* FATO et CANO, *vaticinor, quasi faticinor. Cic. 1. de Divin.* Illud quod volumus expressum est, ut vaticinari furor vera soleat. Ma perchè io non voglio essere tenuto prosuntuoso a volere interpretare le cose dei vivi, mi rimetterò alla dichiarazione di lui, il quale se dicesse altramente che io, quando bene cedessi alla autorità sua, non crederrei però in questo caso alla dottrina. E so bene che Messer Piero Vettori pare che le intenda ed interpreti diversamente da me, ma ciascuno ha il suo giudizio, ed io volentieri mi rimetto di questo agli altri; dico bene, che l'esempio allegato da lui nel Formione, onde sono nati tanti romori, non vuol dire *tu farnetichi* in modo alcuno, cioè propiamente nè per metafora, come hanno creduto e credono molti, anzi vuol significare tutto il contrario. E sebbene a chi intende la lingua latina il sentimento di quel luogo è assai manifesto, tuttavia son costretto per soddisfare a chi debbo, di dichiararlo; e so bene che i forestieri, i quali nè sanno nè potrebbero credere mai la millesima parte delle persecuzioni mie, si riderebbero di me, se vedessero che io mi pongo a dichiarare per difendermi da calunnie sì manifeste.

Dico dunque che Fedria non potendo ottenere da Dorio di farlo alquanto soprastare colle sue promesse, gli dice: *Non mihi credis?* Dorio gli risponde: *Hariolare.* La quale parola se è nel modo imperativo, come vogliono alcuni, non vuol dire altro che *apponti*, ovvero *indovinalo;* volendo mostrare in cotal modo e con quella parola di non volergli credere; ed è tanto noto questo significato, che infino a colui che traslatò Terenzio, il quale poche volte si suole apporre nei luoghi punto difficili, lo tradusse *indovina.* E chi non conosce

quanto sarebbe sconcia cosa e sconvenevole, anzi fuori d'ogni sentimento, se a uno che dicesse, *tu non mi credi?* si rispondesse, *farnetica*? il che sarebbe propio un farneticare. Ma se *hariolare* non è nel modo che comanda ma in quello che mostra, come io credo nel vero che sia, non vuol dire altro, per quanto stimo io, se non, *tu sei indovino, tu ti sei apposto, tu l'hai indovinato, tu hai avuto l'indovinello, tu ci hai inciampato*, come usiamo di rispondere noi tutto il giorno; e brevemente, non vuol significare altro in sentenza se non, *sì, ch'io non ti credo.* E che questo sia il vero e propio sentimento di quel luogo, lo dimostra più che manifestissimamente Plauto, dal quale Terenzio tolse, se non tutte, buona parte delle parole, quando egli disse nella seconda scena del terzo Atto dell'Asinaria:

Argenti viginti minas habesne?

le quali sono parole d'uno schiavo chiamato Litano, che dimanda a uno altro schiavo detto Leonida: *hai tu quei danari?* ed egli risponde: *Ariolare*, cioè, nel sentimento, *sì, ho;* nel qual luogo non è dubbio nessuno, perchè, come sa chiunche ha letto Plauto, egli gli aveva; il che è manifestissimo non meno per le parole che per la sentenza, così di sopra come di sotto, dicendo poi al padrone: *hic insunt in crumena, io gli ho in questa borsa*, facendosi infino portare a cavalluccio al padrone prima che gliele volesse dare. E questo medesimo si può ancora confermare, benchè a giudizio mio non abbia dubbio nessuno, per quel luogo nella ultima scena della Cestellaria, che dice:

hiccine tu ergo habitas,

e Fanostrata gli risponde: *ariolare*, cioè *tu sei indovina*, ed in sentenza, *qui abito*, e come noi diremmo, *Madonna sì.* E che queste non siano mie sposizioni solamente, leggansi tutti i Vocabolisti e comentatori, de' quali

niuno, se non se Ascensio, accenna altro significato; e molti allegando questi medesimi luoghi, gli dichiarano nè più nè meno come ho fatto io, come si può vedere in Ruberto Stefano, ai quali aggiungo Teodosio Trebellio nel suo copiosissimo Vocabolista venuto in luce novellamente, il quale allega tutti questi medesimi luoghi, e tutti gli dichiara come avemo fatto noi. E Messer Ugolino Martegli m' ha detto d' aver veduto un Terenzio colle chiose, nelle margini, d' Erasmo, dove quella parola *hariolare* è chiosata, *idest divinas:* onde non può restare dubitazione nessuna a niuno, che *hariolare* in quel luogo non voglia dire *tu farnetichi*, ma *tu indovini.*

E perchè io so che molti parte non credono, parte non vogliono credere che così sia, anzi vanno spargendo studiosamente e seminando il contrario; dico, perchè queste cose non si possono provare con ragioni matematiche, a chi non intende, che se alcun vuol chiarirsi di quello che secondo me non ha dubbio, vada e sì ne dimandi i letterati forestieri, i quali giudicaranno senza animosità, e trovarrà che dei cinque, se non tutti, come io penso, certamente almeno tre diranno come dico io; e se questo non avviene, son contento d'avere perduto, ma non già errato ancora nella quistione principale del propio. E perchè tutti gli avversari nostri non hanno altra ragione nè allegano altra autorità che quella di Messer Pier Vettori, dico ancora io non essere nè ragionevole nè verisimile che uno uomo tanto letterato così nella lingua greca come nella latina, non sappia quello che sanno tutti gli altri ancora mezzanamente letterati: e però vo pensando, per difendere sì grande uomo da errore sì picciolo e manifesto, che quello fussi piuttosto o fallo della memoria di lui, o scorrezione della penna dello scrittore,

o inavvertenza per ventura della stampa, che in iscambio di allegare quel luogo di Terenzio negli Adelfi:

Sed ego haec hariolor,

nella prima scena del secondo atto, allegasse Terenzio nel Formione; il che se fusse così, si potrebbe a un bisogno difendere, faccendo il punto *sed ego haec hariolor*, e pigliando *hariolor* nella seconda significazione, cioè per indovinare cose false e che non saranno; benchè i più non pongono il punto dopo il verbo *hariolor*, ma più di sotto, e l' interpretano per indovinare veramente. Ma di questo, essendo egli, la buona mercè di Dio, e vivo e sano, mi rimetto al giudizio e sposizione sua, o a chi egli commettesse cotal difesa; perchè io non disputo per offendere o sgarare persona, ma per imparare e difendere la verità.

E per mostrare ch'io procedo ingenuamente, come si deve ancora tra gl' idioti, non che tra i letterati, e non ascondo nulla di quello che so, ancora che potesse fare contra me, dico che Erasmo nel proverbio *Hariolare*, dice alcune cose le quali si potrebbero pigliare da chi volesse in qualche parte contra l'oppenione mia, sebbene piuttosto dice per me; ma in qualunche modo, dico che la sua dichiarazione non solo non mi piace in quel luogo, ma è falsa, ancora che faccia in favore mio. Nè questo paia maraviglioso ad alcuno, perciocchè gli uomini ancora letteratissimi e in greco e in latino, come egli fu veramente, sono uomini, e lui, oltra l' altre cose, deveno scusare l' opere composte da lui, il numero delle quali è, si può dire, senza numero. E perchè ciascuno ama piuttosto e crede più volentieri al giudizio suo che all'altrui, porrò le parole formali, e così darò fine al presente capo, avendo, secondo che a me pare, dimostrato manifestissimamente che *vaticinari* ed *hariolari* non significano nè propiamente nè

per traslazione il vero *farneticare* de' malati, come affermarono ed affermano, prima per non sapere, ed ora per non cedere, gli avversari nostri; e che i tre luoghi allegati da loro giovano a noi, significando parte quello che noi dicemmo, parte il contrario di quello che credevano essi, come s' è veduto chiarissimamente così per moltissime ragioni, come per grandissime autorità di diversi autori tanto antichi quanto moderni. Erasmo nel proverbio *Ariolari: Ariolari proverbio dicebatur qui nihil adferret certi, nihilque praesentis emolumenti, verum in diem modo pollicitaretur. Ita Dorio leno in Phormione Terentius adulescenti Phaedriae pecuniam daturum se promittenti, dicentique:* non mihi credis? *respondit:* ariolare. *Ita Sannio in Adelphis:* sed ego haec ariolor. *Sumptum a divinis qui praedicunt eventura. Futurorum autem nulla certa cognitio, quemadmodum eleganter dictum est a Pindaro:*

Τῶν δὲ μελλόντων τετύφλονται φράδαι
Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν;

Quorum carminum haec sententia:
Caecam esse rerum futurarum scientia;
Mortalibus autem multa praeter spem evenire.

Manca nel MS. il Capo Settimo.

VI.

PARERE E LETTERE

SOPRA UN CASO CAVALLERESCO

FRA IL CAPITANO FRANCESCO DE' MEDICI

E L'ABATE PANDOLFO RUCELLAI.

Magnifico e Maggior mio.

Mando a V. S. la informazione che mandai a S. E. Illustrissima, perchè avevo dato allo Abate, e l' affronto fatto con quelli sua al Canto alla Paglia, e il suo Discorso, e una Oppenione che ci dicesti che ve l' aveva data il Tombano in favore dell' Abate, e la Risposta che fate a certe Obbiezioni mandate da Roma, che non l' ho, però non le mando, e così le Parole che Messer Antonio Bracci mi propose, e quelle che si mandorno al signor Abate sotto la lettera di S. E., ed ancora la lettera. Altro non mi trovo: l' ultima lettera dallo Abate scritta al Duca è in cancelleria, la prima la portò il Reverendissimo di Cortona. Se potrò verrò infin costì, se non, mi vi scusi. Di Casa il dì 5 di Settembre 1556. E mi raccomando; di grazia, se ne abbi cura, perchè non mi resta niente.

V. Francesco Medici.

(fuori)

Al Molto Mag. ed Ecc. Messer Benedetto Varchi Maggior Suo On. In Casa.

INFORMAZIONE DEL CAPITANO FRANCESCO DE' MEDICI
A SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio.

Per narrare il caso a V. E. Illustrissima perchè mi sia mosso a dare uno schiaffo al signor Abate de' Rucellai, lo dirò più brevemente che mi sarà concesso.

Quando tolsi moglie, in casa di mia suocera e a lui zia praticava in casa sua una Lena moglie di Bernardo Ciacchi, la quale Fiorenza la tiene donna di mala fama; pregai subito mia suocera che ci dovesse avere considerazione, mi dette parola, ed io ebbi pazienza. All' ultimo, Messer Lorenzo mio fratello e 'l suddetto Abate se la menorno in Valdarno alla sua pieve, e lì se la tennono un mese vel circa; al ritorno di questa io mi risolvei non volere che per niente la praticassi con mia mogliera, del che mio fratello e lui cominciorno a starmi grossi; e io avendo fede s' avessono a riconoscere, sono stato cheto, parendomi che fussino per la strada torta. L' Abate cominciò a operare contro a Madonna Marietta e dirne male e far peggio, tale che Monsignor della Casa, il quale aveva due benefizi in nome suo, che gliele aveva fatto mettere Luigi Rucellai fratello di detta donna, e voleva che detta ne tirasse l' entrate, come fece certi anni, e questo si pruova per lettere che si truova questa donna di suo fratello e d' uomini che stavano seco, gli furono tolti. Ora la detta li pare che le sia fatto torto, e comincia a chiedere loro le spese che ella ha fatte a tre sue sorelle, a lui e due fratelli molti anni. Al chiedere questo si finisce l' amicizia e la parentela, e viensi alle ingiurie più obbrobriose che si possano dire a donna. Viene che la sorella si marita a Alfonso

Strozzi, e fannosi le nozze, e non vi s' invita nè la zia nè mia mogliera, allevata con la sposa, e da lei, sì come intendo, disiderata, e come si verifica per la fine: cosa a Firenze usata, di lassare sì stretti parenti, quando hanno tacca d' infamia, o quando si vuole che si creda; e io pazientissimo, benchè, come V. E. può conoscere, mal volentieri, toccandomi troppo gagliardamente, ed essendo le cose delle donne troppo tenere. Iermattina viene a casa mio suocero un servitore d' Alfonso Strozzi a pregare mia suocera e mia mogliera che vadano a vedere sua moglie, perchè sta male, che ha grandissimo disiderio di vederle; e così vanno a fare detta visita: rincontranvi l' Abate, e dice loro in sustanzia che le se ne vadano, che non vuole che le facciano detta visita; fu replicato parole; con fatica l' andorno in camera dell' ammalata; che sentendolo, mi parve troppo gran carico a mandare per una mia moglie, e poi cacciarla via; e avendo avuto il primo affronto, che verifica il secondo, perchè sono fatti che non si possono coprire con adornamenti di parole; e anco pare che volesse fare la vendetta della suddetta Lena; a lui, il più che fusse, doveva essere sua favorita. Non mi parendo poter sopportare questa discortesia, e vinto dalla collera, per manco male gli detti una ceffata; e ora sono qui all' Ofizio de' Signori Otto chiamato da loro, e mi raccomando a V. E. Illustrissima.

MODO DI DARE ALLO ABATE, E AFFRONTO FATTO A FRANCESCO DA UOMINI DELL' ABATE.

Subito che mi fu detto che l' Abate aveva fatto l' affronto a quelle donne, non disaminai troppo minutamente, ma feci portare da mangnare pieno di fa-

stidio; e subito magnato, uscii di casa per consumare tanto dispiacere, e me n'andai in piazza, più per trovare chi mi facesse stare allegro che per altro, e trovai il Capitano Batista Carnesecchi, il quale, come i mia amici sanno, burlo con più sicurtà con lui che con altri; e dipoi trovai Filippo Mannelli amicissimo mio, e lo pregai più d'una volta che mi menasse a spasso perchè quel giorno n'aveva necessità: mi rispose che voleva andare per insino al banco de' Bandini, e poi mi merrebbe. Arrivammo in Mercato Nuovo: lui entrò nel banco suddetto, e noi dua restammo a sedere in su la banca di fuori: uscì, e mi disse: aspettatemi qui, ch'io voglio andare a bottega mia, e tornerò ora; *e così facemmo. Tornò, e così c'inviammo tutti a tre, dove detto Filippo si dirizzò. Nello uscire di Mercato Nuovo viddi l'Abate che parlava con Mastro Andrea Pasquali: gli andai a rincontro e gli dissi:* Abate, che v'ho io fatto? *e non potetti finire che la collora mi fece alzare una mano, e gli detti una ceffata, e gli dissi, che la sua ricchezza nè la signoria del fratello non mi facevano cagliare, che si doveva pur rimanere d'assassinarmi, e che farei quistione con l'uno e con l'altro. Disse molte cose che non lo intesi, ma mi ricordo bene che disse, che era prete e che non era atto a fare quistione, ma in nome di Dio.... E io sempre camminavo per la mia strada, allontanandomi da esso per non sentire cosa che più mi dispiacesse, per non fargli peggio; e così me n'andavo a casa: e quando sono al Canto alla Paglia veggo di lontano l'Abate accompagnato da quattro Bolognesi e un Volterrano; subito m'indovinai volessino fare quistione; accostatomi a loro per spazio ragionevole, messi mano alla spada; tre di loro vennono più innanzi che li dua con l'arme in mano; uno disse che voleva far questione meco; e*

io li dissi che volevo fare, dimandandoli se avevano a far soli: non so se m' intesono, ma io non intesi già loro, se non il menar delle mani; così si stette un poco alle mani, tanto che fummo divisi, e così m' andai a casa a mettermi il giaco e le maniche, perchè uno degli tre si vedeva che l' aveva, e uscii fuora per riaffrontarli; trova'li in piazza, luogo di franchigia, e lì si stette per insino a un' ora di notte; non uscirono di piazza; e così si sta.

PARERE SUL CASO DELLO SCHIAFFO
DATO DAL CAP. FRANCESCO DE' MEDICI ALL' AB. DE' RUCELLAI.

Il Capitano Francesco de' Medici nobile fiorentino avendo, come si può vedere per una informazione da lui fatta quando era sostenuto dal Bargello, e mandata allo Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Firenze, sopportate più tempo alcune ingiurie fattegli dal signor Abate Messer Pandolfo Rucellai, anch'egli nobile fiorentino e suo parente, in persone per le quali era tenuto doversene risentire se detto Abate non fusse stato persona ecclesiastica, fu ultimamente dal medesimo Abate nelle medesime persone gravemente offeso; onde egli non sappiendo che fare si devesse, perchè dall' uno de' lati giudicava di non potere onoratamente nè devere, secondo le leggi e lo stile di cavalleria, contra uno che professione di arme non facesse, risentirsene, s' uscì, per isfogare l' ira, di casa tutto pieno di collera, e trovato a sorte in piazza il capitano Batista Carnesecchi, col quale egli suole più che con alcuno altro familiarmente motteggiare, entrò seco in ragionamenti; e vedendo passare Filippo Mannelli suo amicissimo, chiamatolo a se gli disse: *Di grazia, menami oggi a spasso in alcun luogo a passare fantasia;* Filippo gli

rispose, che volentieri, ma che prima gli bisognava dare alcune lettere, che avea in mano, a' Bandini, ed andare infino al suo banco; il che fatto, s'avviarono tutti e tre per andare dove a Filippo piacesse di menarli. Ed appunto nell'uscire di Mercato Nuovo riscontrarono l'Abate, il quale favellava con Maestro Andrea Pasquali; laonde il Capitano Francesco, mosso dall'impeto dell'ira, se gli accostò e gli disse: *Abate, che v'ho io fatto, che voi . . . ?* e vinto dalla collera, senza seguitare più oltra, gli diede una ceffata, soggiugnendo che nè le sue ricchezze nè la signoria del fratello lo facevano cagliare, e che si dovesse rimanere d'assassinarlo, altramente farebbe quistione coll'uno e coll'altro. L'Abate disse molte cose, e fra quelle che il Capitano intese fu: *Io son prete, e non mi si conviene far quistione; ma al nome di Dio, noi siamo in Firenze*, ed altre parole che il Capitano non intese, perchè per non intendere cosa la quale per avventura lo costringesse a far più di quello che fatto avea, s'andava allontanando da lui. E così andandosene dipoi a casa, quando fu vicino al Canto alla Paglia vide l'Abate di lontano, accompagnato da cinque persone tutte con l'arme, dei quali quattro n'erano Bolognesi ed uno Volterrano; perchè il Capitano immaginandosi quello che era, cioè, che costoro venissero per far quistione seco, pose mano all'arme. Tre di loro, venuti alquanto più innanzi che gli altri, sfoderarono le spade, ed un di questi, chiamato Messer Ercole Pasolino, disse al Capitano che voleva far questione seco. Il Capitano, che aveva anco egli fuora la spada e il pugnale, rispose ch'era contento, e dimandò se avevano a far soli; non sa se fu inteso, perchè o non gli fu risposto, o non intese la risposta: e badando a menare le mani con Messer Ercole, stando gli altri din-

torno con l'arme ignude in mano; ed il Capitano Batista Carnesecchi medesimamente, perchè Filippo subito dopo il caso del signore Abate s'era partito; furono dal conte di Gaiazzo e dal marchese di Massa, che s'abbatterono a passar di quivi, divisi, senza che alcuno di loro fussi ferito, sebbene andò attorno una voce falsa, che il Capitano avesse rilevato una coltellata, chi diceva nella coscia, e chi un una gamba. Il Capitano avendo veduto che uno de' tre aveva il giaco e le maniche, andato a casa e messosi il giaco e le maniche anch'egli, uscì fuora con animo d'affrontarsi di nuovo; e trovatogli in piazza di S. E. I., la quale, come ognuno sa, è franchigia, si stette quivi aspettando se uscivano infino a quasi un'ora di notte; nel qual luogo ebbe un cavalluccio de' Signori Otto, il quale levava l'offese dall'una parte e dall'altra sotto pena di fiorini duemila: e questo fu il sabato sera. La domenica mattina fu citato agli Otto e sostenuto, nè prima fu licenziato che dopo sei giorni, dando mallevadore di rappresentarsi ogni volta che a loro Signorie piacesse, e di pagare tutta quella condennagione che fatta gli fusse.

Stando le cose nella maniera che s'è detto di sopra, sono stato caldamente richiesto da persona cui non posso nè debbo mancare, che io debba dire il parere e l'oppenione mia, se tra costoro si può fare onoratamente pace, ed in che modo. Alla qual cosa prima che si risponda, mi pare che si debba vedere in qual grado d'onore si ritruova ciascuno di questi tre: il signor Abate, il Capitan Francesco, e Messer Ercole. Ed innanzi ch'io faccia questo, voglio dire e quasi protestare che non faccendo io professione d'armi nè di dare simili giudizi, non intendo di pregiudicare in modo alcuno a persona veruna; dirò bene liberamente tutto quello che a me parrà che si convenga e sia vero, se-

condo la Filosofia morale, alla quale sola prima e principalmente appartiene trattare dell' onore e dell' ingiurie, e per conseguenza del duello e delle paci. E perchè so che molti sono di contrario parere, dico che non importa in questo luogo disputare a chi ciò s' appartenga; importa bene sapere che tutti coloro che ne favellano, o filosofi o dottori o soldati che siano, debbono, trattandosi dell' onore, che più si stima dagli uomini da bene e valorosi che la vita propia, considerare bene quello che dicono, e non pendere più da questa parte che da quella; e chiunche altramente fa, oltra il gastigo che gli si verrebbe per le leggi civili e canoniche, incorre ancora, secondo l' uso e lo stile cavalleresco, in infamia; e così mentre cerca o di dare o di torre l' altrui onore falsamente, perde giustamente il suo. Onde, s' io non sono del tutto ingannato, grandissimo obbligo ha il mondo, ed infinite grazie deve rendere a Messer Girolamo Muzio, il quale primo, per quanto sappia io, n' ha favellato e scritto non solo con eloquenza, ma con giudizio e con verità; ed il medesimo dico di Messer Giovambatista Possevino; anzi tanto maggiormente, quanto il Muzio si fonda per lo più sopra l' uso e la pratica, ed il Possevino sopra la ragione e la politica de' costumi.

Ma tornando al proponimento nostro, dico che l' Abatè può in questo caso chiamarsi offeso, ma incaricato no; ch' egli sia offeso conosce ognuno apertamente da se, per lo schiaffo da lui ricevuto; che egli non sia incaricato non conosce già ognuno, ma soli coloro i quali qual differenza sia dall' offesa al carico conoscono; la quale è questa, che tutti gli uomini possono offendere tutti gli altri uomini, e da tutti gli uomini essere offesi, o di parole o con fatti; dove niuno non può incaricare alcuno nè essere da al-

cuno incaricato nè di fatti nè con parole, il quale professione d' arme non faccia; anzi non basta essere soldato a voler potere o incaricare o essere incaricato, ma bisogna essere soldato vero e legittimo, cioè uomo d' onore e netto da tutte le macchie che n' apportano infamia. Dalle cose dette si vede manifestamente che sebbene il Capitano, quanto alla persona sua, per lo esercitare egli l' arte della guerra ed essere nel mestiero dell' armi onoratissimo, è atto ed abile a potere incaricare, non però è l' Abate, quanto alla persona sua, facendo professione tutta diversa dalla guerra e dall' armi, abile ed atto a potere essere incaricato. E, per dirlo ancora più chiaramente, niuno può essere incaricato, il quale non possa eziandio alla pruova dell' armi ed al duello esser chiamato. Ora il non poter esser chiamato a duello ed alla pruova dell' armi può procedere universalmente da due cagioni: perchè ad alcuni è ciò vietato per mancamento loro, e questi sono tutti quegli che per le brutte opere loro sono notati d' alcuna grandissima infamia; e ad alcuni è concesso per privilegio, e questi sono tutti coloro che di lettere fanno professione, e principalmente i sacerdoti, i quali non che combattere, non possono stare a vedere chi combatte. Onde appare chiaramente che l' Abate non potendo chiamare nè dovendo esser chiamato a duello, non può essere incaricato. E se alcuno dicesse, a ciascuno esser lecito rinunziare a' favori e privilegi suoi, onde un prete, rinunziando, potrebbe chiamare a duello, si risponde, ciò non esser vero, perchè quelli privilegi soli si possono rinunziare, i quali alle persone dati sono e non agli ordini; e questo è uno di quegli che agli ordini si danno e non alle persone, essendo un carattere, come dicono i dottori, impresso nell' ossa. Il perchè gran senno fece l' Abate, e grande commendazione merita nella rispo-

sta sua, nè poteva meglio rispondere che dire: *Io son prete, a me non si conviene, ec.* È dunque chiaro che all' Abate rimanga l' offesa, essendo stato percosso, ma non già il carico, non avendo perduto punto d' onore. Alle ragioni dette si potrebbe aggiugnere, per non lasciare nulla indietro, che l' offesa fattagli non solo fu con superchieria, ma con doppia superchieria, prima, perchè essendo egli senza arme e non si guardando, fu offeso da chi aveva l' arme; poi, essendo egli con un medico disarmato, fu offeso da chi aveva in sua compagnia un Capitano armato, per non dir nulla di Filippo Mannelli, il quale non esercita il mestiero della guerra, oltre che egli è tanto amico ed affezionato al signor Abate, che se saputo l' avesse, a niun patto, come ho inteso poi da lui medesimo, vi si sarebbe trovato. Ora chi offende con semplice soperchieria, non che doppia, fa bene carico grande non già a colui a cui è fatta l' offesa, ma a colui che la fa. E se alcuno mi domandasse perchè io dico tante volte *offesa* ed *offeso,* e non mai *ingiuriato* ed *ingiuria,* sappia che avendo avuto il Capitano cagione da una parte di fare quello che fece, anzi molto più, se a persona fatto l' avesse non privilegiata, io giudico che cotale atto si debbia anzi offesa chiamare che ingiuria. Ed a chi dimandasse quali sono queste cagioni che giustamente mossono il Capitano, si risponde, che per ragionevole rispetto, dovendosi nominare nobilissime donne e d' onore, si tacciono; è ben presto il Capitano, ogni volta che all' Abate piaccia, di palesarle. Conchiudiamo oggimai, che l' avere il Capitano dato lo schiaffo all' Abate, sebbene gli ha fatto offesa, non però gli ha fatto vergogna alcuna, anzi nè scematogli punto d' onore, talmentechè levata l' offesa, si rimane qual era prima.

Quanto al Capitano, sebbene gli sono amicissimo,

per conoscerlo persona sensitiva sì, ma giusta nondimeno e ragionevole molto, e che oltra l'essere coraggioso e pieno di valore, ama maravigliosamente la verità e l'onore, tuttavia io per me non saprei da qual lato difenderlo da ogni colpa o difetto, non si potendo negare che egli non abbia mancato. Conciosiacosachè egli, non ostante che l'Abate gli avesse fatto tutte l'ingiurie del mondo, sebbene gli avesse ammazzato suo padre, non doveva con quel modo procedere col quale è proceduto, secondo lo stile della cavalleria; e se non tanto l'ira, quanto la giusta cagione dell'ira non lo rilevasse in grandissima parte, arebbe commesso difetto e mancamento indegno di gentiluomo e di cavaliere. La qual cosa affine che meglio s' intenda, devemo sapere che in tre modi si può offendere alcuno e ingiuriare: o senza cagione, e questo chiamaremo operare ingiustamente, perchè solo gli uomini ingiusti ciò fanno; o con soperchieria, e questo chiamaremo operare vilmente, perchè è cosa da codardi: o con mal modo, come dare ad uno di dietro o di notte, ed in somma a tradimento, e questo chiamaremo operare tristamente, perchè uno che reo e tristo uomo non fusse, mai a ciò fare non si condurrebbe. E qui si potrebbero fare molte distinzioni, ma perchè al proposito nostro non fanno, le lasciaremo, dicendo che l' offesa fatta dal Capitano all' Abate non cade veramente e propriamente sotto alcuno di questi tre generi; che se ciò fusse, niuno potrebbe difenderlo che egli non avesse o ingiustamente o vilmente o tristamente operato, e conseguentemente non fusse o uomo iniquo o codardo o reo, le quali cose sono da lui lontanissime. E se alcuno dicesse: come essere può che non si potendo offendere ed ingiuriare più che in tre modi, l'offesa ed ingiuria dal Capitano fatta allo Abate non caggia sotto alcuno dei tre? diciamo che

da offendere e ingiuriare, propiamente considerando, è grandissima differenza, perchè ingiuriare, come ne dimostra ancora il nome stesso, non si può se non contra ragione e a torto; ma si può bene offendere dirittamente e con ragione. Nè si pensi alcuno che queste o siano o si possano chiamare sofisticarie, perciocchè non sarebbero da me usate, il quale tengo, che chi procede sofisticamente sia degno di maggiore non solo biasimo, ma gastigo che chi procede vilmente; onde come io affermo che l' offesa del Capitano non caggia propiamente e per se sotto alcuna delle tre narrate, così non niego che per accidente ed in un certo modo ella non caggia e non solo si possa, ma si debba eziandio annoverare nella seconda spezie, cioè tra le soperchierie; e ciò non tanto per quella cagione che pare manifesto, cioè per lo avere egli l' arme ed esser accompagnato, perciocchè queste due cose furono accidentali ed a caso, quanto perchè egli ha offeso una persona indegna, per lo privilegio della professione e degnità sua, di dovere essere offesa in quella guisa. E perchè nessuno possa dubitare che questa non fu propia superchieria, è da notare che niuno atto si può veramente chiamare superchieria quando non vi concorrano diliberata volontà e premeditazione; il che si vede che fu lontanissimo dal Capitano, perchè quanto all' arme, egli la porta ordinariamente; quanto alla compagnia, il caso narrato dimostra che fu a caso: oltra che non si dee pensare a patto niuno che il Capitano nè volesse usare superchieria, nè con tal persona gli bisognasse; ma che più? non s' è egli detto che il Capitano uscì fuora nè aveva animo di fare quello che fece, anzi di non lo fare? E chi dicesse, come sono oggi i costumi delli uomini corrottissimi, egli si può dire e non dire, affermare e negare secondo che meglio ti mette, sappia

che io so benissimo quello che s' usa, ma dico ciò non essere uso, ma abuso e corruttela; e che quelli che fanno o dicono altro che quello che è giusto e vero, non sono uomini d' onore, e conseguentemente indegnissimi del nome di soldati e del titolo di cavalieri. Presupponendo io tutte le cose narrate di sopra essere verissime, e così credendole, chè altrimenti non l' arei narrate, dico che, per mio giudizio, come l' Abate si truova con qualche offesa, ma senza carico, così il Capitano per lo contrario si truova senza offesa, ma con qualche carico.

Quanto a Messer Ercole Pasolino, ancorachè io nol conosca, tuttavia intendendo lui esser gentiluomo e Bolognese e persona d' onore, gli sono affezionatissimo, e con tutto ciò non so vedere in che modo, avendo egli dimandato quello che avere non aveva, cioè affrontato il Capitano senza ragione, non so, dico, come egli possa essere scusato di non avere commesso mancamento ed errore. E per chiarire ancora questo meglio, dico che egli fece ciò o come da se, o ricercatone dall' Abate. Se egli lo fece come da se, bisogna che lo facesse per una di queste due cagioni, o per vendicare l' Abate, del quale intendo che è amicissimo, o per cimentarsi, per dimostrare il valor suo, affrontando un uomo valoroso. Se lo fece per vendicare l' amico, errò nel modo, perchè doveva prima dire o far dire al Capitano o scrivergli, come avendo usato il tale atto verso l' Abate suo amico, non aveva fatto nè da vero gentiluomo nè da buon cavaliere, ed aspettare quello che il Capitano rispondesse; e perchè io so che il Capitano sa che combattere il torto, ancora che si vincesse, è maggior disonore che cedere alla querela e confessare d' avere errato, perchè il non errare è propio degli Dei, credo ancora sapere quello che risposto gli arebbe; oltra che al Capitano stava e non a messer Ercole eleg-

gere qual via più gli piacesse o delle leggi o dell'armi. Se lo fece per cimentarsi, quanto questo atto appresso il volgo e gran parte di quelli che sono o che vogliono esser tenuti bravi è lodato, tanto dagli uomini intendenti e cavalieri onorati viene biasimato, e con grandissima cagione, perchè l'uomo è uomo mediante la ragione, ed in tutte le cose si debbe con quella governare, e chi fa altramente, non uomo più, ma bestia si può chiamare; e la ragione non permette le querele volontarie, cioè correre rischio e farlo ad altri correre fuora di proposito. Se lo fece richiesto dall'Abate, mostrò che male sapeva che niuna amistà è tanto grande che debba indurre alcuno a dover far quello che fare non si debbe; onde come se fusse stato in compagnia di lui quando il caso seguì, non solo poteva, ma doveva non solo difendere l'Abate, ma vendicarlo; così essendo stato lontano, non poteva nè doveva, se non nel modo detto di sopra, affrontare e cercare d'offendere il Capitano. Nè voglio lasciar di dire che questo affronto non fu senza qualche spezie di superchieria, perchè essendo, oltre all'Abate, cinque, e tutti coll'arme, ed il Capitano Francesco col Capitano Giovambatista solo, non so come non si possa chiamare in qualche modo superchieria; dico in qualche modo e non assolutamente, perchè io so che sebbene tre sguainarono le spade, non però alcuno le adoperò; anzi vi furono di quelli, per quanto ho inteso da loro medesimi, che non trassero fuora l'arme, ma solo vi posarono le mani sopra, e ciò non per offendere il Capitano, ma per dividere. In qualunche modo, il Capitano poteva ragionevolmente sospettare ed avere alcuna ombra, veggendo tante arme fuori, di non essere, almeno vincendo, diviso o oltraggiato. Donde che io conchiudo che il Capitano avendo onoratamente risposto e valorosamente menato

le mani, rimane non solo senza carico alcuno, ma quasi senza alcuna offesa; dico quasi, perchè non mi pare senza qualche offesa l'essere affrontato da chi tu non hai nè in parole nè in fatti offeso; bene è vero che cotale offesa non pare che meriti risentimento alcuno, e se pure il parere non dico de' soldati, ma delli accoltellatori ricercasse alcuno risentimento, il Capitano, essendo uscito fuori la seconda volta, ha sodisfatto pienissimamente ancora a costoro. Dall'altro lato come il Bolognese rimane senza alcuna offesa, anzi con onore in questa parte, avendo mostro prontezza di mani e ardire di cuore, così pare a me che rimanga con carico d'aver voluto far quello che a lui di fare non s'apparteneva o almeno in quel modo; dico ancora che non ci fusse spezie alcuna intervenuta di superchieria, la quale veramente vi fu. Ed a chi si maravigliasse perchè io chiamo questa che fece Messer Ercole offesa e non ingiuria, dico che, oltra che l'offesa si piglia molte volte per l'ingiuria, e l'ingiuria per l'offesa, in questa, come in tutte l'altre cose, anzi molto più in questa che nell'altre, quanto ella sola più che tutte l'altre importa, si deve considerare non il fatto stesso, ma l'animo ed intenzione di chi la fa; perchè non le parole ingiuriose, nè anco le percosse sono quelle che fanno l'offesa e l'ingiuria, ma la volontà e l'elezione di chi dice le parole o dà le percosse; ed in questo caso si vede che Messer Ercole ebbe l'animo principalmente o a vendicare l'amico offeso, o a dimostrare il valor suo, e non all'ingiuriare. Al che aggiungo che la risposta fattagli dal Capitano quando gli disse: *Io vo' far quistione teco*, ed egli rispose: *Io son contento*, pare che rilevi in qualche parte Messer Ercole, e faccia che il fatto sia piuttosto offesa che ingiuria, o almeno mitighi e scemi alquanto l'ingiuria. E non è dubbio che Messer Ercole

poteva usar parole tali, che se il Capitano avesse risposto come fece, si sarebbe non poco pregiudicato; dove così v' intervenne bene pregiudizio, ma venne da Messer Ercole, il quale in quella maniera affrontandolo, lo privò delle ragioni sue; perchè se fusse legittimamente proceduto, poteva il Capitano confessare il fatto, o volerlo provare per altra via. Ma poniamo che Messer Ercole avesse detto, verbigrazia, *Tu hai offeso il tale ed hai fatto malamente*, e che il Capitano l' avesse mentito, come s' usa di fare, certa cosa è che in tal caso essendo Messer Ercole legittimamente mentito, rimaneva attore, e conseguentemente l' elezione dell' arme toccava al Capitano come reo: dove, così pervertendo la forma del giudizio, Messer Ercole non vo' dire che sia stato attore e reo, perchè questo è impossibile che sia, ma è bene stato attore e s' ha usurpato il benefizio del reo, cioè l' elezione dell' arme. E sebbene io so che molti per avventura si rideranno di quello che io dirò, e ne sarebbe stato volgarmente imputato se ciò fatto avesse, pure non voglio lasciar di dire che se il Capitano avesse risposto, quando Messer Ercole disse: *Io vo' far quistion teco,* avesse, dico, risposto: *Io non la voglio fare io*, o, *Va trova uno che fare la voglia,* o somiglianti cose, avrebbe più prudentemente risposto e forse più valorosamente che egli non fece, o almeno domandato, *Perchè?* cioè la cagione che a ciò fare lo moveva; il che per avventura non fece non avendo tempo, e giudicando pericoloso l' usare egli parole quando gli altri usavano fatti, e che dove si menavano le armi e le mani, bisognava menare le mani e l' armi e non la lingua.

Avendo infin qui mostrato in che grado d' onore ciascuno si truovi di questi tre, è tempo che vegnamo oggimai alla dimanda principale e al punto della cosa, cioè, se, ed in qual maniera si possa far pace onorata-

mente fra costoro; il che prima che io faccia, dirò brevemente alcune cose. La prima delle quali sarà, che se volessimo procedere cristianamente, come in verità si doverrebbe, non ha dubbio alcuno che non si potesse, anzi non si devesse far subito la pace fra tutti e tre, senza dar sodisfazione nessuna da alcuna delle parti; ma perchè intendiamo procedere secondo la Filosofia e cavallerescamente, diremo, che secondo il giudizio nostro, la pace si può e si deve fare, ma con alcuna sodisfazione. La seconda è, che come tutte le belle o buone opere meritano alcuno premio ed onore, così a tutte le contrarie si conviene alcuno o gastigo o biasimo. La terza è, che gli uomini si debbano ben guardare più che possano da fare errori, per non incorrere o in pene o in biasimo, ma perchè ciascuno erra alcuna vòlta, colui è men degno o di pena o di biasimo, che meno erra. La quarta, che non si potendo non errare alcuna volta, come s'è detto, o colle parole o co' fatti, non è vero, anzi più d'ogni altra bugia è falso quello che dicono alcuni, cioè che gli uomini d'onore debbano voler sempre mantenere o a ragione o a torto tutto quello che hanno o detto o fatto o con torto o con ragione; perciocchè dovendo noi in tutte le cose seguitare la Natura, e non avendo la Natura male alcuno fatto, al quale non abbia ancora dato il rimedio, ragione è che chi erra abbia alcun modo da potere al suo errore rimediare, e questo non è altro che confessarlo e pentirsene. Onde qualunche erra, non persistendo nell'errore, si può dire che non abbia errato, o almeno merita non solo perdono, ma compassione; dove a chi ha errato e vuole l'errare suo ostinatamente mantenere, non è pena alcuna sì grande nè infamia così brutta, la quale meritamente non se li convenga, e questi soli sono con grandissima ragione e da Dio odiati e dagli uomini.

Presupposte queste cose parte necessarie e parte utili, verremo al fatto, e per più distintamente procedere, diremo che tra l'Abate e 'l Capitano non pure si può, ma eziandio si deve far pace. E per meglio sprimere quello ch' io voglio intendere, dico che l'Abate, come Abate, quando ancora fusse stato non che offeso, ma ingiuriato in mille modi ed a mille torti dal Capitano, non può nè deve risentirsene per altra via che per l'ordinaria, cioè per le leggi e magistrati; perciocchè, come tale, non può nè essere chiamato nè chiamare ad abbattimenti, e venire in pruova d'armi nello steccato; non può ancora far combattere da altri, cioè dare un campione, perchè sebbene le leggi de' Longobardi concedono ai cherici il dare il campione, le leggi però e divine e canoniche glielo vietano spressamente. Ed io per me porto oppenione che acquistandosi l'onore solamente per valor propio, come solamente per propio difetto si perde, in niun caso, o in pochissimi, si possa combattere per campione; ma che bisogna disputare le cose le quali sono chiarissime? se niuno non può risentirsi il quale non sia stato incaricato, cioè non abbia perduto dell'onore, certa cosa è che l'Abate, non avendo dell'onore perduto, risentirsi non può. E se alcuno dicesse che egli se non si può risentire del carico, si può almeno risentire dell'offesa, e voler punire chi la fece, dico ciò non essere vero, prima, perchè niuno può vendicarsi da se stesso se non per la via ordinaria; conciosiachè gli steccati furono aperti non per vendicare l'ingiurie ricevute, ma per racquistar l'onor perduto, e la punizione ne' casi propi non è cosa da gentiluomini, ma da villani, e s'aspetta principalmente a Dio ed a' Principi; poi, a niuno è lecito di usar superchieria o procedere con mal modo, quando bene con mal modo o con supercheria fusse stato ingiuriato. E perchè molti uomini, e tra questi

alcuno di grande autorità, par che senta il contrario, a me sembra che chi, tristamente offeso, offende tristamente, faccia una simil cosa che farebbe uno il quale per lo essergli stata tagliata la borsa, la tagliasse a un altro, o ancora a colui medesimo. E poniamo che l'Abate, non potendo legittimamente, volesse per via indiretta vendicarsi, e concediamo che trovasse chi o per prezzo o per amicizia assassinasse il Capitano, il che non può accadere se non in uomo vilissimo e malvagissimo, non per questo leverebbe colui l'offesa all'Abate che egli avea prima, ma gli aggiugnerebbe bene il carico, il quale non avea, tanto maggiore quanto meno gli si conviene per la sua degnità. E perchè io non intendo di trapassare cosa alcuna che io intenda, come io considero quelle parole dette in risposta dell'Abate: *Al nome di Dio, noi siamo a Firenze*, pare che importino di volersene valere come si conveniva legittimamente e per la via ordinaria, quasi dicesse: noi siamo in città che ha buone leggi, e sotto principe che le fa osservare; così considero quelle del Capitano quando disse, avendo fatto menzione del signor Annibale suo fratello: *Io farò quistione con l'uno e con l'altro*; mediante le quali parole, se l'Abate non fusse Abate, si potrebbe dubitare se egli s'offerse a combattere egli solo con ambidue loro insieme. Il che come non è ragionevole, perchè l'onore non obbliga un solo più che ad un solo, e quando l'altre cose sieno tutte pari, così non è verisimile; e ben so che per la forza di quella congiunzione *e*, la sottigliezza degl'ingegni umani troverebbe che dire, ma io intendo di procedere colle parole, e così credo che doverrebbeno fare tutti gli uomini in tutte le cose, come procedono i cavalieri co' fatti, cioè schiettamente e senza inganni o falli. E perchè alcuni tanto cercano d'accendere liti, quanto doverreb-

bono faticare per ispegnerle, niego che il signore Annibale, mediante quelle parole, si possa onoratamente risentire; perchè se ciò facesse, mostrarebbe di non voler restare d'assassinare il Capitano, e così d'essere uomo ingiusto, perchè sotto cotale condizione sono dette quelle parole, come può conoscere chiunche le legge, e tutte le condizioni infino che sono condizioni, cioè infino che non si verificano, non pongono in essere, cioè sono nulle e non pregiudicano a persona. Ed a chi dicesse che un fratello può pigliare le quistioni dell'altro fratello, rispondo che niuno non può nè deve combattere per l'altrui onore, ma per lo suo propio; onde può bene un fratello risentirsi non per l'onore del fratello, ma per lo suo, essendo egli stato dispregiato da colui che ha offeso o ingiuriato il fratello; la qual cosa si deve intendere con quei modi ed in quelle persone che di sopra si sono discorsi, e quando per altra via non possa riavere l'onor suo; il che non pare che avvenga nel caso nostro, sì per molte altre cose, oltra il parentado, e tra queste per lo essere stato il Capitano già citato e sostenuto civilmente dai magistrati, e sì perchè avendo egli, trasportato dalla collora, fatto quello che con tal persona non dovea, non penso che egli, conoscendolo io giusto e ragionevole, sia per ritirarsi indietro di non dare tutte quelle sodisfazioni che si convengono all'Abate, non solo come Abate, ma come Messer Pandolfo Rucellai, cioè come gentiluomo, perchè altramente faccendo non sarebbe da cavaliere, ma da corsale. E a chi domandasse quali sodisfacimenti se li convengono, dico che, per quanto conosco io, quando egli dicesse queste parole o altre somiglianti: *Abate, egli mi duole d'avere avuto cagione di montare in collora contra voi, e con tutto ciò conosco e confesso aver fatto quello che non doveva, e*

me ne pento, pregandovi che vogliate essermi amico e buon parente, crederei, dico, che l'Abate, non solo come Abate, ma come gentiluomo, si potesse tenere sodisfattissimo, e dovesse subitamente fare la pace; ed al Capitano non doverrebbe parer greve, anzi sono certo che non gli parrà, confessare l'error suo e pentirsene. E che egli lo conosca non ho dubbio, perchè la sera stessa, riscontrandolo io nell' uscire di piazza, e dimandandolo che cosa quella fusse, mi rispose subito: *La collora m' ha fatto far quello ch' io non deveva.* E come io posso dir questo con verità, così posso con verità dire che egli più mesi sono, come amico, mi conferì in buona parte l'ingiurie che gli pareva ricevere per cagione delle persone raccontate di sopra. E perchè la comune oppenione è che i fatti non si possano cancellare colle parole, non voglio, per non esser più lungo che si bisogni, disputar questo articolo, credendolo falsissimo, nè lo voglio altramente provare che con l'autorità del Muzio e del Possevino, i quali, come che in alcune altre cose discordino, in questa sono concordissimi, e dal giudizio di due tali uomini, i quali n'allegano le ragioni, non si doverrebbe nessuno discostare. Ed io per me come ho amato ed onorato il signore Abate infin qui, così da qui innanzi, facendo S. S. questa pace, crederrei che tutti gli uomini insieme con meco l'avessero ad amare ed onorare, dando così alto principio ed onorato esempio a coloro che non incaricati ma offesi sono; della qual cosa non solo non diffido, ma ho speranza grandissima, sì perchè così mi pare che richiegga il dovere, e sì perchè egli stesso, secondo che si divulgò, disse parole la sera medesima, delle quali si può questa ed ogni altra ragionevol cosa sperare.

Quanto al Capitano e Messer Ercole, credo che il Capitano per le cose dette e si possa e si debba stare

senza dire altro o fare, anzi tutto quello che egli o dicesse o facesse di più, mostrarebbe di volerne troppo e quello che non se gli appartiene; il che non è minor peccato in un cavaliere, che acquetarsi e star contento quando gli è manco dato di quel che egli merita: non so già come Messer Ercole, non facendo pace, possa vivere sicuro dell' onor suo; e credo, chi volesse sottilmente la verità ricercare, che egli chiamando alcuno a duello potrebbe essere rifiutato, come colui che avesse più voluto di quello che nel vero se gli doveva; conciosiachè il medesimo fallo è, anzi maggiore, adoperare l' armi quando non bisogna, che dove bisogna non l' adoperare. Oltra che, come si disse di sopra, fece quanto fece con alcuna spezie di soperchieria; laonde crederei che devesse cercare di far pace e, riconoscendo l' error suo e confessandolo, dovesse dire tali o altre simili parole: *Capitan Francesco, il desiderio che io ebbi troppo grande di vendicare l' amico, m' indusse a far quello che io conosco e confesso che non doveva fare in quel modo, e però me ne duole, e ve ne chieggio perdono.* Nè sono queste parole tali che gli tolgano d' onore, come il volgo crede, ma che glielo rendano; perchè il conoscere (a) è d' uomo prudente, il confessarlo, di giusto, il pentirsene e chiederne perdono, di buono. E non volendo io favellare in maschera e mandar cosa nessuna, come si dice, in capperuccia, a chi dimandasse perchè io fo che Messer Ercole chiegga perdono al Capitano, ed il Capitano non lo chiegga all' Abate, rispondo che Messer Ercole non ebbe cagione nessuna legittima d' affrontare il Capitano, dove il Capitano non s' indusse, come di sopra s' è detto, a far quello che fece senza collora, nè la collora fu senza cagione giusta. E non è dubbio che maggiore è un' offesa fatta senza cagione, quando bene non vi fusse superchieria nessuna, che una fatta con super-

chieria, ma non senza cagione. Non niego già che queste parole non si potessero o levando o aggiugnendo modificare; pure io per me piuttosto aggiugnerei alle parole del Capitano il chiedere perdono, che io lo levassi a quelle di Messer Ercole; ed a chi dubitando dicesse, che questo è un modo di disdire, e che uno condotto nello steccato e vinto dal nemico, in modo che possa essere occiso, con una disdetta si libera bene dalla morte, ma incorre in cosa peggiore della morte, cioè in infamia: onde pare che tanto più incorrano in infamia il Capitano e Messer Ercole disdicendosi, quanto si disdicono innanzi che si conducano a vedere l'armi, non che sieno vinti; si risponde esser tutto il contrario; perchè, sarebbe ben vero ciò, quando uno si disdicesse prima che entrasse nello steccato per viltà e codardia; ma chi si disdicesse per confessare il vero, e non combattere il torto, non incorre in infamia alcuna, ma acquista incredibile lode, mostrando essere uomo giusto. Onde a uno che combattesse il torto, conoscendolo, ancora che vincesse, il che rade volte suole avvenire, perchè Dio favorisce e difende sempre la ragione e la verità, non si doverrebbe fidare niuno, anzi tenerlo per ingiusto e malvagio uomo; nè può costui, come pubblico infame, nè chiamare nè esser chiamato a duello. Dove uno che confessi l'error suo e se ne penta e ne domandi perdono, non solo in questo caso non perde punto dell'onor suo, ma n'acquista gran gloria e diviene tale, che dove prima per sua colpa non poteva entrare nelli steccati, non può essere da niuno ricusato, avendo dato espresso segno d'essere uomo giusto ed amatore della verità e geloso dell'onor suo. E se il volgo intende altramente, come non è meraviglia, così non è da curarsene, perchè gli uomini onorati in tutte le cose deveno

Seguire i pochi e non la volgar gente ;

e poi se gli uomini di volgo per le leggi ed uso di cavalleria non possono entrare nelli steccati, perchè non hanno onore, come possono dell' onore giudicare? o che deveno curare i cavalieri quando da altri che da cavalieri, la religione de' quali altro che uomini buoni e valorosi non accetta, sono, non vo' dire giudicati a ragione, ma infamati a torto? Ed io per me nelle cose dell' onore stimerei più un giudizio del Reverendo Monsignor Messer Antonio dalla Mirandola vescovo di Caserta, e del signor Gianlionardo Conte di Montelabate, che tutte le voci del volgo; il medesimo dico del Muzio e di tutti coloro che in favellando o trattando cose da cavalieri cavallerescamente procedono, e non con sofisticarie.

Restami ora per compimento di questa materia un caso solo, del quale non ho di sopra menzione fatto, non mi parendo che bisognasse; pur per sodisfare a ognuno e nettare tutti i segni, non voglio pretermettere che alcuni giudicano che in questa pace debba intervenire ancora il Capitano Batista Carnesecchi, non perchè egli si trovò con l' arme in mano, mentre erano alle mani il Capitan Francesco e Messer Ercole, perchè per questa cagione tutti coloro che misero mano all' arme vi devrebbono intervenire o s' arebbeno a intendere in conseguenza; ma perchè egli, secondo alcuni, restò incaricato; e la cagione è perchè Messer Ercole gli tirò un colpo alla testa, e non l' avendo aggiunto perchè egli tirò il capo indietro, gli tagliò un poco il colletto nel petto: al che dico, non esser vero che egli perciò restasse incaricato, se già non volessero costoro dire che egli, avendo la spada nuda in mano, non tirasse nè si rivolgesse a Messer Ercole per paura e mancamento di cuore, del che di niuno soldato, non che d' un

capitano, non si debbe pensare non che credere; ma finghiamo che lo facesse per questo, dico che avrebbe avuto giusta cagione di farlo, perchè niuno, come s'è detto, è obbligato a più d'uno e con egual vantaggio, per dir così; dove egli poteva meritamente sospettare di superchieria non solo per se, ma ancora per lo Capitano, chè devea credere, se avesse cominciato egli, che gli altri, i quali erano intorno con l'arme, non sarebbono stati colle mani a cintola: la qual superchieria ciascuno non solo può, ma debbe a suo potere fuggire; perchè così è vizio dare il suo quando non si deve, come non rendere l'altrui dove si conviene. Ma perchè la ragion porta che ogni uomo si stimi buono e così sia tenuto infino che non si pruova il contrario, e gli uomini buoni pigliano sempre la miglior parte, devemo pensare che il Carnesecchi facesse ciò per due giustissime cagioni: l'una per non offendere il Capitan Francesco, come non fusse stato buono a difendersi da se medesimo e col suo valor propio; l'altra per non assassinare Messer Ercole; chè assassinamento era grandissimo, che due Capitani andassero contra un solo; e così, per avviso mio, il Capitano Batista è tanto lontano da dovere essere biasimato, che egli merita infinita lode. Onde manifesto è che per questa cagione non accade che egli si risenta in cosa nessuna; e conseguentemente si conchiude, che questa pace e si possa fare onoratamente fra tutti quanti, e si debba, per molte cagioni che parte si son dette, e parte s'intendono senza dirle. Ed anco penso che ognuno sappia, dovendo ciascuno le cose che al suo onore appartengono sapere, che come tra' cavalieri non si deve concedere il chiamare alla macchia, così non è lecito lo stare in briga; perchè uno che si senta ingiuriato o d'aver cosa fatto, per la quale possa cadere non solo in infamia, ma in sospetto d'in-

famia, debbe tosto che egli può o chiamare l'avversario alla pruova, o far pace, o in altri legittimi modi purgarsi da ogni macchia o sospezione d'onore. Perchè io consiglierei che quanto più tosto si potesse si conchiudesse tra tutti costoro questa lodevolissima ed onorata pace.

Questa è l'oppenione mia non so se veramente, ma bene sinceramente detta; onde farò fine, scritto che arò che come di sopra protestai di non volere pregiudicare a nessuno, così ora mi rimetto liberamente in tutti coloro i quali hanno più scienza di me delle cose dell'Etica e della Politica, o più pratica ne' maneggi dell'arme e de' cavalieri; e di più offerendomi di rispondere volentieri e rendere la ragione, per quanto saperrò, di quanto ho detto, a chiunche per qualunche cagione la mi domanderà o a bocca o per iscrittura.

OPINIONE, E NON SI SA DI CHI, FATTA IN FAVORE DELL'ABATE.

In questo caso del signor Abate dico, che niuna cosa in questo mestier di cavalleria si vede più vergognosa, che la offesa senza gravissima cagione. Vergognosa quando è con soperchieria; vituperosa quando si offende uomo che non sa nè pensa esser nimico, anzi si crede amico; obbrobriosa poi quando si offenda persona che o per età o per sesso o per impedimento o per professione, o non puote o non deve risentirsi nè vendicarsi. Io vedo che lo avversario del signor Abate si truova incorso in tutte queste note, dalle quali egli viene escluso da questa professione che si fa d'onore; vedo poi l'Abate con molta prudenza essersi risentito nel tempo dell'offesa del modo medesimo che si sarebbe risentito ogni fermo e savio gentiluomo. Gli bastò

l'animo dir quelle parole che nelle ire non si sogliono dire se non da quegli che sono molto versati ne' travagli. Vedo poi che senza perder tempo egli truova quei dui, fa incontro al suo nimico, lo fa ricredere, gli fa perder terreno, lo fa battere sopra una gamba, serva la degnità della persona sua, valendosi d'un altro, con poca di quella dell'avversario. Fatto questo, chiede licenza a' suoi padroni, e se ne va con Dio; cose tutte che mostrano fermezza d'animo e risoluzione di far più per reintegrarsi, se più far bisogna; perciocchè con lo assentarsi fugge il rischio d'essere astretto a dar la fede di non offendere colui, il quale con l'essersi ritirato con la botta ricevuta, vien posto in prigione dalla giustizia. Voglio inferire che dal capo al fine si vede sempre nell'Abate ardire, valore e prudenza, nell'altro il contrario; il quale se fusse restato ferito, la cosa anderebbe a colmo a carico di lui. Con tutto questo discorso, dico che l'Abate, se vuole, può restare di fare altro risentimento; se pure volesse fare altro più, può con suo onore differire non solamente mesi, ma anni, se anco colui volesse chiederli la pace; si potria trovar modo che senza minimo scrupolo l'Abate resteria più che sicuro nella coscienza sua. Sogliono anche i Principi molte volte dare a questi tali che offendono del modo che si è detto, così fatti rigorosi gastighi, che l'offeso non ha da potersi dolere.

Al Magnifico Messer Giovambatista Guiducci.

Messer Giovanni de' Rossi, vostro e nostro amicissimo, alli mesi passati ci mostrò un Discorso fatto sopra una querela del Capitan Francesco de' Medici da una, e il signor Abate Rucellai dall'altra, e ci pregò che amichevolmente gli dicessimo il parer nostro; noi, lettolo, rispondemmo che ci parea, in sodisfazione del

Capitano e utile della causa, che tal Discorso non fusse da palesare per molti rispetti; e perchè la nostra oppenione paresse fondata con ragione, si fece certe brevi annotazioni le quali rendessino testimonio dell'animo nostro. Il Capitano, vistole, rispose che quanto a palesare il Discorso, se non l'avesse palesato, il palesarebbe, e così dette libera commessione che si mostrasse a tutti, ed anco, come sapete benissimo, mostrò che le nostre oppenioni fussino di poco valore; onde noi suoi amici, mossi dalla voglia che par che egli abbia d'intendere più particularmente, e dalle repliche vostre, diremo così familiarmente quello che ci occorrerà, e che ci parerà ragionevole.

Ma prima che noi facciamo questo, vi vogliam ridurre a memoria, che tra le operazioni umane due chiaramente se ne comprendono, dalle quali si vede esser regolata la vita nostra; e queste altre non sono che desiderio d'onore e temenza del contrario; delle quali l'una affrenando e l'altra sospignendo gli animi nostri, sì fattamente gli governano, che d'altro morso nè d'altro sprone non pare che sentano aver di bisogno. Il che potrà esser manifesto a chiunche anderà discorrendo per le molte maniere tenute del vivere da ogni età e sesso, e per l'arti così meccaniche come liberali; nè solo scorgerà questo, ma conoscerà che quanto ciascuno è di più nobile spirito, tanto più si sente a questi duoi affetti esser soggetto. Ma perchè gl'intelletti nostri sono oppressi dalla grave e tenebrosa soma di questi corpi terreni, ed adombrati di maniera che malagevolmente possono discernere la verità delle cose, e spesso avviene che, da falsa apparenza ingannati, quello abbracciano per buono, che è da fuggire, e quello come mala cosa schifano, che deverrebbono con ogni affezione seguitare: e ciò, sì come

nelle altre cose, suole intervenire nella distinzione delle opere vergognose dalle onorate, che i cavalieri, più dalla vulgare oppenione tirati, che da giudizio e ragione consigliati, prendono l' armi a tal ora e si vagliono del favore di quelle, che non meno lodevole sarebbe il lassarle. E però il Muzio, volendogli avvertire, dicea che due son le virtù che principalmente sono appartenenti ad ogni onorato cavaliere, e queste sono la giustizia e la magnanimità, nè valoroso cavaliere si può dirittamente chiamare colui, nel quale una di queste virtù si vegga mancare: perciocchè la cavalleria è stata instituita per difesa del dovere e della ragione; ed essendo l' uomo animale ragionevole, come si potrà dire che non manchi colui al grado di cavaliere, il quale contra la ragione e contra il diritto prende l' armi in mano? Ed accadendo molte volte per difesa della giustizia adoperare la forza, come si potrà dire che abbi fatto l'ufizio suo colui, il qual per viltà d'animo di por mano alla spada non è stato ardito? Arme di giustizia e di fortezza è la spada; laonde è da dire che chi quella ingiustamente e vilmente adopera, commette difetto, e per conseguenza non è degno di quel grado nè d' alcuno onore, il quale è premio di virtù, e si conviene solamente a coloro che hanno operato virtuosamente. Il che chiaramente dimostrarono quelli savi Romani, quando nel tempo felice edificarono là fuor della porta Capena due tempii, uno alla Virtù, l' altro all' Onore, nè era lecito ad alcuno entrare in quello dell' Onore, se prima non passava per quello della Virtù. E qui è da sapere che ella è verissima quella proposizione, che gnuno il quale pecchi contra la virtù è degno d' onore; ma ha bisogno d' essere limitata: ella è semplicemente vera che niuno che pecchi contra la virtù è semplicemente e assolutamente degno d' onore,

e per questo, solo Dio n'è veramente degno, perciocchè solo esso è senza difetto, dove niuno uomo semplicemente ed assolutamente ne è senza; nondimeno tra gli eccessi e difetti delle virtù sono gli gradi, perchè alcuni più, alcuni meno si discostano dal mezzo, il quale altro non è che la stessa virtù, e perchè sono alcune cose le quali benchè non siano degne d'onore, son degne nondimeno di perdono, intendendosi però sanamente. E riducendo il tutto in conclusione, diciamo che chi si scosta poco dal mezzo verso l'eccesso o il difetto non si riprende, ma colui che molto se ne allontana. Se il nostro amico se ne sia allontanato o poco o pur assai, lo lassaremo giudicare a voi.

E discendendo più al particulare, per attenervi la promessa, diciamo che noi non sappiamo vedere per quale cagione sia fatto questo benedetto Discorso; se voi diceste quello che ne dice lui, per vedere in che grado d'onore sia ciascuno di quei tre, *si risponde, che essendo l'onore in più stima appresso gli uomini da bene che qualsivoglia altra cosa, è da loro meritamente preposto a tutti gli altri beni, eccettuandone però quelli dell'animo. Or se noi veggiamo ne' beni esterni, che sono gl' inferiori, che gli uomini ragionevoli ed intendenti non ne vogliono dar sentenza senza udir le parti, e tante altre cautele ed eccezioni ed informazioni e dilazioni e mille altre cose che troppo sarebbe il raccontarle, e con tutto ciò non si possono guardare dagli errori; questo nostro Discorso come averà egli potuto vedere in che grado d'onore si ritruovino i tre, se non ha udito se non una parte, nè fatto l'altre cose solite da farsi da chi vuol dar giudizio di simil materia? e di questo ne parleremo più a lungo. Se voi pur dicessi, come medesimamente dice il Discorso,* se tra costoro si può onoratamente far pace, e in che modo, *si*

rispon le , che manca de' principali modi ed atti a conseguirla , de' quali parte ne diremo e parte ne lassaremo , per non esser nostro ufizio. E se pur voi diceste che fusse fatto in favore del Capitano , si risponde , che in una parte egli è vero, sì come agevolmente potranno conoscere coloro che hanno punto di gusto di cose simili, ma dall' altra l' aggrava pure assai senza proposito.

E che ciò sia il vero, lo dimostraremo per più lochi, e prima, dove dice: mosso dall' impeto dell' ira. *Per lassare indietro le cose che sarebbono superflue e tediose in simil materia, come sarebbe a dire, che cosa sia l' impeto, e se uno impetuoso è privo di ragione o no, e se egli conosce l' universale e non la particulare, e simili; noi diremo solamente, che quattro sono gl' impeti: duoi che vengono dalla disposizione del corpo, e duoi da quella dell' animo; quelli che vengono dal corpo sono del tutto scusabili, come sono quelli degl' infermi e de' pazzi; ma gli altri duoi che vengono dall' animo, poca scusa n' apportano, perciocchè sono quasi del tutto in nostro potere: l' un si chiama amore e l' altro iracondia. Di che importanza sia stata quella del Capitano, lo dimostra egli stesso dove dice:* la collora m' ha fatto fare quello che non deveva; *e di più dice il Discorso, che* il Capitano giudicava di non poter più nè di devere cotali ingiurie tollerare, ma conosceva di non potere onoratamente nè devere, secondo lo stile e legge di cavalleria, contra uno che professione d' arme non facesse, risentirsene. *Queste parole lo fanno ancora più grave, e tanto più quanto chiaramente si vede che fu di tal potere in lui, che quel suo generoso giudicio ne rimane distrutto. Ed è ancora da sapere che il luogo, il tempo, la persona, l' età hanno molta forza nell' accrescere e sminuire il fallo che viene per*

l' impeto; il che pare che tutto venga in disfavore del Capitano. Dove dice dell' ira, l' ira è desiderio di vendetta per lo dispregio apparente di se o d' alcuno altro de' suoi; imperocchè gli uomini desiderano vendicarsi quando son disprezzati da qualcuno: ella nasce dallo sdegno, e lo sdegno dal dispregio, e si truova di tre sorti: la prima è quella che non aspetta nuovo sole, e agevolmente si stingue; questa propiamente è ne' buoni; la terza è quella de' rei, ed è quella invecchiata, nè mai si rimette se non si sazia la perversa volontà dell' animo pertinace; la seconda che è di mezzo non è del tutto lodevole, nè del tutto biasimevole, ed avvegnachè ella duri assai, si lascia finalmente superare dalla ragione. L' ira è nell' uomo in un di questi tre modi: per natura, per usanza non confirmata, e per lungo abito; s' ella sarà per natura, non sarà quasi mai corrigibile, se per usanza non confermata, di leggeri si emenderà, se per lungo abito, malagevolmente si potrà torre via; di quale di queste sia stata quella del Capitano, si rimette al vostro giudizio dove dice, avendo ei sopportato più tempo alcune ingiurie. *L' ingiurie partoriscono l' odio, e l' odio l' inimicizia; che l' odio fusse nel Capitano, si dimostra quando dice all' Abate che* si devesse rimanere d' assassinarlo; *la qual voce per non essere manco odiosa che fastidiosa, la lasciaremo da banda. Dove dice che* conosce il Capitano sensitivo, ma giusto nondimeno e ragionevole; *giusto e sensitivo non pare che convengano insieme; pure considerarete voi quale di loro preceda nel Capitano. Se il Discorso danna Messer Ercole, per non aver fatto intendere al Capitano il torto che gli pareva che gli avesse fatto il suo amico, quanto più si conveniva fare simile ufficio al Capitano verso il suo parente? Dove dice che* Messer Ercole deveva dire o

mandare a dire o scrivere al Capitano che non aveva fatto da gentiluomo nè da cavaliere onorato a procedere in quel modo contro all' Abate, *si risponde, che in questo Messer Ercole merita scusa, non sapendo l' animo del Capitano, del quale non può rendere testimonio se non egli stesso; dipoi si potrebbe dire che egli avesse dubitato della mentita, la quale ancora che non sia valida, s' ha da fuggire per molti rispetti. Dove dice che* chi non si governa con ragione non uomo, ma bestia si può chiamare; *questa parte si poteva ed era meglio tacerla, e si confessa che ella è verissima. Dove dice, che* niuno si può vendicare da se stesso, perchè la vendetta s'aspetta a Dio ed a' Principi, *e soggiugne dipoi, che* la punizione ne' casi propri non è cosa da gentiluomini, ma da villani; *il Capitano che ha fatto l' una e l' altra, e tanti altri gentiluomini giornalmente fanno il medesimo, sarà egli mai da dire che costoro facciano cose da villani? Se* Messer Ercole chiamando alcuno a duello può essere rifiutato, come colui che ha più voluto di quello che nel vero se gli devea, *si dimanda che se egli merita questo per un simil fallo, che meritarà uno che n' abbia commessi più e maggiori? Queste sono quelle cose che ci pare che aggravino il Capitano.*

Noi promettemmo dire più a lungo che cosa si conviene a chi vuol dar giudizio di simil materia, però vi diciamo che la principale è quella che è scritta per l' audienza, cioè, ODI L' UNA E L' ALTRA PARTE; ***e l' Alciato dice il medesimo: ed il signor Duca d' Urbino dice, che coloro che si mettono a scrivere cose concernenti l' onore, debbano udire le parti; e chi fa altrimenti merita non poca riprensione; e il signor Duca di Firenze dice, che nelle cose dell' onore si ricerca l' espressione del particolare, nella cui espressione si***

viene in notizia dell' intenzioni, la qual, come sapete, è la vera regola dell' onore. Se il Discorso fusse fatto con quelle appartenenzie che si ricercano in simili giudicii, arebbe per avventura giudicato più discretamente, ed arebbe potuto dire con più sicurezza, se le cose fatte dal signor Abate erano state fatte per offendere il Capitano, oppure per altri interessi, perchè tal considerazione si conviene a una cosa, che non si conviene all' altra; e così conseguentemente arebbe ei pòtuto dire se il Capitano avesse avuto cagione, e se la collora fusse stata con ragione, e l' altre cose che dice. Questa è una di quelle parti che noi vi promettemmo, quando si dubitava che noi non sapevamo vedere per qual cagione fusse fatto il Discorso. Quanto all' altra considerazione, quando noi dicevamo che il Discorso manca de' modi atti a conseguir la pace, ne diremo parte, e così atteneremo la promessa.

La principal cosa quando si scrive per condurre una pace, si ricerca il consenso e l' autorità delle parti, o veramente commessioni di Signori nei quali sia rimessa tal differenza; di poi bisogna scrivere secondo la ragione, e non secondo l' affezione; perciocchè essendo tenuto giusto, agevolmente s' acquista credito, con il quale facilmente si persuade; il che non fu già il Discorso, e massimamente dove giudica le cose dell' attore secondo il rigore, e quelle del reo secondo l' equità, cosa molto aliena dallo stile consueto e da chi tratta le paci, i quali cercano disgravar l' attore, non passando però i termini onesti. Che egli esamini le cose del reo secondo l' equità, lo chiarisce il Discorso, dove dice che quella non fu propiamente superchieria, ma sì bene per accidente; *a questo si risponde, che superchieria è vantaggio o nell' avere armi o persone di più quando noi offendiamo l' avversario;*

nell' armi vi è più evidente differenza che nelle persone, le quali si giudicano in nostro favore per segni manifesti o per conghiettura: per segni manifesti, quando s' interpongono; per conghiettura, quando non s' interpongono, ma sono condotti da noi. Dove dice poi che a volere che la si chiami propriamente superchieria, bisogna che la sia fatta con animo di farla, *si risponde, che non si potendo conoscere l' animo dell' uomo se non per quanto ne dice lui, e la superchieria essendo cosa vergognosa, nessuno dirà d' aver avuto animo di farla, e così saranno per accidente; ed uno che fusse tutto forte, ed andasse così per l' ordinario, e affrontasse uno che non avesse altro che la spada, potrà dire di non avere usato superchieria, il che pare un paradosso. Dove dice che* non gli bisognava questo, *si crede. Dove dice che* uno che sia stato offeso malamente, non può malamente offendere l' avversario, *è cosa da non mettere in considerazione. Che le parole dette dal signor Abate non s' abbiano ad intendere come dice il Discorso, cioè* che se ne vogli valere per la via ordinaria de' magistrati, *egli l' ha dimostro subito con l' opera di Messer Ercole. Non si niega che le parole non possano sodisfare a questi fatti, ma le allegate dal Discorso non pare che siano le convenienti. Il Discorso non fa menzione del signor Annibale in questa pace, e meglio sarebbe stato che non n' avesse fatto altrove. Dove dice del Capitano Batista, quando le cose fussero passate come dice il Discorso, il che niega il Carnesecchi, non però si vede in qual modo in uno stante sì contrarie e diverse fantasie gli fusser potute nascere; e quando bene gli fusser nate, non però lo scusarebbono: e senza dubbio questa parte era meglio tacerla.*

Queste cose sono quelle infra l' altre dove ci è

parso che il Discorso manchi de' modi atti a condur la pace., e vi mandiamo queste annotazioni mossi più dall' animo che noi abbiamo di compiacervi, che da professione che ne facciamo di replicare le cose delli amici; perchè il fin nostro è d' operare in benefizio dell' una e dell' altra parte.

Molto Mag. e Valoroso Cap. Sig. mio Osser.

Questa sera, che è giovedì, mi trovò in piazza messer Marcantonio Tombano e mi disse, come avendo egli scritto al Sig. Abate de' Rucellai quello che da me e da altri aveva inteso del buono animo di V. S; cioè, che voi non volevate nulla di quello di persona, onde eravate presto a rendere a ciascuno tutto quello che ragionevolmente se gli conviene, e che vi rimettereste non solo nel Reverendo e dottissimo Monsignor di Caserta o nel Sig. Conte di Montelabate o in Messer Girolamo Muzio, ma eziandio nel Reverendissimo Monsignor Della Casa, ogni volta che, diposta la parentela, volesse secondo la bontà ed ottimo giudizio suo giudicare; avendo, dico, scritto il cortesissimo Tombano questo buono animo vostro e veramente cavalleresco, dice d' avere avuto risposta da detto Sig. Abate, nella quale S. S. dice di non volere anch' ella punto più nè da voi nè da altri di quello che ragionevolmente le si conviene; anzi che ogni volta che V. S. faccia intendere all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca ed alla Illustrissima ed Eccellentissima Sig. Duchessa come le parole che vi furono riportate che egli aveva detto alla suocera e donna vostra, per le quali voi montaste in collera, non erano state tali quali riporte vi furono; e che se voi aveste saputo la verità, cioè che S. S. rispose alla donna vostra tanto cortesemente, dicendo che egli non diceva per lei, voi non vi sareste mosso a fare quello che fa-

ceste, che egli era contento di far la pace in tutti quei modi che fussero giusti e ragionevoli per l'una parte e per l'altra giudicati. Alle quali cose io risposi prima lodando il Sig. Abate, che in verità merita grandissima lode, mostrando animo non meno generoso che giusto, poi dicendo come voi sete stato sempre d'animo di volere per soddisfacimento del Sig. Abate far tutte quelle cose che fare si potevano, salvo l'onor vostro; e che io non dubitava punto, anzi era certissimo che tutto quello avevate detto e a me e agli altri colle parole, lo manterreste ancora co' fatti, e soggiunsi che ve ne scriverei. E per procedere più maturamente, andai a trovare il Reverendissimo Monsignor Ricasoli Vescovo di Cortona, e gli raccontai il tutto: nè vi potrei dire quanto S. S. mostrò di rallegrarsene, lodando infinitamente l'uno e l'altro, e giudicando che la cosa, volendo ciascuno di voi il dovere, non solo si potesse agevolmente accordare, ma ancora prestamente condursi a fine. Ora io aspettarò la risposta di V. S. e quello che mi commetterà che io debba fare; e per avventura scriverò in questo mentre al Sig. Abate non solo per ringraziare S. S. che si è lodata di me, ma ancora per tenere appiccato il filo.

Non mi distenderò in confortarvi, perchè so l'animo vostro dispostissimo a non voler nulla più di quello che per ragione e costume cavalleresco gli si conviene; e vi dico, che questo buono animo vostro e il fare aperta professione di voler rendere a ciascuno tutto quello che giudicarete voi stesso, o vi sarà da altri mostrato che tenghiate dell'altrui, vi ha arrecato e più nell'avvenire v'arrecarà lode e benivoglienza non picciola; e il Sig. Abate, se io non m'inganno, il che non credo, acquistarà tanto onore per questo fatto, che darà esempio agli uomini veramente uomini quello che debbono fare,

cioè contentarsi del giusto e dell'onesto, e più credere alla verità che all'oppenioni del volgo. E voi sapete quello che vi ho sempre detto, e quale cagione mi movesse a fare il Discorso, qualunche egli si sia; e mi parrà, se questa pace si conchiude, come spero e certamente disidero, d'aver riportato assai gran frutto della buona mente mia, nonostante che molti abbiano creduto altrimenti, e ch' io lo facessi o richiesto da voi o per farvi piacere. Ma lasciamo ire questo, e scrivetemi quanto prima l'animo e parer vostro, ed io conferirò ogni cosa col Reverendissimo de' Ricasoli, al quale, parendovi, potrete scrivere, e tanto più che io fra sei od otto giorni parto, come sapete, per andarmi a stare col Reverendissimo Monsignor Lenzi Vescovo di Fermo, a Orvieto.

Senza dirvi altro della materia precedente, entrarò a dirvi che se potete senza vostro molto incomodo mandarmi il cavallo promesso, mi farete piacere a fare ch'egli sia qui agli XXIII di questo mese, o al più lungo a' XXV, acciò possa riposarsi un giorno almeno, ed avendo l'occasione, scrivetemi prima per le poste, acciò lasci inviata questa pratica. Io scrissi al Guidacci che mi mandasse subito il Discorso, e dei la lettera a Andrea degli Agli, ma non è venuto altramente; onde son risoluto di rispondere a quella tantaferata a mente, tosto che potrò avere quattro o cinque ore di tempo, chè più non voglio spendere, e vi mandarò l'uno e l'altro anzi la mia partita, piacendo a Dio, e voi lo mandarete al Guidaccio o a chi più vi parrà, che lo mandi dove il debbe.

Questa sera ho cenato colli Illustrissimi Ambasciadori del Serenissimo Re d'Inghilterra che vanno a Roma, e partiranno, penso, sabato mattina, chè dimane aspettano udienza da S. E. Illustrissima. Il Serenissimo

Principe andò a 'ncontrargli con gran cavalcata presso alla Loggia. Se avete comodità raccomandatemi umilmente all' Eccellenza del Sig. Marchese (b). State sano.

Di Firenze agli XVI di Maggio del MDLV.

Serv. di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)

Al Molto Mag. e Valoroso Cap. il Cap.
Francesco de' Medici Sig. suo Osser.
Nel felicissimo Esercito di S. E. S.
In propia mano.

Molto Mag. e Rev. Sig. mio Oss.

Giovedì sera, che fummo agli 16, il gentilissimo Marcantonio Tombano, trovandolo io a sorte in piazza, mi disse cose dell' animo di V. S. le quali mi giunsero care sì e gioconde oltremodo, ma non già punto nuove, conoscendo io più anni sono l'altezza e generosità di quello; onde la sera stessa scrissi per doppie lettere al Capitano Francesco, e prima che ciò facessi, volli il consiglio del Reverendissimo Monsignor di Cortona, il quale è, sì come io, molto affezionato a V. S., sì per le qualità di lei stessa e sì per le singolarissime virtù del Reverendissimo Monsignor l'Arcivescovo di Benevento vostro zio; e S. S. non solo me ne confortò, ma prese grandissimo piacere, lodando molto la buona mente di V. S. Io potrei dire molte cose, ma per non infastidire V. S. dirò solo che il Capitano Francesco avendo fatto l'errore che fece mosso da ira, passata quella, molto si dolse d'aver ciò fatto; dico ancora in quel tempo che egli e gli altri credevano che la cagione dell' ira fusse stata giustissima; ma poi che io gli dissi liberamente, come soglio, tutto quello che detto m'avea Messer Marcantonio sopradetto, e ciò fu che V. S. favellò non pur modestamente

ma con grandissimo onore alla sua donna, nipote di V. S., egli restò tanto maravigliato e confuso, e disse: *poi che il Sig. Abate lo dice così affermativamente, io voglio crederlo; e se avessi saputo questo, non mi sarei alterato come feci, e di certo non arei fatto quello che feci.* Voglio inferire che il Capitano era prima dispostissimo ed ora è tanto più di sodisfare a V. S. e renderle tutto quello che fusse giudicato da uomini intendenti che egli avesse di suo; e non solo rimettersi al giudizio del Reverendissimo Monsignor di Caserta e del Sig. Conte di Montelabate o di Messer Girolamo Muzio, ma eziandio a quello stesso di Monsignor vostro medesimo, cioè del Reverendissimo di Benevento, avendo S. S. non solo per dottissima, ma eziandio per ottima, nè dubitando che ella, posto dall' una delle parti la parentela, giudicarebbe secondo la verità; perchè io per me non dubito punto che il Capitano sia per fare tutte quelle cose che a onorato cavaliere si convengono, e fare a sapere all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca ed all' Eccellentissima ed Illustrissima Sig. Duchessa, e conseguentemente a tutti gli altri, che le parole che usò V. S. per le quali egli venne in collora, non furono quelle che rapporte gli furono; e che se avessi saputo la verità, non arebbe fatto quello che fece, e di più che gli duole d' averlo fatto; ed in somma se V. S. si contenta, come ella si contenta e si deve ragionevolmente contentare, di riavere il suo in tutti quei migliori modi che si deve e può, io son certissimo che il Capitano è d' animo risoluto di non volere di quello di persona, e meno di quello di V. S. Della qual cosa a voi seguirà, s' io non sono errato, infinito onore, e a lui non picciola lode, per l' avere seguito amenduni piuttosto la verità della cosa che la falsa oppenione del volgo.

Io aspetto la risposta di lui, e tutto conferirò li-

beramente al Sig. Tombano; e perchè io sto per andare insino a Orvieto a starmi tre o quattro mesi col Reverendissimo Monsignor Lenzi vescovo di Fermo e governatore di quel luogo, antichissimo amico e signor mio, lasciarò al Reverendissimo Ricasoli, il quale dirà e farà, per sua natia bontà e per l'amore che porta a V. S. ed all'onesto, tutto quello che in tal causa sarà da dire e da fare. Di me non le dirò altro se non che, non ostante l'amistà che ho più anni sono col Capitano, non ho nè detto nè fatto cosa alcuna, nè mai farò, che mi paia fuori dell'onesto, nè mi son mosso per altra cagione che per lo bene comune, e per la osservanza mia verso Monsignor vostro Reverendissimo, e m'allegro che S. S. Reverendissima e voi l'abbiate con quell'animo presa che alla bontà e giudizio d'ambo due si conveniva; della qual cosa molto le ringrazio: e se non fosse di soverchio, o mi paresse di potere qualche cosa, me l'offerirei. Prego N. S. Dio che vi conservi sano e felice; ed al gentilissimo e valoroso Messer Ercole Pasitello mi raccomando quanto so e posso il più.

Di Firenze alli 18 di Maggio del 55.

Di V. R. S.

Affezionatiss. Servo
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)
Al Molto Magn. e Rcd. S. suo Oss.
Il Sig. Abate de' Rucellai
a Bologna.

Molto Mag. e Valoroso Sig. mio Osser.

Oggi che è martedì e siamo agli XXI a XXII ore ho fornito la risposta contra l'obbiezioni mandate da Roma, ed aveva fatto pensiero di mandarvela subitamente; ma perchè è di tre mani, di Messer Lelio, di Messer

Lucio e di Tonino (c), ho pensato che sia bene farla rescrivere; ma perchè è cosa lunga più che il Discorso, ed io sono per partire in brevi dì e menare meco Tonino, lasciarò a Messer Lelio che la trascriva; e voi dopo che l'arete letto e considerato, ed aggiunto e levato tutto quello che vi parrà, lo manderete al Guidaccio o a chi vorrete, che lo mandi a Messer Giovanni. Io vi dico liberamente che non so se quegli amici suoi che hanno scritto, sono o soldati o dottori o mercatanti, chè mi pare tengano di tutte e tre queste professioni, e non siano di nessuna. Sì che rimetto il tutto nella prudenza e giudizio vostro, chè quanto a me non mi curo d'altro che di soddisfare prima al vero e poi a voi.

Ma per venire alle cose che importano più, sappiate che io ebbi infinita allegrezza quando Messer Marcantonio Tombano mi disse che il Sig. Abate si contentava d'aver da voi quello che se gli veniva e non più; ed in ispezie mi disse che ogni volta che V. S. facesse intendere all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca e all'Eccellentissima ed Illustrissima Sig. Duchessa che se voi aveste saputo quelle parole che egli disse alla donna vostra, non areste fatto quello che faceste (d). E di vero, come mi diceste voi in piazza quando ve lo disse, se bene mi ricordo, areste lasciato il pensiero a lui della suocera vostra sua zia; soggiungendo che non v'era stato riferito altramente che come avevate detto: ma che dicendo così il Sig. Abate, pensando che non dicesse le bugie, vi mostraste tutto confuso e maravigliato; dicendo poi, che non da loro ma da altre persone avevate inteso che il Sig. Abate aveva favellato cortesemente verso la donna vostra sua nipote. Onde io, che non credo mai tanto vivere, che veggia questa pace conchiusa per lo comune bene e quiete dell'una parte e dell'altra, vi scrissi subito due lettere d'un medesi-

mo tenore, acciò n'aveste una almeno, come credo arete avuta, e n'aspetto con disiderio incredibile la risposta, acciò avanti mi parta lasci la cosa inviata al Reverendissimo di Cortona, il quale non vi potrei dire quanto abbia caro questo accordo. Ma vedete disgrazia! S. S. s'è ammalata, onde non ho potuto parlargliene più; e per non mancare io d'uffizio nessuno che per me si potesse, scrissi una lettera, come vi scrissi che farei, al Sig. Abate, parendomi che se le parole che dice egli d'aver dette alla donna vostra, e vuole rimettersene a quello che ella dirà, furon vere, come si dee credere, che voi, quando ne sarete certificato veramente, possiate e debbiate dire che non areste fatto quello che faceste. Ma perchè io non voglio far cosa alcuna che V. S. non sappia e non lo consenta intorno a questo maneggio, feci fare una copia della lettera di parola a parola, la quale sarà con questa; consideratela e rispondetemi liberamente, come avete fatto infin qui, benchè devendomi io partire, come sapete, e trovandosi il Reverendissimo di Cortona infermo, non so quello sia da fare, e massime trovandovi voi in cotesti luoghi, dove vi bisogna pensare ad altro; sì che sto dubbio infino non ho vostre, nè vorrei esservi molesto con lettere, e non veggo di potervi parlare a bocca: onde mi rimetto in tutto e per tutto, sappiendo voi quanto io disidero il bene dell'uno e dell'altro, a quanto giudicarete che sia ben fatto.

Nè voglio mancare di dirvi, per uscire di questa materia, che essendo oggi morto il piovano di san Gavino, il Magnifico Messer Lelio per parte di S. E. ha fatto conferire tal pieve in me; onde si può dire che siamo quasi vicini in villa, nè per questo restarò d'andare a Orvieto; sì che non tornandovi molto scomodo, potrete mandarmi il cavallo, come vi scrissi, agli XXIV o gli XXV del presente. Serbate, vi priego, tutte queste

lettere, perchè io non ho copia. State sano, ed amandomi come fate e come io osservo voi, scrivetemi quanto prima.

Di Firenze agli XXI di Maggio del MDLV.

Serv. di V. S.

BENEDETTO VARCHI.

(fuori)

Al Molto Mag. e Valoroso S. suo Osser.
Il S. Cap. Francesco de' Medici
Nel feliciss. Esercito di S. E. Illustriss.

Molto Magn. e Valoroso Sig. mio Osserv.

Tornando iersera a casa trovai il cavallo con due lettere di V. S., una de' XIX e l'altra de' XX da Pienza. Quanto al cavallo, Tonino lo governa e governerà benissimo; ed io voglio menarlo a un maniscalco, perchè essendo venuto sferrato dal piè destro di dietro, zoppica assai bene, e mi pare che sotto il ginocchio sia un poco d'enfiato da due parti, ma a tutto si provvederà con diligenza. Il Discorso mandarò, come dite, a casa vostra, perchè non è stato a tempo, chè ieri si cominciò e fornì la risposta, la quale Messer Lelio copiarà e la vi mandarà, come vi scrissi ieri. Scriverrà dinanzi la risposta che io aveva fatto prima a quei cinque Capi, la quale mandarete o non mandarete, come vi parrà. Non vorrei già che Messer Giovanni de' Rossi ne facesse capo, perchè, come vi dissi, sono certo ha fatto ogni cosa per l'amore che vi porta grandissimo, ed io ancora ne gli ho obbligo; però quando rispondete alla sua datami da Carlo Mancini e mandatavi colle mie, dite due parole di questo fatto, o almeno quando mandateli la mia risposta; benchè egli, penso, mi conosce e sa ch'io prepongo il vero a tutte le cose. E se avessi seguitato l'ordinaria modestia mia nelle parole, come arei fatto

se la cosa non fosse stata di tanta importanza, o fusse appartenuta a me solo, sarebbe paruto, non si risentendo a cose tanto fuori di ragione, che l' uomo non l' avesse o conosciute o stimate; e come non mi sono alterato io che mi mordano in tanti luoghi, chiamandomi inragionevole ed ignorante, non si doverranno alterare essi che io risponda talvolta per le rime; e certo non ho fatto per offendergli, non sappiendo chi sono, nè anco, per dire il vero, curandomene, se già Messer Giovanni per sua gentilezza non lo scrivesse egli a voi, come arei fatto io, o almeno Messer Giovambatista Guidacci, che penso lo farà.

Ma venendo a quello che più importa, cioè al negozio vostro col Sig. Abate, io ve ne scrissi ieri a lungo, come desiderosissimo che s'acconciasse, e vi mandai la lettera che scrissi al Sig. Abate sopra ciò. Ora io non intendo bene quello che scrivete per questa circa quella parte di fare intendere a' Signori nostri quanto vi scrissi; perchè se fusse vero, come il Tombano dice per cosa certa, e voi quando lo vi dissi, accennaste d'averlo inteso da altre persone che da' vostri, che le parole dell' Abate fussero state altramente di quello che vi fu porto, questa sarebbe agevolissima via e giustissima, secondo me, a conchiudere la pace, dicendo voi, che se l'aveste saputo, non areste fatto quello che faceste. E perchè possiate meglio risolvervi, vi mando quella nota che scriveste a S. E. S. mentre eravate sostenuto, di vostra mano propia, cioè quella che mi deste, benchè credo siate ora in luogo ed in maneggi da non potere attendere a leggere lettere. Però non sarò più lungo, ed al Tombano dirò, trovandolo, di non aver avuto risposta, come veramente non ho avuto, sopra questa materia, salvo che voi sete prestissimo, come sete stato sempre, a non voler nulla di quel di persona,

e meno dell' Abate vostro parente. E perchè io partirò di corto, a voi non mancarà, volendo tirare innanzi la pratica, a chi commettere, essendo infermo il Reverendissimo Vescovo di Cortona: e se l' Abate mi risponderà, che potrebbe essere, non farò cosa alcuna senza vostra non che saputa, licenza; dicendo che non trovandomi dove voi, non saprei che dirmi altro, se non che disiderate la pace e l' onesto, e che da voi mai non restarà. La qual cosa doverrete fare non meno con i fatti che con le parole, se ben conosco la natura vostra: e così vi priego e conforto. State sano.

Di Firenze agli XXII di Maggio del 1555.

Serv. di V. S.

BENEDETTO VARCHI.

(fuori)

Al Molto Mag. e Valoroso S. suo Oss.
Il Capit. Francesco de' Medici
Nel feliciss. Esercito di S. E. Illustriss.

Molto Magn. e Valoroso Capitano Sig. mio Osser.

Io ho letto e considerato la lettera la quale vi manda il nostro Messer Giovanni de' Rossi da Roma, e di più i cinque capi che egli vi manda insieme colla lettera sopra il Discorso da me fatto (e). Quanto alla lettera io riconosco in Messer Giovanni l' amore che egli vi porta; non mi pare già riconoscere in ella quel suo giudizio naturale; perchè, se io ho da favellare liberamente, come soglio e come tra noi si ricerca, niuno è dei cinque capi, o siano fatti da mercanti o da dottori o da soldati, degno che vi fusse mandato come cosa, non dico rara, ma ordinaria; ed egli che per sua natura e costume suole andare al bene, come diciamo, e al buono, pare in non so che modo da se medesimo mutato; poichè non solo non conosce quanto siano

parte vani, parte deboli e parte falsi i cinque capi mandativi, secondo il giudizio di quei suoi amici, i quali non so chi siano, e non lo sapendo, voglio credere che siano uomini da bene, e che abbiano fatto ciò che fatto hanno per ottima cagione; ma, per mio giudizio, non hanno conosciuto nè la causa nè voi, e si sono dati a credere che il Discorso sia fatto all'usanza del dì d'oggi, cioè per fare il fatto suo, senza pensare più oltre, o che voi desideriate questa pace per fare il fatto vostro e non per altro; credendo forse, come molti altri, che io fatto l'abbia o per ordine vostro o almeno per compiacervi, e non mosso da chi desidera solo la ragione e l'onesto; ma tornando donde partii, dico, che Messer Giovanni non solo non ha conosciuto la debolezza, vanità e falsità di detti capi, ma ancora vi ha scritto che meglio sarebbe che voi diceste di non ricordarvi di quelle parole che io dico voi aver dette al signor Abate. La qual cosa, sia detto con sopportazione, mi pare tanto lontana sì dal vero e dall'uffizio d'ogni uomo da bene, non che onoratissimo cavaliere, che se io non avessi la sua mano riconosciuto, non arei creduto mai che egli scritto l'avesse, essendo contra la natura di lui medesimo, se io infin qui ingannato non mi sono. Io so certo che voi l'intendete come io, ma quando fusse altramente, il che appena quando il vedessi lo crederei, sappiate che io che non fo professione d'armi nè di cavaliere, ma solo di filosofo, prima che dicessi di non ricordarmi di quello che io mi ricordo, sosterrei non che una, mille morti; tuttavia rispondete tutto quello che vi pare, chè io mi rimetto nella prudenza e volontà vostra, e vi dico e dirò solamente quello che farei io, che non sono nè de' Medici, nè Capitano.

E venendo ai cinque capi, i quali sono questi di parola a parola formalmente:

I. *Che non pare che sia da mostrare questo Parere per molti rispetti: chè la querela non è ferma e chiara se non da una parte, e sarebbe cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio la inquisizione della verità;*

II. *Che al presente non accade nominare la signoria del fratello, e così ancora il Capitano Batista, perchè sono accessorii;*

III. *Che il Discorso par fatto in favore d'una parte, e non pare che e' sia da essere accettato il testimonio dell'Autore;*

IV. *L'altre considerazioni non si dicono, per esser fuori della materia principale;*

V. *Che la pace si possa fare, e che sia più sicuro il modo che ne insegna il Muzio nel quarto libro alla terza risposta;*

dico, quanto al primo, che il Discorso è già ito, come sapete voi che mandato l'avete, in diversi luoghi e a varie persone; onde quando bene voleste, non siete più a tempo a non mostrarlo; ma bene vi dico che io per me non so vedere perchè mostrare non si debbia. E i due rispetti che raccontano costoro, chiunche si siano, sono di niuno valore, perchè quanto a dire che *la querela non è ferma e chiara se non da una parte*, non so quello vogliano significare; perchè niuna querela da principio, infino che non vi si risponde dagli avversari, è ferma e chiara; e, brevemente, infino che non è contestata la lite, non si chiama propiamente querela, come ancora nei piati che si fanno alle civili; ma per questo non seguita che se uno mi debbe, esempigrazia, cento scudi, o dice d'aver avergli da me, che io non debba o chiedergli i miei danari, o dire per salvare l'onor mio che io non gli debbo. E in che modo si poteva mai fermare e chiarire questa querela, se l'una delle parti non co-

minciava? Ed avendo alcuna delle parti a cominciare, toccava ragionevolmente a voi; e perchè voi per avventura fatto non l'areste, mi mossi io, come uomo di mezzo, richiestone da coloro a cui mancare nè voleva nè doveva, affine che se io fussi male informato o avessi quello, che ragionevole non è, dimandato, potessero coloro, a cui toccava, o informarmi meglio, o rispondere che giusto non era quello che io domandava. E in somma uno aveva a cominciare per fermare e chiarire questa querela, altramente andava in infinito; sicchè questa prima ragione del primo capo è fuori di ragione, favellando tuttavia secondo il poco sapere e giudizio mio, e rimettendomi sempre a chi più e meglio intende che io non fo. E voi e tutti gli altri pigliate sempre quello che io dico, non perchè così nel vero sia, ma perchè così nel vero mi paia, non intendendo io, non dico di ingiuriare o offendere alcuno, ma nè anco di riprovarlo, se non quanto la ragione stessa e l'onesto siano dalla parte mia. Quanto alla seconda ragione del primo capo, non mi periterò a dire dopo le scusazioni e protesti fatti da me, che ella sia tutta lontana da uomini onorati e ragionevoli; perchè se *il cercare la verità è cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio*, io per me non feci mai nè farò altro, e tanto crederrò che Dio mi sia propizio, quanto io cercarò ed amerò la verità, e non punto più; e non solo non terrò buon cavaliere, ma nè anco buono uomo, anzi nè uomo ancora, chiunche non solo non cercarà della verità, ma non preporrà quella a tutte l'altre cose insieme; dalla qual cosa prendo certissimo argumento che gli amici di Messer Giovanni, chiunche si siano, o non sappiano o non vogliano sapere, e, brevemente, seguitino la via volgare d'oggi e non l'onorata de' cavalieri. E per Dio vero e vivo, che non soglio mai giurare, l'avere io

letto di mano loro nel foglio mandatomi da voi e a voi da Messer Giovanni, che l'*inquisizione della verità è cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio*, m'ha fatto raccapricciare e quasi incerconire i sangui, come noi diciamo; e se io volessi distendermi in su questa cosa, crederrei far raccapricciare e incerconire i sangui anco a loro; ma io voglio solamente dire l'oppenione mia, senza cercare biasimo ad altri o mettere in odio persona alcuna.

E però passando al secondo capo, dico che la signoria del fratello, cioè il signore Annibale, il quale io nomino per onorarlo, e così il Capitano Batista, sono bene accessorii, come si dice nel Discorso, donde per avventura hanno cavato costoro che eglino accessorii siano, ma non per questo *non si doveva non farne menzione;* perchè quanto al signore Annibale, sapete voi quanti furono coloro i quali dissero che il signor Abate, per lo essere egli Abate e di professione diversa dall'armi, se ne starebbe; ma che il signor Annibale suo fratello, come signore e cavaliere onorato, se ne risentirebbe; onde io disiderando dimostrare la verità, dissi, come è il vero, che sua Signoria non poteva risentirsene onoratamente; oltre che quando non si fusse fatto menzione di S. S., pareva che di lui poco conto si tenesse; per non dire che egli, conchiusa che si fusse la pace senza lui, poteva levarsi suso e dire: *Ora tocca a me*, come sanno coloro che intendono, perchè l'un fratello non solo può, ma deve pigliare a difendere l'onore dell'altro, o, per meglio dire, come mostra il Discorso, il suo propio, essendo ingiuriato egli stesso nella persona del fratello, come avveniva in questo caso, se voi non aveste soggiunto quelle parole, come si vede nel Discorso; le quali tutto che io creda siano note al signor Annibale, e che egli sappia benissimo quello che

importano, tuttavia mi parve di porlevi e dichiararle, non tanto per S. S. che sa, quanto per gli altri che non sanno; e non so vedere quello che nuocere potesse averne fatto menzione, a chi non vuole favellare in maschera, come non voglio io, nè mandare cosa alcuna in capperuccia, come non volete voi. E non so qual mio fato fa che quanto io desidero più di procedere liberamente e senza sofisterie, tanto più m' abbatto in sofistici che cercano, come si dice, cinque piè al montone, e in somma vogliono più tosto parere che essere, o almeno lasciano la via maestra per gli tragetti. Perchè quanto al Capitano Batista, chi non vede che io non aveva fatto menzione e che vi fu aggiunto, come dice tanto spressamente e chiaramente il Discorso, poi che il Discorso era fatto? E questo avvenne perchè il gentilissimo Messer Marcantonio Tombano, il quale si trovò in sul fatto, mi disse che credeva che la pace si conchiuderebbe ogni volta che il Capitano Batista se ne accordasse, e voi mi diceste che il Capitano Batista, come era vero, non si teneva nè offeso nè ingiuriato, e di questo lasciassi il pensiero a voi. Vedete dunque quanto è vero quello che dice Aristotile ad altro proposito, cioè, che coloro i quali a poche cose hanno risguardo pronunziano agevolmente, e si lasciano uscire di bocca quello che è e non è senza considerazione alcuna.

Quanto al terzo capo, io, che pure l' ho fatto, non so conoscere perchè *sia fatto in favore d' una parte*, e vi giuro che, come a voi dissi, che a me pare d'avervi piuttosto in alcuna parte caricato, che altramente; il che feci sì per la licenzia da voi datami, e sì perchè imparaste un'altra volta a frenare la collora. Che il testimonio mio non debba essere accettato, se intendono quanto al Discorso, dicono quello che dico io medesimo,

che protesto due volte, nel principio e nella fine, non solo di non voler pregiudicare a persona alcuna in modo veruno, ma eziandio di non farne professione; il perchè giudico o che costoro non abbiano letto il Discorso, o che non l'intendano, o che vogliano che così sia, come essi dicono. Se intendono che il testimonio mio non debba essere accettato, di quello che io fo fede che voi mi diceste o la sera medesima o più mesi sono, mi pare che s'ingannino, anzi s'ingannano del tutto; perchè a me deve essere in tal caso e in ogni giudizio, come a qualunche altro, creduto, facendo io professione di quello che fo; e se credessi che avessero voluto intendere questo, risponderei loro in un' altra maniera che io non fo, parendomi atto e uffizio d'uomo buono e da bene ripigliare le cose nella parte migliore. E chi sa meglio di voi se quello che io testimonio è vero o no? donde potete conoscere se si muovono non vo' dire a passione, mà da cattiva informazione.

Quanto al quarto capo, non le dicendo essi, e confessando che *sono fuori della materia principale*, non so che rispondermi, se non che dubito, per dire il tutto liberamente, che non facciano come quei dipintori o cosmografi che dipignendo il mondo, quando giungono ad alcun paese che essi non sappiano, scrivono: *Paese Incognito*, facendovi o selve o fiumi; ben vi prego che scriviate a Messer Giovanni che gli preghi che scrivano tutte quelle considerazioni che hanno lasciate, e vedrete che la bisogna starà come dico io, sebbene credo che per parere d'aver detto qual cosa, ne vorranno trovare ad ogni modo; ma la risposta mostrarrà e a loro e agli altri che la verità può bene essere oppugnata da ognuno, ma non già vinta da persona; ed io per la promessa fatta nella fine del Discorso, non posso nè debbo nè voglio mancare di rispon-

dere, solo che si proceda civilmente e con quella modestia che si richiede, chè io per me non voglio nè imparare da chi non vuole insegnare, nè insegnare a chi non vuole imparare; nè pensate che io dica quello che ora dico, a caso.

Quanto all' ultimo capo, possa io morire se non ho riso più di voglia che abbia fatto gran pezzo ha; perchè io so anche io che *la pace si può fare*, anzi so più oltra, che ella fare si debbe; nè voglio ora disputare qual sia più *sicuro modo*, o *quello che insegna il Muzio nel quarto libro alla terza risposta*, come dicono essi, o quello che mostra il Discorso, perchè io non cerco altro che la verità, e che la pace si conchiuda onoratamente per l' una parte e per l' altra; e il Discorso ne fa fede sì in molti altri luoghi, e sì dove dice che le parole si possano mutare e modificare così dall' una parte come dall' altra, e si rimette generalmente a tutti coloro che o per pratica o per iscienza intendono più di queste cose che io non fo; e particolarmente al Reverendo Monsignor di Caserta, al signor Conte di Montelabate e a Messer Ieronimo Muzio. Nè crediate che io dica questo perchè il modo del Muzio nel quarto libro alla terza risposta sia migliore, perchè nè il Muzio stesso in quel capitolo mi sodisfà del tutto, e questi medesimi che l' allegano, l' allegano, per quanto a me paia, fuori di proposito. Ma ricercare cotali cose che non fanno al proponimento nostro di conchiudere la pace onoratamente per l' uno e per l' altro, mi pare da chi voglia mostrare di sapere o parere di dir qualcosa; e da ora innanzi, come v' ho detto più volte, non pure vi conforto, ma vi prego, che vi rimettiate non solo al giudizio di tutti e tre i sopra detti, ma di ciascuno di essi, e conoscerete, s' io non m' in-

ganno, che coloro che vanno per la strada diritta e non per viottoli, arrivano ad un medesimo luogo.

La conchiusione si è, che voi rispondiate a Messer Giovanni in quel modo che al giudizio vostro parrà, cavando di questa mia lettera, se cosa alcuna vi parrà che sia ben detta; e sopra tutto tenete fermo, come avete fatto fin qui, di voler rendere al signor Abate tutto quello che o a voi, o a chi di cotali cose s'intende, parrà che tenghiate del suo. Ed egli penso s' abbia a contentare di questo, senza che voi ci mettiate del vostro; il che sarebbe ogni volta che diceste di non ricordarvi di quello vi ricordate d' aver detto. E ditegli chiaramente, che voi non cercate la pace per altra cagione che per fare il debito e ufizio vostro, cioè, quanto a nobile uomo e valoroso cavaliere s' appartiene; perchè gl' inganni o le simulazioni in niuna cosa, e meno in questa, hanno luogo. E se la risposta vostra parrà ad alcuni forse troppo fuora dell' uso moderno, scusate voi, o accusate me che non volli fare altro nè dire che quello che la ragione porta e l' onesto. E raccomandatemi a Messer Giovanni, al quale sapete quanto io sono amico; ma più mi è amica la verità.

Molto Magn.^e e Valoroso Capitano

Letto da me e considerato tutto quello che dagli amici di Messer Giovanni de' Rossi è stato scritto dopo tanti mesi a Messer Giovambatista Guidacci, non so se contro alla lettera scritta da voi in risposta della sua a Messer Giovanni, oppure contra il Discorso fatto da me, o piuttosto contra l' una e l'altro; dico che io non posso nè debbo mancare di non rispondere, ma bene mi duole d' averlo a fare prima contra persone le quali

io non conosco, poi contra ragioni tanto parte debili, parte false e parte ridicole, che io, se Dio mi conceda quello che disidero più, dubito che chi leggerà le risposte mie non pensi o che io stesso abbia fatto cotali obbiezioni per mostrare di sapere qual cosa, o che almeno alcuno amico mio abbia ciò fatto perchè io abbia non solo cagione giustissima, ma larghissimo campo di mostrare che il Discorso fu da me fatto non solo con ottimo animo, ma eziandio con fortissime ragioni. E da ora innanzi io non ricuso che chiunche leggerà il Discorso e quello che costoro gli hanno scritto contra e le risposte mie, non mi tenga, non dico uomo indotto come sono, ma ancora ingiusto ed iniquo, il che mai non fui, se non conosce che io sono proceduto lealmente e con verità, ed essi altramente, cioè, o come sofistici o come ignoranti di cotali cose. Nè vorrei che voi o alcuno altro pensasse, se io uso alcuna volta parole o troppo libere o non convenevoli alla natura e professione mia, che io facessi ciò per odio alcuno o per maledicenza, perchè non solo non ho odio verso cotali, anzi sebbene non gli conosco, ho loro obbligo sì perchè dicono, ed io il credo, d'esser mossi a buon fine, e sì perchè hanno dato la via di risolvere, se dubbio alcuno c'era. Ma il farò solo per meglio chiarire, a chi non intende, l'oppenione mia, e in somma non per offendere altri, ma per difendere me stesso. E di più vi dico, che se Messer Giovambatista m'avesse rimandato il Discorso che solo m'era restato, a me dava il cuore di dimostrare colle parole del Discorso medesimo tutte le cose che in questa lettera contradicono a quello, essere quali io ho detto di sopra; ma poi che egli non l'ha mandato, ed io sono per partire, non voglio mancare di rispondere così a mente, in questo breve tempo, non quanto m'occorre, chè sarei troppo

lungo, ma quanto mi pare che baste a far chiare le ragioni vostre e l'oppenione mia. E da qui innanzi per ischifare un non so che, non dirò il nome mio nè il vostro, ma *l' Autore del Discorso* e *il Capitano*, quando m' occorrerà o me nominare o voi. E perchè nè all' età mia nè alla professione si disdice, m' ingegnarò, avendone più che occasione, mostrare come si debbano o riprendere o difendere gli altrui scritti, da chi vuole con ragione e ordinatamente procedere. E prima che io faccia questo, dirò, come si protesta ancora nel Dicorso, che io non intendo seguitare nè l'abuso d'oggi, ancora trai cavalieri di gran nome, nè l' oppenioni del volgo, ma solo, non dirò l'autorità de' filosofi, ma le ragioni, e sopra tutte l'altre quelle d'Aristotile; il perchè non si meravigli alcuno nè l' attribuisca ad arroganza o dispregio, se l' autorità dei legisti o altri dottori, ancora che nominatissimi, non ci moveranno, anzi non ne terremo conto alcuno, quando o le ragioni o l' autorità dei Peripatetici saranno in contrario; rimettendoci nondimeno a tutti coloro che più di noi sanno.

E venendo al fatto, dico, che io non so vedere a che fine sia fatto da costoro quel discorso, che *tra l' oppenioni umane due chiaramente* (per dire le parole loro) *se ne comprendano, dalle quali si vede esser regolata la vita nostra, e queste altre non sono che desiderio d' onore e temenza del contrario ecc.* La qual cosa, quando bene fusse mille volte verissima, non veggo a quello serva in questo luogo, se non a mostrare che costoro non procedono, come dice l'Autore del Discorso, che vuol procedere egli, cioè lealmente e secondo la verità; perchè la vita nostra non so se è regolata dal *desiderio d' onore*, perchè così bastava dire, senza aggiugnervi *e temenza del contrario;* perchè, oltra che chi sa l' un contrario, sa ancora l' altro, la te-

menza della vergogna è privazione, e le privazioni, come sanno gl' intendenti, non operano per se cosa alcuna. So bene, per tornare a casa, che la vita nostra dal desiderio dell' onore essere regolata non deve, anzi solamente dalla ragione e dall' onesto; e chiunche non in servigio della religione cristiana e per fare cosa onesta, ma per acquistare onore o fuggire vergogna ammazzasse il Gran Turco, e convertisse tutti gl' Infedeli alla Fede di Cristo, non perciò meritarebbe onore, anzi nè lode alcuna; e così dico di tutte l' altre operazioni umane, chè niuna nè si può nè si deve nè onorare nè lodare, se non è fatta principalmente con ragione, e per ragione della virtù e dell' onesto, alle quali seguita poi o l' onore o la lode, come seguitano l' ombre i corpi. Sì che vedete quanto sia falso quello che costoro riducono primieramente a memoria, quasi fusse chiaro o vero per se; e coloro i quali non hanno altro sprone che quello che dicono essi, o non aspettano altro merto, s' ingannano in di grosso, e, come latinamente si dice, di tutto il cielo. E perchè essi vogliono provare il detto loro per induzione, cioè raccogliere dai particolari l' universale, dico che anco nella pruova s' ingannano; prima, perchè non è vero che ogni età ed ogni sesso faccia ciò che egli fa o per acquistare onore o per fuggire vergogna; nè credo che nei migliori secoli, non che in questo sì corrotto, fusse necessario che ciò si provasse, tenendo molti d' ogni sesso ed età, benchè nei fanciugli non cade onore, molto più conto dell' utile o del piacere, che dell' onore. E quando bene fusse quello che dicono, non mi peritarò di dire che essere non doverrebbe, perchè non per l' onore nè per la vergogna, ma per la ragione e per l' onesto si deve operare tutto quello che s' opera; e chi fa altramente, fa quello che vuole e forse quello che si usa, ma non già

quello che debbe. Poi, che hanno a fare qui l'arti meccaniche? nelle quali non è nè quello onore nè quella vergogna de' quali si ragiona al presente. E credo io che costoro si deano a credere che anco agli artigiani sia lecito entrare negli steccati per difendere quello onore che essi non hanno, e quando pure l'avessono, non coll'armi e per gli campi, ma colle leggi nei giudizi o civili o criminali difendere lo debbono. L'altre cose di questo primo avvertimento sono cavate parte dal libro del Possevino e parte da quello del Muzio, ma, per mio giudizio, fuori di proposito, e non bene intese.

E qui mi sovviene di quello che dice Marco Tullio divinamente in una delle sue divine orazioni, ed ancora Sallustio il fa dire a Mario, che molti poscia che erano creati capitani degli eserciti, o cominciavano ad apparare allora quello che al governo degli eserciti s'appartenesse, o menavano con esso loro chi nel governare gli eserciti esercitato si fusse. Essi se avessero o letto o considerato il Discorso, arebbero conosciuto che l'Autore sa a che fine fu istituita la cavalleria, e che chi contra la ragione prende l'armi quando non occorre, o per viltà d'animo lascia di prenderle dove bisogna, non merita il nome di cavaliere, anzi è infame e vituperato. E l'esempio tolto dal Possevino dei due tempii, uno alla Virtù e l'altro all'Onore, credo non sia stato bene inteso, perchè niuno proibiva, come pare che accennino essi, che chi voleva a quello dell'Onore entrare, fusse prima costretto per quello entrare della Virtù; ma erano di maniera edificati dall'architettore, che non si poteva entrare in quello dell'Onore, che prima non s'entrasse necessariamente e passasse per quello della Virtù. E quella proposizione universale è tanto chiara e tanto bene dichiarata dal Possevino, che non accadeva replicarla, quasi sia dubbio che come Dio solo è sem-

plicemente e assolutamente perfetto, così assolutamente e semplicemente è degno d'onore; ed anco è più che chiaro che le virtù consistendo nel mezzo, hanno più gradi. Nè tacerò che la conchiusione mi pare tutta diversa dalle premesse, come dicono i loici, e quando fusse buona conseguenza, non so quello che inferisca, dicendo, *lo lasceremo giudicare a voi*, come nel Discorso non si dicesse come, quanto e perchè il Capitano s'è discostato o non discostato dall'onore; o se, parendo loro altramente, non devessero allegare le ragioni perchè.

Ma lasciando questo universale, nel quale non è parola che non sia o falsa o vana o soperchia, e sopra la quale non si potesse fare un lungo discorso, dico, discendendo con loro più al particolare, che dove dicono che *non sanno vedere per qual cagione sia fatto questo benedetto Discorso;* mi pare, siami lecito favellare liberamente, per le cagioni dette di sopra, che questa sia una spressa o ignoranza o malizia; perchè l'Autore stesso dice nel Discorso non solo chiaramente, ma lungamente la cagione che lo mosse, e ciò fu per sodisfare ad alcuni che l'aveano richiesto che egli devesse dire il parer suo in questo caso, e mostrare se onoratamente tra costoro si poteva far pace o no. E se io avessi il Discorso, porrei le parole stesse, ma ognuno le potrà, che vorrà, vedere, e conoscere *per qual cagione fosse fatto quel benedetto Discorso,* cagione non solo giusta, ma eziandio necessaria. E che eglino errino a bella posta, pare a me che lo mostri chiaro quello che soggiungono, dicendo: *se voi diceste quello che ne dice lui, per vedere in che grado d'onore sia ciascuno di questi tre;* perciocchè la prima cagione è per vedere se si può far pace onoratamente o no; e soggiugne: e per far questo bisogna prima vedere in che grado

d' onore sia ciascuno di questi tre; il che fare era necessarissimo. Ma che dirò di quello che soggiungono? che *l' onore più si stima appresso gli uomini da bene, che qual si voglia altra cosa, eccettuandone però i beni dell' animo.* Non dice l' Autore del Discorso, anzi tutti coloro che della materia del duello trattano, le medesime cose? Ma più bello è quello che seguita, cioè (per non mettere tante volte le parole loro, e ridurle a qualche regola) i beni sono di tre maniere, dell' animo, del corpo e della fortuna; i beni dell' animo sono migliori di tutti gli altri, e questi s' hanno a preporre all' onore e si chiamano interni; l' altre due sorti si chiamano esterni, ed a questi si debbe preporre l' onore. Ora se ne' beni esterni, che sono inferiori all' onore, *gli uomini ragionevoli ed intendenti non vogliono dar sentenza senza udire le parti, e tante altre cautele ed eccezioni e informazioni e dilazioni e mille altre cose,* per dire come eglino, *nè con tutto ciò si possono guardare dagli errori,* come arà potuto l' Autore del Discorso, senza far tutte queste cose, *vedere in che grado d' onore si truovino i tre, non avendo udito se non una parte?* Vedete bei sillogismi che sono questi. Uno che accusa un altro non può avere da lui cosa più grata che la confessione dalla bocca propria: l'Autore del Discorso non solamente confessa di non aver udito amendue le parti, ma nè ancora una sola, e nientedimeno crede d' aver conosciuto e detto il vero; perchè egli la prima cosa, fece la sua narrazione, cioè pose il caso in termine, come dicono i legisti, come pare che siano costoro al nominare tante cautele e altri nomi da notai, e sopra quello si fondò, e ogni volta che quello fondamento non fusse buono e vero, egli stesso dice e confessa che il suo Discorso sarebbe vano. E non dice egli più volte, che se non credesse vere le cose che gli furono raccon-

tate e che lesse nella nota mandata dal Capitano all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca di Firenze, che egli non le direbbe? Doveano dunque costoro dire che le cose narrate, come poteva essere, non erano vere, e raccontare come furono, ed egli che dice, che procedere sofisticamente è così gran vergogna, si sarebbe ridetto. E da ora innanzi, io che so di poterlo fare, prometto per lui, che se una sola delle cose da lui narrate fu altramente, che si ridirà pubblicamente. E se costoro fussero voluti procedere come egli fece, non l'arebbono accusato con sì manifesta calunnia come irragionevole ed ignorante, avendo osato dare una sentenza senza strepito e *figura judicii*, come si dice alle civili, e in somma senza udire alcuna delle parti, perchè egli non dà sentenza come giudice, chè allora sarebbe vero quello che dicono; anzi egli stesso protesta due volte, e nel principio del Discorso e nella fine, che non fa professione di dare simili giudizi, nè intende di pregiudicare a persona. Il che è tutto il contrario di quello che essi dicono: onde se hanno letto il Discorso, o non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere; l'una delle quali cose scusa l'Autore, e l'altra accusa loro. Oh quante cose si potrebbero qui dire! Ma io voglio più difendere me, che offendere altrui ancora che con giustissime cagioni. Ma seguitiamo più oltra.

Costoro, come ravvedutisi dell'error loro, avendo detto con sì manifesta menzogna che non sapevano a che fine fusse fatto questo benedetto Discorso, soggiungono, quasi credessero o che altri non devesse accorgersene, o accorgendosene, scusargli, soggiungono, dico: *Se voi pur diceste, come medesimamente dice il Discorso, se tra costoro si può fare onoratamente pace, e in che modo, si risponde, che manca de' modi principali, ed atti a conseguirla.* Sanno dunque costoro

la cagione perchè fu fatto il Discorso, cioè per vedere se si poteva fare onoratamente pace; non dovevano dunque dire che nol sapevano, ma dire che non istava bene, e l'Autore non arebbe cagione avuto di riprendergli come calunniatori, ma di ringraziarli come maestri, ed allegarne le ragioni, come dicono che parte fanno e parte lasciano per non essere loro uffizio. Io per me non so che uffizio si sia il loro; so bene che chi vuole riprendere e confutare gli altrui scritti, deve non solo addurre le sue ragioni, ma abbattere l'altrui; il che come costoro facciano, si vedrà tosto che aremo ributtato quello che soggiungono essi, cioè: *Se pur voi diceste che fusse fatto in favore del Capitano, si risponde che in una parte egli è vero, sì come agevolmente potranno conoscere coloro che hanno punto di gusto di cose simili; ma dall' altra l' aggrava pur assai e senza proposito, e che ciò sia il vero, lo dimostraremo per più luoghi.* Credo io che costoro si credessero con queste parole fare o una grande ingiuria all' Autore del Discorso, o un gran puntello alle risposte loro, e non s' accorsero che queste parole sole mostrano che l' Autore scrisse, come egli testimonia tante volte, senza alcuna passione, lodando il Capitano dove gli pareva che fusse da dovere esser lodato, e biasimandolo in quei luoghi dove giudicava che biasimo se gli venisse. Il che se fu con proposito o senza, lo vedrà ciascuno per se stesso, solo che abbia quel gusto che molti non hanno; ed anco nel rispondere alle obbiezioni loro si farà più palese.

La prima delle quali è sopra quelle parole del Discorso: *mosso dall' impeto dell' ira.* Sopra le quali dicono cose che io per me dubito, non più, come credeva già, che tali opposizioni fussero state fatte da alcuno degli amici dell' Autore del Discorso per dargli materia di dire

e farsi onore; ma vo pensando che chi l'ha scritte, l'abbia fatto da beffe e per burla. Che cosa è in questa materia, *che cosa è impeto? e se uno impetuoso è privo di ragione o no? e se egli conosce l'universale e la particolare?* Io vorrei qui lo stile e l'ingegno del mio Cavalier Caro, e crederrei dire di belle cose. Che cosa è, *gli impeti sono quattro: duoi che vengono dalla disposizione del corpo, e duoi da quella dell' animo*? soggiugnendo quei belli esempi? Coloro che vogliono filosofare deono essere filosofi; i filosofi sanno che tutto quello che fa l'animale non viene nè dalla forma sola, cioè dall'anima, nè dalla materia sola, cioè dal corpo, ma da tutto il composto insieme; e però diceva il padre de' filosofanti, che il dire, l'anima fa o questa cosa o quella, è non altramente che dire: l'anima fila o tesse. E a chi non sapesse e volesse intendere la cagione di questo detto, sappia che la materia e la forma sono talmente unite insieme, che niuna cosa è più e maggiormente una, che il corpo e l'anima insieme, cioè il composto: ma serbiamoci il filosofare a maggiore importanza. Costoro vogliono che *gl' impeti che vengono dall' animo, patiscano poca scusa*, e danno la ragione, *perchè sono quasi del tutto in nostro potere*; e dicono, *l'uno si chiama amore e l'altro iracondia.* Che vuol dire quel *poca scusa*, per lasciare l'altre filosofie, e che vi fa quel *quasi*? Sanno infino i volgari che i primi impeti non sono in potestà nostra, e che è grandissima differenza dal fare una cosa pensatamente, al farla mosso da ira; onde i signori Viniziani, come prudentissimi, diversificano grandissimamente le pene; ma che più? Non cantò Omero per uno principal subbietto nell' Iliade l'ira d'Achille? Se tutte l'ire fussero state in tutti gli uomini ed età e tempi biasimevoli, egli non poteva proporre Achille nel suo poema per esempio d'eccellentis-

simo capitano, come sanno coloro che sanno; e chi non volesse credere al poeta, creda ad Aristotile che dice, sebbene gli Stoici altramente l'intendono, che l'ira è molte volte utile e lodevole, anzi ci fu data dalla Natura in luogo di grandissimo benefizio; ma questo è un filosofare di nuovo: e a tutte le obbiezioni loro di questa ira, e alle domande, si poteva e deveva rispondere con quel verso di chiunche si fusse:

Impedit ira animum ne possit cernere verum.

Ma che dirò della divisione in tre maniere dell'ira? e dei tre modi come ella è nell'uomo? se non che io non so se costoro si vogliono la baia d'altrui, oppure beffano se stessi; perchè, oltra che sono cose dozzinali, non fanno a proposito, e se vogliono mostrare d'essere morali e d'avere letto l'Etica, guardino di non fare il contrario. L'ira del Capitano la prima volta, posto che le parole riferitegli fussero vere, fu ira giustissima; e se non si fusse risentito, non sarebbe stato il Capitano, anzi nè un uomo ancora, ma un gran ceppo di quercia; ed egli prudentemente la frenò uscendo fuori di casa, e cercando di passarla con gli amici, ed in andando a spasso. E se costoro non credono queste cose, io le credo io: e quando pure non le credessero, dicano che è stato ingannato l'Autore del Discorso, e non ha egli cercato ingannare altri. La seconda ira, cioè quando fece il misfatto, chè così voglio chiamarlo, fu uno di quei primi impeti che non sono in nostra potestà, e vedete che egli la sera stessa lo confessò da se medesimo, come quelli che è di cuore nobile, chè ben so che molti de' bravi de' nostri tempi arebbon voluto mantenere d'avere fatto bene, e detto mille bugie, delle quali credo che costoro l'arebbono lodato, anzi posso dire di saperlo certo; perchè nella lettera che mandò Messer Giovanni de' Rossi, era scritto da parte loro, che

il Capitano dicesse di non si ricordare di quelle parole che egli avea dette; questa sì che è una cautela dal Cipolla (f), ma non già da un uomo da bene e cavaliere d'onore, il quale se prepone l'onore alla vita, come vogliono costoro che uno menta per la gola se medesimo, e non sia più che infame? E se dicessino, egli non si saperrà se non da lui, si risponde che al cuor gentile basta ben tanto, anzi è pur troppo. E se dicessero, egli s'usa così, si risponde che questo è uso cattivo, e che chi ama e seguita la verità, non ama e non seguita cotale abuso. E quanto è meglio e più degno d'uomo onorato confessare l'errore e ammendarsi, che negarlo e, per falsamente ricoprirlo, dire le bugie e commettere mille errori maggiori del primiero? Io non dirò questo per incolpare l'altrui ignoranza, ma solo per iscoprire la mia; se costoro hanno saputo quello che dicono, io non so quello che risponda io; e se costoro intendono, io confesso di non intendergli. Nè so se *l'odio si partorisce inimicizia*, o la inimicizia odio; e quelle parole che disse il Capitano al signor Abate, *che si dovesse rimanere d'assassinarlo,* non so perchè significhino più odio nel Capitano verso l'Abate, che disiderio che egli non seguitasse, nè il fratello, più oltra. Nè so perchè tal parola, ancora che odiosissima e fastidiosissima, si debba lasciare da banda, come vogliono essi, perchè se il Capitano disse, come disse, *assassinare*, l'Autore del Discorso non devea nè tacerlo nè addolcirlo con un verbo meno odioso e meno fastidioso; perchè infino agl'idioti dicono che la gatta s'ha a chiamare gatta e non mucia o boncia; e se essi arebbono fatto così, l'Autore del Discorso non l'arebbe fatto egli. Quanto al dire che *egli conosce il Capitano sensitivo, ma giusto nondimeno e ragionevole, e che giusto e sensitivo non pare che convengano insieme,*

io rispondo che questa è una delle maggiori o grosserie o ignoranze che udire si possa. Sensitivo è uno che si risente della ingiuria fattagli, e può essere così in buona come in cattiva parte; onde il soggiugnere *ma giusto nondimeno e ragionevole*, dichiara che i suoi risentimenti sono giusti e ragionevoli, nè occorre che si consideri qual precede nel Capitano, cioè se è più sensitivo che giusto o più ragionevole che sensitivo, perchè si può essere sensitivo giustamente e con ragione. Oh come è vero quello che dice Aristotile, che uno errore nel principio, ancora che picciolo, diventa nella fine grandissimo!

L'Autore del Discorso non difende il Capitano, anzi lo biasima grandissimamente che egli facesse quello che fece, ma lo scusa bene per lo essere egli mosso non tanto dall'ira quanto dall'ira giusta; la qual cosa, di Messer Ercole non si può dire. La ragione che allegano in favore di Messer Ercole, cioè che *non sapeva l'animo del Capitano*, non intendo a che fine si dicano ciò; intendo bene che niuno debbe astenersi dal fare l'uffizio che di fare se gli appartiene per cagione alcuna, non che per paura d'una mentita invalida; e in somma costoro seguono il costume volgare, e hanno paura ancora di quello che temere non si dee, e credono o che l'Autore del Discorso vada dietro all'usanza d'oggi corrottissima, o che il Capitano cerchi la pace per altro che per fare il debito dell'uomo da bene e di leale cavaliere: nella prima delle quali so io quanto s'ingannino con esso voi, e nell'altra il sapete voi con esso meco. Deh udite cosa atroce, e parole indegne che sono queste loro, cioè *dove dice che chi non si governa con ragione, non uomo ma bestia si può chiamare: questa parte si poteva* (dicono essi) *ed era il meglio tacerla, e si confessa che è verissima.* Oh sfacciata iniquità!

dunque le cose vere si deono tacere in cosa di sì grande importanza? Chi vuole che le cose vere si tacciano, pare che confessi, che le false dire si debbiano; del che non so più sozza e laida cosa in ciascuno uomo, non che in un cavaliere d' onore. Che si può immaginare più brutto e biasimevole, che discordare la lingua dall' intelletto? Che credono che sia costoro una mentita? o perchè pensano che ella scancelli tutte l' ingiurie dette, se non per essere cosa più che indegnissima l' avere la lingua diversa dal cuore? Quanto più seguito in leggere queste loro risposte, tanto mi pare che vadano migliorando nel peggio. Essi volendo mostrare non esser vero quello che il Discorso dice, cioè che niuno può vendicarsi da se stesso, perchè la vendetta s' aspetta a Dio e a' Principi, e che la punizione ne' casi propi non è cosa da gentiluomini, ma da villani, dicono, e credo che paia loro dire un bel detto e da turare la bocca a ognuno: *Il Capitano che ha fatto l' una e l' altro, e tanti altri gentiluomini giornalmente fanno il medesimo, sarà egli mai da dire che tutti costoro facciano cosa da villani?* Or vadano e sì si vergognino, chè queste parole sole gli rendono indegni, non solo che non sia risposto loro da me, ma che pure se ne ragioni, e anche mostrano quanto siano buoni loici, perchè l' Autore del Discorso, e ciascuno altro potrà non solo facilissimamente, ma ancora con grandissima verità rispondere: Messer sì, che sono villani. E perchè essi diranno subito: dunque il Capitano è villano; si risponderà non meno subito: Messer sì, che egli sarebbe villano, se avesse fatto ciò che fece non solo senza ira, ma senza ira giustissima. E costoro che vogliono procedere in altrui così sottilmente, anzi sofisticamente, devevano conoscere che essi non potevano sopra questo caso discorrere e giudicare, se prima non sapevano

quali fussero l'ingiurie che nel Discorso si dice che il Capitano aveva più tempo sopportate; perchè questo è lo stato della causa, e da questo dipendono tutte l'altre cose, le quali se furono vere, come nella nota ch'io lessi si conteneva, senza dubbio il Capitano deveva risentirsi, ma non già far quello che fece, rispetto alla degnità e privilegio della persona; e se non furono vere, male fece chi le riportò al Capitano, ed egli in ogni modo è scusabile. Sicchè chi non sa queste cose, come so io, nè può nè debbe ragionare di questa causa, se non a vanvera e al bacchio, per dire come si dice; onde essi sono incorsi in quel vizio meritamente, che riprendono in altrui a torto.

Ma udite cosa mostrosa che segue: *Se Messer Ercole, dicono essi, merita questo per un simil fallo, che meritarà uno che n'abbia commessi più e maggiori?* Bella dimanda che è questa, sottile argomento, ingegnoso dubbio! Io non so per me che rispondermi, ma se un altro rispondesse che merita ogni male, cosa risponderebbono eglino? Forse che ciò toccarebbe al Capitano; ma questo è falsissimo, perchè Messer Ercole non ebbe cagione, dove il Capitano l'ebbe: onde bisogna che essi pruovino o che Messer Ercole l'ebbe, o che il Capitano non l'ebbe. E non dice il Discorso, che se il Capitano non avesse avuto giusta cagione, che egli arebbe commesso cosa indegna d'uomo da bene e d'onorato cavaliere? E se eglino dicessero, come dicono, *queste son cose che aggravano il Capitano,* rispondo che l'Autore del Discorso non cerca quello che l'aggravi o lo scarichi, come vorrebbono fare essi, ma quello che è la verità. E di qui doverrebbono conoscere la differenza che sia, se non dal giudizio, almeno dalla mente sua e dalla loro, e che non rettamente credono coloro che credono che il Discorso sia fatto in

favore dell' una delle parti; perchè, oltra l' altre cose, l'Autore d'esso non ammira meno nè meno ama ed osserva le singulari virtù del Reverendissimo Arcivescovo di Benevento e per conseguenza il signor Abate suo nipote, che egli si faccia il valore e lealtà del Capitano Francesco de' Medici; per non dir nulla che la natura, usanza e professione sua non sono di adulare a persona, massimamente in cose di tanta importanza, ma dire il vero a tutti. E se Messer Giovanni de' Rossi si fusse ricordato di questo, arebbe loro detto che se credevano altramente, di troppo lungo spazio s'ingannavano, o non arebbe mandato cotal risposta senza alcuna prefazione, non sappiendo nè voi ned io nè chi costoro siano, nè qual mestiero facciano, e che natura sia la loro, che per avventura si daranno a credere che io abbi scritto non quello che intendo, ma quello che vorrei; e forse si dorranno delle parole usate da me alcuna volta, le quali, sallo Dio, non per offendere alcuno, cercando io di giovare a tutti, ma per le ragioni dette di sopra, ho usate. E però fia buono, per avventura, che non si mandino queste risposte, ma si faccia come della lettera, cioè si cavino le ragioni semplicemente. Non voglio già vi maravigliate se sono mancato di quello ordine che soglio, perchè sono stato di seguire l'ordine d'essi costretto.

Onde ora rispondendo a quella parte non meno ridevole dell'altre, dove dicono che *a chi vuol dar giudizio in simil materia, la principal cosa è quella che si scrive per l' udienza, cioè*, ODI L' ALTRA PARTE; la qual cosa se fusse vera, come è falsissima, non ha a fare cosa del mondo con questa materia, perchè l' Autore del Discorso non è e non iscrive come giudice, ma, per via di parere ricercato da chi poteva, e protestando che non vuole in modo alcuno fare preiudizio nè a que-

sta parte nè a quella, non che dar sentenza. E perchè intendano bene, la principal cosa di chi ha a giudicare è l'essere giusto, poi intendere la materia della quale deve giudicare, e finalmente udire le parti, e consideratamente procedere; e questo voleva dire l'Alciato e tanti Duchi allegati da loro senza dire dove; e tenete a mente che eglino dicono che *l'intenzione è la vera regola dell'onore*, ed io aggiungo a confermazione loro, che in tutte le cose si deve principalmente l'intenzione considerare; perchè di sotto si ridicono, e tornano a dire che non sanno vedere per qual ragione sia fatto il Discorso, tanto che si può dire o che siano orbi del tutto o che non vogliano veder lume. Il Discorso è fatto con quelle avvertenze, secondo il poco giudizio mio, che si ricercano a un così fatto Discorso, cioè, a dire liberamente il parer suo; nè aveva l'Autore d'esso a ricercare altro se non discorrere sopra quella materia che gli era data, presupponendola vera, come egli fece; e se pure fusse stata falsa, la colpa non sarebbe stata sua, e il danno e preiudizio sarebbe tornato addosso al Capitano, perchè l'altra parte arebbe subitamente mostrato la verità, e così rimaneva il Capitano mal cavaliere e indegno del nome suo. E questo anco mostra che io credeva e credo aver detto la verità, e che procedo lealmente; perchè se ciò non fusse, non iscoprirei ora, essendo la causa nel medesimo termine di prima, questo embrice in favore dell'altra parte e preiudizio del Capitano.

All'altra loro considerazione, che *il Discorso manca de' modi atti a conseguire la pace*, non posso non ridere fra me, e considerare quanto gli uomini sono uomini. Dicono costoro: *la principal cosa quando si scrive per condurre una pace, si ricerca il consenso e l'autorità delle parti, o veramente commessioni*

de' Signori ne' quali sia rimessa tal differenza. Le quali cose sono verissime, ma tutte fuori della materia, perchè questo in buon' ora non è giudizio, ma discorso, e non è fatto principalmente per condurre la pace, ma per mostrare se si può onoratamente condurre, e mediante cotali dichiarazioni veder poi e tentare di condurla con quei consensi, autorità e commessioni che in cotali casi si ricercano. Dove soggiungono poi l'altra ragione, cioè, che *bisogna scrivere secondo la ragione e non secondo l' affezione;* questo è più che vero, e più fa per l'Autore del Discorso che alcuna altra cosa; il quale, poste tutte le passioni da canto, dice solo quello che li detta la ragione; ed io che so di poterlo fare, giuro per lui, che se non è così, non abbia mai cosa che egli disideri. Dove soggiungono per pruova di quanto hanno detto che *chi è tenuto giusto agevolmente s' acquista credito, e col credito facilmente s' acquista fede,* dicono vero, se favellano da retori o da oratori; ma l'Autore del Discorso ama molto meglio lo essere giusto che l'esser tenuto. E chi discorre sopra cotali cose di tanta importanza, non deve procedere retoricamente e con ragioni probabili, ma filosoficamente e con ragioni vere; onde hanno ragione a dire che il Discorso non fa questo, cioè non s' ingegna di persuadere retoricamente, ma di dimostrare filosoficamente, quanto la materia della quale si ragiona, permette. Dove poi seguita, che *egli giudica le cose dell' attore secondo il rigore, e quelle del reo secondo l' equità, cosa molto aliena dallo stile consueto e da chi tratta le paci;* si risponde che costoro, giudicando gli altri secondo se stessi, credono dire la verità, ma non la dicono; e se sapessero che l' Autore del Discorso studiò già leggi, e non gli piacque mai che cosa nessuna si giudicasse secondo il rigore, ma tutte secondo l'equità, la quale

tiene egli che sia la forma ovvero l'anima di ciascuna legge, non arebbono detto quello che dicono.

E dove per provare la loro falsa immaginazione, dicono che quella del Capitano non fu superchieria per accidente ma per se, mostrano prima che non sappiano quello che voglia dire *per accidente e per se*, dipoi contradicono a se stessi, perchè di sopra hanno detto che ne' casi d'onore si deve principalmente considerare l'intenzione: e qui pare che lo nieghino. Ma udite cosa grande che soggiungono: *la superchieria essendo cosa vergognosa, nessuno dirà avere avuto animo di farla*; e così vogliono inferire tutte le superchierie essere per accidente. Gran forza ha la verità! Dottissimamente disse Aristotile, come tutte l'altre cose, che a coloro i quali scrivono per difendere una loro oppenione e mantenere quello che hanno altre volte detto, non si deve credere. Troppo sono costoro risoluti, e troppo giudicano gli altri secondo loro; poichè ardiscono dire universalmente, chè nessuno dirà d'avere avuto animo di fare superchieria. Io per me credo che il Capitano, quando l'avesse fatto, lo direbbe, e so per certo che l'Autore del Discorso il confessarebbe. E a uno che fusse tutto forte e portasse più armi ordinariamente che non faceva Mon Ghini, sarebbe lecito, affrontando alcuno che non avesse nè ancora la spada, dire di non avere usato superchieria, se egli usata non l'avesse, cioè se fusse stato a caso e per giusta ira, come fu quella del Capitano; e se questo è a loro paradosso, come dicono essi, non è agli altri che intendono, e sanno e vogliono sapere che l'intenzione e non il caso è quello che giuoca principalmente; e poi se concedono, come concedono, che al Capitano non bisognasse usare superchieria, perchè adunque fanno tanto romore in su questo? Ma vedete la forza della verità e di chi lealmente procede: se-

condo costoro, non si può dubitare che Messer Ercole non usasse superchieria, essendo cinque contra due soli, e nondimeno l'Autore del Discorso, per dire la verità, lo scusa e difende, non la chiamando superchieria semplicemente, ma in qualche modo, cioè per accidente; perchè avendo egli Messer Ercole per uomo onorato, non giudica che l'intenzione sua fusse di fare superchieria, ma solo di provvedere che a lui fatta non fusse; il che non so se arebbon fatto costoro a cui basta il fatto solo, nè vogliono considerare se non quello che a essi o alla parte loro torna bene.

Oh, oh, oh! bene è vero che gli errori fanno come le ciriege; udite le parole loro che seguitano, che sono queste: *dove dice, che uno che sia stato offeso malamente, non può malamente offendere l'avversario, è cosa da non mettere in considerazione.* Che modo di procedere è questo? con che autorità lo dicono? quale legge lo vieta? che cose si debbono considerare nella materia dell'onore e del duello, se queste non si considerano? Dunque se un mio nemico farà una ribalderia o un tradimento per nuocermi, debbo anch'io fare un tradimento e una ribalderia per nuocere a lui? Male mostrano di sapere che una cosa mal fatta non può farsi per cagione alcuna senza vergogna e infamia, se già non si facesse a buon fine, perchè l'intenzione, come di sopra si disse, regola tutte l'azioni; e costoro vogliono che una cosa mal fatta e con malissima intenzione non si debba considerare, di maniera che a me pare che più tosto scuoprano l'intenzione loro, che ripruovino l'altrui. E il Muzio e il Possevino mettono in considerazione quello che costoro vogliono che non si consideri. Ma passiamo più oltra.

L'Autore del Discorso, giudicando ognuno buono, come si dee fare, infino si scuopra il contrario, e

seguitando l'uso del parlare fiorentino, dice che quelle parole: *al nome di Dio, noi siamo a Firenze*, pare che vogliano significare che il signor Abate si volesse valere della ingiuria e offesa fattagli, per la via ordinaria de' magistrati; e costoro, non so se per lodare o per biasimare l'Abate, il quale non poteva procedere meglio, nè dire più convenevoli parole che quelle che disse, si sforzano di mostrare ciò non essere stato vero, e lo pruovano come l'altre cose loro; perchè dicono che *egli lo dimostrò subito con l'opera di Messer Ercole*, volendo inferire che se ne voleva valere non colle leggi, ma con l'armi; il che non fa che quelle parole non vogliano quello significare che il Discorso dice, e in Firenze è notissimo; e se l'Abate stesso pare che le intendesse altramente, dico che egli può bene interpretarle a suo modo, e a lui in questo caso si deve credere, quando l'affermasse, ma non già fare che quelle parole comunemente non s'intendano come dice il Discorso. Ma che più? se l'Autore dicesse che il signor Abate si mutò poi e si pentì di quanto aveva detto, che risponderebbono costoro? Farebbono eglino che quelle parole non volessono quello significare che il Discorso dice? E non sanno costoro che nelle cose dubbie la significazione più benigna e migliore deve all'altre prevalere? E chi non sa che non solo in un sacerdote di tanta degnità, ma in qualunche altro, ancora che armigero, più saranno lodate sempre dagli uomini giusti ed onorati le leggi che l'armi? anzi nessuna arme nè si può lodare nè si deve, se non regolata dalle leggi ed operata in difensione della giustizia, della ragione e dell'onesto? Se un sacerdote non può combattere nè eziandio per campione, come potrà egli fare affrontare da un altro chi l'arà o ingiuriato o offeso? Questo si chiama aggravare veramente e caricare uno, o disavvedutamente o in

pruova che se lo facciano; perchè al signor Abate per ingiuria o offesa che gli fusse fatta dal Capitano, non rimase incarico alcuno, come sanno gl' intendenti; ma se avesse fatto o facesse cosa alcuna contra il Capitano, se non per la via della ragione o de' magistrati, rimarrebbe bene incaricato; e così volendo scaricare costoro l' Abate, l' accusano: *Ma così va,* disse il Petrarca, *chi sopra il ver s' estima.*

Essi di poi non niegano che le parole possano sodisfare a' fatti, e in ciò dicono verissimo; ma quando soggiungono che *le allegate nel Discorso non pare che sieno le convenienti*, procedono troppo pittagoricamente, perchè dovevano allegare le ragioni, ed anco soggiugnere quali erano le convenienti, e massimamente che il Discorso dice che quelle si possono modificare, aggiugnendo o levando. E perchè essi allegarono l' altra volta messer Girolamo Muzio nel quarto libro alla terza risposta, sappiate che mostrano in questo, come nell' altre cose, di andarsene dietro più che alle ragioni all' autorità. E il Muzio, il quale io amo come amico, e onoro come uomo dotto e buono, in quella risposta non mi soddisfà; perchè dice, che essendo accaduto lite d' onore fra due, dei quali nessuno esercitava il mestiero dell' armi, si ha da avere una simile considerazione come se fussero amendue soldati; ed io per me, salvo sempre il miglior giudizio, tengo che dove non intervengono non solo soldati, ma soldati d' onore, non si possa nè si debba procedere per altra via che per quella della giustizia. Dipoi il Muzio stesso confessa che in quel punto non avendo particolare informazione, non può sicuramente risolversi. Considerate ora di tante belle e ottime cose che dice il Muzio certissime sopra la materia dell' onore, quale costoro abbiano allegata in loro favore. E se le parole che furono proposte al Muzio si

trovassero quivi scritte, potrei per avventura giudicare anch'io se si conveniva chiedere perdono o no. Ma sopra una cosa incerta non si può cosa certa diterminare; sì che vedete bel giudizio che hanno costoro, e sopra che si fondano.

Aggiungono poi, che *il Discorso non fa menzione del signor Annibale in questa pace*, il che sebbene non era vero semplicemente, era per avventura tollerabile; ma soggiugnendo: *e meglio sarebbe stato che non n' avesse fatto altrove*, dimostrano che favellano o a passione o a caso, quasi fussero tutti Pittagori, anzi più, non allegando nè ragioni nè autorità. Considerino le parole del Discorso, il quale, se Dio m'aiuti, non ho letto da che si fece, e troveranno che tutti gli altri, dai principali in fuori, si debbono intendere necessariamente, per dir così, in detta pace; e perchè l'altra volta vi si scrisse, se bene mi ricordo, perchè era necessario che del signor Annibale si facesse menzione, non dirò ora altro, se non che senza lui o non si poteva sicuramente far la pace, o sarebbe, quando a lui paruto fusse, tornata vana.

Alla parte che seguita, dove dicono due cose, l'una che *il Carnesecchi niega che le cose passassero come dice il Discorso;* l'altra che *non è verisimile che in uno stante sì contrarie e diverse fantasie nate gli fussero;* e in ultimo soggiugne che *quando bene gli fussero nate, non però lo scusarebbeno;* rispondendo alla prima, si dice che io non so quello che il Carnesecchi si nieghi, non gli avendo favellato mai, anzi non lo conoscendo nè di veduta ancora; ma essi che il sanno lo dovevano dire; il che in mentre che non sanno, mi starò nell'oppenione mia, ed arò ciascuno per uomo d'onore, e che faccia e dica tutto quello che a uomo onorato e fare e dire si conviene; ma quando altri, non che egli stesso, mi mostri altra-

mente, io altramente crederò. Alla seconda parte, dico che a un uomo d'onore non solo possono nascere, ma nascono non solo in quello stante, ma molto prima, tutte quelle cose che in simili casi e sogliono e possono avvenire. Ed io per me non so perchè si debba giudicare male d'alcuno, quando se ne può benissimo giudicare; e ridico di nuovo che non credo che un soldato, non che un Capitano, avendo la spada ignuda in mano, non tiri e si rivolga a uno che cerchi di offenderlo, per viltà d'animo e mancamento di cuore. Quanto alla terza parte, che dicono che le cose dette nel Discorso non lo scuserebbero, vorrei che uscendo una volta dall'usanza pittagorica, dicessero perchè; conciosiacosachè con quella medesima agevolezza posso affermarlo io, che eglino negarlo.

Queste sono quelle cose che m'è paruto di rispondere: e vi giuro per quel battesimo che io ho addosso, che così le intendo tutte come l'ho dette; e di nuovo confermo di volere essere tenuto o ignorante o cattivo, se non ho colla lingua detto quello che ho nel cuore. E perchè, secondo il giudizio mio, le cose da costoro dette sono più per burla che da vero, confortate messer Giovanni e pregatelo, che gli conforti e preghi a dire quell'altre cose che confessano avere lasciate, perchè più volentieri a quelle risponderò che a queste non ho fatto; e scusatemi voi se sono uscito alcuna volta del solito mio con parole forse meno modeste che a uomo quieto e pacifico, e, per dire ogni cosa in una parola, a uomo filosofo non si conviene; chè non odio, come tante volte ho detto, nè altra cosa m'ha mosso, che il parermi che in cotal modo non solo si dimostrino maggiormente le ragioni del Capitano, ma ancora si raffreni la licenza di coloro che in materie così gravi o burlano o fanno come se burlassero; e per mettere negli animi

degli uomini, che solo la verità e l'onesto attendere si deveno. E se credono sbigottire altrui o coll'autorità di dottori legisti o colle sentenze de' Principi, sappiano quanto alla prima, che l'Autore del Discorso tiene l'Alciato per lo primo che sia tra loro, o almeno pari a qualunche altro de' moderni legisti; perchè egli non chiama il Budeo, e altri somiglianti, legisti; e nondimeno crede di poter provare che nel libro fatto da lui sopra la materia del duello siano moltissime cose parte male intese e parte degnissime di riprensione; e in somma presta più fede a un capitolo solo del Muzio o del Possevino, che a tutto quello che l'Alciato dice. Quanto alla seconda parte, egli sa che i Principi si debbono ubbidire, e gli ubbidisce; ma nei casi delle lettere e dove ne va l'onore, non crede all'autorità de' filosofi, non che a quelle de' Principi, ma solo alle ragioni e alla Natura stessa, la quale, come infallibile, è e deve essere regola di tutte le cose.

E qui sia il fine di questa benedetta risposta, nella quale v'ho attenuto quanto vi promisi, cioè, che non ci spenderei oltra cinque ore. Bene è vero che sono stato interrotto, mentre che io la dettava, più volte da diverse persone, e perciò è di tre mani, come vedrete. State sano e seguitate di mantenere, come infin qui fatto avete, la magnanimità dell'animo vostro insieme con la giustizia, nè vi lasciate altro persuadere che quello che la ragione e l'onesto comandano.

Molto Mag. e Valoroso Sig. mio Oss.

Oggi che siamo al secondo di luglio a ore xx in martedì, ho ricevuto la lettera di V. S. del giorno di S. Piero, e perchè Messer Giovanni nostro de'Rossi mi scrisse sabato che alloggierebbe questa sera qui sotto Orvieto, e il Reverendissimo Governatore ed io volemo andare

laggiù per condurlo con la compagnia quassù da noi, non ho tempo, come vorrei e bisognerebbe, per iscrivervi lungamente e risolutamente; pure non voglio mancare di dirvi che mi son maravigliato non poco che non m'abbiate risposto a quella vi mandai di Firenze con la scritta di vostra mano a S. E. S., e penso o non l'abbiate avuta, non ne facendo menzione alcuna, o che l'importanza del carico vostro v'abbia costretto pensare d'adoperare altro che la penna. Piacemi che vogliate, come avete detto sempre, rendere il suo al molto Reverendo signor Abate, quando ne teneste, e, per mio giudizio, non potete far cosa più onorata; e come potetete e devete, per lo esser egli persona ecclesiastica e non d'armi, lasciarvi andare un poco, come si dice, e concedergli alquanto della vostra ragione; così parmi esser certo che S. S. R. per la medesima cagione non doverrà guardare ad ogni puntiglio; il che dico, non perchè n'abbia cosa alcuna da S. S. nè da altri, perchè non ebbi risposta della mia, ma perchè lo conosco per tale; e tanto più che il molto Reverendo Messer Alessandro Strozzi è non solo buono, ma giudizioso, e non piglierà altra parte che quella della ragione, e saprà molto bene, che il vero modo di fare non gl'impiastri, ma le paci, è non d'aggravare il reo, ma di sollevare l'attore; perchè nel vero non il disonorar se, ma l'onorare altrui è quello che rende l'onore e soddisfà all'offesa. E io v'ho confortato sempre e sempre vi conforterò a far questa pace, dando al Sig. Abate tutto quello che se gli viene; e mi pareva che quel modo del quale m'aveva ragionato il cortesissimo Messer Marcantonio Tombano, e del quale io vi scrissi lungamente, fusse ottimo, perchè si fondava in su la verità, senza la quale non credo io che possa farsi cosa nessuna che bene stia; pure poi che s'è presa altra via, me ne

rimetto in tutto e per tutto a chi più intende che io non so; non posso già mancare nè voglio, poi che me ne ricercate, di dirvi il parer mio intorno alla proposta datavi dal Magnifico e Molto Reverendo Messer Antonio Bracci, con protesto però, che io non intendo dire altro che la mia semplice oppenione, senza volere o riprendere alcuno o progiudicare a persona.

Dico dunque, che il dire risolutamente: *Io non ho avuto causa nessuna*, non essendo vero, vi mostra o ingiusto o leggero, per non dir peggio; dove se si dicesse: *Se io avessi saputo la verità del fatto*, cioè, le parole che disse il Sig. Abate alla donna vostra, si potrebbe dire, anzi si doverrebbe: *io non arei avuto cagione ec., e così non mi sarei mosso, ed essendomi mosso, conosco d' avere errato e fatto quello che non dovea*; e anco potreste, per mio giudizio, senza carico alcuno dell' onor vostro dimandargli perdono, perchè ogni uomo giusto deve chiedere perdono degli errori da lui commessi, e anche pregarlo vi volesse essere buono amico e parente, perchè questo è atto umano e da uomo cortese e da bene. E infin qui crederei io che bastasse, perchè l' aggiugnere d' essere apparecchiato d' eseguire in detto e in fatto quanto il signor Conte di Montelabate v' imporrà, oltra che mi pare troppo grande obbligo, non so vedere a quello che serva; mi par bene che possa più aggravar voi che sgravare l'Abate. So bene anch' io che detto signore, oltra che è intendentissimo delle cose dell' onore, è tenuto persona giustissima, e per questo vi confortai sempre a rimetterla in S. S., intendendo che quella devesse dichiarare il modo della pace e le parole che usare si dovevano; ma qui si fa in un altro modo: prima voi dite tanto, che forse non vi farà dire tanto egli; e detto questo, come se non aveste data l' intera satisfazione, vi rimettete liberamente in detto

e in fatto non al giudizio, ma all' arbitrio di S. S. Illustrissima. Non sarebbe meglio che quella dichiarasse prima tutto quello che le pare che dire o fare si dovesse? e voi obbligarvi di rendere al Sig. Abate tutto quello che teneste di suo, secondo il giudizio di lei, quando però, il che non si dee credere a patto niuno, non vi gravasse oltra il dovere nell' onor vostro, il quale non avete a concedere a nessuno, ma ben rendere il loro agli altri, quando n' aveste. E perchè in verità il Sig. Abate non è incaricato, ma offeso, potrà il detto Sig. Conte trovare agevolmente modo di conchiuder la pace con sodisfazione dell' Abate, e senza carco vostro. E in somma, non ci essendo altro modo, vi confortarei a profferir loro che facessero scrivere sopra questo caso a tutti o a qualunche dei tre nominati nel Discorso, e io porto ferma oppenione, per tali gli tengo, che si farà la pace come si dee, cioè con iscaricare il Sig. Abate senza caricare voi.

Arei che dirvi infinite cose, ma non n' è tempo ora: però vi dirò solamente che quanto al ragionarne col Reverendissimo Monsignor della Casa, io il farei più che volentieri, ma voi credete per avventura o che S. S. Reverendissima sia qui, o che io sia a Roma; vi dico bene che mi piace la vostra resoluzione di rimettervi in quel modo che dite in lei; e io, se n' arò occasione, la quale cercarò con ogni studio, non mancarò di dirle la fede che avete nella dottrina e bontà sua, e il disiderio che avete di compiacerle; e se pensate ch' io sia buono in questa o in altra cosa per condurre così pia opera, tenete per fermo che io non perdonarò nè a tempo nè a fatica; e dovendo difendere la verità, non mi curarò di scrivere o rispondere a tutti coloro che vorranno sapere l' oppenione mia: e di questo basti. Quanto al cavallo, come scrissi ieri a Messer Lelio, un maniscalco, fer-

iandolo, lo inchiodò un poco, pure è si può dir guarito affatto, e penso darlo dimattina a Messer Giovanni, se egli vorrà e il maniscalco dica, come dice, che non patirà. Ringraziovi dell'offerte, e quanto più posso mi vi raccomando.

D'Orvieto il III di Luglio MDLV.

Serv. di V. S.

Benedetto Varchi.

Molto Mag. e Valoroso Sig. mio Oss.

Poco fa ricevetti l'ultima lettera di V. S. degli XI del presente, e mi duole che io, sebbene le rispondessi subito, non ho comodità di mandar le lettere se non per lo procaccio di Roma che passa di qui ordinariamente, sì che scusatemi. Ora venendo al fatto, non accadeva nè che voi mi pregaste che io devessi scrivere, nè che devessi scrivere liberissimamente, perchè l'uno è 'l mio debito e l'altro mia natura e costume; fuss'io pure atto a conoscere la verità, come son presto a dire il vero! Ma di questo lasciando il pensiero a voi, e non solo a voi rimettendomi, ma ancora a tutti gli altri, dico, che ho più volte letto e considerato le parole mandatemi, le quali, secondo me, contengono due capi. Nel primo si contengono le parole che dovete dir voi al Sig. Abate, nelle quali il principio che v'hanno dato mi pare ragionevole e vero, quanto l'altro mi pareva irragionevole e falso; il restante mi pare che si possa dire senza carico dell'onor vostro, anzi, per mio giudizio, con lode; perchè essendo il Sig. Abate gentiluomo, si dee aver per tale; conoscer d'avere errato è segno di prudente, e chiunche erra, largamente e in un certo modo si può dir che faccia male; il dimandar perdono degli errori e cosa mal fatta, è d'uomo giusto e buono, anzi dico ancora, naturalmente e da filosofo parlando,

gli errori fatti non hanno altro rimedio per doversi scancellare che il confessargli, pentirsene e chiederne perdono; il pregare che egli che v'è parente voglia esservi amico, è cosa d'uomo civile e cortese, sì che fin qui non veggo cosa che non possa, anzi debba dirsi. E massimamente che io presuppongo che chi tratta e maneggia questo negozio per la parte del Sig. Abate, proceda lealmente e senza sofisticherie, perchè, quando fusse altramente, alcuni per avventura potrebbono, come si fa oggi per lo più da chi maneggia simili pratiche più secondo l'uso che secondo la verità, considerare prima quelle parole *in ogni conto*, quasi che anco nella cavalleria aveste il Sig. Abate per gentiluomo onorato, donde seguirebbe che le prime parole vostre fussono false, e conseguentemente contra l'intenzione vostra; ma perchè la professione dell'Abate mostra da se chiaramente il contrario, essendo persona ecclesiastica, non mi pare da tener conto di quelle parole. Poi potrebbono i sofistici considerare quelle parole *fatto male*, le quali paiono a certi d'altro sentimento che non sono queste: *Io ho fatto quello che non dovea*, e pure non è così, perchè come chiunche fa male, fa quello che egli non deve, così chiunche fa quello che egli non deve, fa male. E però, io ho mitigato l'una e l'altra cosa, come vedete nelle parole che vi mando; e invece di quelle *onorato in ogni conto*, ho detto *onoratissimo*, e invece di quell'altro *e fatto male*, ho posto: *e feci quello che io non doveva fare*, e v'ho aggiunto: *del che m' incresce e duole e me ne pento*; perchè queste parole daranno per avventura maggiore sodisfazione al Sig. Abate, e voi non solo non aggravano ma eziandio alleggeriscono, perchè quanto alcuno si duole e pente più d'avere errato, tanto è maggior segno di miglior uomo, e di doversene per lo innanzi più diligentemente guardare.

Quanto al secondo capo, mi pare che chi l'ha consigliato o dettato, o non s' intenda delle cose dell' onore o si sia ingannato (vedete se io favello liberamente), e la ragione che mi muove è, perchè voi dite che vogliono, che il signor Abate risponda, che resta satisfatto interamente, e che non vuole più altro ec., e non s' accorgono che questa non è rimessione libera, ma condizionata, la qual cosa tutta in pregiudizio torna di loro, sì che procedendo in questa maniera, potreste dire non solo quello che vogliono che voi diciate, ma molto più. E nondimeno anco queste parole si potrebbero mitigare, come vedrete che ho fatto, e in luogo di quelle: *per darvi ogni piena soddisfazione*, ho detto: *per darvi pienamente tutto quello che vi si viene*, e in luogo di quelle altre: *in detto e in fatto m' imporrà*, ho posto: *tutto quello che giudicarà ragionevole*, e in luogo di dire: *all' arbitrio*, ho detto *al giudizio*, e vi ho aggiunto: *in questo caso*, perchè sebbene si debbe intender così, pure certi scrupolosi cercano i nodi ancora nei giunchi.

Resta solo che vi conforti a fare questa pace quanto potete più tosto, secondo che dagli amici intendenti e da voi stesso consigliato sarete. A me pare che essi vadano più dietro alle parole che a' fatti, cioè alle cose da esse parole significate; e giudicarei che le parole del primo capo dovessero bastar loro, e se pur volessero il giudizio del signor Conte, vedessero d' averlo prima, e voi, come vi siete offerto più volte, non vi discostareste dalla sua sentenza, quando fusse ragionevole, come tengo ferma oppenione che sarebbe. E questo dico in favor loro, perchè voi potete, essendo la rimessione condizionata, dire ancor più di quello che vogliono; ma forse o essi o altri per loro l'intendono altramente, e forse meglio di me, sì che, come si dice volgarmente, l'asino si deve legare dove vuole il padrone: e di questo infin qui.

Raccomandatemi a Messer Giovanni, il quale penso v'arà parlato di questa cosa, e certo mostra gran disiderio che ella si conchiuda, e tiene che non solo si possa, ma si debba quanto più tosto darle fine, come egli stesso vi dirà. Voi non m' avete scritto cosa alcuna della risposta fatta da me a quelle obbiezioni, tanto, non so che dirmi, false o ridicole, che quasi mi vergogno d'avervi risposto da dovero. Scrivetemi, se lo sapete, chi furono gli Autori, che se non furono notai, saranno stati mercatanti, cioè brigate che non s'intendono delle cose dell' onore, secondo però il giudizio mio. Monsignor lo Governatore ringrazia molto V. S. e molto se le offerisce e raccomanda, come fo ancora io. State sano, e amatemi.

D'Orvieto agli XVIII di Luglio del MDLV.

Serv. di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)
Al Molto Mag. e Valoroso Sig. suo Oss.
Il Capitano Francesco de' Medici
a Firenze.

COPIA D'UNA LETTERA DEL SIGNOR DUCA DI FIORENZA ALLO ABATE DE' RUCELLAI DATA IN FIORENZA IL DÌ 30 DI NOVEMBRE 1555.

Reverendo Abate

Abbiamo inteso per la vostra la buona disposizione che tenete di voler conchiudere la pace col Capitano Francesco de' Medici, ogni volta che da lui vi sarà tribuito tutto quello che dite avervi più volte promesso e che vi si conviene per scarico dell' onor vostro, il che noi non intendiamo altrimenti, e lui ha largamente promesso di voler fare. E perchè voi nell' alligata vostra mostrate non tenere nè manco principal

conto di giustificar noi circa la informazione da lui sopra questo caso già mandataci, vi diciamo ricordarci benissimo di quello ci scrisse, e vi affermiamo che sopra di ciò siate stato male informato. Onde ci pare che siate quasi che d'accordo, perchè quando non vogliate voi rimettere questa differenzia in noi, come ha fatto egli, i quali non siamo mai di mancare di giustizia, egli persevera di volerla rimettere in qualunche de' tre già da lui proposti, ed ora allegati da voi; e perchè ci ha mostro le parole propostegli già da parte vostra, e di più dettevi quelle che direbbe egli, perchè ci pare che ve ne possiate e forse dobbiate contentare, ve ne mandiamo con questa la copia, ed esortiamvi a voler dare effetto alla buona disposizione che nella vostra mostrate; e noi in questa ed in ogni altra cosa non mancheremo di aiutare e favorire la ragione e la giustizia. Nostro Signore Dio vi guardi.

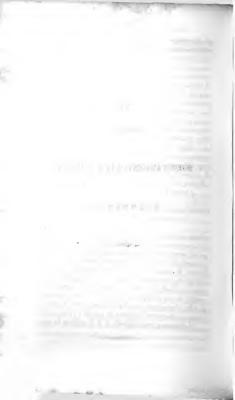
IL DUCA DI FIORENZA.

COMPLIMENTO DI SCUSA CHE IL CAPITAN FRANCESCO DE' MEDICI DOVEA FARE ALL' ABATE PANDOLFO RUCELLAI.

Io non deveva fare contra la persona vostra quello che feci; e avendovi per gentiluomo onoratissimo, conosco che errai, e feci quello che io non devea fare; del che m' incresce e duole e me ne pento, e vi dimando perdono, e pregovi mi vogliate per amico. E perchè sono venuto qui per darvi pienamente tutto quello che vi si viene, quando queste parole non bastino, sono apparecchiato d' eseguire tutto quello che il signor Conte di Montelabate giudicarà ragionevole che io debba fare, e da ora mi rimetto liberamente in questo caso al giudizio di S. S. Illustrissima, pregando ec.

VII.

ESORTAZIONE ALLA CACCIA

FRAMMENTO.

Dovete dunque sapere che tra gli altri piaceri che o la Natura o l'usanza ci hanno insegnati, uno di quegli e forse il maggiore che a valoroso cavaliere si convenga è la caccia, la quale non solo ne arreca maraviglioso diletto lontano da ogni suspizione di biasimo, ma spesso muta le debili e delicate forze de' corpi in poderose e gagliarde, e non pur questo, ma gli animi timidi e paurosi fa spesse volte grandi e altieri, generando ne' petti loro desio di laude, di gloria e d'onore. Imperocchè questa seguendo, si fugge il lascivo e vile ozio, vituperoso albergo della feccia di molti vizi, e diviensi atto all'arte militare, per la molta somiglianza che ha il saggio e desto cacciatore con l'onorato e diligente soldato; e questo non tanto avviene per la continua usanza nel sopportar l'uno e l'altro le fatiche, la pioggia, il vento ed altri disagi, quanto ancora per la cognoscenza di molti paesi e luoghi e passi, acquistata da una lunga e ferma pratica. Laonde nell'antica etate la caccia fu sempre e tra' virtuosi cittadini e nobili signori e tra' chiari principi ed altri re tenuta in gran pregio; però tra le antiche scritture si legge che di questa furono inventori Apolline e Diana, e che gli famosi

eroi che in quel tempo comandavano al mondo, li quali, benchè dalla Natura condotti a morte, per fama vivono ancora eterni, furono notriti ne' boschi e nelle cacce allevati, sapendo quanto fusse utile a' capitani d' eserciti aver la vera cognizione de' luoghi. La quale non meglio nè più facilmente si può acquistare che con la pratica della caccia, da cui li antichi appresero l' ordine della guerra; perchè i buoni cacciatori non prima arrivano nel luogo, che sanno come giaccia quel piano, come surga quel monte, dove arrivi quella valle, ove si varchi quel fiume, quali vie sieno più corte, quali più facili al cavalcare: cosa che suole il più delle volte, non meno che alcuna altra virtù del capitano, giovare all' imprese della guerra, così nel seguire e cercare lo inimico, come nel voltare e ritrarsi da quello; perchè chi è pratico del luogo può sicuro arditamente seguir lo inimico, sapendo ove egli abbi a capitare, e qual paese sia libero dagli aguati; e può senza vergogna ritirarlo quando infelicemente il suo esercito combattesse, ponendosi poi in luoghi stretti e sicuri, ove per la fortezza del sito possa, voltandosi e faccendo testa, aver facilmente la vittoria. E come si ha intera pratica d' un paese, facilmente ogni altro nuovo si conosce, ancorchè in quello non s' abbi esercitato la caccia, chè cognoscendone uno, si può con facilità immaginarsi il sito dell' altro. E come nella caccia si tendono le reti, nella guerra si pongono li aguati; in quella si allogano li cani, in questa si partiscono le schiere; quelli prendono non meno riposo giacendo in terra all' ombra o al coperto di qualche arboro, che questi facciano alla guerra dormendo alla campagna sotto tende o capanne; quelli cacciano le fiere del lor covile acciocchè elle s' intrichino nelle reti, questi assaltano lo esercito per levarlo del loco sicuro e condurlo nelli secreti aguati; e finalmente

da quelli son sopportate le medesime fatiche nel pigliar le fiere, che questi provano nel condurre gli eserciti. E certo senza fatica non solo non può l'uomo farsi atto all'arte militare, ma non pure attendere ad acquistar dottrina o virtù alcuna; imperocchè l'acquistar la virtù è dubbioso, ma la fatica è certissima; questa si vede, quella è ascosa: conciosiachè se la virtù fusse vista dalle luci nostre come un corpo, sarebbe forse meno abbandonata da noi, perchè allora chiaramente si cognosceria, che siccome ella noi vede, così noi potremmo con facilità veder lei, e ne seguirebbe che vedendo ciascuno la cosa desiata e amata, si sforzeria per venir di quella posseditore, attendere a quelle lodevoli opere e a quelle onorate fatiche che lo potessino far chiaro e alzarlo dagli altri. Ma la vile e cieca gente notrita lascivamente negli oziosi piaceri, solo per farsi lontana dalle fatiche pensa dalla virtù non esser veduta, poi che la forza degli occhi suoi, come di quella non degna, non la può vedere, nè sanno o scorgono che ella non è nata tra noi, ma è immortale, e in un medesimo tempo è in questa parte e in quella, e, secondo i meriti di ciascuno, orna chi la segue d'onorata fama, così di vituperoso biasmo lega chi la fugge. Nè più mi stenderò in lodar le virtuose parti della caccia, parendomi che ella nè appresso di voi nè altrove abbia bisogno d'esser più lodata; ma per seguire il primo proposito nostro, passeremo più innanti dicendo

LE VARIE MANIERE DI CACCIA

Capo Primo.

Poi che di sopra si è ragionato quanto ragionevolmente fussi sempre in pregio la caccia, e di quanti beni

ella ne sia cagione, mi pare che principalmente si abbiano a discorrere quante siano le cacce che sotto questo sol nome si chiudono, e quali d'esse siano degne di lode e quali meritano biasmo; imperocchè alcune si usano nelle acque, altre alli uccelli e molte per terra a varie fiere selvagge, le quali non si fanno solo a guerra aperta, ma spesso con occulti inganni; onde alcune di queste ne arrecano onore ed alcune vergogna, sì come le rapine che solo a' ladri si convengono, e le cacce agli uomini di guerra. E per questo è avvenuto che le cacce le quali nell' acque o salse o dolci con reti e con ami si soglion fare, furono in ciascun tempo dagli uomini savi, vili estimate, come piaceri che più si convengono per l'ozio e per la lor natura a' corsari, che ad altra sorta di uomini. Nè meno fu sempre fuggita la caccia delli uccelli fatta di giorno o di notte, perchè ella non si può fare con la virtù dell' uomo in tal guisa che egli vi abbia parte, o vi porga aiuto alcuno; anzi i miseri si prendono o con altri uccelli ammaestrati o con le occulte reti o col tenace vischio ed altre basse invenzioni. Restano dunque sol quelle cacce che in terra si costumano, delle quali ancora parte, non meno che le altre, sono biasimevoli; quelle dico che piuttosto sono da vili servi che da generosi gentiluomini usate, come il prender le fiere con lacci o con reti, piuttosto per fuggir la fatica che per seguire l' onore, bastandoli assai d' empir l' ingordo ventre di selvagge carni. Onde quella caccia delle fiere di quattro piedi sarà sempre degna ed onorata, come di sopra vi dissi, la quale e con cavalli dee farsi e con cani e con forze del cavaliero, perchè la gagliardia, che nell' uomo si stima, in questa si adopera, affrontandosi con feroci animali e quelli atterrando; la leggerezza della persona, che non meno si loda, in questa si esercita, nell' esser destro a cavallo, veloce al feri-

re; lo ingegno, che sopra l'altre parti è in pregio, in questa fa pruova, in saper conoscere il partito nello attraversare il cammino. La qual cosa non essendo oscura a quelli antichi ingegni a chi non bastò veder le parti terrene, che discopersono ancora i secreti delli cieli, chiaramente nelle loro famose opere scrissono quali cacce fussino onorate e quali vituperate, come nelle santissime leggi di Platone si vede, dove egli vieta tutte le altre maniere di cacce, e quella sola loda e stima; la cui maravigliosa autorità intendo che mi basti per non ragionar più lungamente.

IL PARLARE USATO NELLA CACCIA

Capo Secondo.

Ma perchè secondo la natura e l'età dell'uomo a molti giova la caccia più che non fa ad altri, egli è ragionevole il distinguere, che l'operare ha da farsi dalli giovani, come il consigliar si deve lasciar a' vecchi. Sarà dunque il cacciatore d'animo ardente e d'anni fresco e di persona asciutta e robusta, acciocchè egli sia atto al levarsi tre e quattro ore innanzi dì, al cavalcar lungamente e correre, a lanciar l'aste, al colpire, nel crescere e riscaldare l'animo quando si assalta qualche feroce animale, nel ferirlo, nel fermarlo, nel sopportar la fame, la sete, nel saper pascersi solo di pane e d'acqua. Le quali cose chi sarà d'età conveniente e di animo generoso, non solo sopporterà leggermente, ma di giorno in giorno egli diverrà più lieto dell'onorata vittoria del vincer le fatiche.

Ma passando più innanzi, dico ch'io credo che bella cosa sia d'ogni materia saper ben parlare, e con parole propie e accomodate a ogni cosa di che si ragiona. E per-

chè ciascuna arte che bella sia suole aver certi suoi propi vocaboli, con li quali si mostrano le cose appartenenti a quella arte, la caccia ancora, come deguissimo esercizio, è dotata di questa grazia, ed ha alcuni suoi particolari termini con li quali dimostra le cose sue, sì come quando comunemente si dice le fiere mangiano, tra' cacciatori s' usa dire, *le fiere pasturano*, come umilmente per questo chiamasi *pastura* propiamente lo sterco loro; e quel che li altri le pedate dicono, noi chiamiamo *orme*, e volendo significare il cammino che ha fatto la fiera, noi usiamo dire *traccia;* dirassi ancora il luogo ove sia stata la lepre, *covo*, come alla stanza della volpe, *tana;* e là dove si abbi riposato o caprio o cervo, *giaccio;* e quando si conosce la macchia o luogo dove sia il cignale, si può, distintamente parlando, dire, *qui pratica il porco;* le quali fiere quando elle non siano ancora giunte alla lor natural grandezza si chiamano con nome accomodato *lepratto*, *capriolatto* e *ruffolatto*. Ma egli si conviene del cervo più particularmente distinguere; però domandando della sua grandezza, si dice, *di quanti rami è il cervo?* al che si risponde, quando egli sia piccolo: *non porta ancor rami;* s' egli sarà grande quanto può essere naturalmente: *egli è di dieci rami;* e questo ha luogo ancor che più che otto o nove non ne avesse; e quandochè per la traccia il cervo si cognoscesse e fusse molto vecchio, usasi dire, chè *molte volte ha portato dieci rami*. Chiamasi ancor *lassa* quel legame che il cacciatore tiene a' collari del cane per lassarlo alle fiere, e da questo si dice *stare a lassa* colui che aspetta la fiera in un luogo fermo; e similmente *aver fatto quattro lasse*, chi ha quattro volte lassato il cane alle fiere, e nel medesimo modo *essere state venti lasse in una caccia*, quandochè vi siano stati venti cacciatori con i loro cani a lassa. Spesso ancora quando

da' cacciatori è trovata la lepre nel covo suo, si suol dire, *ella è a cavaliere;* la qual cosa s' usa dir solamente nella lepre, perchè de' cervi, porci e caprioli quando si sanno esser fermi in alcun loco, si dice *essere appostati*, e della volpe non s' usa termino alcuno, perchè la non si riposa mai nella campagna, ma si ferma nella sua tana; e benchè non si possa render ragione certa perchè si dica cavaliere alla lepre sola, per esser vocabolo antico, nondimeno si stima che siccome nella guerra ha nome cavaliere quel luogo che stando in alto signoreggia le parti basse, così nella caccia si chiama cavaliere quando il cacciatore sopraggiugne la lepre, perchè trovandola ferma, la signoreggia a modo suo, e per essere debole animale difficilmente gli può scampar dalle mani; e per questo de' cervi, porci ed altri grossi animali, non s' usa dir cavaliere, potendo questi per la forza loro più facile scampare dal cacciatore. Chiamano similmente i cacciatori *una compagnia di seusi,* quando insieme ne saranno raccolti trenta o a quel numero intorno, sotto la cura d' un solo. È usanza ancor di chiamare i cani *accoppiati*, quando ad una catena sola ne sono duoi legati, e *coppia* si dice quel paro congiunti insieme. Sono oltre di questi alcuni propi e particulari termini della caccia, delli quali nel nostro ragionamento accaderà talvolta ricordarsi, e si conviene al buon cacciatore di saperli, non solamente per poter con termini convenienti significar le cose dell' arte sua, ma ancora per dar grazia alle sue parole e divenire tra gli altri cacciatori più stimato.

DELLA PERSONA DE' CANI E DEL TEMPO DI ESERCITARLI

Capo Terzo.

In qualunche caccia si facci sono necessari cani che lievino le fiere da' luoghi forti e le caccino nelle campagne aperte; alla quale opera due sorte s' usan di cani: una che si chiama seusi, l' altra bracchi franceschi, perchè questi vengon di Francia nè si trovano in altra parte; ed ancora che maggiori e più grossi di persona siano li franceschi, usati a cacciar più gagliardamente, seguendo la prima fiera che incontrano sino a che la conducano a morte, nondimeno le fazioni di tutte le sorte di cani sono le medesime, non guardando alla grandezza, la quale alli seusi è comunemente duoi palmi e mezzo, ed alli franceschi tre; nè vogliono mancare in modo alcuno di questa altezza, chè essendo piccoli, non posson poi resistere alla fatica nè uscir dell' erba o delle macchie. Vogliono nondimeno tutti aver la testa leggera e asciutta; l' orecchie lunghe e sottili e pendenti; la fronte larga e grande ed in mezzo incavata; gli occhi neri e splendenti e non ascosti indrento; il collo molle e tondo; il petto largo; lo spazio che divide l' una spalla dall' altra, pieno; le gambe dinanzi più corte dell' altre, dritte, ferme, con li nervi drittamente seguiti; li fianchi non cavati indrento, ma sospinti infuori; la spina della schiena non magra, ma carnosa e di lunghezza mezzana; la coscia grassa, di sopra larga, di sotto ristretta; il ventre ritirato e voto, le anche curve, lontana l' una dall' altra, e nervose; le giunture piene di nervi e forti; le gambe di drieto molto più lunghe che quelle dinanzi, ma nondimeno ragionevoli; li piedi rotondi e duri; il pelo lungo e pieno; il

colore nè bianco nè nero, nè rosso in tutto, ma mescolato. Le quali parti insieme, o almeno le più d' esse che si conoscono in un cane, ne danno vero segno e certa speranza di grandissima bontà. Devesi considerare oltre a questo che siccome l' esercizio giova all' uomo, così ancora fa perfetto il cane, e però si hanno a tener spesso in quello, menandoli e avvezzandoli per luoghi difficili ed aspri, sebben non vi siano fiere, chè per questa continuata usanza ogni cane farà li piedi duri e le forze gagliarde. Ma il tempo dell' esercitarli sì che ne abbiano a ricever utilità e non danno, è nella primavera innanzi vespro, nella state fino a mezzo giorno, nello autunno dipoi il mezzo giorno, nello inverno tutto il dì intiero.

LE DIVERSE MANIERE DE' CANI NEL TROVAR LA FIERA

Capo Quarto.

Il conoscer quando il cane abbia trovata la traccia della fiera è non meno necessario che difficile, perchè il cacciatore per li segni de' cani saprà il luogo ove dimora la fiera, potrà facilmente comprendere qual cammino ella voglia tenere, considerando la sua natura ed il paese forte ove ella abbia a cercar d' arrivare per salvarsi; ma la difficultà del saperlo nasce da molti e vari segni che li cani ne dimostrano: perchè alcuni quando entrano nella traccia camminano senza farne segno; altri allora muovono solo le orecchie, e la coda tengon ferma; altri fermando le orecchie, tremano con la coda; molti vanno senza muover nè l' un nè l' altro, serrandosi la coda tra le gambe; alcuni corrono sempre allegri in questa parte e 'n quella, abbaiando per tutto senza attendere a seguir la traccia ritrovata. E sono an-

cora di quelli che discorrono aggirandosi intorno, cercando minutamente il sentier della fiera, ma vanno immaginandosi il covo, e quando sanno d'averlo vicino, temono, nè prima assaliscono l'animale che lo veggano muovere. Nè mancano alcuni tra questi che attendono quando gli altri sieno per la via, ed allora gl'impediscono, ed andandogli innanzi urtano a caso nella fiera; altri mostrano a posta, abbaiando ed allegrandosi, il falso; e molti a caso, dilettandosi di trascorrere senza osservare nè odorare orma nè traccia alcuna. Sonvi molti ancora, che pigri e vili non si parton mai della strada, ma tutti quelli che cercano correndo, il più delle volte son fallaci, nè questo però gli avviene ch'egli sian pigri, ma perchè la maggior parte d'essi troppo si sforza nel principio, sì che tosto se ne infastidisce, e molti non durano, e subito mancano o vanno a caso tra varie vie errando indarno, o, stanchi di cercar fiere e desiderosi di riveder l'uomo, lassano prestamente l'opra incominciata, o, sazi del troppo cercare, abbaiano a sorte e ingannano altrui. Restanc l'ultimo modo che molti usano, che è di avvertire solo di sentir abbaiare gli altri dove corrono, lassando ogni altra impresa. Per questi vizi adunque insegnatigli dalla natura o dal costume, non solo sono poco utili a' cacciatori, ma molte volte ancora cacciano il diletto che si prende nella caccia. Per fuggir questo errore quelli seusi, si deve con ogni diligenzia procacciare che cerchino la fiera di sorte che passino vari sentieri con la testa chinata infino in terra, che s'allegrino nel ritrovar l'orme, abbassino gli orecchi, muovano velocemente li occhi in più luoghi, facciano festa con la coda, vadano per le pedate torcendosi in molti giri, nell'arrivar la fiera avvisino il cacciatore camminando più presti, faccendo segni più ardenti coll'animo, con la testa,

con li occhi, coi movimenti del corpo, con li sguardi quando dritti quando traversi, ora correndo per un modo or per un altro infino appresso alla fiera, per dritto, per traverso, per vie torte, e tanto più dimostrando l'animo e i movimenti lieti, quanto essi li si faccian più vicini, ed allora più volonterosi l'assaltino, nè lassino di seguirla ovunche la vada, gridando e abbaiando continuamente, senza ritornare per buono spazio di tempo al cacciatore.

QUANDO ODORANO BENE I CANI E QUANDO MALE

Capo Quinto.

Parmi ancora non poco necessario il discorrere le cagioni che danno o levano l'odorare a' cani, per poter non meno conoscere il tempo in che facilmente le fiere si trovano per l'orme e per la traccia, che per sapere compiutamente della caccia ragionare. Nella primavera dunque, per esser temperata oltra modo la stagione, sono l'orme chiare e l'odorare molto facile; benchè ne' luoghi ove la terra è carca di fiori, li altri vari odori impediscono quello delle fiere. Nella state poco si sente e si discerne l'uno odore dall'altro, perchè il gran calore della terra tira a se e spegne quelle forme di quel poco d'alito che in quel tempo si genera, come debole e sottile, ed allora il cane meno odora che con facilità i corpi per lo caldo si risolvono. Ma nello autunno l'orme chiaramente si discernono e sentesi puro l'odore; imperocchè tutte le piante ed erbe che o la Natura produce o l'ingegno umano fa nascere, che nuocono al vedere e all'odorare, si ripongono e si perdono allora. Nello inverno ben alcune volte si sente, e molte non si gusta odore alcuno, quando la Natura ristringe a se il propio

calore e 'l freddo lo cuopre o chiude di ghiaccio, chè allora li cani hanno il naso addormentato dal freddo insino a tanto che il giorno o il sole lo risolva. Troverassi ancora di verno la traccia più lunga che di state, quanto le notti saranno maggiori; conciosiachè la notte camminino e mangino le fiere che il dì si riposano e s'ascondono; e la luna assottiglia l'alito similmente e molto più quando ella è piena, ed allora sono dubbiosissime l'orme, perchè alcune di quelle fiere tra loro scherzando vanno saltando ed aggirandosi, e caugiano ora una strada ed ora una altra, e quando per un medesimo sentiero vanno più fiere, fassi più incerto l'alito o l'odore, il che non meno avviene cadendo la rogiada; e le pioggie, d'ogni tempo che elle vengano, a questo nuocon molto, infin che il fummo del terreno e l'umidità manchi e si secchi; ma il vento di Mezzogiorno più impedisce il trovar le fiere che quel da Tramontana: perchè questo tira a se e conserva l'odore, e quello lo bagna e sparge, e con questo sta il tempo secco, con quello l'umido. Il luogo dove giace la fiera rende più odore che non fan l'orme, perchè ivi si ferma, e nell'altra passa velocemente; e li paesi ripieni d'erbe e d'arbori più odorano che gli sterili e nudi, chè i deserti e secchi più difficilmente si riempiono d'impressioni, che non fanno i luoghi freschi ed erbosi.

DELLA NATURA E FORMA DELLA LEPRE

Capo Sesto.

Egli mi par a proposito della vera materia di descrivere la natura e costumi delle fiere, acciocchè conoscendole minutamente, si possa meglio intender non solo il modo del cacciarle e prenderle, ma ancora molti ma-

ravigliosi secretî della Natura; onde cominceremo dal più debile animale e più facile al pigliarlo, per ragionarne ordinatamente, crescendo sempre la materia. La lepre ha il suo covo ora tra questa ora tra quella erba senza farne differenza alcuna, nel quale ella dimora molte volte poco e molte altre assai, come quella che suole spesso esercitarsi nel correre, sì per la paura de' cani che ella ha continuamente, sì per avvezzarsi a sopportar facilmente quella fatica che può, e mantenere e salvare la vita; per il che ella si vede stare in continuo movimento, e cercare in vari luoghi quel riposo che è sforzata dalla Natura a desiderare. Dal qual timore è ammaestrata di riposarsi nel covo con la coscia distesa sotto al fianco, con le gambe dinanzi allungate, pari e congiunte insieme, sovra le quali ella si tiene il mento appoggiato, stendendo le orecchie di drieto sopra l' una e l' altra spalla; veglia con le palpebre serrate, e dorme con gli occhi aperti e le luci ferme, e dormendo muove velocemente il labbro di sopra la bocca, e meno quando ella è desta; ha li peli per esser spessi e molli maravigliosamente tali, che nè vento nè pioggia la può con facilità offendere; ed è così feconda e genera così spesso figliuoli, che non sì tosto ha partorito che l' è gravida, e non prima possono camminare questi, che gli altri nascono; laonde si vieta al cacciatore che la cacci se la non è alla natural grandezza arrivata, che ancor che corra con velocità per alcuni passi, non dura però molto, perchè la è destra, ma tenera e debile. Ma quelle che abitano li alti monti, sono tra tutte velocissime; quelle che sono usate nelle pianure corrono manco; tardissime sono tra l' altre l' avvezze ne' luoghi bassi e vicini a pantani; molte ancora che usano di andar errando in diversi paesi e strade sono difficili al pigliarle, correndo ora per un cammino ora per un altro, ora aggirando ora ritornando

a drieto, ed ingannando finalmente più delle volte i cani. E quando elle sono uscite della vista del cacciatore, si fermano e si drizzano in piedi, e stanno attente ad udire ove sentano il romore e 'l gridar de' cani e delli uomini, e quello fuggono, e così si salvano. Alcune che molte volte si troveranno in lochi aperti.....

Manca il resto nel MS.

VIII.

VOLGARIZZAMENTI DAL GRECO

FRAMMENTO DEL PRIMO LIBRO

DELLA ILIADE D' OMERO.

Cantami, o Musa, la dannosa ira d'Achille figliuolo di Peleo, la quale n' apportò a' Greci infiniti mali, e ne mandò anzi tempo molte generose anime d' uomini grandi all' Inferno, e de' loro corpi fece brani e cibo ai cani e a tutti gli uccelli, perchè così s' adempieva la volontà e deliberazione di Giove, da quel tempo che la prima volta Agamennone figliuolo d' Atreo re degli uomini, e Achille il divino, venuti a contenzione, ebbero disparere insieme.

Qual dunque degli Dii gli fece a discordia venire e a combattimento l' uno coll' altro? Apollo figliuolo di Latona e di Giove, perciocchè egli montato in collora col re Agamennone, fece nascere nell' esercito una infermità pestilenziosa per la quale si morivano a centinaia; e la cagione fu perchè Agamennone aveva disonorato e detto villania a Crise sacerdote d' Apollo, il quale era andato alle aguzze e veloci navi de' Greci per riscattare la figliuola, e avea per pagar la taglia molti e bellissimi doni con seco portati, tenendo in mano le ghirlande d' Apollo il quale saetta di lontano con uno

scettro d'oro; e pregava tutti i Greci e massimamente Agamennone e Menelao figliuoli d'Atreo, due capi e ornamenti de' popoli, in cotal maniera: O Agamennone e Menelao figliuoli d'Atreo, e voi altri Greci bene armati, così vi concedano gli Dii i quali abitano le case celesti, di pigliare e mettere a sacco Troia, e ritornarvene a casa vostra sani e salvi, liberatemi la mia cara figliuola, e pigliatevi questi doni, portando riverenza ad Apollo, di cui sono sacerdote, il quale è figliuolo di Giove e tira coll' arco di lontano. Allora tutti gli altri Greci dissero che egli aveva ben detto, e che si voleva fare onore al sacerdote e accettare i suoi presenti. Ma questo non piacque nell' animo ad Agamennone figliuolo d'Atreo, anzi gli diede brutto commiato, e gli comandò con aspro e duro parlare: Vecchio, fa ch' io non ti truovi più qui da queste navi curve, o badandoci ora o ritornandoci poi un'altra volta, che per Dio, per Dio, egli non ti varrà lo scettro nè le ghirlande d'Apollo; costei non sono io per liberare prima che la vecchiezza non l'assaglia in casa nostra in Argo, lungi dalla sua patria, tessendo e servendo al mio letto: ma vatti con Dio e non mi fare adirare più che io mi sia, affine che tu possa ritornartene salvo e senza offesa niuna.

Così disse Agamennone; e Crise il vecchio temendo di quelle minacce, ubbidì partendosi; e andandosene cheto cheto lungo il lito del risonante mare, posciachè fu alquanto lontano onde non potesse essere da' Greci udito, pregava il santo Apollo figliuolo della bionda Latona divotamente in cotal maniera: O Apolllo Sminteo che porti l'arco d'argento, il quale sei protettore e avvocato della città di Crisa, della molto divota Cilla, e reggi signoralmente l'isola di Tenedo, ascolta le mie preghiere, e s' io addobbai mai il tempio che t' è sì caro, coprendolo d'arazzame e di drappelloni, e ornan-

dolo di festoni e di filze d' alloro, o se io t' arrostii unquanco quarti grassi e culacci di tori o di capre, fa che io abbia questo contento: paghino i Greci le pene delle mie lagrime mediante i tuoi dardi. Così disse supplicando Crise, e Apollo risplendente l' esaudì, e discese tutto cruccioso dalla sommità del cielo, portando l' arco e una faretra tutta covertata sopra le spalle; onde essendosi egli mosso, le frecce risonarono sopra gli umeri di lui adirato. E egli assomigliandosi alla notte così andava senza essere veduto da persona; dipoi si pose a sedere lungi dalle navi, e scoccò un verrettone sì forte, che l' arco d' argento fece un gran rumore. La prima volta egli ritrovò i muli e i veloci cani, dipoi avventando un amaro e doloroso strale in essi Greci, attendeva a saettarli, di maniera che sempre si facevano spessi capannucci per ardere i corpi morti.

Nove giorni durarono a ire per l' esercito l' arme e le frecce d' Apollo, ma il decimo giorno Achille chiamò il popolo a parlamento, perchè la Dea Giunone bianca i gombiti gli mise nel cuore che ciò far devesse, perocchè ella aveva cura de' Greci i quali vedeva morire. Poscia dunque che si furono ragunati e messi insieme, Achille veloce di piedi essendosi in piè levato, favellò in questa maniera: O Agamennone e Menelao figliuoli d' Atreo, io penso che ora bisognerà che noi, se potremo però scampare la morte, aggiratici un' altra volta per lo mare, ce ne ritorniamo indietro alle case nostre, poichè e la guerra e la peste insieme n' affliggono i Greci; ma per vostra fè dimandiamo alcuno indovino o sacerdote o interprete di sogni, perchè anco i sogni procedono da Dio, il quale ne dica perchè il lucente Apollo s' è tanto con esso noi adirato, se egli ci accusa perchè noi non l' abbiamo debitamente adorato, o mancato di fargli i dovuti sacrifizi, e se in patto alcuno egli vuole

lasciarsi placare dal nidore degli agnelli e di perfette capre, scacciando da noi questa ruina. Avendo in tal maniera favellato Achille, si pose a sedere; e allora si levò su Calcante figliuolo di Testore, il quale era augure perfettissimo, e sapeva le cose presenti, le future e le passate, ed era stato quegli che aveva condotto le navi de' Greci verso Ilio mediante la sua grande arte d'indovinare, la quale gli aveva conceduto il biondo Apollo, e questi intendendola bene per gli Greci aringò, e disse queste parole: O Achille, caro a Giove, tu mi comandi che io dica l'ira d'Apollo re che avventa gli strali di lontano; io per fermo lo ti dirò, ma tu promettimi e giura di dovermi prontamente aiutare e colle parole e co' fatti, perchè io stimo che uno il quale può assai fra tutti i Greci, e al quale gli altri obbediscono, adirare se ne debba; perchè quando alcuno grande uomo s' adirarà con un da manco di lui, sebbene egli smaltisse la collora quello stesso giorno, nondimeno serba ancor poi nel suo petto lo sdegno tanto che se ne vendichi; or tu dimmi se sei per difendermi e salvarmi. Al quale rispondendo il veloce Achille disse così: Di' sicuramente qualunche oracolo e indovinamento tu sai, perchè io ti giuro per Apollo amato da Giove, al quale tu, o Calcante, fai le tue orazioni quando n' apri gli oracoli a' Greci, che nessuno di quanti Greci ci sono, mentre che io son vivo e apparirò sopra la terra, ti farà in questo esercito villania nessuna, nè esso Agamennone ancora, se tu intendessi di lui, il quale si vanta d'essere molto da più di tutti gli altri che qui sono. Allora il profeta senza rimpruovero, e che in nulla cosa poteva essere beffato nè ripreso, s'assicurò e diceva: Non si rammarica Apollo nè ci accusa che noi noll'abbiamo pregato debitamente e fattigli i dovuti sacrifizi, ma s'è adirato per cagione del suo sa-

cerdote, al quale fu detto villania da Agamennone, nè gli volle rendere la figliuola e pigliare la taglia, e per questo conto n' ha dato egli che di lontano saetta tanti affanni, e ancora ce ne darà degli altri, nè è per ritirare le mani a se e liberarci da questa peste prima che si renda la bella fanciulla al suo caro padre, e si faccia una processione infino a Crisa. E voglia Dio che anco allora supplicato che noi gli aremo, egli si degni d'esaudirci e perdonarci.

Così avendo costui detto, si pose a sedere; e allora il grande Agamennone figliuolo d' Atreo re dei re si levò in piedi tutto dolente, riempiendo il petto di nera e possente collora, e avendo gli occhi che parevano di ardente fuoco; primieramente guardò Calcante a traverso, e con un mal viso gli disse: Indovino di cose cattive, mai infin qui non m' hai detto cosa buona o che mi piaccia, e sempre t' è caro nel cuore d'avere a predire e profetare cose dolorose, e mai mai a me hai detto alcuna parola buona, nè fatto cosa che bene stea; e or vai profetando tra' Greci, dicendo che Apollo perciò ne manda loro queste tribulazioni, perchè io non volli accettare la taglia per Criseide; il che non feci perchè io ho gran disiderio d'averla in casa, conciosiachè io voglio piuttosto lei che Clitennestra, che io presi per donna essendo ella ancora pulzella, perciocchè Criseide non è punto da meno di lei nè di corpo, nè d' ingegno, nè di prudenza, nè d' opere. E con tutte queste cose io son contento di renderla, se così vi parrà il migliore, perchè io per me voglio che il popolo si salvi e piuttosto morire io. Ma apparecchiatemi prestamente un dono, acciocchè io solo fra tutti i Greci non rimanga disonorato e senza premio, perchè ciò non pare ragionevole; voi tutti vedete che il premio mio si parte da me e va altrove. A costui soggiugnendo di subito il

divino Achille fortissimo di gambe rispose: O Atride, che hai tanta fama e grido acquistato, e sei il più avaro uomo che viva, come vuoi tu che i magnanimi Greci ti dieno dono alcuno? noi non sapemo ancora d'avere una massa comune donde ti possiamo pagare di quello di tutti, perchè le cose che noi avemo guadagnate delle città prese e saccheggiate da noi, tutte l'avemo divise; e non è cosa ragionevole che quelle prede che si son divise tra molti, si rimettano di nuovo insieme e se ne faccia monte; ma tu fa conto di lasciare costei ad Apollo; e noi Greci, se mai Giove ne concederà di pigliare Troia sì bene edificata, ti renderemo tre volte e quattro più.

* * * * *

FRAMMENTO

DELLA PRIMA OLINTIACA DI DEMOSTENE

TRADOTTA IN VOLGAR FIORENTINO.

Argumento di Libanio.

Olinto fu una città nella Tracia, gli abitatori della quale erano Greci di nazione, venuti da quella Calcide che è in Negroponte, la quale era colonia degli Ateniesi. Avevano gli Olinti fatte molte e gloriose guerre, perciocchè avevano guerreggiato cogli Ateniesi, i quali anticamente erano signori della Grecia, e dipoi coi Lacedemoni, e in processo di tempo venne Olinto in potenza grandissima, e soprastette a tutte le città che erano discese di Calcidia, perciocchè nella Tracia erano molti popoli Calcidici di nazione. Ora avendo fatto gli Olinti lega con Filippo re di Macedonia, combatterono da prima insieme con lui contra gli Ateniesi, faccendo questo sì perchè avevano ricevuto da lui Antemunta, città della quale era controversia tra i Macedoni e gli Olinti, e sì perchè Filippo avendo espugnata Potidea, la quale tenevano gli Ateniesi, l'aveva donata loro; cominciarono dopo a sospettare di lui, veggendo quanto e quanto prestamente era diventato grande, e che di lui non era da fidarsi. Onde avendo appostato ch'egli fusse lontano e in viaggio, mandati ambasciadori agli Ateniesi, si levarono da campo e lasciarono la guerra, faccendo questo contra i patti e convenzioni che avevano con

Filippo. Perchè s' erano convenuti di far la guerra contra gli Ateniesi con senso comune, e se a qualunche di loro fusse paruto altramente, di non riconciliarsi nè far pace l' uno senza l' altro. Ora Filippo, il quale gran tempo innanzi cercava di qualche colore e coverta d' andare a' danni degli Olinti, presa questa, subito mosse loro guerra, come a quelli i quali avevano contraffatto ai capitoli e convenzioni della lega, e che s' erano rappacificati con i nemici di lui.

Onde gli Olinti mandarono ambasciadori in Atene a chiedere aiuto, i quali Demostene favorisce, e proccurando per loro, conforta in questa orazione il popolo Ateniese a dare aiuto agli Olinti, e dice che la salute degli Olinti è la sicurezza d' Atene, perchè mentre che gli Olinti stessero in piedi, Filippo non era per venir mai nel paese e territorio degli Ateniesi, ma che gli Ateniesi arebbero bene commodità di navigare nella Macedonia, e far la guerra quivi; e che se Olinto fusse venuta sotto la potestà di Filippo, si veniva aprire una via per la quale egli potesse venire contra loro. Dice ancora che Filippo non è inespugnabile e invincibile, come si pensava, inanimando gli Ateniesi contra lui. Favella ancora dei danari pubblici, consigliando che si debbano invece di spendergli nelle feste, assegnare per gli eserciti; e non essendo manifesto che usavano gli Ateniesi, è necessario dichiararlo.

Non essendo anticamente il teatro in Atene di pietra, ma d' asse e legni confitti, e volendo ciascuno essere il primo a pigliare il luogo, occorreva che venivano alle mani e si davano delle busse e talvolta delle ferite; a che volendo riparare i soprastanti degli Ateniesi, fecero che i luoghi s' avessero a comperare, e bisognava che ciascuno pagasse due oboli, e gittatigli là

aveva il luogo per vedere; e perchè non paresse che i poveri se n'avessero a contristare e dolere per cagione della spesa, fu ordinato che ciascuno pigliasse due oboli del pubblico. Di qui cominciò cotale usanza, la quale procedette tanto oltra, che non solamente pigliavano per questa cagione i due oboli, ma distribuivano universalmente tutti i danari del pubblico. E di qui venne ch'eglino diventarono negligenti e infingardi circa le cose della guerra; perciocchè anticamente andavano essi in campo, ed erano pagati dalla città, ma allora stando a casa, in feste e giuochi distribuivano tutti i danari; onde non volevano mettersi a pericolo. E di più fecero una legge sotto pena della vita, che nessuno non potesse ritornare nell'ordine antico questi danari delle feste, e fare che avessero a servire per li soldati. E però cautamente tocca Demostene questo luogo nell'orare, perchè avendo dimandato se medesimo: *Tu dunque giudichi che questi danari si debbano dare a' soldati?* soggiugne, *non per mia fè, non io già.* E questo basti in quanto ai danari delle feste.

Parla ancora Demostene della potenza e forza della città, giudicando a proposito e cosa degna ch'essi stessi andassero nell'esercito, e non dessero soccorso agli Olinti con soldati forestieri e mercenari, come solevano, perchè questo dice essere stato cagione che le cose loro erano ite in rovina e mal capitate.

PRIMA OLINTIACA

Io porto ferma oppenione, o cittadini ateniesi, che voi, se noto vi fusse quale di quelle cose di cui ora si consulta devesse essere utile alla città, piuttosto quella

pigliareste che qual si voglia gran quantità di moneta; il che così stando, convenevole cosa è che voi coloro i quali cercano di consigliarvi, prontamente ascoltare vogliate. Perciocchè voi non solamente se alcuno sarà qui venuto con alcuna cosa pensata in benefizio vostro, potrete udendo pigliarla; ma eziandio fare, penso, la fortuna vostra che ad alcuni molte cose ancora all'improvviso soccorreranno da dover dire, le quali non meno utili vi saranno che onorevoli. Di maniera che agevole vi fia giudicare poi e scegliere di tutte quante l'oppenioni, quello che il ben comune e l'utile della repubblica sia.

Sappiate dunque, o cittadini ateniesi, che questo tempo d'ora e la presente occasione, da favellare ella e dirlovi colla lingua in fuori, con tutte l'altre cose apertamente vi dimostra essere necessario che voi, se pensate punto alla salute vostra medesima, pigliate la difesa degli Olinti, e noi non so in che modo mi pare che l'intendiamo. Quello che giudico io che fare si debbia è: vincere un partito che agli Olinti si mandi soccorso, e che tale soccorso si prepari e si metta in ordine quanto si può prestamente il più, e non sia di soldati pagati, ma di voi medesimi, affine che non facciate come solete, e quello ora v'intervenga che per l'addietro avvenuto v'è. Parmi ancora che sia ben fatto di dover mandare loro un'ambasceria, la quale parte racconti i preparamenti fatti da noi per aiutarli, e riferisca il buono animo nostro verso le cose loro, e parte intervenga e si truovi presente ne' maneggi delle faccende; perchè la maggior paura che avere dobbiamo è che Filippo, essendo uomo trincato e che sa conoscere l'occasioni e quando gli vengono pigliarle, non faccia in modo, parte col cedere alcuna cosa, quando gli tornasse bene di far così, parte col bravare e minacciar-

gli, e non sarebbe gran fatto che gli fusse creduto, parte coll' incolpare noi e calonniare la lontananza nostra, che non avessimo nè aiuto mandato nè ambasciadori agli Olinti, che egli di tutta la somma delle cose non ne rivolgesse qualcuna, e spiccandola dall' altre la tirasse dal suo. Ma nondimeno ringraziamo Dio, o cittadini ateniesi, conciosiachè la più forte cosa la quale Filippo abbia, è quella, la quale anco a noi meglio, ed è più utile che nessuna altra (a). Perciocchè l'essere Filippo solo quegli che tutte le cose sue o segrete o non segrete disponga e governi come più gli piace, l' essere egli medesimo e padrone e commessario e capitano e tesoriere, e trovarsi sempre presente nell' esercito e dovunche va il campo, fa che egli in quanto appartiene a far la guerra prestamente e secondo che ben gli viene, ci avanza di molto; ma quanto al riconciliarsi gli animi degli Olinti e ritornare amico loro, la qual cosa egli molto farebbe volentieri, la bisogna va appunto al rovescio; perchè è noto agli Olinti che eglino non guerreggiano questa volta nè per gloria, nè d' una qualche parte del contado e distretto, ma dell' ultima ruina e sterminio della patria combattono, e sanno molto bene come conciò Filippo quei d'Amfipoli, i quali gli dierono la città, e quello che fece a' cittadini di Pidna, che gli apersero le porte, e nella città lo ricevettero. E di vero che le repubbliche, per mio giudizio, e massimamente quelle che confinano con esso loro, mai fidarsi de' tiranni nè possono nè debbono.

Dico dunque, o cittadini ateniesi, che a voi, conoscendo queste cose, e l' altre tutte considerando le quali d' essere considerate meritano, è necessario muovervi e risentirvi; e se mai volgeste l' animo per l' addietro alla guerra, oggi è quel tempo che fare ciò vi conviene, pagando gli accatti e l' imposizioni di buona voglia, an-

dando al soldo voi medesimi, e finalmente non lasciando indietro cosa nessuna di quelle che fare dovete e potete. Perciocchè ora non v' è più nè ragione nè scusa alcuna colorata rimasa, colla quale possiate difendervi del non voler voi quelle cose fare, le quali a voi di fare s' appartengono; perciocchè quelle cose che voi andavate e per le piazze e per le chiese bucinando tutto 'l giorno e bisbigliando tra voi, e ciò era che bisognava in alcun modo fare gli Olinti nemici a Filippo, è per se medesimo avvenuto, e in un modo del quale niuno poteva essere per voi più utile; perciocchè se gli Olinti avessero la guerra presa contra Filippo, confortati e persuasi da voi, eglino per avventura non ci sarebbono stati nè fedeli amici nè più oltra che quanto avessero penato a conoscere la cagione la quale noi a così confortargli e persuadergli, sospinto avea. Dove ora avendo essi in odio Filippo per le doglienze e accuse sue contra loro, par ragionevole che debbiano per lo temere eglino di lui, e per lo avere molte ingiurie da lui sofferito, continovare d' essere sempre nemici. Non bisogna dunque, o cittadini ateniesi, che noi questa occasione, la quale n' è, si può dire, mandata dal cielo, perdiamo, e ci lasciamo uscire delle mani, nè fare al presente, come per l' addietro molte volte fatto avemo; perciocchè se noi quando andammo a dar soccorso a quegli di Negroponte, e che Ierace e Stratocle ambasciadori degli Amfipoliti erano qui presenti e vi priegavano di su questa bigoncia medesima, che voi vi partiste colle navi e andaste a pigliarvi la città, avessimo quella stessa prontezza per noi medesimi usata, la quale per salvare i Negropontesi fu da noi usata, voi certamente e areste allora ottenuto Amfipoli, e vi sareste di tutte quelle brighe e noie che sono seguite di poi liberati. Similmente se quando ci erano portate novelle che Pidna, Potidea, Modone, Pagasà e l'al-

tre città, per non istare a noverarle a una a una, erano assediate, noi avessimo gagliardamente e come si doveva presa la difesa d' una di loro, della prima che fusse stata assediata, Filippo non direbbe ora nè farebbe tante faccende quante egli fa. Ma noi avendo in costume di lasciar sempre andare per nostra negligenza le cose presenti, e sperando che le future debbiano, standoci noi colle mani cortesi, prosperamente avvenire, siamo stati quegli i quali abbiamo cresciuto Filippo, e fattolo tanto grande chente non fu mai niuno altro re di Macedonia infino a oggi. Ma ora ci s'offerisce spontanamente una occasione, e quale è questa? Quella degli Olinti; la quale di qual si voglia delle occasioni passate non è punto minore.

E veramente che a me pare, se si togliesse alcuno ragioniere, il quale facesse giustamente il conto dei benefizi i quali ci hanno gli Dii conceduto, che egli, ancora che molte cose non istiano come bisognerebbe, nondimeno devesse grandemente ringraziargli; perciocchè l'aver noi in questa guerra molte cose perduto potrebbe da qualcuno attribuirsi, e non ingiustamente, alla negligenza nostra, ma il non le avere noi perdute da buon tempo ha, l'essersi scoperta ora in favor nostro una tal lega e confederazione che contrappesa a tutte le sventure e perdite nostre, se ce ne vorremo valere, io per me non saperrei altramente interpretarlo che un benefizio della benevolenza che ci portano gli Dii.

* * * * *

FRAMMENTO

DEL PLUTO D'ARISTOFANE

ATTO PRIMO

Scena I.

Carione. O Dio, che strana faccenda è l'essere schiavo d'un padrone pazzo! conciosiachè se un servo dà buon consigli al padrone, ed a lui non paia bene di fargli, egli è giuoco forza che il poverello ne patisca, perchè la fortuna non lascia che quegli il quale è veramente padrone, sia padrone del suo corpo e ne possa disporre a suo modo, ma colui che l'ha comperato: e così va. Ma io ho ben cagione d'accusare Apollo che sta a predire le cose future e dare i responsi sopra un trespolo d'oro, e dolermi di lui giustamente, che essendo egli buon medico, secondo che dicono, e buono indovino, n'ha rimandato il mio padrone tutto pieno di umori maninconici, e poco meno che pazzo affatto, posciachè egli faccendo il contrario di quello che doverrebbe fare, va dietro a un cieco; perciocchè noi che semo alluminati solemo guidare e essere scorte de' ciechi, e costui va lor dietro, e di più sforza me a fare il medesimo, nè mi vuole rispondere pure una parola sola perchè egli ciò faccia; ma se lo dicesse il mondo, io non son mai per chetarmi. — Padrone, se voi non mi dite la cagione perchè noi andiamo tanto dietro a costui, io non vi lascerò vivere, chè ben so che voi non potete bastonarmi, avendo io la ghirlanda in testa.

Cremilo. Non per Dio; ma se tu mi dai punto di molestia, io ti trarrò cotesta ghirlanda di capo, e ti concierò in modo che tu non arai osso che ben ti voglia.

Carione. Coteste son parole da veglia; io dico che non restarò mai insino che voi mi diciate chi domin sia costui qui; e ve ne dimando perchè vi voglio bene pur assai.

Cremilo. Orsù, io son contento: io ti vo' dire ogni cosa, perchè ti tengo il più fedele di tutti i miei servidori ed il più segreto. Io essendo divoto ed uomo da bene, la faceva male, ed era povero.

Carione. Cotesto mi so io.

Cremilo. Dove gli altri come dite spogliator d'altari, avvocati, spie e simili scelerati diventavano tutti ricchi.

Carione. Credolo.

Cremilo. Onde mi risolvei d'andare all' oracolo d'Apollo e dimandargli, perchè di me, essendo io tanto accasciato dagli anni e affaticato dagli stenti, si può dire oggimai che ce ne sia per poco, e dimandargli, dico, se egli era bene che un figliuolo che io ho senza più, cangiato vita e costumi diventasse un baro, un giuntatore, un ribaldo che non avesse nulla di buono, nè facesse cosa che bene stesse, giudicando che così bisognasse fare oggidì a chi voleva poterci vivere.

Carione. Che vi rispose Febo, per vostra fè, da quelle sue corone?

Cremilo. Tu l' udirai, perchè favellò apertamente, comandandomi ch' io non lasciassi mai il primo che io riscontrava uscendo di chiesa, e volessi seguitarlo sempre insino a casa.

Carione. E chi riscontraste voi il primo?

Cremilo. Costui qui.

Carione. O poverello a voi! e può fare il mondo che voi non intendiate quello che voglia dire Apollo, dicendo

sì chiaramente che il vostro figliuolo viva secondo l'usanza del paese, e faccia come vede fare agli altri?

Cremilo. Con che argomento giudichi tu così?

Carione. Egli è chiaro: voleva dir Febo, che insino a' ciechi vedrebbero che in questo tempo d'ora era utilissimo non far cosa nessuna da uom da bene.

Cremilo. E' non mi par possibile che l'oracolo pieghi a cotesto, ma in qualche altra cosa maggiore. E se costui ci dicesse chi egli è, e per qual cagione e a che fare è venuto qui con esso noi, noi ritenemo quel che vuole significare l'oracolo.

Carione. Su, di' la prima cosa chi tu sei, o tu aspetti ch'io te ne dia un buon carpiccio.

Cremilo. E' bisogna che tu lo dica prestamente: come hai tu nome?

Scena II.

Plutone. Io mi chiamo il canchero che ti venga.

Carione. Voi intendete come e' dice che si chiama.

Cremilo. A te dice cotesto, e non a me; e in verità tu l'hai dimandato con un certo garbo sgarbato da non ti fare altra risposta. Lascia un po' dire a me: Buon compagno, se un uomo buono e costumato ti piace, dimmi chi tu sei.

Plutone. Io sono il malanno che Dio ti dia.

Carione. Togliete su, e pigliate l'augurio d'Apollo.

Cremilo. Per Dio, per Dio, che tu non istarai più in sulle berte; perchè se tu non mi dirai il nome tuo, io ti scannerò come un ribaldo che tu sei.

Plutone. Uomini da bene, levatemivi dattorno.

Cremilo. Io me ne maraviglio.

Carione. Padrone, il meglio che si possa fare è questo, che voi lasciate fare a me, perchè gli farò patire la più

strana morte che si possa immaginare, perchè aggavignatolo molto bene, lo portarò di peso in su qualche balza profondissima, e quivi lasciatolo andare, m' andrò con Dio, acciocchè egli cadendo giù si venga a fiaccare il collo.

Cremilo. Piglialo spacciatamente.

Plutone. Oimè no, oimè no:

Carione. Dirai tu dunque chi tu sei?

Plutone. Sì: ma se io ve lo dico, io son certo che voi mi farete qualche male, e non mi lasciarete andare.

Carione. Sì farem, per Dio, purchè tu vogli tu.

Plutone. Lasciatemi prima.

Carione. Ecco noi ti lasciamo.

Plutone. Udite, poi ch' io veggo che mi convien palesare quello che io aveva deliberato di tenere nascosto: Io son Plutone.

Cremilo. O sciagurato, sciaguratissimo, tu sei Plutone, e non dicevi nulla?

Carione. Plutone tu che sei sì mal concio? oh, oh, oh, oh, che domin, tu? da dovero sei tu Plutone?

Plutone. Sono.

Carione. Quello stesso?

Plutone. Quello stessissimo.

Cremilo. Dimmi dunque, donde vien tu sì sucido?

Plutone. Vengo da casa Patroclo, il quale non s' è mai lavato da che egli nacque.

Cremilo. Dimmi un poco, come acciecasti tu?

Plutone. Giove mi fece questa bella cosa per la invidia ch' egli porta agli uomini; perciocchè e' mi venne detto, quando io era un fanciullaccio, che voleva andare a trovare solamente gli uomini buoni e saggi e modesti, ed egli allora m' acciecò, affinchè io non potessi mai conoscere nessuno di loro; tanta è l' invidia ch' egli porta agli uomini buoni.

Cremilo. O questo è il bello! chi l'onora e gli fa sacrifizi se non gli uomini buoni e giusti?

Plutone. Voi avete inteso.

Cremilo. Dimmi un'altra cosa: se tu ralluminassi e vedessi come tu facevi, fuggiresti tu gli uomini cattivi?

Plutone. Io vel voglio aver detto.

Cremilo. Andresti tu a trovare i buoni?

Plutone. Messer sì, perchè egli è un gran tempo ch'io non ho mai veduto nessuno.

Cremilo. Questo e' non è miracolo, ch' egli è un gran pezzo che io non ne vidi anche io che sono illuminato.

Plutone. O lasciatemi andare, ora che io v' ho detto ogni cosa.

Cremilo. Sì per Dio, ora è che noi ti volem tenere.

Plutone. Non vi diss' io che voi non mi lascereste andare?

Cremilo. Di grazia, lasciati consigliare, e non ti partire da me; perchè se tu cercassi tutto 'l mondo, tu non troveresti uomo più costumato di me, non, se Dio m' aiuti, perchè non se ne truova nessun altro da io in fuori.

Plutone. Tutti quanti dicono così, ma come eglino m' hanno avuto, e son diventati ricchi, e' fanno peggio e sono più tristi degli altri.

Cremilo. È vero, ma tutti gli uomini non sono cattivi.

Plutone. No, no, son tutti.

Carione. Tu vai cercando della mala ventura.

Cremilo. Or tu, perchè sappi quanti beni ti debbon seguire, se tu rimarrai con esso noi, pon mente a quello ch' io dico, e intendi bene che io ho speranza, ho speranza, dico, mediante però la grazia di Dio, d' averti a liberare da cotesta infermità, e renderti il lume degli occhi.

Plutone. Mai no, cotesto non farete voi, perch' io non voglio più veder lume.

Cremilo. Che è quello che tu di'?

Carione. Quest' uomo nacque per aver male.

Plutone. Perchè Giove, il quale conosce molto bene le costoro pazzie, mi conciarebbe male se lo risapesse.

Cremilo. Sì, che egli ti volle bene ora, lasciandoti aggirare e percuotere in quanti sassi tu truovi.

Plutone. Io non so tante cose io; io per me n' ho una gran paura.

Cremilo. Di' tu da vero? o poltrone vigliacco! dunque credi tu che e' sia Giove, e che ei tragga le saette, le quali non vagliono un pistacchio; ma se tu ralluminassi pur per un poco poco, tu mai. . . .

Plutone. Ah non dite coteste cose, poveretto a voi!

Cremilo. Sta saldo; io ti mostrarrò che tu sei da molto più che non è Giove.

Plutone. Tu mi mostrarrai che io sia da più di Giove?

Cremilo. Sì per certo; e senza un indugio al mondo o tenerti pure a tedio. Per cagione di chi è Giove re degli Dii?

Carione. Per cagion dei danari, perch' egli n' ha pure assai.

Cremilo. Sta bene: chi è quegli che gli dà questi danari?

Carione. Costui qui.

Cremilo. Per amor di chi sacrifican gli uomini a Giove? per amor di costui qui, non è vero?

Carione. Chi non se lo sa? tutti priegano e fanno de' boti per arricchire.

Cremilo. Adunque costui n' è cagione egli; e agevolmente se volesse levarebbe via tutte queste cose senza un dubbio al mondo.

Plutone. Perchè?

Cremilo. Perchè nessuno gli sacrificherebbe cosa nessuna, se non volessi tu.

Plutone. In che modo?

Cremilo. Come in che modo? perchè non arebbe il modo a comperare nulla, se non gli dessi i danari tu; talmentechè tu solo mandaresti a terra tutta la potenza di Giove, se egli ti desse punto di noia.

Plutone. Che dite voi? È egli vero che gli uomini sacrifichino a Giove per amor mio?

Cremilo. Non t' ho io detto di sì? e te lo giuro; anzi ti dico più oltre, che se gli uomini hanno cosa alcuna o splendida o bella o leggiadra, tu ne sei cagione tu, perchè tutte le cose sono schiave della ricchezza.

Carione. Io ne posso rendere ragione io, che per non aver danari fui fatto schiavo per un pezzo di pane.

Cremilo. Dicono anche che le cortigiane di Corinto, quando un va alla volta loro e che sia povero, non vogliono nè udirlo ancora, ma se vi va un ricco, gli volgon le schiene di subito.

Carione. Anco i fanciugli fanno cotesto medesimo, dicono, non per amore de'loro gusti, ma per aver danari.

Cremilo. Non già i buoni, ma gli sfacciati fanno coteste cose; perchè i buoni non chieggiono danari.

Carione. O che chieggiono dunque?

Cremilo. Chi un buon cavallo, chi un bel cane da giugnere.

Carione. Forse perchè vergognandosi di chieder danari, copron sotto quella coverta la vergogna ed avarizia loro.

Cremilo. Oltra questo, tutte le arti e tutte le sofisticherie e sottigliezze che hanno gli uomini, sono state trovate per amor tuo. Un fa il calzolaio, uno il fabbro, uno il legnaiuolo, un altro fonde l'oro, il che non potrebbe fare se non gliele dessi tu. E qualcuno anche va

la notte rubando le cappe; un altro sviscera le botteghe; chi carda, chi lava le pelli, chi tinge i cuoi, e lavorando chi fa una cosa e chi un' altra per avere danari (b).

Plutone. O poveretto a me, io non ho mai saputo nessuna di queste cose.

Cremilo. Il gran re perchè se ne va egli tanto altero, se non per aver di costui?

Carione. Perchè si fanno i concili, se non per amor di costui?

Cremilo. Dimmi chi arma le galee, se non tu?

Carione. Chi mantiene gli eserciti, se non costui?

Cremilo. E Pamfilo non avrà egli il malanno per cagione di costui?

Carione. E Velonopolo non arà il malanno e la mala pasqua insieme con esso lui?

Cremilo. E Argirio non istà a grattarsi la pancia e trar coregge perchè egli è ricco?

Carione. E Filessio non va cantando le novelle per aver da mangiare?

Cremilo. Sta ad udire: gli Ateniesi non hanno eglino mandato gente in aiuto agli Egizi per amor tuo?

Carione. La Laide non è guasta di Filonide perchè egli è ricco?

Cremilo. La torre di Timoteo? ...

Carione. Cader ti possa ella addosso.

Cremilo. Infine infine non si fanno tutte le cose che si fanno, per amor tuo? Tu solissimo sei cagione di tutte le cose così cattive come buone, intendimi tu?

Carione. Nelle guerre vedesi sempre vincere quelli che hanno costui dal suo.

Plutone. È possibile che io possa far tante cose essendo un solo?

Cremilo. Benissimo, e sta bene, e molto più che queste

non sono, e di qui nasce che nessun si crede mai pien de' fatti tuoi, e pur tutte l'altre cose empiono qualche volta e ristuccano. L'amore . . .

Carione. Il pane.

Cremilo. La musica.

Carione. I confetti.

Cremilo. Gli onori.

Carione. Le torte.

Cremilo. Il portarsi bene.

Carione. I fichi e le noci.

Cremilo. L'ambizione.

Carione. Il pan unto.

Cremilo. L'esser capitano d'eserciti.

Carione. I lupini.

Cremilo. Ma di te non fu nessuno che se ne saziasse mai; anzi se uno arà 1000 scudi, ne vorrebbe 10,000; e se truovasse anche quegli, ne vorrebbe poi 40,000, o egli si duole e rammarica delle disgrazie e povertà sua.

Plutone. Alla fè alla fè, che e' mi pare che mi diciate molto bene; ma io dubito d'una cosa sola.

Cremilo. Di quale? di' su.

Plutone. Cosa io avessi a fare a impadronirmi di questa potenza che voi dite che io ho.

Cremilo. Oh questa è agevol cosa, oh questo non è niente. Non maraviglia che tutti dicono che tu sei così ricco e pauroso.

Plutone. Non ci pensaste niente; ma un certo ladroncello me l'appiccò, perchè avendo un tratto scalatomi la casa, non potette portar via nulla, avendo trovato serrato tutte tutte le cose; e così dovendomi chiamare avveduto e accorto, mi chiamò timido.

Cremilo. Non ti dare ora briga di cose nessune; perchè se tu vorrai esser uomo, e far prontamente quello ch' io ti dirò, io ti farò vedere di là de' monti.

Plutone. E come potrete voi far cotesto, non essendo un Dio ma uomo?

Cremilo. Io ho una certa buona speranza per le cose che mi disse Apollo stesso, avendo prima scosso quell' alloro che egli tiene in mano.

Plutone. Oh dunque come, Febo sa queste cose eh?

Cremilo. Io te lo credo io.

Plutone. Per l' amor di Dio abbiate cura.

Cremilo. Sta pur sicuro, valentuomo, perchè io, intendimi bene, se ci dovessi metter la vita ..... fa quanto t' ho detto.

Carione. E io, se voi verrete.

Cremilo. Noi avemo ragunati altri, che ci aiuteranno; tutti quegli che per l' essere uomini da bene si muoiono di fame.

Plutone. Oibò, che genìa di compagni son cotesti che mi denomini?

Cremilo. Non saran mica genìa quando saran diventati ricchi. Ma va tu, va spacciatamente, corri.

Carione. A che fare? ditelomi.

Cremilo. Chiama i nostri compagni contadini; tu gli truoverrai, fa tuo conto, a lavorare e macerarsi ne' campi, affine che ognuno di loro sia qui, e abbia la sua parte come noi di questo Plutone.

Carione. Io vo. — Oh di casa, qualcun di voi pigli questo pezzuolo di carne e lo porti dentro.

Cremilo. Lascia avere il pensiero a me di cotesto. Spicciati. E tu Plutone, che sei il migliore di tutti gli Dii, viemmi dietro, entra dentro, perchè questa è la casa che si ha da empiere oggi di danari a ogni modo senza manco nessuno.

Plutone. Oh, io riniego il mondo ogni volta che io ho a entrare in casa altri, sì per Dio; perchè non vi feci mai ben nessuno, conciosiacosachè s' io vo in casa

di un qualche gaglioffo, egli mi sotterra subito e bene a fondo; poi se viene a lui qualche uomo da bene amico suo a richiederlo non ch'altro d'un grosso solo, dice che non l'ha, e che non mi vide mai mai. E se vo in casa di qualche balordo scimunito, mi conviene in un tratto, sbalzato dalle puttane e da' dadi, saltar fuori dell'uscio.

Cremilo. Gran mercè che tu non ti sei abbattuto mai a trovare un uomo modesto e temperato. Ma io ve' che ne sono appunto così fatto; perchè quando è tempo di fare masserizia, non è uomo che rispiarmi più volentieri di me; e dall'altro lato quando è tempo di spendere, spendo quanto uomo che viva. Ma entriamo in casa, perchè voglio che tu vegghi le mie donne e un figliuolo che io ho senza più, al quale io vo' meglio che a tutte le cose del mondo salvo che a te.

Plutone. In buona fè che io te lo credo.

Cremilo. A che fine vuoi tu che alcun dica bugie a un tuo pari?

ATTO SECONDO

Scena I.

Carione. O amici e popolani, che avete stentato un pezzo, come il mio padrone, e che non fate mai altro che lavorare, venite, correte, sollecitate, chè non è tempo da badare, ma è appunto in sul buono, e' bisogna che voi ci siate a dar soccorso.

Coro. Non vedi tu come noi ci semo mossi a furia, e venghiamo volentieri ancorchè siamo oggimai vecchi e deboli per lo stento? Parti ragionevole che noi deviamo entrare prima che tu ci abbia detto a che fine il tuo padrone ci ha mandato a chiamare?

Carione. Io te l' ho detto, milenso, ma tu non intendi: che voi lasciate cotesta vita misera e infelice; avete tutti a sguazzare e viver giocondamente.

Coro. Egli è qualcosa cotesto, ma donde lo cava egli?

Carione. Egli è venuto qua ed ha menato seco un vecchio sucido, gobbo, malconcio, grinzuto, calvo e sdentato, e per Dio, credo che sia anco circonciso, così potessi vedere!

Coro. O bocca d' oro, che buone novelle son queste! Ridi' un poco: mi vuoi tu dire che egli è venuto con un sacco pien di ducati?

Carione. Con un sacco di mali da vecchi, dico io che egli è venuto.

Coro. Pensi tu d' averci a uccellare a questo modo e uscirtene netto, e massimamente avendo io in mano questo bastone?

Carione. Credete voi che io sia un uomo così fatto in tutte le cose, e non pensate che io sapessi dire nulla di buono?

Coro. Guarda come questo furfantaccio da bastonate fa il grande; le tue gambe gridano oimè oimè, parendo loro mille anni d' avere i ceppi.

Carione. E' l' hanno stratto or ora, che tu credi, a giudicare nell' avello, e ti stai costì a badare, e Caronte ti fa il cenno.

Coro. Possi tu scoppiare, poichè tu sei tanto altiero e cicalone, e stai qui a burlarci e non hai ancor avuta tanta pazienza che tu ci abbia detto a che fare ci ha fatti chiamare il tuo padrone. Noi semo men che rotti della fatica, e benchè ci manchi il tempo, semo venuti qui volentieri, lasciate un monte di cipolle ne' campi.

Carione. Io non potrei più celarvelo. Il padrone è venuto, e menato seco Plutone che vi farà tutti ricchi.

Coro. Deh di' il vero? Diventerem noi tutti ricchi?
Carione. Affè, sì per Dio, tutti sarete come Mida, se aveste gli orecchi d'asino.
Coro. Quanta letizia, quanto piacere ho io! Vo' ballare per l'allegrezza, se quello che tu mi di' è vero.

* * * * *

SCENA II.

Cremilo. Voi siate i ben venuti, amici miei cari: saluto vecchio e oggimai sucido. Io mi rallegro di vedervi venire prontamente e con ordine, senza aver badato e messo tempo in mezzo, come quegli che m'aiutarete sì in altre mie bisogne, e sì sarete cagione della salute di Plutone.
Coro. Non dubitare, e' ti parrà che io sia un Marte. Ella sarebbe bella se per guadagnare tre quattrini noi andassimo ogni dì a essere urtati e farsi macerare in consiglio, ed ora ci lasciassimo uscir delle mani Plutone stesso.
Cremilo. Io veggo Blessidemo che vien via; certo egli ha udito qualcosa di questo fatto; oh come e'ne viene ratto!

SCENA III.

Blessidemo. Che domin di cosa sarà questa? d'onde? in che modo? Cremilo è diventato ricco in un tratto? non m'entra. E pur non si ragiona d'altro per tutti i barbieri, e ognun dice che egli è diventato ricco in un tratto. A me par cosa incredibile; e non so perchè, avendo questa ventura, abbia a mandare per gli amici, e non fa come s'usa oggi in questo paese.

* * * * *

IX.

TRATTATI

FILOSOFICI E LETTERARI

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA

La Filosofia, la quale è la cognizione di tutte le cose che sono, così umane come divine, ha per soggetto e materia sua l'ente, cioè tutto quello che è; ed in somma tutte le cose così terrene e mortali, come celesti e sempiterne; e perchè l'ente si divide primieramente in due parti, in reale ed in razionale, quinci è che la Filosofia ha due parti: la prima e più nobile, perchè tratta delle cose, si chiama reale; la seconda e manco perfetta, perchè tratta delle parole, si chiama razionale, cioè verbale, per così dire, ovvero sermocinale, ed in somma intenzionale; onde vogliono molti che questa non sia veramente parte di Filosofia, ma organo, cioè strumento che serva alla Filosofia.

DELLA FILOSOFIA REALE

La Filosofia reale si divide principalmente in due parti: la prima e più nobile si chiama specolativa ovvero contemplativa, perchè il suo fine non è altro che

specolare e contemplare, cioè conoscere e sapere la verità delle cose; la seconda parte e meno perfetta si chiama pratica, perchè il fine suo ultimo non è intendere e sapere, ma operare.

Divisione della Filosofia reale contemplativa.

La Filosofia reale specolativa si divide in tre parti: nella Metafisica, cioè scienza sopranaturale ovvero divina; e questa, perchè tratta di tutte quelle cose le quali sono astratte ovvero separate da ogni materia, cioè di Dio e dell'altre Intelligenze, è nobilissima di tutte l'altre scienze. La seconda si chiama Fisica, cioè scienza naturale, la quale tratta di tutte quelle cose le quali sono in tutto e per tutto sommerse nella materia, ed in somma di tutte le cose naturali, cioè fatte dalla Natura. La terza ed ultima parte si chiama da un verbo greco, che vuol dire imparare, Matematica; e questa tratta di tutte quelle cose le quali sono parte astratte e libere da ogni materia, e parte sommerse e tuffate nella materia, cioè che in verità non si truovano se non in cose materiali, e così in quanto all'essenza e natura loro sono materiali, ma si considerano e diffiniscono come se non fussero in materia nessuna; e però quanto alla diffinizione si chiamano immateriali. E queste, cioè le Matematiche, sono principalmente quattro: Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia o più veramente Astronomia; sotto la quale si contengono molte altre, come Cosmografia, Prospettiva ed altre cotali. Dove è da notare che secondo l'ordine della Natura, la più degna è la Metafisica, poi la Fisica, e nell'ultimo luogo le Matematiche: ma secondo l'ordine della dottrina, cioè quanto all'impararle, si comincia all'opposito, cioè prima dalle Matematiche, dipoi dalla Fisica, ed ultimamente

dalla scienza divina; le quali però presuppongono le scienze ovvero arti razionali come loro strumenti.

Divisione della Filosofia reale pratica.

La Filosofia reale pratica si divide principalmente in due parti. La prima e più degna si chiama agibile, la quale tratta non di cose necessarie, e conseguentemente incorrottibili e sempiterne, come fa la Filosofia reale contemplativa, ma tratta di cose contingenti e fatte dagli uomini, e conseguentemente che possono essere e non essere; e questa si ridivide in tre parti: in Etica ovvero Morale, la quale considera principalmente i costumi d'un uomo solo; in Economia ovvero Familiare, la quale insegna come debba governare la casa sua un padre di famiglia; la terza e ultima si chiama Politica, cioè Civile, la quale dichiara come si debbano reggere e governare gli stati, così le repubbliche come i regni; e questa è più nobile dell'altre due, e si chiama comunemente scienza civile, e, con una parola, prudenza. La seconda ed ultima parte si chiama fattibile, e sotto questa si comprendono tutte le arti chiamate volgarmente Meccaniche; onde tutta questa parte si chiama Arte, ed è differente dalla prudenza, perchè, oltra che quasi tutte l'arti lasciano, oltra l'operazione, alcuna opera, come si vede nel fabbricare una nave, dove oltra l'operazione, cioè oltra la fabbricazione, rimane ancora l'opera, cioè essa nave, il fine delle cose agibili che caggiono sotto la prudenza, sono sempre l'operazioni stesse, dove nelle fattibili che caggiono sotto l'arte, il fine non sono esse operazioni nè ancora esse opere, ma l'uso; perchè niuno fa una nave per fare una nave, ma per navigare con ella: e similmente di tutte l'altre arti; dove la prudenza non fa cosa alcuna se non per farla, anzi se la facesse

ad altro fine, non sarebbe più prudenza; perchè chi fusse, esempigrazia, liberale, non per esser liberale ma o per guadagnare o per ingannare o a qualche altro fine, verrebbe ad essere non liberale, ma avaro o ingannevole: e così di tutti gli altri. Onde si vede manifestamente che gli abiti dell'intelletto sono appunto cinque, come gli dichiarò Aristotile nel principio del sesto libro dell'Etica, tre de' quali e più nobili sono nell'intelletto specolativo ovvero ragione superiore, cioè intelletto, sapienza e scienza; e gli altri due meno perfetti sono nell'intelletto attivo, chiamato da' teologi ragione inferiore, e queste sono la prudenza e l'arte. E perchè di questi cinque abiti s'è favellato altrove, non ne trattaremo più.

E chi dimandasse sotto quale abito si contiene la Medicina, si risponde indubitatamente sotto l'ultimo ovvero fattibile, cioè sotto l'arte: e sotto essa Medicina si contiene la Notomia e la cognizione dell'erbe, e se altre cose cotali servono alla Medicina. E perchè si dubita quali siano più nobili o le Leggi o l'Armi, devemo sapere che amendue queste cose caggiono sotto l'abito agibile, cioè sotto la prudenza, essendo parti della scienza civile; nè è dubbio che le Leggi sono più nobili, cioè parte più degna, perchè l'Armi furono trovate perchè le Leggi si mantenessero; e se gli uomini fussono buoni, non farebbono di mestiero l'Armi, ma sì le Leggi che insegnassero quello che fare si dovesse e quello che non fare. È però da avvertire che sebbene le Leggi e l'Armi sono sotto la prudenza, i dottori nondimeno (non intendo dei legislatori) e i capitani si comprendono sotto l'arte, conciosiachè essi non hanno per fine l'operazione; perchè i dottori non consigliano solo per consigliare, nè i soldati combattono solo per combattere, o per la vittoria semplicemente; e in cotal caso teniamo che i capitani siano più degni che i dottori, perchè il fine loro è più

degno e l'utilità maggiore, salvando essi le città, dove consiste la vita e l'onore e l'utile, e i dottori i particolari, dove consiste la roba sola. Benchè a questi tempi così l'una come l'altra di queste due arti sono tanto corrotte e diverse da se medesime, che si può dire piuttosto qual meriti maggior biasimo, che quale si debba giudicare più degna.

È ancora da notare che come tutte le scienze possono, non già per loro stesse, ma solo per colpa di coloro che l'esercitano, diventare vili e meccaniche, così l'arti possono, non per se ma per virtù di chi l'opera, divenire non solo laudevoli ma eziandio onoratissime, quantunche di sua natura fussero basse e disonorate. E chi non sa che se un filosofo, come per lo più oggi avviene, insegnasse la Filosofia solo per ingordigia del guadagno, o se ne servisse ad alcuna sceleraggine, che egli insieme con esso lei ne diviene vilissimo e disonorato? E dall' altra parte se alcuno in servigio della sua repubblica o per difendere la patria e principe suo, portasse la barella, chi è colui il quale non lo lodasse ed onorasse sommissimamente? E perchè alcuno potrebbe dubitare, dicendo: un grammatico, per cagione d'esempio, viene ad essere per le cose dette men degno e men perfetto d'un fabbro, verbigrazia, e di qualunche più vile artefice, perchè il fabbro è sotto l' abito fattivo, il quale si truova nella Filosofia reale, ed il grammatico essendo sotto la razionale non cade sotto alcuno abito; a costui, che prudentemente dubita, si risponde che il grammatico, quanto a questa parte, senza dubbio alcuno è inferiore al fabbro ed a ciascuno altro artista, ma non per questo seguita che il grammatico non sia più nobile semplicemente, cioè in quanto grammatico; perchè il fine suo è più nobile e più utile di quello del fabbro. E chi dubita che l'uomo, quanto alle forze, non sia inferiore ai lioni, ed in molte altre cose a molti altri

animali? e nientedimeno, semplicemente e come uomo, è più nobile e più perfetto di tutti gli altri animali.

DELLA FILOSOFIA RAZIONALE IN GENERE.

Tutto quello che fa o dice ciascuno, si fa e si dice da lui solo per conseguire l'ultima perfezione sua e conseguentemente la felicità; la quale consiste, secondo i filosofi, nell'intendere e fruire il più nobile e perfetto ente che si ritruovi, cioè Dio, chiamato da loro il primo Motore, la prima causa, principio e fine di tutte le cose; e questo non si può intendere senza le scienze reali, le quali consistono ne'primi tre abiti intellettivi; e queste non si possono asseguire senza le virtù morali, le quali si contengono sotto l'abito agibile, cioè sotto la prudenza; e tanto queste, cioè le virtù morali, quanto quell'altre, cioè le virtù e cognizioni intellettuali, non si possono acquistare senza le facultà ovvero discipline razionali, cioè che trattano di parole; perchè trovandosi le cose, le quali non si possono portare da un luogo ad un altro, fu necessario trovare le parole che quelle significassero; e perchè la Filosofia comprende tutte le cose, però fu divisa nella sua prima divisione, in reale e razionale.

Ma lasciando ora la reale e trattando solamente della razionale in genere, la quale è piuttosto strumento che parte di Filosofia, diciamo che sotto lei si comprendono cinque o scienze o arti o facultà o discipline o professioni che chiamare le debbiamo, non essendo veramente scienze, perchè non trattano di cose, non che di cose necessarie; nè sono veramente arti, perchè, oltra che trattano di parole, il principio del farle non istà veramente in noi, come avviene in tutte l'arti, che non sono altro che abiti fattivi con certa ragione, sono tutte infallibili (1). Chiamansi dunque largamente ora scienze

ed ora arti, perchè sono raccolte sotto precetti ed ammaestramenti, ed hanno il loro fine utile alla vita umana, e queste sono cinque: Geometria, Rettorica, Loica, Storia e Poetica; e che non siano nè più nè meno di queste cinque, si pruova in cotal modo. Tutte le cose composte, sono composte di materia e di forma, o di cosa alla materia ed alla forma equivalente; onde ancora le parole sono composte di queste due cose, di materia, e queste sono le lettere e le sillabe, e di forma, e questa è i significati delle parole. Ora considerando il parlare quanto alla materia, egli deve essere, come dicono i filosofi moderni, o congruo o incongruo, il che Cicerone chiamò conseguente, cioè in somma concordante o discordante, e di questo tratta e considera la Grammatica sola. Puossi ancora in un altro modo considerare, il quale presuppone questo, cioè se egli è leggiadro ed ornato, e di questo considera la Rettorica. Quanto alla forma, si può considerare il parlare in tre modi; perciocchè di necessità egli sarà o vero o verisimile, che si chiama probabile, o apparente, cioè che parrà bene o probabile o verisimile, ma non sarà: e di tutti questi tre favella e tratta la Loica; e perciò si divide in tre parti: nella Dimostrativa, la quale considera il vero; nella Topica ovvero inventiva, la quale considera il verisimile; e nella Sofistica, la quale considera l'apparente, e sotto questa comprendo la Tentativa. Puossi ancora considerare come falso e favoloso, e questo è propio del poeta. Restaci la Storia, la quale è tra la Rettorica e la Poetica, la forma della quale è la verità, ma nelle cose civili per lo più e fatte dagli uomini, e per conseguenza contingenti, e la sua materia ovvero strumento sono le parole, come di tutte l'arti razionali.

DEL METODO

CHE SIA METODO.

Questa parola *μέθοδος* composta dalla preposizione *μετα*, che vuol dire *con*, e dalla voce *οδος*, la quale vuol dire *via*, significa propiamente appo i Greci quello che i Latini chiamano *diverticulum*, o piuttosto *iter transversum*, e noi volgarmente *tragetto*, cioè una via più diritta e conseguentemente più breve dell' altre, la quale più tostamente a quel luogo ne conduca dove d' arrivare intendiamo. Da questa sua prima e propia significazione fu poi da loro traportata per traslazione non solo ne' campi ed eserciti militari, quando i capi vanno a rivedere l' ascolte e sentinelle, ma ancora nelle scienze e nell' arti. Onde *metodo* non vuol dire altro in questa ultima significazione, se non una via o un modo diritto e breve, cioè agevole e spedito, col quale s' insegni alcuna arte ovvero scienza; conciosiacosachè niuna arte o scienza non si può, come poco di sotto mostraremo, apparare senza alcuno metodo; ed il metodo, benchè appresso i Greci sia femminino, è un *abito dell' intelletto per dovere conseguire alcun fine.* Ha dunque il metodo per suo genere prossimo, *abito*, cioè una qualità ferma e stabile, la quale non possa agevolmente rimuoversi o perdersi, come si possono le disposizioni, per dimostrarne che è necessario a chi vuole aver l' abito d' alcuna cosa, acquistarlo coll' uso e coll' eser-

citazione, facendovi dentro tal pratica che possa servirsene e metterlo in opera a sua voglia e con agevolezza. *Per dovere conseguire alcun fine;* queste parole son poste in luogo della differenza, la quale distingue e separa questo abito dagli altri abiti dell' intelletto, i quali, come ne insegna il Filosofo nel sesto dell' Etica, sono cinque: tre che si maneggiano circa cose universali e necessarie, chiamati da lui intelletto, sapienza e scienza; e due che considerano solo cose particolari e contingenti, cioè che possono essere e non essere, chiamati dal medesimo prudenza ed arte. I quali cinque abiti considerati in se non cercano di acquistare alcun fine, come fa il metodo, ma sono essi fini e perfezioni dove si riposa e contenta l' animo. E così avemo veduto che il metodo non è altro che un abito ovvero ferma disposizione della mente ovvero animo nostro per acquistarsi alcun fine, cioè alcuno de' cinque abiti narrati di sopra; arte, prudenza, scienza, sapienza, intelletto. Ed in questo significato non hanno i Latini da poterlo sprimere con una parola sola, ma dicono ora *via* e quando *ratio,* ma le più volte congiugnendole amendue dicono *via et ratio,* e talvolta *artifizio;* e bene spesso quello che noi chiamiamo metodi ovvero abiti razionali, si chiamano dai traduttori e da' filosofi *dottrine,* cioè vie, modi o maniere da insegnare qualunche o arte o scienza dirittamente e con ragione. E questo baste quanto alla diffinizione così del nome come della natura e quidità del metodo.

SE I METODI SONO NECESSARI AD ACQUISTARE LE SCIENZE E L' ARTI.

Che niuna arte si possa apprendere senza metodo, è cosa assai manifesta a chiunche considera che cosa

l'arte sia; perciocchè essendo ella uno abito dell'intelletto che opera con ragione, ciascuno vede che è necessario che si cerchi di quella ragione mediante la quale dobbiamo operare; e ciò fare non è altro che cercare uno abito razionale che ne mostri la via come si abbia ad operare rettamente e con ragione, e questa non è altro che la diffinizione del metodo. Non può dunque appararsi arte niuna senza alcuno metodo; onde Aristotile nel settimo della Scienza divina diceva che tutte l'arti s'acquistavano colla ragione e col metodo; e Platone nel Filebo afferma che nessuna arte si può imparare senza il metodo risolutivo e divisivo, e che tutti coloro che si pensano d'avere appresa alcuna arte senza esso, non hanno l'arte, ma l'ombra dell'arte. E Galeno nel nono del Metodo dice: nessuna arte s'appara o si può apparare senza metodo, e soggiugne, che come noi non apprendiamo l'arte senza metodo, così le malattie particolari non si possono guarire senza la pratica; perciocchè due gambe conviene che abbia ogni buon medico, il metodo, cioè l'arte e la dottrina, e l'esercitazione, cioè l'uso e la pratica; onde come chi vuole ben camminare debbe muovere prima il piè destro e poi il sinistro, così chi vuole medicare bene deve prima apparare il metodo, e poi esercitarsi; anzi come chi va nel muovere il sinistro piè s'appoggia in sul destro, così deve chi medica nell'esercitarsi aver sempre l'occhio e la mente ed in somma fidarsi sul metodo; e quegli che si fidano in su i ricettari o altri cotali ammaestramenti, non si possono chiamare medici, e se guariscono, guariscono a caso. E così è manifestissimo che i metodi sono necessarissimi nell'arti e molto più nelle scienze, le quali hanno una gamba sola, cioè il metodo. E quello che diciamo dell'apparare, intendiamo ancora dell'insegnare, perciocchè niuno può insegnare arte o

scienza niuna senza metodo. E ben so che molti sono oggi coloro i quali insegnano, i quali non solo non hanno metodo alcuno, ma non sanno anco che cosa sia metodo, nè forse l'hanno sentito ricordare mai, principalissima cagione del poco frutto che fanno così per se, come per altri.

QUANTI I METODI SIANO.

Se tutte le cose le quali non solo si sanno ma che si possono sapere, caggiono necessariamente sotto alcuno de' cinque abiti detti di sopra, conciosia che i primi tre, intelletto, sapienza e prudenza, siano nell'intelletto specolativo, il cui fine è contemplaré e sapere, e gli altri due prudenza ed arte nell'intelletto pratico, il cui fine non è principalmente sapere, ma operare; certa cosa è che se si trovasse un metodo il quale servisse a tutti e cinque, e ne mostrasse la vera via d'apparargli tutti con certa ragione e brevità, questo solo bastarebbe. Ma che questo si truovi, non è dubbio nessuno a chi sa; perciocchè la Loica o Dialettica che vogliamo dire, comprendendo sotto questo nome così la Topica ovvero locale che n'insegna i luoghi, ovvero l'invenzione, come la giudiziale cioè la Dimostrativa, è quella o scienza o arte o piuttosto facoltà, la quale sola ne mostra la via e ne guida così a tutte le scienze, come a tutte l'arti; perchè comprendendo la Filosofia tutte le cose, e dividendosi principalmente in due parti, in contemplativa ed in attiva, la Loica insegna nella contemplativa trovare il vero dal falso, e nell'attiva distinguere il buono dal reo; i quali duoi sono i fini di tutte le cose, il primo delle specolative, ed il secondo dell'attive. Onde se vorremo intendere e pigliare per metodo quella via la quale generalmente ne guida e con-

duce ad apprendere tutti gli abiti intellettivi, tre de' quali hanno per fine, come s' è detto, la verità, e gli altri due il bene, senza alcuno dubbio non si trovarà più ch' un metodo solo, cioè la Loica, perchè la Loica sola è bastevole a darne la via e il modo di trovare in tutte le scienze il vero, ed in tutte l'azioni ed arti il buono. Ma se noi vorremo pigliare ed intendere per metodo i modi particolari d' apparare e di sapere, diremo allora che i metodi saranno più e vari, i quali nondimeno caggiono tutti e si contengono sotto la Loica; e così la Loica sarà sola un metodo generale, sotto la quale si comprenderanno più spezie, cioè vari metodi. Ma quante siano queste spezie e metodi che sotto la Loica si comprendono, sono, come in tutte l' altre cose, molte e diverse le oppenioni, le quali si possono agevolmente concordare, come si vedrà.

Dico dunque che i metodi, lasciando la Rettorica da parte, il cui fine è persuadere, ed è, come dice Aristotile, una parte ovvero un pollone della Dialettica, sono cinque: divisivo, compositivo, risolutivo, diffinitivo e dimostrativo; perchè segue necessariamente che chiunche insegna qualunche cosa, egli sempre o divide o compone o risolve o diffinisce o dimostra, come si può vedere manifestamente non solo in tutti i libri d'Aristotile, il quale fu il maestro di tutte queste vie, ma in tutti gli altri che insegnano. Bene è vero che questi cinque metodi si possono ridurre non solamente a quattro, quanti crediamo noi che siano veramente, ma a tre ancora ed a due; la qual cosa affine che più chiaramente apparisca, favellaremo di tutti i cinque a uno a uno, ma brevissimamente, avendone trattato a lungo in altri luoghi.

Del metodo divisivo.

Il dividere non è altro che partire e separare quelle cose che sono più ed hanno parti. È dunque l'ufizio della divisione distinguere quelle cose le quali sono moltiplici, per dir così, cioè che hanno uno o più doppi. E perchè in tutto l'universo non si truova cosa nessuna veramente semplice, se non se la prima forma, cioè Dio, e la prima materia; quinci è che tutte le cose si possono dividere in alcun modo, e distinguere; dico in alcun modo perchè le spezie della divisione, come s'è detto altrove, sono molte. La prima e principale è quando noi dividiamo la quantità, e perchè la quantità è di due maniere, discreta ovvero separata, come sono i numeri, e continua ovvero congiunta, come sono i corpi, perciò si dividono, così i numeri come i corpi, nelle loro parti; e queste parti, parlando della quantità continova, sono di due maniere: similari, cioè della medesima ragione, come quando un tutto e le sue parti hanno il medesimo nome, e la medesima diffinizione, cioè si chiamano e sono in effetto d'una medesima natura, come chi dividesse l'ossa o i nervi o la carne in più parti; perchè quelle parti sempre si chiamerebbono col medesimo nome, e sempre sarebbono della medesima natura che il loro tutto; perchè qualunche minima parte di sangue, si chiama ed è sangue, e così di tutti gli altri similari; parti dissimilari, cioè di diversa ragione, sono quelle che non hanno nè il medesimo nome del loro tutto, nè la medesima diffinizione, anzi come sono diverse di natura, così si chiamano per nome diverso, come chi dividesse il corpo umano in capo, braccia e piedi, perchè nessuna di queste parti nè è nè si chiama come il suo tutto, cioè corpo.

Da questa propia maniera di divisione ne nascono molte altre, come quando si dividono i generi nelle loro spezie mediante le differenze opposte, come chi dicesse: *degli animali alcuni sono ragionevoli*, *alcuni irragionevoli;* e quando si divide un nome equivoco, cioè che significa più cose, ne' suoi significati, come chi dicesse: *questa voce, cane, significa così il cane che abbaia, come il cane pesce, ed il cane che è stella.* Dividesi ancora un tutto nelle sue parti potenziali, cioè che vi sono in potenza e non in atto, come chi dividesse alcuno degli elementi nella sua forma e nella sua materia. Dividesi ancora alcun subbietto ne' suoi accidenti, come chi dicesse: *degli uomini alcuni son bianchi, alcuni neri.* Truovasi ancora un' altra divisione, e questa è quando alcuna cosa composta si divide in quelle parti che la compongono, come del corpo umano alcune parti sono similari ed alcune dissimilari, benchè questa si doverrebbe chiamare piuttosto resoluzione, come si vedrà di sotto. È questa via divisiva molto utile a trovare ed ordinare così l' arti come le scienze e massimamente la Medicina, come si può vedere in Ippócrate ed in Galeno. E di vero tanto sa uno una cosa, quanto egli la sa dividere e distinguere; onde Platone dice che senza questa non si può nè trovare nè sapere cosa alcuna, e la mise innanzi a tutti gli altri metodi, tanto che afferma nel Filebo che l' arte della divisione fu trovata se non da Dio, certo da uno il quale era a Dio somigliantissimo, e però la chiama la corona e l' ornamento della Filosofia. E certamente senza la divisione non si possono trovare le diffinizioni, le quali sono i mezzi nelle dimostrazioni, e si vede che Platone ne' suoi Dialoghi l' usa frequentissimamente, il quale cominciando dal genere ultimo ovvero generalissimo, come dicono i loici, discendeva di mano in mano dividendo nelle sue spezie

ovvero parti formali infino all' ultima spezie, ovvero spezialissima; ed in questa dimandava che si fermasse chi divideva, come si vede ancora in Porfirio.

Chi volesse dunque dividere, per cagione d'esempio, la voce, potrebbe dire così: *delle voci alcune sono inarticolate e confuse, le quali non si possono scrivere, come l' abbaiare de' cani e l' anitrire de' cavalli ed altre tali; alcune articolate e distinte, le quali si possono scrivere, come le voci umane; della voce umana alcuna è semplice, la quale non si può dividere in parti che siano in atto, come b. c. e tutte l' altre lettere; alcuna è composta, la quale si può dividere in parti attuali, come ba, be, bi, bo, bu, e tutte l' altre somiglianti; delle composte, alcune significano alcuna cosa, come sono i nomi ed i verbi, alcune non significano cosa alcuna, come buf, baf, caffaggia, lumerbio e simili; delle significanti, alcune significano o sostanza o qualità, e queste sono i nomi; alcune significano fare o patire con tempo, e queste sono i verbi; alcune servono a queste due, come sono l' altre parti, come avverbi, preposizioni e l' altre.* Da questa divisione si può vedere, onde e come nasce la Gramatica, ed il modo di insegnarla e d'appararla, come si dirà più apertamente di sotto negli ordini delle dottrine. Ed infin qui baste della via e maniera divisiva.

Del metodo risolutivo.

Come dividere significa propiamente risolvere il tutto nelle sue parti, così risolvere propiamente significa dividere alcun composto in quelle parti che lo compongono; la qual cosa, come si vide di sopra, è una spezie di divisione, e per questo molti hanno lasciato indietro la via risolutiva comprendendola sotto la divisi-

va, il che non neghiamo potersi fare; ma diciamo bene, che essendo la divisione e la risoluzione processi diversi, procedendo in diversi modi, meglio hanno fatto coloro che gli hanno distinti l'uno dall'altro, perchè se nell'ordinare l'arti giova assai la divisione, come s'è detto, molto più giova la resoluzione, perchè tutte l'arti s'ordinano e costituiscono dal fine, e la via resolutiva comincia dalla cognizione del fine, e va risolvendo tal fine di mano in mano nelle cause e principii suoi, infino che si pervenga ad una cosa, la quale possa cominciare a farsi e mettersi in opera. Verbigrazia, per addurre l'esempio d'Aristotile nel settimo della Metafisica allegato di sopra, il fine del medico è la sanità, cioè di conservare la sanità dove ella è, ed indurla dove ella non è; la sanità consiste nella egualità, dunque bisogna in un corpo malato indurre l'egualità; l'egualità consiste nel temperamento del caldo, freddo, umido e secco; in un corpo dunque dove sia mancato il calore ed abbondata la frigidità, bisogna indurvi il caldo; il caldo s'induce mediante le fregagioni; e qui ci fermiamo, perciocchè siamo arrivati ad una cosa che potemo operare e mettere in opera, perchè dalle fregagioni seguita il calore, dal calore il temperamento, e dal temperamento l'egualità, e dall'egualità la sanità, il che era il fine ed il proponimento nostro. E per dare un esempio più materiale, il fine d'uno architetto è di fare una casa che difenda gli abitanti dal caldo e dal freddo; questo non si può fare se non si fa un tetto, il tetto non si può fare senza le mura che lo reggano, le mura non si possono fare se prima non si fanno i fondamenti; onde la prima cosa comincierà a cavare i fondamenti, e così quella cosa che fu ultima nel pensiero è prima nell'operazione. Ma perchè del risolvere e del modo risolutivo avemo parlato abbastanza sopra la Priora ed altrove, non ne diremo al pre-

sente altro, se non che il sapere risolvere è di tanto pregio ancora appresso i volgari, che coloro i quali sono eccellenti nel giudicare e pigliare i partiti prestamente, si chiamano uomini risoluti.

Del metodo compositivo.

Come la via dalla porta a Pinti a Fiesole è la medesima di subbietto alla via dal monte di Fiesole a Pinti, così la via compositiva non è differente dalla via risolutiva di subbietto, ma solo d' abitudine, cioè di rispetto e di considerazione, perchè ella procede nel medesimo modo, ma comincia da diversi termini e principii, appunto al contrario della risoluzione. Esempigrazia: egli bisogna fare le fregagioni, perchè dalle fregagioni nasce il caldo, dal caldo egualità, dall' egualità la sanità; o veramente: egli è forza gittare i fondamenti per fare i muri, i quali sostengono il tetto; dove non è altra differenza, come vede ciascuno, se non che la risolutiva comincia dal fine e va verso il principio, e la compositiva per lo contrario comincia dal principio e va verso il fine. Il quale modo, come di sotto si vedrà, è molto atto ad insegnare a quei che non sanno, dove il risolutivo è più da chi intende. Ma perchè nel vero sono in effetto una cosa medesima, molti sotto il risolutivo compresero ancora il compositivo, e molti sotto il compositivo il risolutivo; e molti ancora compresero questi tre sotto il divisivo solo o sotto il compositivo; ma in vero come il compositivo è il medesimo che il risolutivo, così il risolutivo ed il divisivo sono distinti, e non basta l' uno senza l' altro, perchè nel risolvere occorre molte volte alcun genere doppio, il quale ha bisogno di divisione, e senza essa non può cognoscersi; e per l' opposito occorre alcuna volta alcun genere dubbio, il quale non

sappiamo se è, e non si può cognoscere mediante la divisione per lo essere egli individuo, e non avere le differenze essenziali; onde in cotal caso è necessario servirsi della risoluzione, e perciò la divisiva e la risolutiva s'usano nel fare dell'arti per lo più amendue insieme, avendo l'una dell'altra bisogno il più delle volte; ho detto nel fare e nel costituire l'arti, perchè queste due sole servono all'arti, come l'altre due, cioè la diffinitiva e la dimostrativa, servono solo alle scienze, per le ragioni che di sotto si diranno. Ed infin qui sia abbastanza della maniera compositiva.

Del metodo diffinitivo.

Diffinire alcuna cosa non è altro che spiegare brevissimamente e dimostrare la natura ed essenza sua; onde ciascuna volta che noi volemo sapere che sia alcuna cosa, ed investigare l'essenza e sostanza sua, e, come dicono i filosofi, la quidità, è necessario diffinirla; ed a diffinire che che sia giovano grandissimamente la dottrina divisiva e compositiva, in tanto che alcuni dissero che i metodi non erano se non due, il diffinitivo e 'l dimostrativo, comprendendo sotto il diffinitivo il divisivo, il risolutivo e 'l compositivo. Ed è tanto necessaria questa via diffinitiva, che senza lei non si può fare dimostrazione nessuna, perchè il mezzo di tutte le dimostrazioni è la diffinizione, come si vedrà di sotto. Onde quando volemo conoscere la natura d'alcuna cosa, la quale non si possa nè dividere per lo non esser doppia, nè dimostrare per lo non avere il mezzo, noi andiamo investigando sotto che genere ella è, e trovato quello, l'andiamo dividendo per le sue differenze opposte, e così andiamo facendo tanto che noi arriviamo a quella spezie che noi cercavamo. Verbigrazia, se noi

dubitassimo che cosa uomo sia, noi cercaremo il suo genere ultimo, il quale è sostanza, poi divideremo la sostanza in corporale ed in incorporale; e veggendo che l' uomo è sostanza corporea, diremo: *delle cose corporali alcune sono animate, alcune mancano di anima;* e conoscendo l' uomo essere sostanza corporea animata, diremo: *delle sostanze corporee animate, alcune sono sensibili, alcune non sentono;* e perchè l' uomo sente, diremo: *delle sostanze corporee animate sensibili*, cioè, per dirlo in una parola sola, *degli animali*, perchè animale non è altro che sostanza corporea animata sensibile, *alcuni sono mortali ed alcuni immortali*, come il cielo, secondo i filosofi; e perchè l'uomo è animale mortale con molti altri, soggiugneremo: *degli animali mortali alcuni sono razionali, alcuni irrazionali;* e perchè l' uomo ha la ragione, diremo che l'uomo è *animale razionale mortale;* e così aremo trovato quello che cercavamo, cioè la diffinizione dell' uomo, e per conseguenza la qualità e natura sua, come devono farsi le diffinizioni perfette. Ed in che modo diffinisce il fisico, ed in che modo il matematico e gli altri artefici, non s' ha a dichiarare in questo luogo; e però passaremo all' ultimo metodo, detto che avremo che tutti i metodi passati sono e si maneggiano intorno alle parole e semplici ed incomplesse.

Del metodo dimostrativo.

Egli non è dubbio nessuno che la dimostrazione, cioè il sillogismo dimostrativo, il quale è quello che insegna la scienza, cioè fa sapere, è l' ultimo e principale fine di tutta la Loica, e conseguentemente di tutti i metodi; onde chi volesse potrebbe dire che non fosse altro metodo che la dimostrazione, perchè a fare la di-

mostrazione è necessaria la diffinizione, a diffinire è necessario la divisione e la composizione, e di sopra s'è veduto che la risoluzione, oltra che è una spezie di divisione, non è differente di subbietto dalla composizione; ma in qualunche modo, basta che tutti i metodi servono al dimostrativo, il propio fine del quale è dimostrare che in alcun subbietto sia alcuna passione, verbigrazia che *il cielo sia eterno;* perchè propostosi innanzi questo subbietto *cielo,* vuole dimostrare che in lui sia questa passione, chè così la chiamano i filosofi, *eterno;* ed a ciò fare è necessario che truovi un mezzo il quale in uno degli estremi sia cagione e nell'altro effetto: (estremi chiamano i loici i duoi termini, cioè le due proposizioni di che si fanno i sillogismi, la maggiore e la minore, chiamate da loro premesse); e mediante quel mezzo il quale è in amendue le proposizioni, ma in una è cagione, e nell'altra effetto, nel modo che avemo altrove detto, si conchiude che cotale passione sia in quel subbietto, cioè il cielo essere eterno, dove *eterno,* che è la passione, si conchiude essere nel subbietto, che è *il cielo,* mediante il mezzo, che sarebbe verbigrazia: *tutte le cose che non hanno contrario sono eterne, il cielo non ha contrario, dunque il cielo è eterno.* E chi volesse provare che questa passione, *immortale* è in questo subbietto, *anima,* cioè che *l'anima è immortale,* trovasse (2) un mezzo che nell' uno estremo fusse cagione e nell'altro effetto, dicendo verbigrazia così: *tutte le cose che sono ingenerate sono incorrottibili, l'anima razionale è ingenerata, dunque l'anima razionale è incorrottibile.* Ma non è questo il luogo da trattare della dimostrazione, della quale favellò lungamente, volesse Dio che anche chiaramente, Aristotile ne' libri della Posteriora.

E così avemo veduto che cosa sia metodo, ed' in quanto al nome ed in quanto alla cosa, e che i metodi sono necessari così in insegnare come in apparare tanto l'arti quanto le scienze, e che essi sono veramente quattro, come sono ancora i quesiti, sebbene alcuni gli fanno più ed alcuni meno, i quali però si comprendono tutti sotto la Loica; avemo veduto che sia ciascuno ed a quello che serva, e come a tutti sono ordinati nella dimostrazione come in fine principale ed ultimo; onde ancora che potessimo fermarci qui, ci piace nondimeno per maggiore agevolezza di questa materia procedere un poco più oltra.

E primieramente notaremo che negli ultimi duoi abiti i quali sono nell'intelletto pratico, cioè l'attivo, sotto il quale è la prudenza, ed il fattivo, sotto il quale sono tutte l'arti, non si può fare diffinizione alcuna nè dimostrazione la quale sia vera e perfetta, e conseguentemente nell'azioni e nell'arti non si può dimostrare veramente, cioè provare di necessità ed insegnare vera scienza; e la cagione è perchè la scienza è solo delle cose necessarie ed universali, perchè sempre la dimostrazione propone cose universali e necessarie: ora l'arti non sono di cose necessarie, cioè che non possono non essere, ma di cose contingenti, le quali possono essere e non essere. Oltra questo l'arti e l'azioni sebbene cominciano da cose universali e necessarie, forniscono sempre in cose particolari e contingenti; seguita dunque che solo ne' tre abiti specolativi, cioè nelle scienze e non nell'arti, si possono fare le vere diffinizioni e dimostrazioni; il che può dimostrare quanto e grandemente e lungamente si siano ingannati molti.

Notaremo ancora quanto sia non pure utile ma eziandio necessaria la Loica, poscia che sotto essa si contengono tutti i metodi predetti, senza i quali non si

può nè insegnare nè apparare cosa alcuna; onde meritamente si può chiamare metodo de' metodi, abito degli abiti ed istrumento degl' istrumenti; non mi piace già che si chiami scienza delle scienze, se non pigliando il nome di scienza larghissimamente, perchè nel vero in tutta la Loica non s'impara cosa nessuna, ma bene il modo d'impararle tutte. E se alcuno dubitasse, se la Loica è uno abito dell' intelletto, perchè non ne fece Aristotile menzione nel quarto libro dell' Etica fra gli altri abiti intellettivi? rispondono alcuni che la Loica si comprende sotto il terzo ed ultimo abito specolativo, cioè sotto la scienza, il che a noi non sodisfà; perchè, come avemo mostrato altrove, la Loica non è propiamente nè scienza nè arte, ma istrumento ovvero facoltà; perchè un loico, come loico, non sa cosa nessuna, essendo artefice razionale, ma solo regole e modi di sapere ogni cosa, come s' è detto tante volte.

È ancora da avvertire, che come niuno non può insegnare niuna cosa senza alcuno di questi metodi, che si chiamano le vie delle dottrine, così debbe ciascuno che vuole insegnare con ragione, usare uno di quelli ordini che si chiamano ordini delle dottrine, de' quali per essere questa materia congiunta colla presente, e molto non solo utile ma necessaria, favellaremo qui di sotto con brevità.

DEGLI ORDINI DELLE DOTTRINE

CIOÈ IN CHE MODO SI DEBBANO INSEGNARE

L'ARTI E LE SCIENZE.

Coloro i quali pensano che le scienze si possano insegnare a beneplacito e come viene loro alle mani, e, per dirlo più veramente, a caso, mostrano male che sappiano che di tutte l'arti e di tutte le scienze sono i semi in noi, ed i principii da Natura, e che chi insegna o appara alcuna cosa deve sempre seguitare lei; onde non è dubbio nessuno che le scienze si debbano insegnare secondo quell' ordine medesimo che la Natura le fece; e perciò devemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prima secondo la Natura. Bene è vero che questo ordine si muta alcuna volta, come si vede che fece Aristotile, il quale trattò prima degli animali che delle piante, ancorchè le piante per ordine di Natura siano prima degli animali essendo più semplici, cioè avendo solo l' anima vegetativa; e questo fece per maggiore agevolezza, perchè nelle piante sono molti nomi cavati per traslazione dagli animali; onde non si sarebbe potuto bene intendere da chi non avesse veduta bene la storia degli animali. Debbesi dunque cominciare sempre dalle

scienze più semplici e più agevoli, e seguitare di mano in mano alle più composte. Ed innanzi che alcuno cominci ad insegnare scienza o arte alcuna, debbe considerare da se con quale ordine la vuole e la debbe insegnare; e gli ordini co' quali si può e si debbe insegnare ciascuna arte o scienza, sono tre senza più: compositivo, risolutivo, diffinitivo; de' quali favellaremo particolarmente.

DELL' ORDINE COMPOSITIVO.

Credono alcuni che le vie delle dottrine, cioè i metodi de' quali avemo di sopra favellato, siano i medesimi che gli ordini delle dottrine de' quali favelliamo al presente, la qual cosa non è vera; è ben vero che gli ordini discendeno dalle dottrine essenzialmente come da loro subbietti propi, di maniera che posta alcuna dottrina, tosto si pone ancora alcuno ordine; perchè il propio di qualunche dottrina è l' essere ordinata, perchè non si può insegnare alcuna dottrina nè imparare se non mediante l' ordine, perchè altramente non sarebbe dottrina. Onde noi potemo dire che l' ordine non sia altro in questa materia, se non una certa passione la quale seguita e dipende essenzialmente dalla dottrina come da suo propio subbietto, come risibile non è altro che una passione che seguita e dipende essenzialmente dall' uomo come da suo propio subbietto. Il perchè come nessuno uomo si truova il quale non sia risibile, e posto l' uomo tosto si pone il riso, essendo propio dell' uomo il ridere; così non si truova alcuna dottrina la quale non sia ordinata, e posta la dottrina tosto si pone ancora l' ordine, essendo il propio della dottrina essere ordinata. E tutto quello che s' insegna o appara altramente, non si può nè si debbe chiamare dottrina, e con

seguentemente non s' insegna e non si sa; perchè se sapere non è altro che cognoscere alcuna cosa mediante le sue cagioni, necessaria cosa è che si apprenda la cognizione dell' abitudini e proporzioni che ha una cosa coll' altra, cioè si sappia in che modo seguitino e dipendano l' una dall' altra, ed in somma quello che abbiano a fare insieme. Dunque come il metodo ovvero dottrina è un abito dell' animo il quale si prepara alcuna via ragionevole per seguitare alcun fine, così l' ordine non sarà altro che il collegamento e conseguenza di quelle cose che in quella dottrina ovvero metodo s' insegnaranno, di maniera che si vegga come seguitino e dipendano l' una dall' altra dal principio infino alla fine; onde come le propie passioni seguitano i loro subbietti, nè si può truovare cavallo che non anitrisca, così gli ordini seguitano le dottrine, nè si può trovare dottrina che non sia ordinata.

Ora perchè l' abitudine e 'l collegamento d' una qualche cosa a un' altra non può essere se non in tre modi, quinci è che tre sono gli ordini e non più; il primo de' quali si chiama compositivo, perciocchè egli non è altro che un componimento ed unione di quelle cose le quali sono universali e semplici, con quelle le quali sono particolari e composte. E perchè questo ordine è più atto di tutti gli altri ad insegnare qualunche arte o scienza, perciò si vede usato sempre dagli scrittori antichi; onde Aristotile nella Filosofia naturale tenne questo ordine, perchè egli ne' libri della Fisica o naturali, comincia dalle cause universali indistinte e semplicissime, poi seguitando di mano in mano fornì in cause particolari distinte e composte, così nei metalli come nelle piante ed animali, usando sempre alcuno dei metodi sopra detti; perciocchè sempre o divide o risolve o diffinisce o dimostra. Onde si vede che l' or-

dine compositivo non è altro che un collegamento il quale comincia da alcuna cosa universale, confusa ed imperfetta, e procede di mano in mano tanto che fornisce in una particolare distinta e perfetta. E come si può insegnare, verbigrazia, la Grammatica più attamente che cominciare prima dalle lettere, poi dalle sillabe, poi dalla dizione, la quale comprende tutte l'otto parti dell'orazione? E chi volesse insegnare edificare, esempigrazia, una nave, come potrebbe far meglio che cominciare da' primi principii, cioè da' legni che servono come per costole e fanno il guscio, e seguitare di mano in mano infino alla gaggia ed ultimo fine? Il medesimo si vede nell'edificare una casa, e quasi in tutte l'arti manuali si procede con questo ordine compositivo, del quale basta aver detto fin qui.

DELL' ORDINE RISOLUTIVO.

Come l'ordine compositivo non è altro che un processo dalle cose universali, confuse ed imperfette alle cose particolari distinte e perfette, e, per dirlo più brevemente, da' principii ai suoi principiati, così il risolutivo, che è il contrario, non è altro che un processo ovvero andamento dalle cose perfette, distinte e particolari, alle imperfette, confuse ed universali, ed in somma dai principiati ai suoi principii. E perchè questo ordine è molto atto a trovare, perciò fu usato da Galeno nell'ordinare e constituire la Medicina, usando sempre in esso alcuno de' quattro metodi sopra detti; e chi volesse insegnare la Grammatica, potrebbe cominciare a risolvere l'orazione ovvero il parlare nelle sue otto parti, e ciascuna di esse in sillabe, e le sillabe in lettere. Ma nel vero il compositivo è più atto, sebbene il risolutivo è più dotto, perchè in alcuna cosa è più malagevole il

disfarle e ridurle a' principii loro, come si vede nella Priora, che il farle. Onde, come si disse ancora di sopra, risoluti si chiamano tutti coloro i quali ancora nelle cose difficilissime sanno subitamente pigliar partito, e, come si dice, risolversi, quasi che niuna cosa venga lor nuova, ed alla quale non abbiano non solo pensato, ma trovato il rimedio. E questo basti dell' ordine risolutivo.

DELL' ORDINE DIFFINITIVO.

Oltra le due abitudini dette di sopra, cioè delli universali a' particolari e de' principiati a' principii, se ne ritruova un' altra dalle parti della diffinizione al suo diffinito, cioè il collegamento e parentela che ha alcuna parte d' alcuna diffinizione alla cosa diffinita, e questo si chiama ordine diffinitivo. Il quale è quando volendo insegnare alcuna cosa, si pone primieramente la sua diffinizione, poi si va dichiarando di mano in mano le sue parti e le parti delle parti, tanto che si pervenga al fine, cioè a' primi principii, come si vede che fece Galeno nell' opera che volgarmente si chiama *Tecni*, cioè arte, il quale ordine è atto ad insegnare le cose sommariamente e per ricordarsene; onde chi volesse insegnare la Grammatica potrebbe, avendo diffinito che ella è una facultà che ne mostra le lettere, le sillabe e le dizioni, andar dietro dichiarandole di mano in mano tutte quante. E perchè non si possono trovare nelle cose più abitudini vere ed essenziali che queste tre, perciò non si possono trovare più che questi tre ordini; anzi sono alcuni che non vogliono che siano se non due; e divero il diffinitivo pare che sia in un certo modo soverchio, perchè anco in esso sempre si compone o si risolve; e nel comporre o risolvere s' usa alcuno de' metodi dichiarati di sopra.

E così avemo veduto quanti siano gli ordini delle dottrine, ed in che siano differenti da esse dottrine; nè pensi alcuno che senza queste dottrine e questi ordini si possa, come s'è detto più volte, nè insegnare o apparare arte o scienza alcuna; e chi allegasse gli Aforismi o altre opere così fatte, sappia che in essi non s' insegna nè s' impara veramente, e sono così scritti più per cagione di tenere a mente le cose scritte coll' ordine che per altro. Ed il lungo tempo che quasi inutilmente si spende in apparar le leggi, non nasce da altro se non che Triboniano e gli altri o non seppero o non vollero insegnarle con metodo ed ordine alcuno, come arebbe fatto Marco Tullio se avesse o voluto attendere la promessa o potuto; e chiunche intenderà i metodi ed i loro ordini si dorrà che Aristotile, il quale poteva meglio che tutti gli altri, non volesse insegnarli non solo assai più agevolmente che non fece, ma con maggiore brevità. Ma perchè di tutte queste cose mi ricordo aver già lungamente ragionato e particolarmente, porrò fine al presente trattato, promettendovi o di mandarvi quel ragionamento tosto che sarò dove i miei libri sono, o di farne un altro a vostra requisizione.

DELLE CIRCOSTANZE IN UNIVERSALE

Credono alcuni che di tutte le azioni e operazioni umane nessuna se ne ritruovi, la quale sia o buona o rea per se medesima, ma che ciascuna pigli la bontà sua o la malvagità da quelle condizioni ed accidenti, le quali si chiamano circostanze; verbigrazia l' occidere un uomo, non che altro, non è nè male nè bene, considerato per se medesimo, ma considerate le circostanze, comincia ad essere o buono o reo; buono, come chi l' occidesse in benefizio della religione o della patria sua; reo, chi l' occidesse per vendicarsi ingiustamente, o per danari; e così dicono di tutte l' altre operazioni ed azioni umane. Le quali cose sono falsissime, prima, perchè molte azioni si truovano le quali sono buone per loro stesse e lodevoli, come adorare Dio, onorare i padri, beneficare la patria, e, brevemente, tutte le virtù morali, ed alcune sono per se medesime ree e biasimevoli, come bestemmiare Dio, offendere altrui, e, brevemente, tutti gli altri vizi; poi, perchè niuna cosa che non è della sostanza e natura dell' operazione può fare che ella sia buona o rea, e tutte le circostanze sono fuori della natura ed essenza della cosa, come ne dimostra il nome; onde chi crede che occidere alcuno per danari sia cir-

costanza, erra in digrosso. Le quali cose affine che meglio s'intendano, dichiararemo tre cose, cioè:

Prima, che sia circostanza;

Seconda, quante siano le circostanze;

Terza, come si considerino, e a che servano.

CHE SIA CIRCOSTANZA.

Come questo verbo *circumstare* non vuole altro dire che stare dintorno, e quasi circondare ovvero attorniare, così questo verbale *circostanza* significa propiamente alcuna cosa la quale stia dintorno ad un'altra; ma per traslazione del luogo significa così appresso i Greci, che la chiamano περίστασις, la qual parola i Latini non possono, come afferma Quintiliano, dire più propiamente che *circumstantia*, tutte quelle condizioni particulari le quali si possono considerare intorno a ciascuna operazione, le quali sebbene non sono della sostanza ed essenza d'essa operazione, la toccano però, ed hanno in un certo modo che fare con lei; perchè altramente non potrebbono nè giovarle nè nuocerle, come si vedrà che fanno. Sono dunque le circostanze quegli accidenti e condizioni particulari le quali si possono considerare dintorno a ciascuna cosa, non che siano della sostanza sua, ma le stanno dintorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei.

QUANTE SIANO LE CIRCOSTANZE.

Favellare delle circostanze s'aspetta non solo al retore ed al medico, ma eziandio al politico, e massimamente al morale che tratta delle virtù; onde Aristotile nel principio del terzo libro dell'Etica l'annoverò e dichiarò tutte ponendone sette, cioè: chi, che, circa

che, in che, con che, perchè, come. Le quali alcuni perchè meglio si tenessero a mente ridussero latinamente, benchè mutato l'ordine, in un verso così:
Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando;
e noi per la medesima cagione potremo dire:
Chi, che, con che, perchè, come, ove e quando.
Dove è da sapere che sebbene Aristotile ne annoverò solamente sette, sono però le circostanze veramente otto, perchè egli ne comprende due sotto quella parola *in che*, cioè *ubi et quando*, o veramente il tempo e il luogo. Onde anche noi seguitando i Latini ne comprendiamo due sotto quella parola, *che;* la sostanza e la materia, cioè *che* e *circa che*, come si vedrà nel dichiararle. Ma prima bisogna sapere che tutte l'operazioni hanno quattro cagioni, materiale, formale, efficiente, finale: cioè di che si faccia, che cosa si faccia, chi lo faccia, perchè si faccia; e questa finale, è la principale e la più nobile di tutte. Onde tutte l'azioni nostre pigliano la sostanza dal fine, cioè sono buone o ree secondo che il fine è buono o reo egli; ora, sebbene la cagione finale si chiama *perchè*, e l'efficiente *chi*, non perciò devemo credere che quando nelle circostanze nominiamo *chi* e *che*, elleno siano le medesime, perchè quelle sono delle sostanze delle cose, e queste sono circostanze, cioè accidenti, ed il medesimo diciamo dell'altre due: onde queste quattro cagioni non sono circostanze, come hanno molti creduto, ma cose intorno le quali stanno e si considerano le circostanze, come dichiarammo nel primo capitolo del terzo dell'Etica. E perciò non replicaremo qui altro che il numero delle circostanze, le quali a novero sono sette, cioè, *chi, che, con che, perchè, come, ove* e *quando*, ma nel vero otto, perchè *che* contiene anco *circa che*, come vedremo di sotto.

COME SI CONSIDERINO, ED A CHE SERVANO.

Ciascuna operazione la quale è di sua natura o buona o cattiva, diviene sempre per le circostanze o migliore o peggiore: perchè usare alcuna cortesia è per se stessa opera lodevole, ma usarla o quando o dove o come o a chi la merita, tanto è più lodevole. Similmente offendere alcuno è cosa biasimevole per se stessa, nondimeno chi offende come o quando o dove o perchè o chi non deve, merita molto maggior biasimo e gastigo che non farebbe. Alcune cose si truovano le quali non sono di lor natura nè buone nè cattive, ed allora il fine le fa principalmente o cattive o buone, e dopo il fine, le circostanze, e massimamente le due principali, cioè *chi* e *che;* la prima delle quali, cioè *chi,* non ha scusa nessuna, perchè, come dice Aristotile, niuno può non conoscere se medesimo, solo che non sia mentecatto; tutte l'altre sette hanno scusa, cioè si può dire: *io nol sapeva;* perchè uno che fusse accusato d'aver morto, verbigrazia, il suo fratello, potrebbe rispondere: *io non conobbi che fusse mio fratello;* e similmente di tutte l'altre, come si vedrà al suo luogo; ma non può già di vero di se medesimo dire: *io non sapeva d'essere io, d'essere sacerdote*, o *d'essere vecchio*, e così di tutte l'altre circostanze. Delle quali favellaremo a una a una, per quanto s'aspetta a trattarne generalmente ed in universale, per servirsene a sgravare il peccato od aggravarlo; la qual cosa dopo le cagioni essenziali non può farsi più efficacemente che con le circostanze.

La prima delle quali è *chi,* la quale non significa in questo luogo la causa efficiente, come avemo detto, ma le cose che si possono considerare intorno la causa efficiente, come avemo detto; onde quando si cerca chi

ha fatto la tal cosa, non si cerca *chi* propiamente, ma le circostanze di *chi*, cioè per cagione d'esempio, se colui era maschio o femmina, religioso o laico, giovane o vecchio, soldato o mercante, nobile o ignobile, ricco o povero, dotto o idiota, forestiero o terrazzano, grande o picciolo, ed altre simili circostanze, che sono quasi innumerabili.

La seconda è *che*, la quale è doppia, come s'è detto, perchè comprende *che* e *circa che*, cioè le cose che si possono considerare intorno alla cosa fatta, e intorno alla materia d'essa; esempigrazia, se si dubita se colui il quale ha involato alcuna cosa privata d'alcuna chiesa, sia ladro o sacrilego; questo non è circostanza, ma circostanza è se quel furto era grande o picciolo, cosa da poter durare lungo tempo o consumarsi tostamente, ed altre cose tali. Similmente chi dubitasse di quello che fusse alcuna statua, di marmo o di terra, questo non sarebbe circostanza, ma la cagione materiale; ma chi dimandasse se quel marmo è di Carrara o d'altronde, se quella terra dà buon colore o no, ed altre simili cose, queste sarebbono circostanze intorno alla materia.

La terza è *con che*, cioè la cagione strumentale, cioè, come quando si dimanda se il tale ferì il tale con legno, con sassi o con ferro, e se con ferro, appuntato o no, se con ispada o con pugnale, e simili altre circostanze.

La quarta è *perchè*, nella quale è da avvertire, che qui non intendiamo della cagione finale, la quale è non circostanza, ma quella che dà la forma quasi a tutte le virtù e a tutti i vizi. Onde quando si domanda, perchè fece il tale la tal cortesia, non s'intende in questo luogo la causa finale, perchè nol potè fare, se non per usare cortesia avendolo fatto virtuosamente, e se l'avrà fatta per altra cagione, come perchè ne fosse fatta anco a lui,

o per venire ad alcuno intento suo, non sarebbe più virtù, perchè il fine dà la forma, cioè l'essere alle virtù; ma intendiamo se colui a chi egli usò cotal cortesia è degno o indegno, amico e parente suo o no, perchè cotali sono circostanze e fanno che quello atto sia o meno o più lodevole; perchè chi fa bene merita ben sempre lode, ma più la merita e maggiore chi fa bene a coloro che il vagliono.

La quinta è *come*, la quale significa la qualità dell' atto; verbigrazia, se alcuno avendo fedito un altro gli tirò forte o piano, di taglio o di piatto o di punta o altramente.

La sesta è *ove*, cioè il luogo, e qui non s'intende anco il luogo che diffinì Aristotile, ma si domanda, se il luogo dove fu fatto alcuna cosa era sacro o profano, pubblico o privato, presso o lontano, stretto o largo, chiaro o scuro, marittimo o terrestre, frequentato o solitario, vergognoso o onesto, amico o nemico, colto o incolto, ed altre cose somiglianti, come si vede per tutti gli scrittori.

La settima ed ultima circostanza è *quando*, cioè il tempo; non intendo del tempo diffinito dal Filosofo, ma se quando fu fatto alcuna cosa era di verno o di state, giorno di riposo o di lavoro, sereno o torbido, piovoso o asciutto, se feriato o no, a tempo di carestia o di dovizia, di dì o di notte, di mattina o di sera, e quasi infinite altre circostanze.

E che le circostanze siano otto sebbene si comprendono sotto sette, si può provare così. Ciascuna circostanza è o intorno ad essa operazione, o intorno alla cagione dell'operazione; se intorno all'operazione, sono quattro, perchè o sono o circa la sostanza, che si chiama *che*, o circa la misura, il che è in due modi, *dove* e *quando*, cioè il luogo e il tempo; se circa la qua-

lità, in un modo solo, cioè *come;* se le circostanze sono intorno alla cagione dell' operazione, sono medesimamente quattro, perchè sono o intorno la cagione efficiente, e questo può essere in due modi, o principalmente, che si chiama *chi*, o strumentalmente, che si chiama *con che;* o intorno alla cagione materiale, che si chiama *circa che*, la quale si contiene sotto *che;* o intorno la finale, che si chiama *perchè*, come si può vedere in quanto dinanzi è posto.

DE' TRE STILI

Le maniere ovvero sorti del dire, che i Latini ora forme ed ora figure, ed i Greci chiamano caratteri, colle quali si può scrivere lodevolmente così in prosa come in versi, sono tre: alta, mezzana, umile. La qual cosa non da Omero, come credono molti, fu tratta, ma Omero stesso dalla Natura la cavò; perciocchè tutte le cose delle quali si può scrivere sono o alte o mezzane o umili. E perchè la forma dello scrivere, e finalmente lo stile col quale si scrive, debbe essere sempre conforme e dicevole alla materia ovvero soggetto che si scrive, quinci è che col primo, il quale ora alto e sublime, ora pieno e copioso, ora ardente, ora ampio, ora veemente, ora robusto ed ora altramente fu chiamato dagli autori latini, si scrivono le cose alte, magnifiche, eccellenti, come sarebbero le guerre ed altri cotali avvenimenti. E con questo scrisse Omero l'Iliade e l'Odissea, e Vergilio l'Eneida. Col terzo modo ovvero stile, il quale ora umile e basso, ora estenuato e sottile, ora schietto, ora acuto, ed ora altramente fu chiamato da'medesimi latini, si scrivono le cose umili, picciole, povere e somiglianti. E con questo scrisse Teocrito la sua leggiadrissima opera pastorale, e Vergilio la Buccolica ad imitazione di lui, benchè non così felicemente,

per lo non essere la lingua latina così atta a cotali bassezze e modi di favellare come la greca; oltra che egli studiosamente s'alzò in alcuni luoghi, rispetto alla gravità romana ed alle materie ed allegorie, le quali in Teocrito non si truovano, essendo tutto puro, tutto semplice ed in somma tutto pastorale. E come i poeti eroici scrivendo le cose alte degnamente non dicono *scrivere* ma *cantare*, come si vede in Vergilio ed in Dante, così gli umili non dicono *scrivere*, ma *ludere*, cioè, dire e scrivere cose leggieri quasi scherzando; onde Vergilio nella Zanzara:

Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia;

e quello che disse *gracili Thalia*, cioè con piccola Musa ed in istile basso, nella Buccolica disse:

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena;

e poco di sotto:

Ludere quae vellem calamo permisit agresti:

e nell' egloga *Sileno* disse al proposito medesimo:

Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Collo stile mezzano, il quale or soave, ora eguale ed ora temperato ed ora altramente si chiama, si scrivono le cose mezzane, soavi, eguali e temperate, che non siano nè del tutto alte e grandi, nè del tutto basse e picciole. E con questo scrisse Vergilio la Georgica ad imitazione d'Esiodo, il quale molto si lasciò indictro.

È ben da notare che tutti e tre questi stili si dividono anch'essi in tre parti, in alto, più alto e meno alto, e così degli altri due, secondo che ricercano le materie; e per lo più si ritruovano tutti e tre questi stili in tutti i componimenti; perciocchè si vanno mescolando secondo che sono le cose delle quali si scrive; oltra che si debbe fuggire sempre la sazietà sopra ogni cosa, e niuna cosa è tanto bella, che continovamente

non venga a fastidio, e massimamente essendo il giudizio superbissimo. Onde si deveno andare scambiando ed alternando, passando dal grave ed alto non già in un tratto al leggiero e basso, chè questo sarebbe piuttosto cadere che scendere, ma nel mezzano, e dal mezzano all'umile, ritornando da questo non al sublime, ma al temperato, perchè non appaia diseguaglianza sì grande. E per fuggire la sazietà, non si deve servare questa regola sempre; oltrachè, come nella Musica si vede, alcuna voce discordante e non bene concordevole fa migliore paragone all'altre e le rende più grate. E Vergilio medesimo che seppe tutte le cose, pose nel primo dell'Eneida questo verso, il quale avea prima posto nell Buccolica, che dice:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Ora benchè si ritrovino molte altre maniere di dire, e quasi tante quanti sono quegli che scrivono, avendo ciascuno un non so che propio suo, come tra i Greci l'asiatico, l'attico, il rodio e molti altri, e tra i Latini l'antico, il nuovo, il molle, il robusto e molti altri; nondimeno tutti si possono ridurre ad alcuni di questi tre. Al primo de' quali si conviene la grandezza, al secondo la soavità, al terzo la grazia; e con tutti questi tre stili scrisse il nostro Dante per imitare il suo maestro; perchè nell'Inferno usò lo stile basso, nel Purgatorio il mezzano, onde disse nel principio:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga;

nel Paradiso, l'alto ed eroico, onde disse nell'invocazione:

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso:

Ed altrove ancor disse:

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, ec.

Devemo bene avvertire che l'estremo del vizio e il principio della virtù, o piuttosto il principio del vizio e l'estremo della virtù, hanno tanta somiglianza, che bene spesso non se n'accorgendo sdruccioliamo dall'uno nell'altro, e credendo essere alti e gravi, semo gonfi ed enfiati, o volendo essere soavi e mediocri, semo, invece di temperati, snervati, languidi, cascanti e sciolti; o cercando la bassezza, ci troviamo secchi e digiuni; e questo è quasi quello che voleva dire Orazio nella Poetica:

Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscurus fio: sectantem laevia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget.

DI QUEI CAPI

CHE I GRECI CHIAMANO *PROLEGOMENI*

O *PROTEORIE*

ED I LATINI *PRECOGNIZIONI*

Sogliono gli spositori greci, i quali non sono meno diligenti che dotti, sempre che essi pigliano a sporre o comentare qual si voglia libro, dichiarare primieramente alcuni capi che si chiamano da loro grecamente *Prolegomeni*, cioè cose che si dicono innanzi, e da' filosofi latini, i quali andarono imitando i Greci, *Precognizioni*, cioè cose le quali si deono conoscere prima, cioè sapere innanzi che si venga alla sposizione e dichiarazione del testo; senza i quali capi sarebbe, se non impossibile, certo malagevole intendere perfettamente le cose che in esso libro si contengono e trattano. E sono questi Prolegomeni ovvero precognizioni quando più e quando meno, secondo che più o meno è così la scurità del libro come la dottrina e capacità dell' imparante. La maggior parte de' comentatori si contentano d'otto, come si vede non solo in Ammonio sopra le Cinque Voci di Porfirio, ma ancora in Averrois nel proemio sopra la

Fisica; anzi alcuna volta si riducono a sei, ed alcuna a quattro, e talvolta a minor numero. Ma noi, i quali cerchiamo di agevolare le cose, e che volemo che questi nostri Prolegomeni servano non solo a' libri de' filosofi, ma di tutti gli altri scrittori, così di versi come di prosa, porremo tutti quelli i quali giudicaremo che possano arrecare o utilità o agevolezza, giudicando essere, se non necessario, almeno più sicuro pendere, come si dice volgarmente, piuttosto nel troppo che nel poco; perchè deve ciascuno desiderare d'abbondare anzi nella dovizia che di mancare nella carestia. È ben vero che come in tutte l'altre cose, così in questa bisogna usare giudizio e discrezione; perchè secondo che sarà l'autore e l'opera o più nota o meno scura, si dichiararanno o più o meno de' detti capi, i quali sono questi:

1. Il nome e la vita dell' autore.
2. Il titolo del libro.
3. Se è legittimo o no.
4. Il fine.
5. Il subbietto.
6. Lo strumento.
7. L'uffizio.
8. L'utilità.
9. La divisione.
10. Sotto che parte di Filosofia si riduce.
11. L'ordine de' libri e della dottrina.
12. Il modo dell'insegnare.
13. La via della dottrina.
14. La proporzione.
15. La maniera del dire.
16. Quale debba essere il precettore.
17. Chente si ricerca che sia l'uditore.

Di questi 17 capi, de' quali alcuni sono necessari ed alcuni utili, favellaremo brevemente a uno a uno in

generale, seguitando l'ordine posto da noi; benchè ciascuno può levarne quegli che non gli paresseno a proposito; così può mutare l'ordine, come giudica più convenevole.

NOME E VITA DELL' AUTORE

Capo primo.

Sebbene a chi vuole intendere alcun libro non è necessario di sapere nè come si chiamasse il compositore d'esso, nè dove nascesse o quale fusse la vita sua, è però grandissimamente così utile come giocondo l' averne alcuna notizia: utile, perciocchè mediante la cognizione o del nome o della patria o delle cose da lui fatte, si cavano molte volte molti sentimenti delle parole sue, i quali mai da chi non sapesse le cose predette cavare non si potrebbono; giocondo, perchè se tutti gli uomini d' alcuno ingegno o giudizio quando veggono alcuna cosa che grandemente gli diletti, come sarebbe una qualche statua o dipintura eccellente, cercano sempre e dimandano del nome di colui che la fece, e mai non pare che si contentino del tutto infino che l'intendano; che devemo pensare che facciano coloro i quali disiderosi d'apparare le scienze si danno agli studi? Quanto crediamo che disiderino di sapere chi coloro fussero dalle cui opere non caduche ma sempiterne, aspettano non solo incredibile utilità e diletto, ma onore e pregio immortale? Certamente eglino mai non si riposano infino a tanto che sappiano la patria, il casato, il nome, la statura, l'abito, i costumi e finalmente tutto il corso di tutta quanta la vita loro. Laonde prudentemente fu detto ed utilmente il porre insieme col nome tutta la vita di tutti gli scrittori i quali si pigliano a interpreta-

re, se già non è o nota per se medesima, o stata da altri bastevolmente e con verità dichiarata.

IL TITOLO DELL' OPERA

Capo secondo.

Non è senza gran cagione che dopo il nome dell' autore si dichiari il titolo dell' opera; perciocchè il titolo contiene bene spesso brevissimamente quasi tutta l' intenzione dello scrittore, perchè i nomi deono essere convenienti alle cose. E questi titoli sono alcuna volta chiarissimi da per se, come si vede ne' libri del Cielo, dell' Anima, della Generazione ed altri tali, ed alcuna volta oscurissimi, come la Fisica ovvero della Ascoltazione naturale, la Metafisica, la Periermenia ovvero della Interpretazione, ed altri cotali i quali hanno bisogno d' esser dichiarati non solo quanto alle cose, ma ancora quanto alle parole. E questo che avviene ne' libri de' filosofi, occorre ancora eziandio in quelli degli altri scrittori, così di versi, il che si vede in tutte l' opere di Vergilio (Buccolica, Georgica, Eneida), come di prosa, perchè s' intende bene di che voglia trattare Marco Tullio quando dice dell'Amicizia, della Vecchiezza, dell' Indovinazione ed altri così fatti, ma non già quando dice degli Uffizi, le Paradosse, le Disputazioni Tusculane ed altri di questa maniera. E non ebbe Cicerone a dichiarare a Trebazio, il quale fu sì gran dottore, quello che volesse significare il titolo che pose Aristotile agli otto libri della sua Dialettica, cioè Topica? E non si disputa nella Fisica, così tra' Greci come tra' Latini, quai libri si debbono chiamare del Moto e quali no? Hanno alcuna volta i libri due titoli, come si vede quasi in tutti i Dialoghi di Platone, ed alcuna volta più, come si può

conoscere nella Introduzione di Porfirio, la quale si chiama ancora le Cinque Voci, i Predicabili e gli Universali, per diverse cagioni ed accidenti, che tutti è, se non necessario, almeno utile dichiarare prima.

SE È LEGITTIMO O NO

Capo terzo.

Quanta fede ed autorità si tiri dietro alcuna volta il nome solo d'un qualche approvato autore, dimostrano ampiamente i discepoli di Pittagora, a cui bastava in luogo di qualunche ragione e dimostrazione dire: *E' l' ha detto egli.* Sa ognuno ancora quanto invitino e quasi sforzino a farsi leggere i titoli dell'opere i quali portino con loro o grandezza o meraviglia, e quanto dall'altro lato generino o fastidio o riso alcuni titoli goffi, e per cagione de' quali si lasciasse, come diceva Plinio, d'andare in giudizio a difendere le cose sue, e sofferire piuttosto d'essere condennato per contumace che di non leggergli. E per queste cagioni meritamente si deve cercare prima se i libri sono legittimi, cioè se sono veramente stati composti da coloro di chi si dicono essere; poi se i titoli sono legittimi essi, cioè se così furono chiamati dall'autore propio i libri suoi; conciosiachè nell'una cosa e nell'altra di queste due si possa ragionevolmente dubitare; perchè molte volte s'attribuiscono l'opere a coloro di cui non sono, come si vede nella Priapea, la quale falsamente fu attribuita a Vergilio, il quale fu modestissimo; e a Marco Cicerone fu attribuita la Rettorica scritta ad Erennio. Il che si fa alcuna volta per inavvertenza e a caso, e alcuna volta studiosamente e per malizia, come ne dimostra nelle leggi civili tutto il titolo *de Plagiariis,* chè così si chiamano latinamente

i rubatori degli altrui libri, cioè coloro che toltigli a' propi autori gli attribuiscono a se. E per questa cagione credono alcuni che Vergilio facesse nella Georgica menzione d'aver fatto la Buccolica, e nell'Eneida d'aver fatto l'una e l'altra; onde non so quanto giudiziosamente Tucca e Varo levassero quei quattro versi nel principio. Il simile occorre alcuna volta ne' titoli de' libri che si dubita e disputa come debbono chiamarsi, come si vede nel titolo del libro che Orazio scrisse a' Pisoni, benchè noi, come dichiarammo altrove, non dubitiamo che egli l'intitolasse dell'Arte Poetica. In qualunche modo si sia, certa cosa è che ne' libri d'Aristotile si dubita grandemente se e quali siano legittimi o no; perchè, oltra quegli i quali certamente non sono tenuti suoi, come quello de' Colori, quello della Buona Fortuna, ed alcuni altri, e tra questi si pone quello del Mondo, delle Linee Insecabili, ed altri de' quali avemo favellato altrove, si dubita ancora di quegli che comunemente sono tenuti certi. E le cagioni di questo dubitare sono tre: la prima perchè furono più Aristotili; la seconda perchè molti altri scrissero delle medesime cose e intitolarono i loro libri come Aristotile, e questi furono Eudemo e Teofrasto; la terza fu che quando Tolomeo Filadelfo fece la sua famosissima Libraria, avendo proposto grandissimi premi a chi gli portasse libri buoni e spezialmente d'Aristotile, molti per l'ingordigia del guadagno falsarono i titoli, attribuendo molti libri ad Aristotile i quali non eran suoi. Ecci ancora un'altra cagione la quale pone Strabone, ma non fa mestiero replicare qui quello che al suo luogo fu lungamente dichiarato da noi.

IL FINE

Capo quarto.

Quello che i Greci chiamano scopo, cioè mira o berzaglio, o più leggiadramente segno, si chiama da' filosofi latini ora intenzione e tal volta obbietto, il quale non è altro che quello che la scienza o l'artefice si propone di dovere acquistare; onde si chiama latinamente *propositum*, cioè proponimento, ovvero intendimento, e in somma non è altro che quel fine che si cerca di conseguire, e per cui si fa e si dice tutto quello che si dice e si fa. Onde quanto ad un arciero è necessario vedere il segno dove debbia corre, tanto bisogna a chiunche disidera intendere bene alcuno scrittore, sapere qual sia l'intendimento di lui e che fine si abbia proposto; altramente sarebbe propio come andare e non sapere dove nè perchè. E divero chi non sa il fine dove voglia e debbia riuscire, male potrà provvedere e procacciarsi di quei mezzi che a tal fine lo conducano; e però diceva Alessandro eccellentissimo Peripatetico, quegli i quali non sanno l'intenzione, sono simili a un cieco che non sa ove si vada, e pur si parte.

IL SUBBIETTO

Capo quinto.

Come ciascuno che opera, opera a qualche fine, perchè il fine è quello che muove l'operante, così chiunche opera, opera necessariamente dintorno a qualche materia, perchè di nulla non si può fare cosa alcuna. Onde quella materia, d'intorno la quale si maneggia

l'artefice, o specolativo o attivo o fattivo che egli sia, si chiama subbietto ovvero soggetto; il quale i Toscani chiamano alcuna volta latinamente tema. E questo subbietto è di due maniere: subbietto *nel quale* ovvero *col quale*, e subbietto *intorno al quale*; subbietto *intorno al quale* si chiama quello che s'insegna e s' opera nella scienza o nell' arte, e, brevemente, quello intorno al quale si maneggia la scienza o l'arte: esempigrazia, il subbietto intorno il quale si maneggia uno scultore sono le statue; e così pare che cotal subbietto e fine sia una cosa medesima. Il subbietto *nel quale*, sono i marmi, chè di loro fa le statue; e così di tutte l'altre arti e scienze; non ostante che alcuni dicono che il subbietto *nel quale*, è quello da chi o in chi s' esercita l'arte; come il subbietto *nel quale* della Medicina è l'uomo, e il subbietto *intorno il quale*, sono le medicine ed altri rimedi, dove, secondo i primi, sarebbe la sanità. E queste due cose, cioè il fine e il subbietto sono necessarie in tutte l'arti e scienze; e si debbono considerare bene, perchè da loro procede tutta la nobiltà e perfezione di tutta la scienza in quel modo che s' è dichiarato altra volta, mostrando qual fusse il subbietto totale, quale il parziale e quale il principale, e se è vero che il subbietto non si possa provare in niuna scienza propia, ma debbia presupporsi in tutte.

LO STRUMENTO

Capo sesto.

Niuno fa mai cosa alcuna, il quale non abbia queste tre cose: prima la cagione perchè la faccia, poi la materia di che la faccia, ed ultimamente lo strumento con che la faccia; onde il fine del legnaiuolo è fare,

verbigrazia, un desco, il subbietto sono i legni, lo strumento la sega, il martello, l'ascia, la pialla ed altri simili. E se bene questo appare più chiaramente nell'arti manuali, non è che non sia ancora nell'arti liberali ed ancora nelle scienze, di tutte le quali lo strumento sono le parole, benchè considerato diversamente, come altrove s'è fatto noto, e di sotto si vedrà abbastanza.

L' UFFIZIO

Capo settimo.

Ancora che l'uffizio ed il fine si pigliano alcuna volta per una cosa medesima, non è che non siano molte fiate diversi e differenti, perchè, come ne insegna Marco Tullio, il fine di un medico è sanare, l'uffizio è curare di maniera che sani. Similmente il fine d'un oratore è persuadere dicendo, l'uffizio è dire attamente, e cose che debbiano ragionevolmente persuadere. Onde un retore se non persuade, non erra, nè perde il nome dell'eloquente, ma se non dice cose atte a persuadere, non è retore. Così un medico se fa l'uffizio suo, cioè cura attamente a sanare, se bene non asseguisce il suo fine, cioè non sana, non perciò non è medico; perchè il fine non è in sua podestà per molte cagioni, ma è bene in potestà sua l'uffizio, cioè fare quello che debba, e quello che all'arte s'aspetta della Medicina.

L' UTILITÀ

Capo ottavo.

Tutti e sette i capi raccontati di sopra sarebbono nulla senza questo ottavo, perchè se bene gli sapessimo

tutti in qualunche si voglia scrittore, e non pensassimo che gli scritti di lui ci dovessino arrecare alcuna utilità, mai non ci moveremmo a leggerli non che a studiargli, perchè gli uomini non faticano mai se non in quelle cose le quali siano per apportarne loro o utile o diletto o onore, le quali tre cose comprendiamo sotto nome d' utilità; la quale dove si vede maggiore, quivi corrono gli uomini e s' affaticano più volentieri. Onde in tutti gli autori si deve sapere prima qual sia l' utilità che da essi si possa e debba aspettare.

LA DIVISIONE

Capo nono.

In quel modo che un genere non può bene conoscersi da chi non conosce le spezie sue tutte quante, così a ben conoscere un tutto, è necessario conoscere prima le parti sue tutte quante. E per questa cagione si dividono l' opere in libri, i libri in trattati, i trattati in capitoli, i capitoli in altre parti minori. E per certo le divisioni n'apportano grandissime comodità. È ben vero che le cose si vogliono dividere, non minuzzare, farne parti non pezzi, per non dire bricioli, come fanno alcuni nel dividere, anzi stritolare qualunche minima particella, non s' accorgendo che tanto è malagevole il tenere a mente il troppo picciolo, come il troppo grande; perchè si hanno bene a dividere i libri dagli spositori, come fanno i greci, ma non già tritargli, come usano alcuni de' latini.

SOTTO CHE PARTE DI FILOSOFIA SI RIDUCA

Capo decimo.

Se la Filosofia ha per obbietto tutto l'ente, cioè comprende tutte le cose di tutto l'universo, chiara cosa è che non si può ritrovare cosa alcuna in luogo veruno, la quale non caggia sotto là Filosofia; la quale fu divisa da alcuni in tre parti, e da alcuni in due. Ma perchè cotale divisione è stata fatta e dichiarata da noi più volte, ci rimetteremo a quelle divisioni, e diremo solamente, che nel principio di tutte l'opere, si debbe dichiarare se la materia che in cotal libro si tratta è scienza o arte. E se è scienza, se è Metafisica, o Fisica o Matematica; e se è arte, se è arte attiva, come la Politica, sotto la quale comprendiamo l'Etica e l'Economica, o fattiva, come è la Medicina; e, per dirlo brevemente, si debbe dichiarare sotto quale de' cinque abiti intellettivi caggia la materia della quale si tratta. E se non fusse nè arte nè scienza, ma strumento, come la Loica, si debbe medesimamente dichiarare. E così tutte le materie che si trattano sono necessariamente o scienze o arti, o strumenti o spezie o parti d'alcune di queste. La qual cosa si dee dichiarare diligentemente, perchè è di momento grandissimo; perchè chi sa che le Leggi e l'Armi sono parti della Politica, sa che elle non sono parte della Filosofia, ma particella, cioè parte d'una parte, e di quella parte la quale è meno degna, cioè non della specolativa ma dell'attiva. E chi sa queste cose, sa che i dottori di leggi e capitani d'eserciti sono di gran lunga inferiori a' filosofi naturali, non che a' metafisici. Le quali cose come non hanno dubitazione alcuna appo gli scienziati, così appresso gli altri si disputano vanamente

e fuori d'ogni proposito; e così diciamo di tutte l'altre somiglianti.

L' ORDINE DE' LIBRI E DELLA DOTTRINA

Capo undicesimo.

Coloro i quali vogliono scrivere essi d'alcuna materia filosofica o dichiarare le scritte d'altrui, non possono ciò fare a voglia e beneplacito loro, ma debbono seguitare la Natura, maestra di tutte le cose, la quale essendo retta nell'operazioni sue e guidata da Dio, non può ordinariamente errare mai. Ma perchè l'ordine si aspetta, come diceva il Filosofo, all'uomo saggio, ed è di grandissimo momento, fu questa quistione dell'ordine della dottrina disputata da molti, così medici come filosofi, ma molto confusamente, perciò che mescolano insieme coll'ordine la via e gli strumenti della dottrina, le quali sono cose diversissime. Onde noi cercando di favellarne più distintamente, diciamo che cercare l'ordine de' libri, non è altro che cercare qual libro o piuttosto qual materia in detto libro contenuta si debba o scrivere o dichiarare prima, e quale poi; onde l'ordine della dottrina, che i giureconsulti chiamano continovazione, non è altro che quella abitudine e disposizione che hanno le cose, che si debbono sapere, tra se, da dovere essere insegnate qual prima e qual poi. E questo può accadere in due modi: prima fra le scienze totali, cioè fra le scienze di diversi generi e materia, come chi cercasse qual si debbe apparare prima o la Filosofia naturale o la divina, o la Matematica; secondariamente può accadere questo nelle scienze particolari e d' un genere ovvero materia sola, cioè in una scienza medesima, come è la Metafisica o la Fisica o le Mate-

matiche da per se. E questo può accadere in due modi. Perchè alcuna volta si dubita qual libro si debba proporre o imparare innanzi, come chi dubitasse se si ha prima ad imparare l'Aritmetica o la Geometria, secondo l'ordine che pose Euclide; le quali dubitazioni occorrono moltissime volte, come si vede nella Loica, nella quale vogliono alcuni che si cominci dalle Cinque Voci di Porfirio, alcuni da' Predicamenti, ed alcuni dall'Interpretazione; disputasi ancora lungamente se si debba cominciare prima o dalla Loica giudicativa ovvero risolutiva, cioè dalla parte che ne insegna il giudizio ed il vero, o dalla Dialettica ovvero Topica, cioè dalla parte che ne dichiara i luoghi ed il verisimile. Alcuna volta si dubita in un libro ed in una materia medesima, come quando si disputa se debbe trattarsi prima una questione o problema, chè un altro. Esempigrazia, nel secondo libro dell'Anima si dimanda perchè Aristotile trattò prima del sentimento del vedere che di quello del toccare, avendo prima fatto il contrario, cioè trattato prima dell'anima vegetativa che della sensitiva e intellettiva; e così perchè tratti prima dell'intelletto possibile che dell'agente.

Le quali cose affine che più agevolmente intendere si possano, devemo sapere che l'ordine della Natura è di cominciare sempre dalle cose più semplici, e conseguentemente più comuni e più imperfette, e procedere di mano in mano verso le più composte, e conseguentemente più particolari e più perfette, come si può vedere apertamente nella generazione dell'uomo, il quale è prima corpo inanimato e poi animato, e prima riceve l'anima vegetativa, poi la sensitiva, e ultimamente la intellettiva, la quale lo fa ragionevole, cioè uomo; benchè per la medesima cagione è prima fanciullo, come dice Aristotile, che uomo. Onde chi vuole

scrivere o dichiarare alcuna scienza (favello qui delle scienze particolari), come chi volesse insegnare la Fisica o alcuna delle Matematiche, deve seguitare l'ordine della Natura, cioè cominciare dalle cose più semplici verso le più composte, come si vede che fece Aristotile nell'Ascoltazione naturale, ed in tutte l'altre scienze particolari.

E chi dicesse che le piante sono prima di natura e più semplici, e per conseguenza più comuni e meno perfette degli animali, e nientedimeno si vede chiaramente che Aristotile trattò prima degli animali che delle piante, si risponde che l' ordine della Natura alcuna volta si muta. E ciò non è senza cagione, perchè si fa ciò, avendo risguardo non alla natura delle cose, ma alla natura nostra, cioè al modo del nostro imparare, ed in somma all' ordine propio della dottrina, il quale è a punto contrario di quello della Natura; perchè la Natura conosce prima le cause che i causati, le cose particolari che gli universali; dove noi conosciamo prima e più agevolmente gli universali che i particolari, i composti ed i cagionati che i semplici e le cagioni. Benchè alcuna volta le medesime cose sono conosciute e da noi e dalla Natura parimente, ed in uno stesso modo, come si vede nelle Matematiche. Diciamo dunque che Aristotile per maggiore agevolezza trattò prima che delle piante degli animali; perchè, oltra molti nomi che si truovano nelle piante cavati dagli animali, l' operazione degli animali, gli strumenti e le propietà ci sono più note che quelle delle piante. Abbandonò dunque Aristotile l' ordine della Natura e seguitò quello della dottrina, il quale è, come disse egli stesso nel principio del quinto libro della Sapienza, non il principio delle cose, ma quello onde può ciascuno più agevolmente apparare; e questo ordine della dottrina, di cominciare dalle cose più agevoli, s' osserva

nelle scienze totali sempre. Perchè sempre devemo cominciare da quella scienza che è più agevole; e perciò s' appara prima la Grammatica che la Loica, prima l' Aritmetica che la Musica. È ben vero che questo ordine riscontra molte volte colla Natura, perchè l' Aritmetica non solo è più agevole che la Musica, ma ancora prima di natura. Onde in appararla prima si seguita così l' ordine della Natura come quello della dottrina; il che avviene spesse volte. Ma quando non avvenisse, nelle scienze totali si deve tenere più conto dell' ordine della dottrina che di quello della Natura, cioè cominciare non da quelle che sono prima e più nobili di natura, ma da quelle che sono più agevoli e che più comodamente apparare si possono, come si vede nella Metafisica, la quale di degnità è la prima, e nulladimeno s' appara l' ultima. Similemente secondo l' ordine della Natura s' arebbe a studiare prima la Fisica che le Matematiche, nientedimeno è meglio cominciare dalle Matematiche, seguitando l' ordine della dottrina, il quale è ogni volta che si comincia dalle cose più agevoli a noi, le quali sono le più comuni ed universali, e per conseguenza più semplici e più imperfette; e per questo trattò Aristotile prima dell' anima vegetativa, poi della sensitiva, e nell' ultimo luogo della intellettiva.

E chi dubitasse, dicendo, perchè non fece il somigliante nel trattare delle sentimenta, dichiarando prima il tatto, il quale è più comune e più imperfetto che il viso, come fece Avicenna? sappia che l' ordine della Natura è di due maniere: il primo si chiama d' origine ovvero generazione, e in somma di tempo; ed in questo modo la materia è prima che la forma; il secondo si chiama di degnità ovvero perfezione; ed in questo modo la forma è prima della materia. Onde Aristotile, secondo alcuni, seguitò nel secondo dell' Anima,

non l'ordine primo della Natura, ma il secondo; e però favellò prima del vedere, come più degno del toccare; benchè potemo ancora dire che egli seguitò l'ordine della dottrina; perchè il viso è non solamente più nobile degli altri sensi, ma ancora le sue operazioni sono più note; e per questa cagione trattò ancora prima dell'intelletto possibile che dell'agente, perchè sebbene l'agente è più nobile, è anco più incognito a noi che il possibile, il quale è meno rimoto da' nostri sensi.

Delle cose dette si può trarre, che l'ordine de' libri e della dottrina si piglia in tre modi e per tre cagioni, cioè o secondo la necessità, o secondo la cognizione, o secondo la nobiltà. L'ordine della necessità, il quale si deve attendere più di tutti gli altri, è quando noi procediamo dalle cagioni alle cose cagionate: perchè se sapere non è altro che conoscere le cose mediante le cagioni e principii, certa cosa è che niuno può conoscere cosa nessuna se prima non conosce i principii e le cagioni d'essa. E di questo ordine, il quale s'attende massimamente nelle scienze particolari, e tra l'un problema e l'altro, pare che favellasse il Filosofo nel principio della Fisica; nel quale però si debbe ancora vedere di seguitare l'ordine della dottrina, cioè cominciare dalle più agevoli cose che si possa, cioè dalle cagioni più remote ed universali, e venire alle più propinque e particolari. Perchè a un fisico per l'ordine della Natura è forza favellare della materia prima, la quale è difficilissima, ma ne può, anzi ne debbe favellare secondo l'ordine della dottrina, cioè più agevolmente che può, cominciando dalle cose più universali e più note a noi; onde è manifesto che l'ordine della dottrina si debbe sempre congiugnere con quello della Natura; onde un grammatico deve cominciare secondo l'ordine della Natura a trattare delle lettere, e non può far di meno, se

bene ci sono manco note che le sillabe e l'orazioni, ma ne debbe trattare secondo l'ordine della dottrina, cioè cominciando dalle cose più universali e più note a noi, e, brevemente, più agevoli che si possa.

Il secondo ordine preso dalla cognizione e notizia nostra è quello di che favellavamo pur testè, cioè che comincia sempre dalle cose più facili ad impararsi, e questo si trova massimamente tra' generi e le loro spezie; perchè come alla Natura sono più note le spezie che i generi, così a noi sono più noti i generi, o univoci o analogi che siano, che le spezie; perchè a noi sono sempre più noti gli universali (intendendo degli universali non in cagionando ma in predicando) che i particolari, e perciò secondo quest'ordine devemo cominciare dalle cose più universali, perchè ci sono più note. E quando occorresse che alcuno particolare ci fosse più noto che alcuno universale, potremmo in cotal caso, seguitando l'ordine della dottrina, trattare prima di quel particolare, come pare che facesse Aristotile nel primo del Cielo, dove disputando contra Platone, disputò prima particolarmente se il cielo era ingenerabile ed incorrottibile, e poi universalmente, se ogni cosa che era ingenerabile era incorrottibile. Benchè messer Marcantonio Zimara, filosofo dottissimo, nell'ottavo teorema, che comincia: *gli universali per l'ordine della dottrina debbono precedere i particolari*, dice che questa ed altre somiglianti proposizioni famose fanno errare ancora gli uomini grandi, credendo che siano sempre vere; il che è falso, sebbene le più volte sono vere; perchè come delle cose naturali alcune sono sempre vere, ed alcune il più delle volte, così avviene nelle proposizioni naturali, le quali significano esse cose, perchè ciascuna cosa tanto si può intendere quanto ella è, di maniera che l'essere e la verità vanno di pari.

L' ordine terzo ed ultimo che si piglia dalla nobiltà, è quando trattiamo prima d' alcuna cosa, la quale sia più nobile, come dicono che fece Aristotile quando trattò prima del viso che del tatto, e per questa stessa cagione trattò prima nella Posteriora, come testimonia Averrois, di quella dimostrazione perfettissima che si chiama dimostrazione semplicemente, che dell' altre due meno perfette.

Ma conchiudendo oggimai, diciamo brevissimamente che l' ordine della dottrina deve nelle scienze particolari seguir l' ordine della Natura, se già alcuna volta per maggiore agevolezza, o per la nobiltà delle cose non si muta, o per alcuna altra cagione; come esempigrazia, nell' arti, dove le cose si debbono regolare secondo il fine principalmente. Ma nelle scienze totali si deve seguitare la facilità, se già alcuna giusta cagione non persuadesse altramente; perchè alcuni vogliono, che la Loica, come strumento della Filosofia così speculativa come attiva, s' appari prima che l' Etica, seguendo l' ordine così della Natura come della dottrina; e alcuni altri affermano che prima si debba imparare l' Etica, perchè importa più il divenire buono, che il divenire dotto, la qual cosa è verissima. E perchè molte volte simili quistioni e dispute rilevano poco, e tolgono di molto tempo che si potrebbe, anzi devrebbe, spendere in cose più utili; però Avicenna nel VI libro delle Naturali disse: *a me piace di porre questo libro nel sesto luogo, a chi piacerà altramente, pongalo dove meglio gli tornarà.*

IL MODO DELL' INSEGNARE

Capo dodicesimo.

Tutte le dottrine ordinate si deono insegnare, come ne dimostra Galeno il gran medico nel principio

de' Tecni, in uno di questi tre modi, o componendo, o risolvendo, o diffinendo; onde chiunche insegna cheunche cosa si sia, usa l'ordine o compositivo o risolutivo o diffinitivo, i quali si chiamano gli ordini delle dottrine; e benchè molti gli pongono dopo le vie delle dottrine, si debbono però porre innanzi; dico secondo l'ordine della Natura, perchè secondo l'ordine della dottrina, si possono porre dopo. Di questi tre ordini non favellaremo altramente, avendogli dichiarati altrove abbastanza. Solo dirò che non gli ho chiamati gli ordini delle dottrine, ma il modo dell'insegnare a differenza dell' undecimo capo.

LA VIA DELLA DOTTRINA

Capo tredicesimo.

La prima cosa che debbe fare chiunche vuole insegnare che che sia, è trovare il modo col quale egli vuole insegnarla, cioè l'ordine della dottrina, i quali sono tre, come si disse di sopra; e qualunche egli elegga, o il compositivo o il resolutivo o il diffinitivo, gli fa di mestieri trovare il mezzo mediante il quale egli la vuole insegnare; perchè non s'insegnano se non le cose dubbie, e niuna cosa può provarsi per se medesima; adunque bisogna trovare un mezzo per lo quale la pruovi. E questi cotali mezzi si chiamano le vie delle dottrine; e queste vie si chiamano metodi particolari. Sono comunemente cinque: dividere, comporre, risolvere, diffinire e dimostrare, i quali si contengono tutti sotto la Loica. Onde tutti coloro che trattano d'alcuna cosa, sempre usano o la divisione o la composizione o la risoluzione o la diffinizione o la dimostrazione; la quale è di tre sorti, come si disse altrove. E perchè la

dimostrazione è la più nobil parte della Loica, benchè alcuni tengono la diffinizione, però tutte quell'altre vie e metodi sono trovati per la dimostrazione, la quale è propia del filosofo, come il sillogismo dialettico è del topico o del sofistico e tentativo, l'entimema del retore, e l'esempio del poeta; l'induzione può servire a tutti, benchè diversamente. E tutte quelle cose che si comprendono sotto nome d'argomentazione insieme co'cinque metodi, si chiamano vie delle dottrine; le quali vie sono gli strumenti propi di tutte le scienze e di tutte le facultà; perchè niuno può provare o insegnare alcuna cosa senza alcuno di essi e talvolta con più; anzi per lo più tutte l'arti e tutte le scienze si servono di tutti, ora d'uno e quando d'un altro. E perchè altra volta s'è parlato ampiamente della necessità e utilità maravigliosa de' metodi, senza i quali non si può nè insegnare nè apparare cosa nessuna in nessuna nè dottrina nè disciplina, non ne favellaremo al presente più lungamente.

LA PROPORZIONE

Capo quattordicesimo.

La proporzione non è altro che quell'abitudine ovvero rispetto, cioè quella comparazione che è tra una scienza all'altra, e questo può considerarsi in due modi; perchè alcuna volta si considera generalmente, ed alcuna volta particolarmente. Chiamo considerarsi generalmente, quando si considera che proporzione ha alcuna arte o scienza o facultà ad alcuna altra o facultà o scienza o arte, come fanno coloro che disputano se la Loica è parte di Filosofia o strumento, o quello che abbia a fare la Medicina colla Filosofia, o la Geometria coll'arti. Particolarmente chiamano considerarsi,

quando si considera alcuna parte d'alcuna scienza o arte ad alcun'altra parte della medesima scienza o arte; cioè quale è più di loro o meno perfetta. Esempigrazia, l'Etica è una parte della Politica, ma è parte, secondo alcuni, come suo principio, e secondo altri come fine. E nella Loica sono alcune parti universali e comuni, come i libri della Priora che tratta del sillogismo in genere, il quale è capo e come padre di tutti e tre i sillogismi, dimostrativo, topico, sofistico, sotto il quale si comprende il tentativo; ed alcune particolari propie, come i libri della Posteriora. Onde non è dubbio che la Priora ha quella proporzione colla Posteriora, che hanno col fine quelle cose che servono ad esso fine, perchè la Priora è fatta per la Posteriora, come dichiara nel principio Aristotile medesimo; e la Posteriora ha quella medesima proporzione all' altre parti della Loica, che ha il padrone al servo. Ma perchè di queste cose parlammo lungamente nei Prolegomeni della Loica, non diremo altro qui, se non che cotale proporzione è sempre o come la spezie al genere, e così per lo contrario, o come la parte al tutto, o come le cose che precedono il fine, e sono per lui fatte, al fine, o come il servo al padrone, o come strumento o come principio; alcuna volta come strumento e principio, come l' Introduzione di Porfirio, e tutti gli altri che servono ancora come servi al padrone, o sono così innanzi del fine per esso fine.

LA MANIERA DEL DIRE

Capo quindicesimo.

Tutte le lingue hanno molte e diverse maniere di dire, perchè non tutte le parole e tutti i modi di favellare o di scrivere sono atti a sprimere tutte le materie; perchè nel vero altramente scrivono gli storici,

altramente gli oratori, altramente i filosofi; e questi artefici stessi altramente scrivono una materia, ed altramente un' altra, per non dir nulla che altramente scrivono ancora in una medesima lingua quegli d' un paese, e altramente quegli d' un altro; come si vede in Galeno, il quale scrisse all' asiatica, cioè lungamente, per non dire parola peggiore. Ben è vero che tutti gli stili si riducono generalmente a tre, alto, mezzano e basso. Ma perchè questo capo si deve considerare piuttosto ne' poeti che ne' filosofi, e perchè n' avemo favellato bastevolmonte ne' Tre Stili, non ne diremo ora più lungamente.

QUAL DEVE ESSERE IL PRECETTORE

Capo sedicesimo.

Questo capo XVI il quale giudicaranno molti di soverchio, pare a me necessarissimo, anzi osarei di dire che la maggior cagione che i discepoli per lo più non apparino, o con lunghissimo tempo e fatica, sono i maestri. E, per dirlo brevemente, le parti che vuole avere uno che abbia ad insegnare sono tre, sapere, volere e potere; le quali si accozzano tanto di rado tutte e tre insieme, che non è meraviglia, che molti abbandonino le lettere, e molti l' abbiano in odio, e di quei pochi i quali o per loro giudizio o per loro fortuna le seguitano, pochissimi si conducano e ne colgano quel frutto lo quale elle nel vero hanno, e servano a cui arriva a chi da Dio è dato. Ma perchè in tutte le scienze non si ricerca la medesima dottrina e diligenza, però si deve ne' principii dell' opere dichiarare come si hanno a insegnare, come fece non solo Triboniano nelle sue Instituzioni, ma ancora alcuna volta Aristotile.

CHENTE SI RICERCA CHE SIA L' UDITORE.

Capo diciasettesimo ed ultimo.

Non sia alcuno il quale si faccia a credere che tutti gli uomini e tutte l'età siano atte ad imparare tutte le cose; perciocchè alcuni per difetto di complessione, alcuni per lo non avere Loica, alcuni per essere male usati, ed alcuni altri per altre cagioni, non sono capevoli delle lettere, e massimamente della Filosofia; ed Aristotile diceva che un giovane non era uditore idoneo delle Morali, perchè si lascia vincere dalle passioni, ed è troppo signoreggiato dagli affetti: e soggiunge anco: un vecchio è giovane se non sa o non può essere padrone di se medesimo; ed un fanciullo, dice altrove, può bene apparare le Matematiche, ma non già la Filosofia naturale. E la cagione è perchè le Matematiche s'imparano intendendo i termini solamente, ma nelle Naturali bisogna avere alcuna pratica del mondo e sperienza delle cose, la quale ordinariamente ne' fanciulli non si truova. E per questo riprendeva ancora il Filosofo nell'Etica quelli uditori che non si contentavano delle ragioni probabili; i quali facevano il medesimo errore che coloro che nelle Matematiche si contentano del probabile. E quanti sono coloro, dice egli altrove, che non sanno quali cose siano chiare per loro stesse, di maniera che non si possano provare, e quali sieno dubbie? Coloro che ricercano la dimostrazione in tutte le cose non sono nati a filosofare.

Ma le cose che si trattano in questi XVII capi non possono bene intendersi se non con gli esempi in una qualche scienza o arte particolare. E però, riserbandoci a' luoghi propi, faremo qui fine.

QUALITÀ CHE SI RICERCANO

NEGLI SCRITTORI E NEGLI SCRITTI.

In tutti i componimenti di qualunche lingua, così in versi come in prosa, si deono ritrovare compiutamente, secondo però la diversità delle materie che si trattano, tutte e quattro queste cose principalmente: bontà, dottrina, eloquenza ed arte.

Sotto la bontà comprendo tutta quella parte di Filosofia morale che si chiama attiva, la quale si divide in tre parti: in Etica, la quale insegna le virtù e i costumi; in Economica, che mostra il governo della casa e della famiglia propia; ed in Politica, la quale ci ammaestra in che modo s'hanno a reggere i regni e governare le repubbliche.

Sotto la dottrina intendo tutta quella parte di Filosofia che si chiama contemplativa, la quale si divide in tre parti: nelle scienze matematiche, le quali sono quattro, nella scienza naturale e nella Metafisica ovvero oltranaturale, cioè divina. Onde come sotto la bontà si comprendono tutte le verità delle quali è capo la prudenza, così sotto la dottrina si comprendono tutte quante le scienze, nelle quali due cose consiste senza alcun dub-

bio tutta la perfezione umana, e conseguentemente tutta la felicità.

Sotto l' eloquenza comprendo tutti quanti quei modi cogli quali si possono sprimere e mandar fuori i concetti umani, mediante i quali si rappresentano esse cose; la quale quante parti abbia e come s' acquisti non appartiene a questo luogo dichiarare.

Sotto l' arte comprendo tutti gli artifizi co' quali si possono trattare tutte le materie, e così tutte le regole e tutti gli ammaestramenti che n' insegnano i modi del comporre, come si vede nell' arte Rettorica e nella Poetica, e, brevemente, quella virtù che regola le tre cose sopra dette e dà forma alle composizioni: perciocchè altramente deveno scrivere i filosofi e i medici, altramente gli oratori ed i poeti, altramente gli storici, e così degli altri. E benchè l' eloquenza potesse cadere sotto l' arte, anzi devesse, tuttavia per maggiore agevolezza l' avemo dall' arte distinta, perciocchè chi non sa che sotto l' arte, nella quale si conosce principalmente l' ingegno ed il giudizio dello scrittore, si contiene ancora l' eloquenza?

E che questa divisione da noi fatta sia perfetta, si conosce in questo modo. Tutti coloro che vogliono scrivere alcuna cosa, e mandarla alla memoria delli uomini, hanno necessariamente bisogno, se vogliono ciò degnamente fare, di tre cose: della materia della quale vogliono trattare, e questa è necessario che venga loro dalla Filosofia, non essendo cosa alcuna la quale sotto la Filosofia non si contenga, dico anco quelle che vengono dall' arte e dal caso; perchè tutte cadranno o sotto l' attiva, la quale noi chiamiamo bontà; o sotto la specolativa, la quale noi chiamiamo dottrina. E se alcuno dicesse che amendue queste parti caggiono sotto la Filosofia reale, e della razionale non s' è fatto menzione; onde chi scrivesse di Grammatica, di Loica, di Rettorica non

si comprenderebbe sotto questa divisione; rispondiamo, che secondo la più vera oppenione, l'arti o piuttosto facultà razionali non sono parte di Filosofia, così della attiva come della contemplativa; e perciò non avemo fatto particolare menzione, comprendendole così sotto la bontà come sotto la dottrina. La seconda cosa di che hanno bisogno coloro che scrivono, son le parole, colle quali si significano le cose, e questa seconda parte si comprende sotto la terza, cioè sotto l'eloquenza. La terza e ultima cosa è la disposizione e l'ordine, e, brevemente, come si debba trattare ciascuna materia; e questa terza parte cade sotto la quarta e ultima, cioè sotto l'arte: e così avemo in ciascuno componimento perfetto quattro cose: bontà, dottrina, eloquenza ed arte; delle quali le due prime appartengono alle cose, e per conseguenza sono più degne, e l'ultime alle parole, e per conseguenza manco nobili.

E non è dubbio alcuno che come la bontà precede alla dottrina, così la dottrina va innanzi all'arte ed all'eloquenza, ordinariamente; dico ordinariamente, perchè alcuna volta avviene il contrario, come di sotto si vedrà; di qui nasce che tanto è o più o meno degno e laudevole ciascuno scrittore, quanto egli ha o più o meno di bontà, di dottrina, d'eloquenza e d'arte; il che in questo modo provare si può. Il primo e principale intendimento di qualunche buono scrittore è d'arrecare agli uomini o utilità o diletto, o amendue insieme. Utilità non si può arrecare se non o mediante i buoni costumi e le virtù, cioè facendo gli uomini buoni e costumati e virtuosi, le quali cose si comprendono sotto la bontà; o mediante le buone arti o scienze, cioè facendo gli uomini dotti e scienziati, il che si comprende sotto la dottrina. Quanto al diletto, niuno se ne può trovar maggiore appresso gli animi generosi, che quello che si cava

dal concento di pure e propie parole leggiadramente e distintamente composte, le quali cose sotto l'eloquenza caggiono e sotto l'arte. Del che segue che quelli scrittori i quali congiungono insieme colla bontà e dottrina l'eloquenza e l'arte, sono perfettissimi e debbono essere non solo lodati ed ammirati, ma adorati, come Omero tra' Greci, Vergilio tra' Latini, Dante tra i Toscani. Ma perchè ognuno non può venire a quella somma perfezione in tutte le materie e composizioni si richiede, però diremo, come di sopra, che maggior laude o minore merita chi scrive secondo che o più o meno di queste quattro cose ne' suoi componimenti ritiene.

La qual cosa acciò che meglio s' intenda, dico che nessuna di queste quattro cose è da se bastevole a dover far lodare lo scrittore; perchè uno il quale scrivesse le migliori cose del mondo, ma senza dottrina, eloquenza ed arte alcuna, non meritarebbe altra lode che colui che compose la vita de' Santi Padri e altre leggende cotali. Similmente, anzi tanto meno quanto è più lodevole la bontà che la dottrina, chi scrivesse cose dotte ma senza arte ed eloquenza, generarebbe piuttosto confusione che dottrina, e così meritarebbe non minor biasimo che lode: ma chi fusse eloquente e non avesse nè dottrina nè bontà, il che però non può avvenire, secondo la diffinizione dell' eloquente, non solo non meritarebbe lode niuna, ma tutti i biasimi del mondo, e sarebbe non altramente, come dissero gli antichi buoni oratori, che un mentecatto coll' arme in mano, il quale merita non solo d' essere fuggito, ma legato. E chi volesse sapere onde è che nè la bontà nè la dottrina, ancora che ciascuna per se sia lodevole, non basti a far lodare lo scrittore senza l' arte e l' eloquenza, consideri che tutte le cose di questo mondo quaggiù sono composte di materia e di

forma, o di cose somiglianti ed equivalenti alla forma e alla materia; e che allora finalmente è qualunche cosa perfetta, quando la materia, che è la parte men degna e perfetta, è di maniera colla forma, la quale è nobilissima, congiunta, che d'amendue risulti un composto perfetto come nelle cose naturali si vede, ed anco nell' artifiziali, quando hanno tutto quello che a tale parte si richiede. Dico dunque che essendo nelle composizioni le cose invece di forma, e le parole in luogo di materia, è necessario che l' una si congiunga coll' altra, e l' altra coll' una di maniera che ne risulti un composto perfetto, come dell' anima e del corpo risulta l' animale; ed altramente faccendosi, non parti legittimi saranno, ma mostri, non altramente che chi a un corpo umano aggiugnesse un' anima di cervio, o all' incontro. Il che come nelle cose naturali è impossibile, così nelle artifiziali è non meno di riso che di biasimo degno. È ben vero che come manco male è l' avere il corpo brutto e l' anima bella, che il corpo bello e l' anima brutta, così manco peccano coloro che scrivono materia o buona o dotta, non essendo eloquenti, che coloro i quali, essendo eloquenti, pigliano materia senza bontà e senza dottrina; ma tutti coloro i quali non hanno nè bontà nè dottrina di cose, nè arte nè leggiadria o ornamento di parole, sono da esser cavati dal numero degli scrittori.

DISCORSO

DOVE SI TRATTA

SE COLORO CHE SCRIVONO IN ALCUNA LINGUA DEBBONO SCRIVERE IN QUEL MEDESIMO MODO CHE IN ESSA LINGUA SI FAVELLA

A

MESSER LELIO BONSI.

Egli non è dubbio che quegli i quali vogliono scrivere in qualunche lingua si sia, debbono cavare e le parole e le forme ovvero i modi del favellare per lo più, anzi quasi sempre, da coloro i quali quella lingua favellano nella quale essi scrivere vogliono. Ma bisogna avvertire che coloro i quali favellano alcuna lingua, sono di due maniere, perciocchè in ogni lingua sono alcuni i quali senza sapere che si facciano o che si dicano favellano, come è la plebe e molti che plebe non sono; alcuni altri vi si truovano i quali favellano con alcuna regola e intelligenza, come sono quelli che hanno o più giudizio o più sperienza, o sono letterati, cioè hanno cognizione d' alcuna altra lingua diversa da quella che essi favellano. L' uso del favellare dei primi non si può chiamare veramente uso, ma abuso e corruzione. Il fa-

vellare de' secondi si può e si deve piuttosto uso che abusione chiamare. E come quelli che favellano alcuna lingua, sono di due maniere, così quelli che la scrivono, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni scrivono senza regola e ordine alcuno, cioè a caso, e tutto quello che viene loro non pure alla mente ma nella bocca, e questi nel loro scrivere non ponendo alcuna fatica nè industria, se fuggono il biasimo, il che non credo, non meritano lode nessuna; alcuni altri scrivono ordinatamente e con regola, e questi meritano o maggiore o minor loda, secondo che o maggiore o minore è la loro eloquenza; perchè noi intendiamo ora di trattare non le cose che si dicono, ma le parole e l'ordine con le quali si dicono.

E perchè egli non è dubbio che chiunche scrive debbe cavare quasi sempre e le parole e le forme del dire da coloro che tal lingua favellano, dico che cotali parole e forme di dire si debbono cavare non dai contadini, nè dalla feccia della plebe, l'uso de' quali non è uso, ma abuso, ma da quelli secondi, il cui favellare non è abusione, ma uso. E perciò diceva Cicerone, importare assai a coloro che essere eloquenti dovevano, quali fossero le nutrici e le madri loro, mostrando che l'eloquenza de' Gracchi era in gran parte venuta da Cornelia loro madre. Ho detto *quasi sempre*, perchè i buoni scrittori, sappiendo che lo scrivere non è altro che un pensatamente e ordinatamente favellare, non contenti nè de' modi del favellare nè delle parole del popolo, comprendendosi nel popolo ancora i nobili, aggiunsero molte volte non solo parole non usate da quel popolo nella cui lingua scriveano, ma eziandio modi di favellare cavati per lo più da alcuna altra lingua, come si vede in Cicerone, nel quale sono molte parole e molti modi di dire, i quali non usava nè la plebe nè il

popolo romano, ma cavati dalla lingua greca. E chi credesse che l'Orazioni di Cicerone, le quali oggi si leggono, fussero state con quelle stesse parole e con quei medesimi numeri pronunziate da lui, crederebbe quello che vero non è; perciocchè egli le rivide e racconciò e riscrisse in quel modo che oggi si leggono, la qual cosa è tanto chiara, che mestiero non fa d'essere o con esempi o con ragioni confermata. E non racconta Asconio Pediano, che fu quasi ne' tempi di Cicerone, questo che noi diciamo, e che Milone trovandosi a Marsilia confinato, e leggendo l'orazione che in suo favore aveva Cicerone pronunziata, disse: *se tu avessi così favellato per me, come tu hai scritto, io non mangerei ora questi buon pesci*, cioè *non mi trovarei confinato a Marsilia*? E quello che dico dell'Orazioni, intendo di tutte l'altre opere di Cicerone, le quali furono scritte diversissimamente da quelle che non solo gli altri, ma Cicerone stesso favellava, dalle Pistole in fuori, e massimamente in quelle dirette a Tito Pomponio Attico, le quali, senza alcun dubbio, sono molto più familiari che quelle che Familiari si chiamano, ancora che eziandio in queste, secondo che testimonia egli medesimo, usasse parole e modi di dire non solo ordinari ma plebei, il che però non crediamo vero.

Conchiudiamo dunque, che in tutte le lingue si scriva da' buoni scrittori diversamente da quello che si favella non solamente dalla plebe, ma ancora dal popolo; la qual cosa intendiamo non tanto nelle parole e ne' modi del dire, cioè nelle locuzioni, quanto nel numero. Diciamo bene, che quanto più agevolmente scriverrà alcuno autore, e meno si discosterà dall' uso de' buoni, tanto sarà più lodevole; la qual cosa intendiamo massimamente nelle lingue quando cominciano ad essere lingue; perciocchè niuna lingua si può chia-

mare veramente lingua, la quale non abbia non dico scrittori, ma lodati scrittori; e chiunche in ella vuole lodatamente scrivere, deve non tanto da chi la favella, quanto da chi lodatamente v'ha dentro scritto, trarre l'idea e il modo suo dello scrivere. Il quale scrivere è di due sorti; perciocchè alcuni scrivono poeticamente, e alcuni da oratore: le quali guise di scrivere sono intra se diversissime; anzi i poeti stessi sono molto tra se diversi; perciocchè altramente scrivono gli eroici, altramente i lirici, altramente i comici, e così di tutti gli altri; medesimamente gli oratori, secondo la diversità delle materie usano diversi stili, come testimonia Cicerone medesimo, anzi nelle orazioni medesime dice che è gran differenza, perchè nelle materie criminali, dove ne va la vita, altramente si scrive che nelle cause civili, dove si perde la roba.

Le quali cose non possono insegnarsi a un tratto, e con poche parole, ma bisogna apprenderle nella Rettorica; e però diremo solamente, che come i Greci degli eroici hanno Omero e tra gli oratori Demostene più di tutti gli altri pregiato, e i Romani Cicerone e Vergilio; così i Toscani hanno nell' eroico Dante e nelle prose il Boccaccio, i quali imitare si deveno. E sebbene Dante quanto alle parole ed a' modi del favellare in alcuno luogo non deve essere imitato, tuttavia il buono, anzi l'ottimo che in lui si truova, è sufficientissimo, a chi non manca di giudizio, a mostrare l'ottima via. E se il Boccaccio non iscrisse perfettamente e con ottimo giudizio se non le Novelle, onde pare che solo da chi scrivere le novelle volesse imitare si debbia, non è che uno il quale abbia giudizio non possa, mediante quello che egli scrisse nelle Novelle, di tutte le materie ornatamente scrivere. Perchè sebbene Cicerone non iscrisse storie, non è che, mediante quello che egli scrisse non si

potesse, da chi non mancasse di giudizio, scrivere storie, dico quanto alle parole e all'ornamento del favellare.

Per confermazione delle cose dette di sopra si può addurre la sperienza, a cui nè si può nè si deve ricalcitrare; perciocchè tutti coloro che dal tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio infino a' tempi del Bembo scrissero, avendo lasciato l'imitazione di quei tre, scrissero di maniera che molti di loro non meritarono lode nessuna, e molti grandissimo biasimo; perciocchè seguitando non i buoni scrittori ma l'uso volgare, non ebbero onde potessero, non dico illustrarsi ed acquistarsi lode, ma da fuggire il carico, degno per avventura, non solo di riprensione, ma di gastigamento. E lasciando stare gli scrittori della Spagna, dell'Ancroia, di Buovo e tanti altri veleni, il Morgante di Luigi Pulci, che fu tanto lodato, ed ancora oggi è da alcuni, che per non saper più là credono che quello sia il vero modo di scrivere, è appresso i giudiziosi non solo non lodato, ma deriso. I primi che si accorgessero di questo errore furono Lorenzo vecchio de' Medici e messer Agnolo da Montepulciano; il primo de' quali volle e s'ingegnò di ritirare lo scrivere, come si vede ne' sonetti suoi e in tante opere che fece, alla via del Petrarca, ma per le pubbliche occupazioni o per altra cagione non gli riuscì come al Poliziano, il quale per la dottrina e giudizio suo s'alzò tanto sopra gli altri che fu cosa maravigliosa, sebbene non arrivò, non vo' dire dove poteva, ma dove doveva. Successe a questi messer Pietro Bembo, il quale solo vide, solo conobbe e solo conseguì quello che nello scrivere a imitazione del Petrarca e imitazione del Boccaccio si poteva fare, ancora che, secondo alcuni, molto più potesse in lui l'arte, che la Natura non fece; dietro il quale seguirono poi e seguono tutto il giorno molti altri, i quali con grande utile e piacere d'altrui, e gran-

dissima lode di se, hanno scritto e scrivono tuttavia; ancora che molti, e massimamente in Firenze, come benissimo sapete, o per poco giudizio o per altre cagioni, o credono o fanno sembiante di credere, che il vero scrivere fiorentino sia lo scrivere come si favella in Firenze. La qual cosa essere lontanissima dal vero dimostra non pure il Ceo e Girolamo Benivieni, i quali con tutto che durassero gran tempo e fatica a scrivere, nondimeno perchè seguitarono il volgo, scrissero senza alcuna degnità non che gloria, come può vedere ciascuno. E il medesimo si vede nelli scritti di quelli medesimi che tengono cotale oppenione, sebbene s' ingegnano di scrivere in altra maniera di quello che dicono; e messer Baldassarre da Castiglione, sebbene disse il contrario, usò tutta l' arte che egli sapea per iscrivere toscanamente, il che se gli venne fatto, lascerò giudicare a voi, il quale come di moltissime altre cose potete di questo darne ottimo giudizio.

E in somma chi vuole bene e ornatamente scrivere deve prima correttamente scrivere, cioè senza commettere o barbarismi o solecismi, la qual cosa non fa chi scrive come si favella, perchè non solo i plebei, ma i nobili favellano scorrettissimamente, come è noto a chiunche sa che cosa sia barbarismo e solecismo, ec.

Non finito.

X.

LETTERE

ALLA SIG. LAURA BATTIFERRA AMMANNATI

Molto Mag. e Virtuosis. M. LAURA
Sig. mia Osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la lettera di V. S. nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

Casale, oimè, che dite voi di quella,
Che 'l mondo tutto in un momento attrista?

e oltra il sonetto due polizze, la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa: una a interpetrare* sgombri *idest* porti, con ella *idest* seco, *starebbe benissimo, se non quant' io non truovo* sgombrare *in alcun luogo per* portare; *l'altra, a pigliare sgombri nel suo vero significato, idest* vuoti, scacci e mandi via, *a me par duro questo modo di parlare. La morte, che qui è agente, fa la tal cosa con se stessa, parola in tutto vana e ociosa.* La seconda polizza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma per quanto si può giudicare di diversa persona ricercato del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* sgombrare *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* portare, *e però*

concorro nel parere di coloro che lo dannano interpetrandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero significato di votare, levare, *o di* mandar via, *per la medesima ragione che in essa polizza s' adduce.* E mi scrivete questa disputa esser nata sopra i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra:

Parv' ei che quanto in molti anni s' acquista
Repentina e crudel sgombri con ella.

E soggiugnete che avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata o di non rispondere o di rispondere in baia, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana e ociosa* castelvetreggi, e anco la seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debbia dire il parer mio; il che io, sebbene sono occupatissimo in altri e diversissimi studi, non posso nè debbo nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s' è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e se bene pare anche a me che quella parola *vana e ociosa* tenga un non so che di Mess. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi a' facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dir *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l'hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli stessi che hanno la lingua naturale

dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibere remos*. Ma che più? quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi Santa Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l'inscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e perchè egli volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro, se latinamente favellando s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul;* e per ultimo rimedio presero di non vi porre nè nell'un modo nè nell'altro, ma di farvi tre *I*, cioè tre uni, affine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma per venire a quello di che voi mi domandate, l'autore della prima polizza, chiunche egli si sia, confessa che se *sgombri* s'interpetra per *porti* e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare;* e l'autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare;* la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogn'ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, cioè, *fatto portare d'una casa in un'altra*? Quante volte si sono mandati i bandi che comandano a ogni e qualunche persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne'luoghi forti, cioè *si portino*? E se diceste, e'non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, al-

lora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s'usa indifferentemente così da' dotti come da' laici; e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond'è tratto o imitato il concetto vostro,

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra?

E che volle egli significare altro quando disse:

Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri?

cioè *tolga* e *porti via.* Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, cioè che 'l vero significato di *sgombrare* sia *votare, scacciare* e *mandar via;* chè se 'l vero e 'l propio significato fusse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto sgombrare il pozzo,* cioè *votare; tu hai sgombre le tue botti,* cioè *votate,* e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza,* non vuol dire *votarono la piazza,* ma sì bene, *partendosi di piazza la lasciarono vota di loro;* ma se dicessi, *i soldati sgombrarono la piazza,* direbbe ottimamente chi dicesse *votarono.* Che *sgombrare* non significhi propiamente *scacciare e mandar via,* è chiaro per se; perchè chi dice, *il tale ha sgomberato la casa,* non vuol dir *levata* e *cacciata via,* ma *votata* di masserizia, e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio,* non caccia via.

Quanto alla *parola vana e oziosa,* a me non pare così, anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

Di me medesmo meco mi vergogno.

E con esempio più al proposito disse altrove:

aprir vidi uno speco
E portarsene seco
La fonte e 'l loco, ec.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente; e se bene in quanto al significato, è il medesimo a di-

re, *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l' eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco*, sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnervi altro; e pur si dice molte volte, *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m' è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare*, *scacciare* e *mandar via*: che domine ha da fare *votare* con *iscacciare o mandar via?* favellando propiamente. Devete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più che un vero e propio significato, e tutti gli altri che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni che menerà il cavallo a messer Bartolommeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre che voi dite ch' è sì dotto, mi pare che l' intenda benissimo.

A MESSER LODOVICO DOLCE

Molto Mag. Sig. mio Osserv.

Io non vorrei che voi credeste che io per altra cagione o ad altro fine avessi quel carico preso che voi m'imponeste di dover leggere le *Trasformazioni* d'Ovidio da voi tradotte, e mandarvi in iscrittura tutte quelle cose le quali per qualunche cagione non mi piacessero, se non per compiacervi, e soddisfare, quanto per me si potesse, alla domanda e richiesta vostra; chè ben so che nè voi avete bisogno d'apparare da alcuno non che da me, ed io non posso ad alcuno insegnare non che a voi; nè vorrei ancora che vi faceste a credere che io debbia dirvi qualche cosa nuova o nascosa o d'importanza, o ve la debbia dire perchè debbiate o mutarla per questo o racconciarla, ma solo per farvi sentire l'oppenione mia liberamente; benchè nella più parte delle cose io procederò dubbiosamente, e più che per altro per trarre da voi l'oppenione vostra.

E con tal convenente, per non fare più lungo proemio a sì picciola cosa, vengo a dirvi, che voi non pure nella prima parola del libro, ma alla sesta faccia, alla settima, all'ottava e in altri luoghi assaissimi, usate sempre

di dire *i Dei*, e non mai *gli Dei*, ed io sempre che potessi, direi piuttosto *gli Dei* che *i Dei*; e anco mi parrebbe che cotal principio avesse in non so che modo un certo che più o di altezza o di pienezza, per lasciare stare che la lingua richiede più questo modo che l'altro, dicendosi nel numero del meno piuttosto *lo Dio* che *il Dio*. Usate ancora nella terza faccia e nella sesta alla seconda stanza e in molti altri luoghi *drento* e non *dentro*, così nella rima come fuori, dove io credo che sarebbe ben fatto usare piuttosto *dentro* che *drento*; e ben so che queste sono cose leggieri e notissime a ciascuno, ma io non posso non dirle, parendomi così e avendomene voi tanto caldamente ricercato. Questo che io dirò ora mi pare che sia di momento alquanto maggiore, perchè dicendo nella terza faccia alla settima stanza, *Con ordine che mai non muti o cagni*, credo che quel verbo *cagni*, invece di *cangi*, parrà non solamente nuovo a molti, ma da devere essere ripreso; e so bene che cotal figura o trasponimento di lettere s'usa non solo nella lingua greca spessissime volte, ma talora eziandio nella latina; e che noi ancora diciamo *vengo* e *vegno*, *spengo* e *spegno* e molti altri così fatti; ma, per dire il vero, questo, che che se ne sia la cagione, non mi consuona all'orecchie nè l'approverei: e tanto meno che si può agevolmente mutare con dire, verbigrazia, *Con ordine onde mai non si scompagni* (a), o in altri migliori modi e più leggiadri che a voi non mancaranno. Dove ancora dite *statoa* e *sfera*, io direi *statua* e *spera*; e dove nella quarta faccia dite *regni e soggiorni*, mi piacerebbe più che diceste *regne e soggiorni*; chè sebbene cotali avvertimenti sono leggieri e non pare che molto importino, tuttavia a lungo andare e appo alcuni possono piuttosto giovare che nuocere. Similmente voi usate nella quinta faccia e nella ventesima e altrove *spini* e *spino* nel ge-

nere del maschio, ed io non mi ricordo averlo trovato mai se non in quello della femmina, e così all' orecchie mie arà buon suono *tra le spine*, come l' altro. E poichè debbo dire ogni menomissima cosa, dove voi dite *cornole*, per lo frutto di cotale arbore, noi diciamo con uno *i* più, *corniole*. Dove alla quinta faccia nella quinta stanza dice *era per tutto*, considerate se meglio stesse *ridea per tutto*. Nella sesta faccia alle tre stanze è questo verso, *E solcar di Nettun gli umidi regni*, dove direi piuttosto *E solcar di Nettunno i molli regni*, perchè levare una vocale ed una consonante a così fatti nomi come è *Nettunno*, credo che s' usi di rado o non mai; e tanto più l' acconcerei, quanto voi usate di far ciò più volte, come si vede a faccie 114 nella nona stanza e in altri luoghi; e non solo in *Nettunno*, ma ancora nella voce *tiranno* fate il medesimo, dicendo alla nona faccia nella quinta stanza, *Licaone il tiran*, del che io mi guardarei, quando potessi. Nella settima faccia alla quarta stanza è scritto *nemichi* coll' aspirazione nell' ultima sillaba, e non *nemici*; vorrei sapere se l' avete fatto studiosamente, e se ci avete regola alcuna, perchè io non ho mai potuto trovare regola alcuna la quale m' insegni se i nomi che fanno nel singolare in *co*, debbiano fare nel plurale in *ci* o in *chi*, conciosiachè alcuni si pronunziano da noi per *ci* come, verbigrazia, *amico, amici*, e alcuni per *chi* come *fico*, *fichi*, e non *fici*, e alcuni per avventura nell' un modo e nell' altro, sì che avvisatemene il parer vostro. *Teme dapoi che quello incendio sali*, nella decima faccia alla decima stanza, temo che quel *sali* invece di *saglia*, sia licenzioso troppo. *Sopra i sonanti incudi*, a 11 e 1, leverei quell' articolo *i*, perchè non ho in memoria che *incude* sia masculino. *Riassumi* a 11 e 6, pare che voleste dire *riassuma*. *Tranno* mi par duro a 12 e 2. E finalmente dove è scritto *le*

minute greggi, penso che dovesse dire *gregge*, perchè come il *gregge* mascolino fa *greggi*, così la *greggia* nel femminino, che è più usato, deve fare *gregge*. *In picciol barca* a 12 e 3: non so come nel femminino e nel numero primo stea bene a levare la vocale, e ben so che 'l Petrarca disse *con mirabil tempre*.

Vengo ora al secondo canto, e dove dice *sanza*, credo sia errore della stampa, de' quali ho lasciato assai per lo avermi voi scritto che io non dovessi avvertirgli. *Pel ciel* a 14 e 8, non dico che non possa stare, ma più mi piacerebbe *per lo cielo*. *Altro non apparia che terra e cielo*, penso che al luogo di *terra* debba scriversi *mare* a 13 e 5. *Musco* appo noi non significa quell' erba onde Vergilio disse *muscosi fontes*, ma solo quello che adoprano i profumieri; l' erba con un' *h* ed un *i* più, si dice da noi *muschio*; e così l' albero *esculus* si chiama da noi *ischio* e non *eschia*, com' è scritto a 78 e 1; e se voi diceste, qui si chiama *eschia*, non arei che dirvi altro se non che messer Lodovico Ariosto dopochè ebbe stampato il suo *Furioso* abbattendosi ad aver comodità d' un Fiorentino mio amicissimo chiamato messer Giovambatista Busini, il quale si truova oggi costì, mutò e racconciò assaissime cose secondo l' uso fiorentino, insino a dire piuttosto *palagio* che *palazzo*. *Vesti* non credo si dica, perchè il suo singulare è *vesta* e non *veste*, come dicono alcuni, pensando forse che sia come *fronda* e *fronde*, *loda*, *dota* e altre tali, ma a me non sovviene d' averlo trovato. *Arido siepe* nel masculino m' è nuovo a 19 e 6: e così non direi mai *il fronte* nel masculino, come si vede a 37 e 40 nella 5 stanza. *D' addolcir tigri e da fermare i monti*: non dubito che la negligenza degli stampatori in luogo di *muovere* scrivessero *fermare*, ma perchè è ridicolo non ho voluto lasciarlo. *Render omaggio*, non mi ricordo aver

trovato, ma solo *fare*, a 20 e 7. *Frezzoloso*, sebbene mi par ricordare che il Bembo l'usi, non dubito però che si debba scrivere *frettoloso;* e penso sia errore nato dalla fretta degli stampatori. *Il messe* a 24 e 4, se non che vedo che altrove usate *messe* e *commesse* fuor della rima, in luogo di *mise* e *commise*, arei pensato che qui fuste stato dalla consonanza costretto; in qualunche modo, non l'ho trovato mai appresso i buoni autori: dicovi bene che qui si dice sempre in favellando *messe* e non *mise;* e alcuni che fanno professione d'insegnare la lingua fiorentina, metterebbero per errore chi dicesse altramente; sì che se volete essere da loro, ne lascio il bel pensiero a voi.

Passando al terzo canto mi pare che a 34 e 3 in quelle parole *la qual ti fia*, sia una scorrezione nel verbo *fia* in luogo di *sia*, e così dove dice *punisti* a 37 e 6, voglia dire *punisci*, e dove *fiocca*, *fioca*.

Nel quarto canto a 39 e 2 quel *caddeo* non mi pare che dovesse così dire, perchè *cadde*, non avendo l'accento in sull'ultima, ma in sulla prima, non può formar *caddeo;* e il medesimo dico quando a 66 e 4 è scritto *poneo*, perchè il preterito perfetto di cotal verbo fa *pose* e non pone; e così quando a 120 e 9 è scritto *spremeo*, credo che sia errore o scorrezione, facendo cotal verbo nel tempo detto *spresse* e non *spremè; sossopra* a 39 e 9, non ho letto, che mi ricordi, se non nel suo intiero:

E funne il mondo sottosopra volto;

e noi qui nel favellare diciamo *sozzopra* con due *z* e non con due *s:* a 42 e 3 *peri* in luogo di *pera* mi par nuovo e licenzioso; a 42 e 4 dove è *rese*, e similmente a 77 e 10 e a 87 e 3 e in altri luoghi, *reso* è ben fiorentino, quanto al parlare d'oggi, ma i buoni scrittori credo che direbbono piuttosto *renduto*. L'epiteto che date a *valle* a 43 e 2, cioè *aprica*, mi pare che si convenga più a *piag-*

gia, pure credo che questo possiate salvarlo, ma non già *avesti* in luogo di *avessi*, e così in tutti gli altri luoghi che voi usate di simili; perciocchè, sebbene la seconda persona del numero del più del tempo preterito imperfetto nel soggiuntivo termini in questa sillaba *ste* per tutte le congiugazioni, non però la seconda del numero del meno fornisce in *sti*, ma in *ssi;* e si dice bene *amaste e poteste,* ma non già, che sappia io, *amasti e potesti*, ma *amassi* e *potessi*, e così di tutti gli altri. *Veste* a 44 e 3, ho detto di sopra che non credo sia toscano, ma solamente *vesta,* nel primo caso del primo numero. A 45 e 6 è scritto *lepra*, e noi diciamo sempre *lepre,* sotto quel genere che i grammatici latini chiamano promiscuo, perchè dicendo *la lepre* femmininamente, intendiamo anco il *lepro*, se così si dicesse come si dice *leprone.* A 47 e 3 e similmente a 50 e 3 voi usate questa voce credo veneziana, *bambinetto,* intendendo quello che Dante chiamò alla bolognese *fantolino*, ma noi diciamo sempre *bambino*, cioè *infans* latinamente.

Nel canto quinto non so se debbo avvertirvi che a 52 le figure mi paiono mal poste; vi dirò bene che a 52 e 4 quel *tradissi* vuol dire *tradisci.*

Nel canto sesto è da voi usata questa parola *borsecchin,* e così dite medesimamente a 102 e 8, la qual voce, oltra che pare bassa e volgare troppo, avendo detto il Petrarca:

Materia da coturni e non da socchi,

noi diciamo ordinariamente *borzacchino.* A 56 e 2, quel *t' apri* credo voglia dire *t' apra.* A 56 e 8, quel *le saetta,* credo sia scorrezione in luogo di *la saetta* o *le saette.* *Gozzaglia*, a 56 e 10, significando quello che Vergilio disse *palearia,* credo sia viniziano, e non solo non mi dispiace, ma mi pare bello; pure noi, s'io non sono errato, diciamo *giogaia;* a 57 e 4 ho notato quelle parole

non glie 'l contese, ma non mi ricordo per qual cagione, e non avendo ora il libro non so che dirmi; e perciò le lascerò come alcune altre, senza favellarne. *Rodi* a 59 e 2 vuol dir *roda; se lo pone* a 59 e 4 sta benissimo, ma pure quando aveste detto *lo si pone*, arebbe avuto forse più del vago; e così a 125 e 3 *te lo darà, lo ti darà*, come disse il Petrarca: *io le mi strinsi a' piedi*, piuttostochè *io me le strinsi*, per fuggire il modo volgare, e tanto più non l'avendo voi usata, che mi ricordi, in tutta l'opera; ma questo è un uscire della commessione datami, ma tutto attribuite all'affezione mia verso voi e verso quest'opera, la quale non v' ho lodata ora nè vi loderò, per lo avervene io scritto il parer mio lungamente quando voi la mi mandaste. Dunque tornando donde sono partito, in questo verso, a 62 e 4, *Non volendo che più se n' occidesse*, mi pare che essendo quel *più* nel numero plurale dovesse dire *uccidessero;* nè però lo biasimo, anzi credo che la nostra lingua usi ancora di congiugnere alcuna volta, come nella greca si vede, un nome nel numero del più con un verbo del numero del meno; e lasciamo stare,

Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,

a me pare che in quel verso

Per bene star si scende molte miglia,

sia cotal modo di favellare; del che ancora aspetto l' oppenione vostra per esserne meglio *risoluto*, chè così direi, piuttosto che *risolto* per sincopa, come è scritto a 67 e 3. *Dopo un lungo volger d' ora:* arei caro un esempio dove *ora* si pigliasse per *tempo* in cotal modo di favellare. *Ottavo mese*, a 67 e 4, credo voglia dire *anno. Funebri tassi:* quell'albero che i Latini dissero *tasso*, noi diciamo ordinariamente *nasso*, a 94 e 5. *Leonzini*, a 96 e 6, noi diciamo *leoncini. Le picciol braccia* mi par duro, come dissi di sopra, pure più tollerabile nel

plurale, per l'esempio che dissi *con mirabil tempre*. *Sprono*, a 101 e 10, è detto da noi *sprone*. *Colge*, a 102 e 5, ho notato, e non so ora perchè, se non che penso voglia dire *coglie*, o altra simil cosa. *Tutt' a tre*, così favelliamo oggi in Firenze, ma nello scrivere direi *tutti tre*, come 'l Petrarca:

Poi che portar nol posso in tutte quattro,

o veramente *tutte tre*, come dice sempre il Boccaccio. *L'assella*, a 106 e 4, par quello che i Latini dicono *axilla*, e che Catullo circonscrisse dicendo:

Valle sub alarum trux habitare caper,

penso che dal Boccaccio si chiamasse nel numero del più *ditella*, e Dante disse *ascella*, come si dice ancor oggi, e non *assella*.

Nel canto undecimo a 105 e 4, dove è scritto *glielo*, mi pare che se non l'uso, almeno la regola e l'autorità del Bembo, voglia che si dica *gliele*, e anco in questo modo di favellare arei caro di sapere il giudizio vostro. A 109 e 5, ove dice *vincin*, sebbene noi favelliamo così, credo però sia errore, e senza dubbio alcuno s'abbia a scriver *vincan;* e così dico di tutti gli altri in cotal modo, tempo, numero e persona, eccetto che in quegli della prima congiugazione. *Indura e lima* a 109 e 10, è stato notato da me nè mi sovviene a che fine; perchè l'essere stato io tanti giorni fuora a vicitare, come vi scrissi che deveva fare, Camaldoli e la Vernia e altri luoghi santi, in compagnia dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale de Burgos, m'ha svagato la mente, e fatto uscire della memoria di molte cose intorno a questa ammendazione, le quali però credo fussero di poco o niuno valore, come da queste altre potete conoscere. Il medesimo aveva fatto a 110 e 9, sopra la parola *cessi;* ma quello che più importa è una inavvertenza la quale è a 112 e 1, dove *discorre* e *romore* sono

posti per rima, la qual cosa non dubito che arete ammendata, e così quell'altra a 144 e 3, dove *epo* e *greco* sono posti come se consonassero; a 115 e 1. *Gliela*, credo, come di sopra ho detto, s'abbia a scrivere *gliele*. *Ch' esso fia*, credo voglia dir *sia*, a 117 e 7; e dove dice *Sicilia*, direi *Cicilia*, chè mai non ho trovato altramente; a 119 e 2, ho scritto questo verso: *Un Ercol che lei domi e noi difenda*, nè so perchè, non avendo il libro; a 121 e 5 ho notato *studa* in luogo di *studi*; nel medesimo luogo sopra le parole *e gli parea*, scrissi questo verso: *Che facil guado à suo desire avea*, nè so perchè; a 122 e 2, dove dice *da cocca*, considerate se vuol dire *la corda*. *Tra molti mal*, a 125 e 2, direi *mali* con la parola intera. *Ma glielo vieta*, a 134 e 7, guardate se stesse meglio *ma glie le*. *Fu chi credesse*, a 137 e 10, mi par che questi due tempi *fu* e *credesse*, non possano congiugnersi insieme; considerate e avvisate. *E brama d'esser d'esso*, a 138 e 2, vedete se vuol dire *esso*, invece di *d'esso*. *Rival*, a 138 e 7, in luogo posto di quello che i Latini *pellex*, m' è nuovo. Ho scritto a 141 e 8 *paroletto* e *ma: ma*, nè mi sovviene ora perchè.

Nel quattordicesimo canto, e 145 e 1, ho notato che nelle rime v'è due volte *cigne;* consideratelo un poco, e scrivetemi il parer vostro, chè anche di sopra avea notato *mira* e *rimira*, credo dubitando se quando un verbo composto significa il medesimo che il semplice, è buona rima o no.

Ma per non infastidire voi più lungamente e liberar me dall'affanno che ho di non ricordarmi a che fine abbia molte cose segnato, non mi distenderò più, e massimamente che per lo più sono cose che ognuno le si sa, non che voi il quale sete esercitatissimo e n'avete scritto le regole. E per dire il vero, quando partii non

aveva passato il quattordicesimo canto, e al mio ritorno intendendo che di già era cominciato a ristamparsi, veggendo di non essere a tempo, lasciai stare; e tanto più essendomi il carico sopravvenuto di dover leggere nell'Accademia, come vi scrissi. Ben vi conforto quanto so, e vi prego quanto posso, a curare che gli stampatori siano meno negligenti, chè vi sono troppo più scorrezioni che non arei mai creduto; e parlando di questo m'è venuto voglia segnarvene qui da piè alcune (b).

Restami solo a pregarvi che mi vogliate scusare e di molte cose che ho notate non necessarie, e di molte che forse necessarie ho lasciato, e anco posso avere errato non solo nelle cose stesse ma ne' numeri (c), nè dubito che arete da voi ammendato il tutto, e se pure aveste cosa alcuna lasciato, la quale fusse qui per sorte, potrete farla mettere da dietro dove si notano gli errori della stampa. Altro non ho che dirvi; raccomandatemi agli amici, e vivete sano e felice, seguitando d'accrescere il nome vostro col giovare e dilettare altrui.

A * * * *

Molto Mag. Sig. mio Osserv.

V. S. m'impose l'altrieri a nome dell'Illustrissimo Principe che io dovessi ingegnarmi di trovare quanto prima potessi alcuna impresa per sua Eccellenza; e avendola io dimandata se quella avea più l'animo a una cosa che ad un'altra, mi rispose di no, ma che io ne facessi più e diverse, a fine che potesse scegliere quale di loro più all' animo gli andasse. Io disideroso di ubbidire S. E. Ill. se non quanto debbo, almeno quanto so e posso, come non volli allora replicare cosa alcuna a V. S., così non voglio mancare ora di dirle che io giudico che il fare una impresa, ancora per un semplice signore, non che per un principe di tante virtù e di così grande speranza, sia cosa di molta importanza e da doversi diligentissimamente considerare sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè da cotali imprese sogliono molti giudicare qual sia l'animo e la natura di coloro che le portano. La qual cosa io non dico mosso da altra cagione che dal debito della divozione e servitù mia verso S. E., nè ad altro effetto se non perchè V. S.

possa, parendole, farne fare e in Firenze e di fuori da diverse persone, e lasciar poi che S. E. quella sceglia che più al suo ottimo giudizio parrà che le si convenga. E con tutto questo non ho voluto non le mandare diciassette che io ne ho fatte (d), più per disiderio di soddisfarle che con isperanza di averle satisfatto. Il restante le dirò a bocca tosto che mi sentirò da poter venire a Firenze.

1. Corpo ovvero figura:
La cupola ritratta.
Anima ovvero motto:
Maius opus moneo.

2. Corpo:
Uno scettro nel modo che, per significare la Giustizia dovere star di sopra alla Forza, lo dipignevano gli antichi, cioè *con una cicogna di sopra e uno ippopotamo di sotto.*
Motto:
Paterno more. O veramente *Exemplo paterno.*

3. Corpo:
Una grossa e fondatissima torre, soffiata da quattro venti.
Motto:
Sic Ego.

4. Corpo:
Dieci cerchi i quali racchiuggano l'uno l'altro.
Motto:
A me, dum fuero, talis servabitur ordo.

5. Corpo:
Il segno del pianeta di Mercurio insieme con quello di Marte.
Motto:
Utrumque sequar.

6. Corpo:
Un delfino il quale sia legato per la coda.

Motto:

Nil desperandum, Cosmo duce, patreque Cosmo.

7. Corpo:

Una donnola la quale sia dintorno a un cesto di ruta e se lo mangi.

Motto:

Amat victoria curam.

8. Corpo:

Una farfalla la quale s' aggiri dintorno a una candela bianca accesa dentro un candelliere d' oro.

Motto:

E so ben ch' io vo dietro a quel che m' arde.

9. Corpo:

Un foglio bianco a uso di lettera, nel quale non sia scritto cosa nessuna, con una mano che paia che voglia scrivere.

Motto:

Chi può dir com' egli arde.

10. Corpo:

Cupido senza le bende agli occhi, ma colla faretra al fianco.

Motto:

Cieco non già.

11. Corpo:

Amore con l' arco e con gli strali.

Motto:

Tu hai gli strali e l' arco.

12. Corpo:

Un gagliardo toro in aspetto mansueto, come lo dipignevano gli Egizi per significare la Fortezza e la Temperanza.

Motto:

Robur temperatum.

13. Corpo:

Una balena la quale segue un pesciolino che la guidi.

Motto:

Ingenio, non mole.

14. Corpo:

Un gagliardo cervo colle pastoie.

Motto:

Sat cito.

15. Corpo:

Un asino che corra e un cammello che vada di suo passo.

Motto:

Tantumdem.

16. Corpo:

Uno elefante che veggendo un montone
si volge indietro per fuggire.

Motto:

'Υτοσ Ἔγώ

17. Corpo:

Più trofei con una testa di leone.

Motto:

Patria mi somnos adimunt et avita trophaea.

Corpo:

Un cane in catene.

Motto:

Parcere subiectis.

Corpo:

Il cielo sostenuto da Atlante.

Motto:

Si fractus illabatur orbis.

(Horat. lib. III. Od. III.)

Corpo:

Una Fortuna dipinta alla antica
col corno della Copia in mano.

Motto:

Fortuna opes auferre, non animum potest.

(Seneca *Medea*).

O veramente:

Fortuna fortes metuit, ignavos premit.

(Detto, *Ibid.*)

Corpo:

Una fortuna con due faccie; una negra per la cattiva, e una bianca per la buona.

Motto:

Tristis non humilem faciet, nec laeta superbum.

Ovvero:

Nec bona extollet, nec terrebit improba.

Corpo:

Una fortuna dipinta all' antica, e di più con una briglia e con un regolo.

Motto:

Fors patitur fraenos, ipsaque lege meat.

Al Molto Mag. Sig. suo Osserv.

MESSER PALLA RUCELLAI IL GIOVANE

Io ho finalmente, dopo un lungo rovigliare e rifrustare di tutte le mie scritture antiche, ritrovato la traduzione del sedicesimo e ultimo libro delle Pistole chiamate Famigliari di M. Tullio Cicerone, la quale vi mando sì come e voi mi chiedeste ed io vi promisi. E di più vi dico che non avendo io altra copia che questa sola, la vi mando non tanto perchè la leggiate, quanto perchè ne facciate come di cosa vostra tutto quello che a voi parrà fare se ne debbia, il che per giudizio mio, che sono vostro precettore, sarà per lo stracciarle o il gittarle in sul fuoco. Io volgarizzai queste lettere nella mia gioventù sì per esercitarmi a tradurre dalla lingua latina nell' idioma fiorentino, e sì massimamente perchè non mi piacquero mai quei maestri i quali danno i vulgari di lor testa, e gli fanno poi far latini a' discepoli, per le ragioni alle volte da me raccontate. E perchè nel rivolgimento sopraddetto io ho ritrovato di molti altri componimenti miei vecchi, non mancarò di mandarvene alla giornata, secondo che più mi parranno di mano in mano a proposito. E rendetevi certo che io non disi-

dero cosa alcuna più che vedervi in sì teneri anni, così per la buona natura ed ingegno vostro, come per la molta industria e diligenza del magnifico vostro padre e madre, calcare, come voi fate, insieme alla vostra sceltissima e maravigliosissima sorella, non meno nei buoni costumi che nelle buone lettere, l'onoratissime orme di tanti e tanto onorati progenitori vostri. State sano; che Gesù Cristo nostro Signore, dal quale procedono tutte le cose, vi conceda lunghissima e felice vita.

Di V. Mag. S.

Amico e Servo
Benedetto Varchi

AL MEDESIMO

Molto Mag. Sig. mio Osserv.

Egli mi sono stati mandati da Vinegia alcuni vetri de' quali io vi fo parte, ma poca e picciola per la cagione che vi dirà il distico scritto di sotto; e di questa poca e picciola parte vorrei anco ne faceste parte picciola e poca al vostro fratellino e alle vostre sorelle. Mandovi altresì un altro sonetto il quale vorrei che fusse non solamente letto da voi, ma passato dimane imparato a mente ed osservato poi sempre; e tenete per cosa certissima che facendo quelle tre cose, vi riusciranno tutte le cose bene, e farete a voi stesso e a tutti i vostri onore e utile, e a noi altri piacere veggendovi seguitare le chiare orme degli onoratissimi maggiori vostri; altramente il danno e la vergogna sarà di voi solo, e il dispiacere nostro: il che ho speranza e certamente disidero che non sia, fidatomi nella grazia del Signore e nella buona natura e educazione vostra; *sed dc his hactenus.* Oggi verrà, penso, costì al giardino madama Laura, donna di rarissime e chiare virtù, per vicitare la signora vostra madre, ed io le ho promesso di venir vi. *Da operam ut*

valeas, et me matri tuae, aviae tuae paternae et materteris tuis commenda plurimum.

Florentiae, pridie cal. septembris MDLXV.

PALLANTI JUNIORI ORICELLARIO.

Parva tibi nec multa damus chrystalla, etenim te
Tam puerum pauca et pocula parva decent.

A LORENZO TORRENTINO

Messer Lorenzo Onor.

In quelle tavole e sonetti che voi mi mandaste a casa, non sono alcuni sonetti che io dei a Messer Giovannantonio, e perchè non v' è il libro, non posso riscontrargli colla tavola, nè gli rinvengo; sì che vi piacerà fare che io abbia il mio libro così sdrucito, che andrò rinvergando il tutto, e anco intenderò da Messer Lodovico Domenichi, ec. In questo mezzo potrete, per non perder tempo, e anco per soddisfare al debito e alla promessa, far ristampare il primo foglio, come ordinò Messer Giovannantonio. Il titolo è *De' Sonetti di messer Benedetto Varchi, parte prima.* E anco avete senza manco nessuno a far ristampare il sonetto a carte 126, che comincia *Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa.* Di grazia non mancate, e fate che io, essendo stato trattenuto infino a ora contra le promesse di Messer Giovannantonio, che almeno ora non mi si manchi, chè troppo arei da dolermi. E se non fusse stato il rispetto che io ho avuto a chi io doveva, non mi saria mancato il modo, e credetemi, di por rimedio a ogni cosa. State sano.

Di casa alli vi di Febbraio del 54 in Firenze.

V. Benedetto Varchi.

AL DUCA COSIMO

IN NOME DI PALLA RUCELLAI

Ill. ed Eccell. Sig. Duca

Se io non avessi udito dire più volte alla buona memoria di Bernardo Rucellai mio onorand. padre quanto sia grande la bontà e la benignità di V. E. Ill. verso tutti gli uomini, e spezialmente verso gli amici e servidori della sua casa illustrissima, qual fu sempre e sempre sarà la famiglia nostra de' Rucellai, io non sarei venuto con quella fidanza e sicurtà che io vengo per raccomandare umilmente me stesso, la mia veneranda madre, il mio fratellino e sei sorelle che io ho tutte piccole a V. E. Ill., per la grandezza e salute della quale pregaremo sempre devotamente tutti quanti la maestà dell' Altissimo, che le conceda conforme a tanti e sì grandi meriti suoi, in questo mondo lunga e prospera vita, e nell' altro perpetua gloria e felicità.

AL PRINCIPE FRANCESCO

IN NOME DEL MEDESIMO

Illustr. ed Eccell. S. Principe

Poichè a nostro signore Dio è piaciuto che Bernardo Rucellai mio onorandissimo padre sia trapassato subitamente innanzi tempo all'altra vita, e abbia lasciato la mia veneranda madre con sei figliuole femmine e duo maschi, io col consiglio di lei e di tutti i parenti nostri son venuto a V. E. Ill. non tanto ad offerirmele per divotissimo e fedelissimo servo di lei e di tutta l'Ill. casa sua, come sono stati sempre tutti quanti gli antichi miei, quanto per raccomandarle me e tutta quanta la casa mia, la quale senza l'aiuto e favore di quella, si può dire rovinata del tutto, e pregarla umilmente che le piaccia per sua bontà e pietà riceverci nella grazia e protezione sua, mediante la quale speriamo di potere non solamente conservare il nostro piccolo e poverissimo stato, ma crescerlo e arricchirlo; e per conseguenza non pur vivere, ma vivere onoratamente, come hanno fatto infin qui sotto l'ombra della Ill. ed Eccell. casa vostra tutti gli antecessori e progenitori miei. A V. E. Ill. bacio divotamente le potentissime e liberalissime mani; e pregandole lunga, sana e felice vita, me le raccomando con tutto 'l cuore.

AL SIG. MARIO CAFFARELLO

IN NOME DI * * *

Signor Mario Caffarello.

Io avendo letto la risposta vostra data in Roma l'ultimo giorno di Luglio, e pubblicata qui in Firenze agli quattro del presente mese d'Agosto, ho conosciuto senza alcuna dubitazione quello che conoscono tutti gli altri certissimamente, e ciò è che voi non volete venire al cimento dell'armi; del che io non mi maraviglio punto; mi maraviglio bene assai che voi in luogo di dover scaricar voi giustamente e levarvi la macchia che avete così brutta in sul volto, cerchiate ingiustamente di volere caricare e imbrattare me. Ma io procedendo al mio solito lealmente, risponderò per ordine a tutti i capi della vostra risposta, di maniera che voi propio, conoscendo che l'astuzie, gavillazioni e sofisticherie vostre, per fuggire il combattere, sono conosciute, vi doverrete tra voi stesso vergognare di voi medesimo; e ciascuno altro conoscerà qual differenza sia tra chi vuole lealmente mantenere le sue ragioni coll'arme, e chi cerca sofisticamente difendere i suoi torti colle parole.

Dico dunque che il non avere io specificata la querela, nacque da due cagioni tutte contrarie a quelle che dite voi. La prima fu che, essendo notissimo che io

per iscaricarmi dell' incarico da voi fattomi, essendo io solo e disarmato, v' affrontai e battei in luogo così pubblico e in presenza di tanti onorati soldati, non accadeva che io facessi speziale menzione di quello che gli altri generalmente non poco, e voi particolarmente pur troppo sapevate. La seconda fu che, avendo io animo di mostrarvi l' altre cose co' fatti, giudicai esser ben fatto di procedere modestamente colle parole, e non rinfacciarvi le bacchettate datevi così giustamente e così publicamente in sul viso. L' avervi io provocato a duello, e offertovi con tale cortesia tanto vantaggio, procedette medesimamente da due cagioni tutte contrarie a quello che voi, interpretando ogni cosa a ritroso, falsamente affermate. L' una fu per osservare quello che io avea promesso prima in sul fatto, e poi dopo il fatto, a più signori e gentiluomini, cioè di darvi commodità di potere, quando così vi paresse, provarvi meco e riscuotervi. L' altra, perchè voi poteste prendere cagione alcuna in qualunque modo colorata di tentare di farmi uccidere così vilmente, come avevate fatto, avendo mandato tanti archibusieri che mi ammazzassino per la strada, come è notissimo. Vedete dunque se il fare cotali abilità e cotante cortesie a un suo nemico è cosa indegna di cavaliero, come voi falsamente affermate, e io vi rispondo che mentite. Quanto al pretender voi d' esser reo e non attore, io non credo che voi crediate che alcuno sia per credere che chi è stato giustamente e valorosamente incaricato, e abbia più bisogno che voglia di scaricarsi, si possa o debbia chiamare altro che reo. Credo bene, e così credo che crederanno gli altri, che voi facciate ogni cosa per mostrar di voler far quello, che voi a patto nessuno fare non volete; e qui similmente mentite interpretando falsamente l' animo e volontà mia, oltra che io non ho mai cerco vantaggio nessuno con esso voi, anzi ve n' ho offerti; e voi col mostrare di non conoscergli, anzi col-

l'interpretargli a rovescio, avete meritato che io ve ne privi, come fo. Quanto alle prodezze che mostraste colla spada in mano quando vi affrontai, vi dico che elle furono tali a chi le vide, e talmente provare si possono a chi nolle vide, che parendo a voi d'essere scarico, io mi truovo in tal termine d'onore, che sono contentissimo di far la pace con voi ogni volta che vogliate. Ma perchè io so che voi sebben lo dite, non però vi par così, e perchè non abbiate pretesto o colore nessuno, io conoscendo che andate prolungando per pascere il popolo, vi do tempo un anno intero, e mi vi obbligo a rispondervi da buon cavaliere ogni volta che da buon cavaliere e da mio pari in detto tempo mi chiamarete. Quanto al nominare io quattro principi d'Italia a mia elezione, non pensate voi che si conosce quello che questo vuol dire? e forse che non volete de' più segnalati. Io gli ho tutti per segnalatissimi: ma come credervi, oltra che le cose chiare non si debbano mettere in congresso, che io voglia segnargli, o essi accettare e giudicare cosa che non ha dubbio nessuno? E non mostrate voi colla protestazione seguente, che quando io gli nominassi, voi eleggeste, ed essi giudicassero, che non volete venire alla pruova con esso meco, poichè sapete certo, che io ho autentiche fedi di onoratissimi cavalieri, che *Marulio* per far pace meco mi diè tutte quelle giustificazioni che io volli e che si devevano? E qui aggiugnete una mentita in aria, perchè io non veggo, sì perchè particolarmente la date, senza che essendo condizionata non vale nulla nè mi pregiudica in cosa nessuna, e mostra solamente quello che voi, nollo potendo avere per vie dirette, andate cercando per torte: e questo è il fuggire di venire con esso meco alle mani.

Manca il resto nel MS.

NOTE

ALLE PROSE VARIE

(a) Prosa II. Pag. 27.

Cioè con Ovidio, che mette in bocca a Medea:

Video meliora proboque, deteriora sequor.

Metam. VII. 20.

(b) Pag. 32.

Nella lezione recitata in Padova nell'Accademia degli Infiammati, e stampata a c. 271. della Giuntina.

(c) Pag. 33.

Il discorso mosso da questa causale non va poi al dovuto termine, e par che siavi qui difetto della proposizione: *non possono gli amanti un sol punto stare senza letizia*, che risponderebbe all'altra di sopra: *niuno amante può un sol punto stare senza dolore.* E notisi che al nome *amanti* della proposizione tralasciata, si riferisce senza dubbio il pronome *loro* che segue.

(d) Pag. 38.

Questa versione dell'Idillio di Mosco fu già pubblicata in Venezia nel 1810 per cura del Cav. Iacopo Morelli, quale appunto è qui riprodotta. Un'altra copia a penna ci offre le varianti che qui riportiamo in corsivo:

Mentre la bella Dea che Cipri onora,
Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
Ad alta voce il gìa chiamando ognora:
Alcuno è, dicea, qui Ninfa o pastore,
Che veduto abbia il caro nato mio
Girsen vagando d'uno in altro errore?
Alcuno è qui tra voi, chiaro e gradito
Drappel, che veduto abbia il figliuol mio
Che s'è da me, nè so dove, fuggito?

Si svelle, che di lui gli sdegni e l' ire.
Si sbarba, che di lui gli sdegni e l' ire.

Misero è ben chi rompe in cotai sirti.
Coronasi talor di rose e mirti.

Che 'l ciel percuote e l' infima laguna.
Che contra lor non val forza nessuna.

(1) Prosa III. Pag. 44.

Sono quelle stampate a c. 418. della Giuntina, alle quali dà compimento, come dice l' autore stesso, la presente Lezione.

(2) Pag. 58.

Il verso ch' è per citare non è delle Elegie, ma nell'*Art. Am.* (L. I. v. 729).

(1) Prosa V. Pag. 73.

La XII del Volume I. Vedi quivi a pag. 345.

(2) Pag. 77.

Cioè la *lettera*, nome a cui lo scrittore si riporta col pensiero, benchè non sia espresso. E il simigliante fa il Varchi medesimo a pag. 82.

(3) Pag. 110.

Idest nelle *Tusculane* I. 21.

(4) Pag. 112.

Non sappiamo di che opera intenda.

(5) Pag. 123.

Nel MS. il luogo dell'Asinaria era per fallo di memoria citato dal Varchi come dell' Amfitrione; e però, in vece di queste parole, soggiungeva: *Il medesimo nella medesima commedia.*

(a) Prosa VI. Pag. 156.

Intendi: *d' aver fatto quello che non si doveva fare.*

(b) Pag. 173.

Il Marchese di Marignano che comandava l' esercito del Duca nella guerrra contro Siena.

(c) Pag. 176.

Messer Lelio Torelli e messer Lucio Oradini. Quanto a Tonino, da ciò che dice nell'altra lettera a pag. 178 si può dedurre che fosse un suo servitore.

(d) Pag. 176.

Così il MS. Il discorso resta sospeso, mancandovi *egli sarebbe soddisfatto* o altre consimili parole.

(e) Pag. 180.

Dalla prima lettera del capitano al Varchi vedemmo che le Obbiezioni mandate da Roma non erano più presso di lui, e però non le mandava: talchè questi *cinque capi*, che altro non sono che le Obbiezioni medesime, non si sono trovate fra le carte relative a questa disputa.

(f) Pag. 199.

Allude alle sofistiche sottigliezze che pur s'incontrano nelle opere di questo per altro rinomato giureconsulto del secolo decimoquinto. Così il Doni: *Tutti coloro che hanno addottorato queste bestie son puniti delle medesime pene, che son tante, che non v'è tante cauterie nel Cipolla, nè tante diavolerie ne' Bartoli e ne' Baldi.* *Marmi* Parte IV.

(a) PROSA VIII. Pag. 249.

A questo modo legge il MS.; ma può dubitarsi che dovesse dire: *la quale a noi torna meglio, ecc.*

(b) Pag. 259.

Si scosta qui dall'originale, in cui Cremilo finisce la sua parlata con dire:

a tingere
Il cuoio, ed altri va cipolle a vendere.
Per te a quei che è colto in adulterio
In pena il pel si svelle.

Traduzione del Terucci.

(1) PROSA IX. Pag. 272.

Così il MS., e mostra esservi qualche mancanza.

(2) Pag. 286.

Cioè *bisognerebbe che trovasse.*

(a) PROSA X. Pag. 349.

Questa e molte altre delle correzioni che con la presente lettera suggeriva il Varchi, sono state dal Dolce per l'appunto eseguite nelle posteriori ristampe delle sue *Trasformazioni.*

(b) Pag. 357.

Segue un' *Errata Corrige* di tre pagine, che si tralascia per non fare al bisogno.

(c) Pag. 357.

Riscontrate le citazioni nella rara edizione del 1553, noi abbiamo corretto questi errori nei numeri; pure non ci è riuscito di trovare nè il *glielo* nè il *oincin*, accennati a pag. 355.

(d) Pag. 359.

Ne manda poi cinque di più; e così stanno nell'autografo, ove sono numerate le prime diciassette soltanto.

TAVOLA

DE' VERSI CITATI

IN QUESTO VOLUME

Quando son citati più versi di seguito, le indicazioni corrispondono al primo di essi. I versi del Canzoniere e de' Trionfi del Petrarca s'indicano conforme fecero gli Accademici della Crusca.

SPOGLIO

DI VOCABOLI E MODI DI DIRE

CAVATI DA QUESTE OPERE DI BENEDETTO VARCHI

I QUALI O NON SONO REGISTRATI NELLA CRUSCA

NÈ NEI POSTERIORI VOCABOLARI

O VI SONO ALLEGATI IN DIVERSO SIGNIFICATO;

E SE NE AGGIUNGONO ALTRI

CHE O NON VI HANNO ESEMPI

OPPURE VE LI HANNO D'ALTRO SECOLO O MENO AUTOREVOLI

CHIAVE

DE' SEGNI E DELLE ABBREVIATURE

* * Manca alla Crusca e a' più recenti Vocabolari.
(†) Aggiunto alla Crusca da' moderni Compilatori, ma senza esempio.
* Aggiunto come sopra, ma con esempio d'altro secolo o meno autorevole.
✠ Registrato nella Crusca, ma senza esempio.
A. Dizionario Enciclopedico dell'Ab. Francesco Alberti. (Si allega quando i due Vocabolari qui sotto accennati non danno quel tal vocabolo).
N. Vocabolario Universale compilato a cura della Società Tramater e comp. Napoli 1829 e seg. (Non abbiam potuto consultarne che i primi 6 Volumi che conducono fino alla V. *Scotare*). Si allega ai vocaboli o alle frasi non registrati nel Vocabolario qui appresso notato.
M. Vocabolario della Crusca corretto ed accresciuto dall'Ab. Gius. Manuzzi. Firenze 1833 e seg. (Non ne abbiamo veduto che i primi 66 Quaderni cioè fino alla V. *Stipidire*.)
cit. Quest' abbreviatura posta dopo alla iniziale indicante un Vocabolario, e innanzi a nomi di autori, significa che vi sono essi citati, ma senza recarne le parole.

AVVERTIMENTI

In questo spoglio non intendiamo di aver raccolto tutte le Dizioni e le Maniere del dire che in aggiunta o in conferma delle già messe a ruolo, si potrebbono per avventura estrarre da questi scritti del Varchi, chi li cercasse con particolare assunto; ma quelle solamente che quasi per se medesime ci si pararono dinanzi. E in queste raccolte da noi non ci pigliamo altro officio che di additarle, senza assumer quello, che non è da noi, di giudicare se debbano o possano tutte mettersi ora in corso.

Quando il valore delle voci proposte risultava in qualche modo dagli esempi che se ne adducono, non siamo stati a definirle. Dicasi lo stesso per quelle già ricevute ne' Vocabolari in quel solo significato. Se poi ne assegnano loro più d'uno, e noi allora, perchè subito si vegga qual sia quello che fa al proposito nostro, ne diamo la dichiarazione, o copiando quella del Vocabolario quivi citato, alla sigla del quale si fa in tal caso precedere, o altra più o meno diversa formandone, che invece si colloca dopo la sigla.

Il numero romano indica il volume; l' arabico la pagina.

SPOGLIO

DI VOCABOLI E MODI DI DIRE

1. ** ABBAIEVOLE. *Add. Atto ad abbaiare.* I. 308. Al cane *(conviene)* essere abbaievole.

2. ** ACCESSO. MOTO DELL'ACCESSO E SECESSO O RECESSO. *Term. astrol.* I. 498. Alcuni altri *(astrologi)* oltra i duoi moti predetti osservarono un terzo moto, chiamato da loro il moto della titubazione o veramente dello accesso e del secesso, secondochè più o meno s'avvicinano o dilungano la stella al cerchio dell'Equinoziale. *E* 523. L'ottavo cielo, . . . oltra i duoi movimenti detti di sopra, ha il suo proprio, il quale è chiamato il moto della trepidazione ovvero dell'accesso e del recesso.

3. ** AGGIUGNIMENTO. *Figura rettorica altrimente detta Apposizione, che consiste nell'ellissi del relativo e di qualche voce del verbo Essere dinanzi a qualche nome appellativo.* I. 248. È piuttosto *(nel verso di Dante: Colpa e vergogna delle umana voglie)* quella figura che i Latini chiamano apposizione ovvero aggiugnimento, cioè: la qual cosa è colpa delle umane voglie e loro vergogna.

4. ** AIA. *Per Alone.* I. 302. L'aie ovvero corone che si veggono intorno alla luna.

5. * AMICHEVOLISSIMAMENTE. (M. *Segner. Paneg.*) I. 228. Consolandomi amichevolissimamente nella sventurosissima morte di quel poverello di mio nipote, mi provasti eco.

6. ** ANIMIRE. *Dar animo, Incorare.* I. 340. Disse sorridendo per animirlo, avendolo per avventura sbigottito prima alquanto.

7. ** ANITRIBILE. *Add. Atto ad anitrire, Rignevole.* I. 308. Al cavallo *(conviene)* esser rignevole ovvero anitribile.

8. (†) ANTIPOFORA. (N.) *Grec.* ἀνθυποφορά. I. 372. Usa in questo ternario il Poeta o piuttosto filosofo nostro quella figura che i Greci chiamano antipofora, cioè non pone l'obbiezione, ma risponde a chi la ponesse.

9. (†) AORISTO. (N.) *Grecismo de' grammatici.* I. 341. Ambeduoi questi tempi sono aoristi, cioè passati indeterminatamente. *(Vedi quivi la nota).*

10. ** APPARENZA. *Per Verisimiglianza; onde l'aggettivo* APPARENTE *per Che ha faccia di vero.* I. 417. Il parere de' quali *(di coloro che credono che di nessuna cosa si possa sapere la verità)* ancorachè nella prima vista abbia non so che d'apparenza . . . . è nondimeno, a chi più addentro risguarda, non solo falso ecc.

11. * APPREGIARE. (*N. But. Purg.*) *Avere in pregio* I. 174. Niun'altra o scienza o arte è così atta e giovevole ad acquistare onori e ricchezze (due cose che sole oggi sopra tutte l'altre s'appregiano dai mortali) com'è l'oratoria.

12. * ARISTOTELICAMENTE. (*N. Mag. Lett.*) I. 327. Se già non volessimo dire che Dante in questo luogo avessa favellato aristotelicamente.

NOTA. *Questa e le consimili voci formate da nomi propri non dovrebbono forse registrarsi ne' vocabolari; tuttavia ne abbiamo qui poste alcune, vedendo che altri ha dato luogo a* BOCCACCEVOLMENTE, DANTESCO *ecc.*

13. * ARISTOTELICO. (*N. Cocch. Disc.*) *Add. Della scuola di Aristotile.* I. 112. Questa divisione . . . pare e molti piuttosto platonica, che aristotelica.

14. * ARITMETICO. (*N. Fil. Vill.*) *Sust. Maestro in Aritmetica.* I. 195. Il quale *(il matematico)* sarà secondo la diverse materie o aritmetico o musico o geometra o astrologo.

15. ** ARTICOLO. *Sorta di figura rettorica che si fa ponendo insieme parole e concetti senza legame di congiunzione. Disgiunzione.* I. 360. Dante usò duoi colori ed ornamenti rettorici in un medesimo tempo, cioè la ripatizione ovvero riandamento, dicendo tre volte *questi*, e l'articolo, non v'aggiugnendo mai.

16. * ASTRATTIVO. (*M. Segner.*) I. 385. La cognizione sua *(di Dio)* non è astrattiva, cioè non si cava dalle cose come la nostra, ma è intuitiva.

17. * ASTROLOGICAMENTE. (*N. cit. Piccolom.*) *Avv. Per via di Astrologia.* I. 268. Egli ci mostrò mediante questo affetto non meno astrologicamente che da poeta, come il sole si trovava in quella parte del Zodiaco.

18. ✿ BANDIERA. II. 94. Non *(si dice)* d'uno che sia avventato, sgangherato, sciemannato, sbardellato, bandiera?

19. * BISULCO. (*M. Sannaz. Rim.*) I. 59. E questi per lo più sono quegli, che hanno i piedi biforcuti, chiamati da lui bisulci.

20. ** BONCIA. *Gatta.* II. 199. La gatta s'ha a chiamare gatta e non mucie o boncia.

21. ** BROGIO. *Baciocco, Babbuino.* II. 95. Che *(diremo)* di barbogio, brogio, e bachiocco?

22. ✿ CACACCIANO. II. 94. D'uno che sia dappoco a non vaglia duo mani di noccioli, *(non si dice)* cacacciano, fanonnolo, lavaceci?

23. ** CAPPERUCCIA. MANDARE ALCUNA COSA IN CAPPERUCCIA *vale Favellarne o Scriverne copertamente, in modo da non lasciarsi bene intendere.* II. 156. Non volendo io favellare in maschera e mandare cosa nessuna, come si dice, in capperuccia, e chi dimandasse . . . rispondo ecc.

24. ** CASTELVETREGGIARE. *Dicesi delle critiche che tengono un non so che di quelle di Lodovico Castelvetro.* II. 344. Per loro *(ad alcuni)* che quella parola *vana e oziosa* castelvetreggi.

25. * CASUALITÀ. (*N. cit. Accad. Cr. C. M.*) *Term. filos. Astratto*

di Casuale. I. 413. Ciascuna sostanza astratta si può chiamare essere in luogo in due modi: uno secondo la sostanza ed il subbietto, l'altro secondo la virtù e casualità.

26. * * CHIOMOSO. *Add. Che ha zazzera.* II. 28. L'essere chiomoso, cioè aver la zazzera, non gli rileva *(ad Amore)* cosa alcuna.

27. * * CIALABARDONE. II. 95. D'uno sgraziato o che faccia le cose a caso *(si dice)* cialabardone.

28. * * CIALDINO. II. 95. A un tenero e debole *(non si dice)* cialdino, dolce intingolo, mangialasagne, pappalefave, guastamigliacci?

29. * * CIBECA. *Baggeo.* II. 94. Quante ancora *(volte sentiamo noi dire)* moveca, cibeca, bacheca, mormeca, guegua, baggea, giornea?

30. * * CIONCIO. *Add. Dappoco.* II. 94. Quante *(volte sentiamo noi dire)* dappoco, cioncio, guagnele?

31. * * CIRCONSCRITTIVAMENTE. *Avv.* I. 466. Due corpi non possono stare circonscrittivamente, cioè come in luogo, insieme.

32. * COMPOSITIVO. *Metodo compositivo, ovvero Via o Dottrina compositiva è presso i Filosofi e Matematici quello che procede dal semplice al composto, che oggi dicesi Sintetico. Ed è contrario al metodo Risolutivo o Analitico. (È nel* M. *con diversa e troppo scarsa definizione, cit. il Vocab.*) I. 445. E così avemo provato per via risolutiva che le dimensioni sono tre senza più; la qual cosa potremmo provare medesimamente per la via compositiva, cominciando dal punto alla linea, dalla linea alla superficie, dalla superficie al corpo, non essendo differenza nessuna reale ed in effetto tra la via compositiva e la via risolutiva, ma solo d'abitudine e di rispetto, cioè in quanto al modo del considerarle, come sarebbe esempigrazia dal piano della lanterna della cupola a terra, e da terra al piano della lanterna della cupola, che è il medesimo spaaio, ma diversamente considerato.

33. * COMPRENSIVO. *Add. Term. filos. Atto a comprendere. Virtù o potenze comprensive diconsi quelle per cui l'anima apprende.* (N. *cit. Silos.*) I. 110. Lasciate indietro le potenze vegetative e le appetitive, e trattando solamente delle comprensive.

34. * COMUNANZA. *Per Società civile.* (M. *M. V.* e *Lib. Sent.*) I. 418. È *(certo parere)* . . . empio e dannosissimo di tutti gli altri, così alle comunanze dei popoli ed ai principi stessi, come agli uomini privati ed alle persone particolari.

35. * CONFACEVOLEZZA. (M. *Imperf. Tim. D.*) I. 296. Tutte l'arti liberali e tutte le scienze hanno. . . . una certa confacevolezza e quasi parentado fra loro.

36. * * CONGIUNGIMENTO. *Per Quella figura rettorica che chiamasi anche Zeugma. (Vedi questa voce).* I. 246. Alcuni leggono *farà*, riferendolo alla materia; poteva ancora dire, per la figura zengma ovvero congiungimento, *mi faran*, riferendola all'uno e all'altro.

37. * * CONTINOVATIVO. *Add. Atto a render continue o aderenti le cose disgregate e sciolte.* I. 361. La quale *(l'umidità)* è continovativa, e senza essa non si possono unire e continovare ed assodare insieme le cose, come si vede nella farina e nella rena.

38 * * CONTRADIVIDERE. *Differenziare, Contraddistinguere.* II. 111. Egli *(Aristotile)* non distingue in quel luogo nè contradivide il proprio verso il trasleto.

39. * * CONTRAFFARE. *Fare come un altro. Imitare. (I Vocabol. aggiungono nella definizione:* per lo più ne' gesti e nel favellare, *e a ciò rispondono gli esempi che adducono).* I. 437. Usò *(Dante)* questo esempio per contraffare Aristotile.

40. * CORRIGIBILE. (M. *Redi.*) II. 166. S' ella *(l'ira)* sarà per natura, non sarà quasi mai corrigibile.

41. (†) COSMICAMENTE. (N.) *Avv. Term. astr. In modo cosmico.* I. 276. Se alcuno o pianeto o segno o altra stella viene fuori di giorno, quella tale o stelle o segno o pianete si dice nascere cosmicamente.

42. (†) COSMICO. (N.) *Add. Term. astr. Mondano.* I. 276. Se alcuno o pianeta o segno o altre stella viene fuori di giorno, . . . il suo nascimento si chieme cosmico cioè mondano.

43. * * CRONICAMENTE. *Avv. Term. astrol. In modo cronico.* I. 277. Quando alcuna stelle esce fuori dell' orizzonte di notte, si chiema nascere cronicamente.

44. * * CRONICO. *Add. Term. astrol. Temporale.* I. 277. Quando alcune stelle esce fuori dell' orizzonte di notte, . . . il nascimento suo si dice cronico, cioè temporale.

45. * * CRUSCONE. *Dicesi d' Uomo di poco giudizio.* II. 95. Che diremo di . . . cruscone, nebbione, babbione, dondolone?

46. * * DA. *Colla corrispondenza di un altro Da, cui precede la copula.* II. 202. Dovrebbono conoscere la differenza che sia. . . . . della mente sue e della loro.

Nota. *È modo doppiamente ellittico, perchè fa considerare con duplice rispetto i termini del confronto, cioè prima dall' uno all' altro, poi dall' altro all' uno. E se in questo esempio non fa che aggiungere forza al sentimento, in altri casi può fare intendere molto più che non farebbe con la natural corrispondenza di A. Difatti nella frase* Delle mattina e dalle sera, *che tuttodì corre in contado, è racchiuso il concetto:* Tutto il giorno e tutta le notte, *perchè il pieno costrutto è:* Dalla mattina alla sera, e dalle sera alla mattina.

47. * * DAR LE PENE, o DAR PENE. *Pagare il fio o la pena. Lat. dare poenas.* II. 36. Essi stessi *(gli assaliti dagli stimoli della carne)* tormentano ad ogn' ore se medesimi, e danno le pene delle intemperanza e incontinenza loro.

Nota. *Così ne' frammenti del Primo Libro della Storia posti modernamente in luce:* Lodovico dando delle troppa ambizione e poca prudenza sue schifissime pene . . . s' era . . . dentro una gabbia di ferro . . . trovato morto e intirizzito. *Vol. I. pag.* 57.

48. * * DECESSORE. *Dicesi rispetto al successore, colui che si ritira da un uffizio.* II. 67. Per essere *(io)* ancora. . . . al vecchio consolo decessore non solo amico, ma parente.

49. * * DESIDERARE. *Costruito con la cosa desiderata al dativo.* II. 10. Dal senso del viso disideriamo a quello del tatto.

Nota. *Ed è bella e propria locuzione, perchè mentre il ver-*

bo desiderare accenna una tendenza dell' animo a checchessia, precipuo ufficio della particella a si è quello di esprimere lo scopo, il termine. Oltrechè, il costrutto può riguardarsi come ellittico, e pienamente rendersi per quest' altro: Desideriamo passare a quello del tatto. *Nientedimanco, e con tutto che così s' accordino a leggere due copie originali della Rinucciniana, se porrassi mente al contesto, e massime all'* alziamo *indicante l' atto di chi è inclinato alla vita contemplativa, al* perseveriamo *proprio di quelli dati alla vita morale, potrà di leggieri nascere il dubbio che il testo sia qui errato, e che in luogo di* desideriamo *abbiasi a leggere* discendiamo.

50\. * * DEVESSO. *In forza di sust. Declività.* I. 322. Pervenuto Dante al convesso dell' elemento del fuoco, cioè immediate sopra il devesso dell' aria, fa un' apostrofa ecc.

51\. * * DIDIETRO *o* DIRIETRO. *Coll' articolo ha forza di sust.* I. 281. Il dinanzi ed il didietro non sono propriamente se non nelle cose che hanno sentimento. *E* 444. La profondità si piglia dal dinanzi al dirietro, come noi diremmo dal petto alle reni.

52\. * DISSIMILARE. *Add.* (N) I. 105. *Dissimilare*, è proprio quello *(corpo)* il quale è composto di parti diverse, le quali parti sono differenti di spezie: e tutti i corpi viventi e che hanno anima sono organici ovvero dissimilari.

53\. * * DISTERMINARE. *Porre i termini, Limitare.* I. 257. Egli *(l'Orizzonte)* distermina e divide l' una metà del cielo dall'altra.

Nota. *Così ha il MS. ma forse si ha a leggare* diterminare.

54\. * * EFFETTIVAMENTE *Avv. Term. filos. Come causa efficiente.* I. 408. Non muove *(Dio)* effettivamente, ma come fine. Altri dicono il contrario, che egli muove non come fine, ma come efficiente.

55\. * EFFICIENZA. (N. e M. *con dichiarazione non appropriata ai due esempi che allegano, del Segner. Incred.*) *Term. filos. Astratto d'Efficiente.* I. 414. In uno altro modo possono essere in luogo le sostanze astratte *(oltre l'essere in luogo mediante il luogo del lor tutto)*, cioè secondo la virtù ed efficienza loro, cioè dove massimamente operano.

56\. * * ELIACAMENTE. *Avv. Term. astrol. Rispetto al Sole.* I. 277. Quando ella *(qualunque stella)* si rimuove dal sole o il sole da lei tanto che cominci a potersi vedere, allora si chiama nascere eliacamente, ed il suo nascimento si dica eliaco, cioè solare.

57\. (?) ELIACO. (N.) *Add. Term. astrol. Solare. Vedi l' esempio in* ELIACAMENTE.

58\. * EPICUREO. (N. *Segner. Crist. instr.*) *In forza di sust. Filosofo della setta di Epicuro.* I. 381. Alcuni, come furono gli Epicurei, concedettero bene gli Dii, ma senza operazione o pensiero alcuno.

59\. * **EQUINOZIALE.** ***Sust. Si usa anche per lo tempo dell' equinozio.*** **(M. *Cresc.*)** I. 263. Sono due altri cerchi nella spera maggiori e mobili con ella, i quali si chiamano Coluri, l'uffizio de' quali è distinguere gli solstizi e gli equinoziali.

60. * * ESTENSIVE. *V. L. Avv. In modo estensivo.* I. 406. Dio secondo i Peripatetici non è di virtù infinite intensive, ma estensive, cioè non ha infinita virtù in quantità, . . . ma ha virtù infinita in quanto alla durazione.

61. * ETEROGENEO. *(M. Redi.)* I. 282. Essendo il cielo corpo semplice ed omogeneo, come potrà egli avere queste parti distinte e separate come negli animali e corpi eterogenei?

62. * * FANONNOLO. *Vedi l'esempio in* Caoaeeiano.

63. * FANTASTICO. *Add. vale anche Spettante alla fantasia, Della immaginativa potenza dell' uomo.* (M. *Lab. e Pass.*) I. 150. L' intelletto nostro non può intendere cosa alcuna, la quale non sia nella virtù fantastica ovvero immaginativa.

64. * FARNETICANTE. (M. *Serd. Galeott. Marz.*) II. 104. Fare o dire cose somigliante a quelle che dicono i farneticanti.

65. * * FAVELLARE IN MASCHERA. *Vedi* maschera.

66. * * FEMMINA. *Add. Femminina.* I. 59. S' egli *(il cuore)* sarà di complessione femmina semplicemente, tutte l' altri parti risponderanno a femmina, se di mascolina, a maschio, ma se sarà mascolino con parte di femminino, o femminino con parte di mascolino, tali ancora saranno l' altra membra.

67. * * FEMMININAMENTE. *Avv. Alla maniera de' nomi di genere femminino.* II. 353. Dicendo *la lepre* femmininamente, intendiamo anco il *lepro*, se così si dicesse come si dice *leprone.*

68. * * FINALMENTE. *Avv. Term. filos. Come causa finale.* I. 408. Tutte le forme astratte muovono doppiamente, cioè effettivamente e finalmente.

69. * FINITORE. (M. *cit. il Vocab. alla V. Compitore.*) *Verb. masch. Chi o che finisce.* I. 257. Il primo de' quali *(circoli)* si chiama . . . Orizzonte, cioè finitore ovvero terminatore.

70. * * FORTE. *Add. per Difeso da nascosa armatura.* II. 206. A uno che fusse tutto forte e portasse più armi ordinariamente che non faceva Mon Ghini, sarebbe lecito, affrontando alcuno che non avesse nè ancora la spada, dire ecc.

Nota. *Senso che meglio emerge da quel luogo della sua Storia :* Iacopo, messo mano a un pugnale ch' egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e nollo ferì; onde pensarono poi molti ch' egli fosse forte. *V. I. p.* 453.

71. * * FRINFRI. *Dicesi ad Uomo leggieri e di poco giudizio.* II. 94. Quante volte sentiamo noi dire ad alcuno, sgridandolo : frasca, fraschetta, frittella, frinfri, tonto?

Nota. *Di qui il diminutivo* Frinfrino *ch' è ne' Vocabolari.*

72. * * GENERAZIONE. *Nome del primo libro della sacra Scrittura, ov'è raccontata la creazione del mondo.* I. 213. Similmente Moisè quando disse nel principio della Generazione: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

73. * * GIACCIO. *Term. de' Cacciatori.* II. 228. Là dove si abbi riposato o cavrio o cervo, *(dirassi)* giaccio.

74. * * GIORNEA. *Baggeo. Vedi l' esempio in* cirrea.

5. * * GIRACÒ. *Riferito ad uomo, vale Sciocco, Dappoco.* II. 94.

Quanti nomi usa il volgo nostro che significano, si può dire, il medesimo, ma tratti da diverse traslazioni? Come dall' arbe o frutti di esse, . . . petronciano, mallone, giuggiolone, beccello, girecò, ed altri tali.

76. * * GIRANDOLA. II. 94. D'uno a cui voli o giri il cervello, *(non si dice)* volandolo, girandola, girandolino, girella, girellaio?

77. * GIRANDOLINO. (N. *cit. Doni I Marmi.)* *Vedi l'* esempio *in* GIRANDOLA.

78. * * GIRELLA. *Vedi l' esempio in* GIRANDOLA.

79. * * GIUGGIOLONE. *Dicesi ad Uomo semplice e sciocco. Vedi l' esempio in* GIRACÒ.

80. * GLACIALE. (N. *cit. Magal. lett.)* I. 266. Tutto quello spazio che in terra risponde al parallelo Artico si chiama zona glaciale.

81. * * GUARGUATTAGIO. II. 94. D' uno che sia goffo a malcreato, non si dice, noddo, ignavo, guarguattagio?

82. * * GUASTAMIGLIACCI. *Vedi l' esempio in* GIALDINO.

83. * * IGNORANZA. *Si dice anche delle Parole a delle Azioni che manifestano mancanza di sapere.* II. 200. Questa è una delle maggiori o grosserie o ignoranze che udire si possa.

84. ⚘ IMMEDIATE. *V. L. Avv. Senza mezzo.* I. 87. Da lui solo *(Dio)* procedono senza dubbio alcuno, o immediate o mediantemente, tutte le bontà e tutte le perfezioni.

75. * * IMPENSABILE. *Add. Che non si può pensare.* I. 501. Dopo questa impensabile non che indicibile sostenza chiamata Dio, poneva Platone ecc.

86. ⚘ INCERCONIRE. *Divenir cercone.* II. 184. E per Dio vero e vivo, che non soglio mai giurare, l' avere io letto di meno loro che l' *inquisizione* della verità *è cosa non manco fastidiosa* e *pericolosa che di pregiudizio,* m' ha fatto raccapricciare e quasi incerconire i sangui, come noi diciamo; e se io volessi distendermi in su questa cosa, crederrei far raccapricciare e incerconire i sangui anco a loro. *(Qui traslativamente).*

87. * * INCORPORATRICE. *Verbale femmin. Che incorpora, ossia riceve checchessia dentro la propria sustanza.* I. 481 Diafana, cioè ricevitrice ed incorporatrice del sole.

88. * * INEFFICACISSIMO. *Superlativo d' Inefficace.* I. 361. Questa *(la terra)* è inefficacissima ed inettissima a operare.

89. * * INERRANTE *Add. Che non erra.* I. 360. Tutti gli animali. . . eccetto l' uomo . . . fanno ciò che fanno maraviglioso mossi dall' inclinazione ed istinto naturale, guidati, come si dice, da una intelligenza inerrante, cioè da Dio.

90. * * INFINITO. *Sust.* (N. *Magal. Lett.* e *Filic. Rim.*) I. 168. L' infinito non si truova in atto, a denota imperfezione, accetto che in Dio, e il finito perfezione.

91. * * INGANNARSI DI TUTTO IL CIELO. *Lat. Toto coelo errare.* II. 191. S' ingannano *(certuni)* in di grosso, e, come latinamente si dice, di tutto il cielo.

92. * * INGENITO. *Add. Non generato.* I. 324. Lo spirito Santo non ingenito nè generato.

93. * INSECABILE. (M. *Magal. Lett.*) I. 99. Democrito e Leucippo . . . volevano che tutte le cose . . . si generasseno a caso di certi corpicini . . . . i quali essi chiamavano grecamente atomi, cioè insecabili, perchè non si potevano per la piccolezza loro segare e dividere in parti.

94. * INSIEME. *In forza di prep. col terzo caso* (M. *cit. S. Ag. C. D.*) II. 364. Io non disidero cosa alcuna più che vedervi in sì teneri anni . . . . calcare, come voi fate, insieme alla vostra sceltissima e maravigliosissima sorella . . . . l'onoratissime orme ecc.

95. * INTELLIGIBILITÀ. (M. *Magal. Lett. e Bellin. Disc.*) I. 501. In Dio è l'essere non contratto, ma nello intelletto ovvero mondo intelligibile è contratto alla intelligibilità, per dir così, cioè le cose che sono nel primo ente vi sono di maniera, che non possiamo conoscerle nè intenderle, ma nel secondo ente vi sono secondo l'essere intelligibile di modo, che potemo intenderle e conoscerle.

96. * * INTENSIVE. V. L. *Avv. Intensivamente. Vedi l'esempio in* ESTENSIVE.

97. * * INTERARE. *Rendere intero.* I. 449. L'anima e 'l corpo interano l'uomo, per dir così, cioè lo fanno uno perfettamente.

98. * * INTERPRETAZIONE. *Sorta di figura rettorica.* I. 290. È questo uno ornamento che si chiama interpretazione, quando si ridicono le medesime cose con parole diverse.

99. * * INVOCAMENTO. *Lo invocare.* I. 199. Servendo a' poeti la proposizione ovvero proponimento, e l'invocazione ovvero invocamento, in luogo del proemio.

100. * IO. *Si truova usato anche in caso obliquo.* (M. *Bocc. Ninf.*) II. 256. Non se ne truova nessun altro da io in fuori.

101. * IPOSTASI. (M. *Salvin. Disc.*) I. 449. Quelle cose si chiamano unirsi secondo la persona, l'ipostasi, cioè la sustanza dalle quali è una medesima.

102. * LEVITICO. *Sust.* (M. *Cavalc. Med. cuor.*) I. 207. Il Genesi, l'Esodo, il Levitico, il libro de'Numeri e il Deuteronomio, cioè la seconda legge; e dal numero di cinque si chiamano Pentateuco.

103. * * LUCREZIANO. *Add. Dello stile o della maniera del poeta T. Lucrezio Caro.* I. 278. Io non posso tenermi di non recitarne alquanti versi veramente Lucreziani.

104. (?) MALACIA. (N.) I. 78. Chiamasi questo appetito strano de'cibi fuori di natura e insoliti, e massimamente di cose acerbe e agre, da'Greci κίττα e da' Latini *pica*, cioè gazza, e dura infino al secondo o terzo mese *(della gravidanza)* . . Alcuni chiamano questa infermità, malacia, ma non propriamente *(perchè malacia è veramente quel morbo che induce un ardente desiderio di qualche cibo particolare)*.

105. * * MANDARE ALCUNA COSA IN CAPPERUCCIA. *Vedi* CAPPERUCCIA.

106. * * MASCHERA. FAVELLARE IN MASCHERA, *vale Favellar di che che sia copertamente senza lasciarsi bene intendere.* (M. *registra Dire in maschera. Cecch. Dot.*) *Vedi l'esempio in* CAPPERUCCIA.

107. * * MATERIALE. CAGIONE O CAUSA MATERIALE. *Term. filos.* II. 297.

Tutte l' operazioni hanno quattro cagioni, materiale, formale, efficiente, finale: cioè di che si faccia, che cosa si faccia, chi lo faccia, perchè si faccia.

108. * * **MEDICINA.** *Scienza e arte del medicare: usato in plurale.* II. 67. Egli *(il Guidi)* per lo essere in interpretare le Medicine nello Studio di Pisa occupato tutto, come non potè ecc.

NOTA. *Così nel Decam. G. VIII. N.* 9. Vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v' aveva, le medicine.

109. * * **MENTIRE.** *In significato attivo vale Dare una mentita, Smentire.* II. 150. Poniamo che messer Ercole avesse detto, verbigrazia, *tu hai offeso il tale ed hai fatto malamente*, e che il Capitano l'avesse mentito, come e' usa di fare, certa cosa è che in tal caso essendo messer Ercole legittimamente mentito, rimeneva attore.

NOTA. *Nello stesso significato dovrà per avventura intendersi in quel luogo della Vit. S. Domit.* 279. Vietare i matrimoni è vietere il nascimento degli nomini; essa natura dimostra che tu sia mentita. *Cioè sia smentita, e non abbi mentito, come spone il Cesari e dietro a lui* N., *che sarebbe* strano costrutto *davvero.*

Ma, come che sia di questo, un altro non dubbio esempio può trarsi da quelle parole del Salviati nell' orazione per l' esequie di B. Varchi, dove, dopo avere affermato come egli, il Varchi, aveva avuto tante ricchezze quante ei volle e rifiutato sempre le soverchie, soggiugne: E non mi lascino di ciò mentire molti de' suoi più cari e più domestichi amici de'quali alcuni . . . i loro amplissimi patrimoni e le loro ricchissime eredità hanno voluto liberamente dividere con esso lui.

110. * * **METAFISICISSIMO.** *Superlativo di Metafisico.* I. 399. Aristotile . . . volendo dimostrare nel XIX della Metafisica le sostanze astratte, usò la medesima cagione e dimostrazione che egli aveva fatto nell'ottavo della Fisica, del che seguita, o che ecc., o che Aristotile errasse, poichè nel luogo propio e quando era metefisicissimo, per dir così, usò il mezzo naturale. *(Qui in forza di sostantivo e per enfasi).*

111. * * **MIGLIORARE NEL PEGGIO.** *Detto quasi per ironia, vale Peggiorare.* II. 201. Quanto più seguito in leggere queste loro risposte, tanto mi pare che vadano migliorando nel peggio.

112. * * **MINESTRONE.** *Dicesi d'Uomo scimunito e di grosso ingegno.* II. 95. Che diremo di . . tanti altri *(nomi)* che hanno la fine in *one*, come pastaccione . . . , minestrone . . . , moccione?

113. * **MINUTISSIMAMENTE.** *Superlativo di Minutamente. (Manca l' esempio nel senso di* Particolarissimamente *).* I. 10. L'intendimento nostro nella presente lezione e . . . favellare minutissimamente dell' anima umana.

114. * * **MOCCIONE.** *Dicesi d' Uomo di poco giudizio. Vedi l' esempio in* MINESTRONE.

115. * * **MOLTIFIDO.** *Add.* I. 59. Alcuni *(animali)* sono multipari, cioè che ne partoriscono assai *(figliuoli)* e questi per lo più sono quelli che hanno il piè fesso in molte parti, chiamati da lui *(da Aristotile)* moltifidi.

116. * MORALE. *Sust. Chi sa o professa la Filosofia morale.* (M. *con dichiarazione meno generica e ristretta all' esempio di Dante :* E Tullio e Lino e Seneca morale). II. 198. Se vogliono mostrare d' essere morali e d'aver letto l' Etica, guardino di non fare il contrario.

117. * * MORIRE. *Dicesi anche de' pianeti o altre stelle, per Tramontare. (In contrapposizione di Nascere)* I. 276. Morire *(alcuna stella)* non vuole dire altro che andar sotto l' orizzonte ed occultarsi agli occhi nostri.

118. * * MORMECA. *Baggeo. Vedi l' esempio in* OIBECA.

119. * * MORTE. *Dicesi anche de'pianeti e d'ogni altra stella per l'Atto del tramontare. (In contrapposizione di Nascimento.)* I. 275. Perchè possiamo intendare che differenza sia dagli astrologi ai poeti circa il nascimento e la morte dei segni ed altre stelle, devemo sapere eco.

120. * * MOVECA. *Baggeo. Vedi l' esempio in* OIBECA.

121. * * MOZIONE. *Propriamente è il Principio del movimento.* I. 446. Si dice il punto essere principio della linea, come l'istanta del tempo, e la mozione del movimento.

122. * MULTIPARO o MOLTIPARO. *Add.* (M. *in Moltiparo, cit. Varchi Lez.*) I. 59. *Vedi l' esempio in* MOLTIFIDO.

123. * * NASCIMENTO. *Dicesi del sole e d'ogni altra stella per l'Atto del cominciare ad apparire. Vedi l' esempio in* MORTE.

124. * NATURALE. *Add. Significa altresì Che spetta alle cose prodotte dalla Natura.* (M. *Red. Esp. Nat.*) I. 400. Se il mezzo sarà naturale o matematico, anco la proposizione sarà matematica o naturale.

125. * * NEBBIONE. *Dicesi d'Uomo di poco giudizio. Vedi l'esempio in* CRUSCONE.

126. * * NODDO. *Vedi l' esempio in* GUARDUATTAOIO.

127. * * NULLADIMANCO. *Avv. Nulladimeno.* I. 350. I quali *(cieli)* sebbene sono corpi e conseguentemente divisibili e mobili, sono nulladimanco ingenerabili ed incorrottibili.

128. (†) NUMERI. (N.) *Libro de' Numeri è il quarto del Pentateuco, così chiamato perchè ne' primi tre capitoli si numerano gli Ebrei e i Leviti. Vedi l' esempio in* LEVITICO.

129. * * OBBIETTIVO. CAUSA o CAGIONE OBBIETTIVA, *lo stesso che Cagione materiale. Vedi* MATERIALE. I. 205. Qui si tocca la causa materiale ovvero obbiettiva.

130. * * OLTRANATURALE. *Add. Più che naturale, Divino.* I. 195. Filosofo oltranaturale ovvero divino.

131. * ORGANICO. (N. *con un esempio del Segneri Incred. che il* M. *aggiunge nel tema; ma voleva* § *e dichiarazione separata.)* I. 105. Organico appo i Greci si chiama quello *(corpo)* che ha i suoi organi ovvero strumenti, per mezzo de' quali esercita le sue operazioni.

132. * OSTRO. *Dicesi anche Quella parte del mondo che è opposta al settentrione.* (M. *Pallad.*) I. 259. Austro, chiamato volgarmente Ostro ovvero Mezzodì.

133. * * PAPPALEFAVE. *Vedi l' esempio in* CIALDINO.

134. * PARAGOGE. (M. *Salvin. Fier. Buon.*) I. 241. *Tue*, invece di tu, *(disse Dante)*. . . per quella figura chiamata da' Greci *proparalesse* e da alcuni *paragoge*, la quale è quando nel fine della parola s' aggiugne alcuna lettera, ovvero sillaba come in questo luogo.

135. * PARALIPOMENO. (M. *con altra ortografia, Pass.*) I. 207. Gli storiali sono dieci: Iosuè, il libro de' Giudici, il libro de'Re, il Paralipomeno, cioè cose lasciate indietro, Esdra, Tubia, Iudit, Ester, Iob, il libro de' Maccabei.

136. * PARECCHI. *Si trova anche qualche volta usato in gen. femm.* (M. *Bocc. nov.*) I. 159. Le quali *(ragioni e autorità)* se noi volessimo allegare e dichiarare tutte , non basterebbono parecchi lezioni ecc.

137. * * PARTO. *Per Feto.* I. 24. Tre sono l'oppenioni più famose, di che si generi e formi il parto, ovvero l'embrione, chiamando parto e embrione la creatura ovvero bambino, da che si genera nella matrice infino a che nasce.

138. * * PASTACCIONE. *Accrescit. di Pastaccio. Vedi l' esempio in* MINESTRONE.

139. * PATIBILE. (M. *Bart. Stor.*) I. 122. L' intelletto possibile . . . si chiama intelletto or possibile or materiale, e talvolta ancora patibile ovvero passibile.

140. * PAUCIFERO. *Add.* (M. *Varchi Lez.*) I. 59. Alcuni *(animali)* sono pauciferi, cioè che ne generano più d'uno *(figliuoli)*, ma non però molti.

151. * PENTETEUCO. (M *ha Pentateuco, Segner. Incr.*) *Vedi l' esempio in* LEVITICO.

142. * * PERFRANGERE. *Neutr. pass. Il torcersi che fa la luce dal suo dritto cammino , incontrando diverso mezzo; Rifrangere, nel senso in cui si usa dai moderni.* I. 301. Dal centro di ciascuna cosa che si vede si parte una linea diretta, onde si chiama perpendicolare, la quale è di maggior forza che l'altre, e però non si riflette e perfrange come l'altre; ma tutte l' altre, che sono infinite, come avemo detto, quando sono nell' ultima superficie del mezzo denso, come è l' acqua, perchè truovano un mezzo più rado, cioè l'aria, si diffondono e dilatano, occupando maggiore spazio che prima, e così vengono a discostarsi dalla linea perpendicolare; e questo si chiama perfrangersi, e di qui si chiama il razzo perfratto dalla perpendicolare.

NOTA. Hanno *(dice il Torelli nella Lettera al Sibiliati)* per verità i moderni molto opportunamente introdotto due verbi diversi, per dimostrare que'due diversi accidenti della luce, attribuendo al primo il verbo *riflettere* , ed al secondo il verbo *rifrangere* (forse meglio invertendo l'ordine). *E più meglio , potrebbesi soggiugnere , se, a dinotare il secondo avessero fatto rivivere l' antico e proprio verbo, che, mercè l'elemento* per, *di cui si compone (segno di movimento e passaggio) , esprime molto meglio l' idea. Con che si sarebbe poi schivato quel guazzabuglio che si è fatto ne' Vocabolari.*

143. * * PERFRATTO. *Add. da Perfrangere, Rifratto, nel senso in cui si*

prende oggidì. I. 299. I raggi visuali sono di tre maniere: retti ovvero diritti, reflessi ovvero ripiegati, che i Greci chiamano refratti, cioè rotti; onde tra reflesso a rafratto non è veramente differenza alcuna reale, sebbene i filosofi latini ve la fanno grandissima; e perfratti, chè così chiamano i Greci quello che i Latini dicono *refracti*. *E oppr. E* 300. *(Vedi tutto il luogo).*

144. * * PERFRAZIONE. *Il perfrangersi. Quello che oggidì chiamasi Rifrazione*. I. 302. Tutte le apparenze del cielo, come l'arco baleno ecc. . . nascono dal secondo modo, cioè dalla reflessione o refrazione, benchè Alessandro ed alcuni altri dicono dalla perfrazione.

145. (†) PERIPATETICAMENTE. (N). *Avv. Secondo la dottrina peripatetica*. I. 404. Peripateticamente le intelligenze non solo assistono ma informano *(i cieli)*.

146. * PERIPATETICO. *Sust.* (M. *Dant. Conv.*) I. 42. E quinci disse Dante, come vero Peripatetico, che lo sperma prandeva nel cuore virtù informativa e generativa a tutte le membra; ho detto come vero Peripatetico, perchè secondo Galeno, cotal virtù non si genera nel cuore principalmente, ma ne' testicoli.

147. * * PETRONCIANO. *Riferito ad uomo, vale Sciocco, Di grosso ingegno. Vedi l' esempio in* GIRACÒ.

148. * * PIRAUSTA. I. 145. Alcuni *(animali)* i quali perciò si chiamano grecamente pirausti, si dicono generarsi e vivere nel fuoco elementare.

149. * PITTAGOREO. (N. cit. *Gentil.*) I. 473. La quale oppenione *(che nella luna s' abitava)* fu medesimamenta de' Pittagorei.

150. * PITTAGORICAMENTE (N. *Grav. Rag. poet.*) *Secondo la dottrina o l' usanza di Pittagora*. II. 209. Quando soggiuogono *(certi suoi avversari)* che le allegate *(parole)* nel discorso non pare che siano le convenienti, procedono troppo pittagoricamente, perchè doveano allegare le ragioni, ed anco soggiugnere quali erano la convenianti. *(Qui vale Magistralmente e senza allegare ragioni. Perchè di quei medesimi dice a p.* 210: quasi fossero tutti Pittagori, anzi più, non allegando nè ragioni nè autorità. *E a* 211: Vorrei che uscendo una volta dall'usanza pittagorica, dicessero perchè).

151. * PITTAGORICO. *Add. di Pittagora*. (N. *Aver.*) II. 211. *Vedi qui sopra l'ultima citazione in parentesi.*

152. * PITTAGORICO (N. *Aver.*) *In forza di Sost. Filosofo della setta di Pittagora*. I. 444. Sanza allegara l' autorità de' Pittagorici.

153. * PLATONICAMENTE. (N. *Salv. Disc.*) II. 8. Conciosiacosachè la bellezza, favellando platonicamente, non sia altro che una certa grazia e splendore, ecc.

154. * PLATONICO. (N. *Salvin. Pros. Tosc.* a *Disc.* e *Cocch. Disc. Tosc.*) *Add. Della scuola di Platone. Vedi l'esempio in* ARISTOTELICO.

155. * PLATONICO. (N. *Salvin. Disc.*) *In forza di Sost. Filosofo della setta di Platone*. I. 105. Il corpo aerio spiritoso, che ponevano i Platonici, non è organico, ma similare, cioè della medesima spezie.

156. * * POSARE. *Neutr. pass. Di asi del sole per Tramontare. (In contrapposizione di Sorgere e Levare)*. I. 258. Il giorno artificiale . . . . è da che si leva il sole a che si posa.

157. * * POTENZIALITÀ. *Term. Filos. Astratto di Potenziale.* I. 411. La libertà non seguita la volontà ma l' intelletto . . . . , a questa libertà dica imperfeziono, perchè significa potanzialità.

158. * PROIBENTE. (M. *Rett. Lett.* e *Salv. Senof.*) I. 360. È grandissimo dubbio. . . . come a perchè gli elementi si muovano, avendo sempre bisogno di chi gli generi, o di chi rimuova il proibento.

159. * * PROPARALESSE. *Vedi l' esempio in* PARAGOGE.

160. * * PROPONIMENTO. *Il proporro quello che si ha da trattare. Vedi l' esempio in* INVOCAMENTO.

161. * PROPOSIZIONE. *Discorso che afferma o nega checchessia.* (M. *Bellin. Disc.* a *Segner. Risp. Quiet.*) I. 199. Questa proposizione, che tutte le cose abbiano l'essere acc., s' appartiene al filosofo naturale.

162. * PROVVEDENTE. (M. *Salvin. Disc.*) I. 380. Provvadere parte per sa a parto per accidente si chiama quando alcuno provvede a chi che sia, ma prima per cagion sua, cioè del provvadenta, a poi per cagiona dal provveduto.

163. * QUEGLI. *Quello, usato due volte in uno stesso periodo, il secondo vale Questo, o Questi, secondo che si riferisce a cosa o a persona.* (M. *Dant. Par.*) II. 23. Molto più conviene all' amor celasta la bellezza che al terreno, quanto la bellezza degli animi ò più di quella dei corpi perfetta a nobila. Onde il Petrarca a tutti gli altri poeti lodano più nelle loro donne il didentro, cioe i bei costumi, che il difuori, cioè le bellezza oorporali, anzi quelle sono vera bellezae a propie, onda si possono meritamente lodare e dabitamente onorara, dove quelle essando oaduche e piuttosto ombra cha bellezze, non daono ragionavolmento ad altro sarvira che a aeoprirci quelle dell' animo.

164. * * RADIOSITÀ. *Astratto di Radioso.* I. 300. La Prospettiva avendo per soggetto il rasso visuale ovvero la linea radiosa, che è il medesimo, è subalterna parto alla Matamatiche rispetto alla linea, e parto alla Filosofia naturalo rispetto alla radiosità.

165. * * RAZIONALE. *In forza di Sostantivo, per Ragione.* I. 490. Essenaialmenta si dicono essere quello cose le quali sono dell' essenza e sostanaa ovvero natura della cosa, a senza le quali assa cosa non sarebbe, como esempigrazia il razionale nell'uomo; pereiocchè non solamente non può essere uomo alcuno senza la ragione, ma nè ancora immaginarsi.

166. * * RECESSO. *Vedi* ACCESSO.

167. (?) REFLESSIVO. (M. *ha Riflessivo*). *Add. Atto ad esser riflesso. E dicesi de' raggi.* I. 300. Da ciascun punto dello cosa visibile a ciascun punto dello specchio si multiplicano infiniti razai reflessivi.

168. * * REFRATTO. *Add. da Refrangere, nel significato di Riflettere. Chè gli antichi usarono indifferentemente l' uno e l' altro di questi verbi a indicare quell' accidante della luce che oggidì si dinota col secondo di essi: e chiamavan poi Perfrangere, Perfrazione e Perfratto quello cha ora dicesi Refrangere, Refrazione*

e Refratto. Vedi l' esempio in Perfratto. *E* I. 479. Linea reflessa ovvero refratta, che è il medesimo.

Nota. *Fa meraviglia che nè la Crusca nè i suoi correttori facciano menzione di questo senso, sebbene in questo senso e non in altro sieno adoperate le voci* Rifratto, Rifrangere ecc. *negli esempi da loro allegati. E fra gli altri in quel verso di Dante,* Così mi parve da luce rifratta, *ove non era da mantener la falsa interpretazione del Volpi, dopo ciò che ne disse il Torelli nella lettera al Sibiliati. Ma che più? Gli Accademici stessi usarono* rifratto *nel significato antico, dichiarando la Voce* Catottrica: Parte di mattematica che tratta de' raggi refratti. *Dove era più opportuno, per toglier l' equivoco e distinguer bene quella scienza dalla* Diottrica, *far uso dell' aggiunto* riflessi. *Noterem qui di passaggio che questa voce* Catottrica *è stata, non sappiamo il perchè, levata via dal* m.

169. * * REFRAZIONE. *Per Riflessione. Vedi* Refratto, *e l' esempio in* Perfrazione.

170. * * RIANDAMENTO. *Sorta di figura rettorica, che si fa adoperando più volte le stesse parole; Ripetizione. Vedi l' esempio in* Articolo.

171. * * RIGENERARE. *E in signif. neutr. pass. vale Riprodursi.* (m. *But. Purg. e Red. Cons.*) I. 304. *(Il)* luma delle lucarne, che continovamente si corrompe dall'aria circostante, e continovamente di nuovo si rigenera.

172. * * RIGNEVOLE. *Add. Atto a rignare. Anitribile. Vedi l' esempio in quest'ultima Voce.*

173. * * RIMPIENO. *Sust. Rinforzo, Rincalzo.* I. 378. Per compimento e quasi rimpieno della presente Lezione.

174. * * RINGRAVIDAMENTO. *Superfetazione* I. 27. Quello che i Latini chiamano *superfoetatio* e *superfoetare*, a noi potremo forse dire non avendo altro, ringravidamento e ringravidare, o pregnezza sopra pregnezza. *(Vedi quivi la nota).*

175. * * RINGRAVIDARE. *Neutr. Concepire un feto mentre n'è già formato un altro nell' utero. Vedi la nota* 3. *a p.* 534 *del Vol. I. e l' esempio in* Ringravidamento.

176. * * RISOLUTIVO. *Metodo risolutivo, ovvero Via o Dottrina risolutiva, è presso i Filsofi e Matematici quello che procede dal composto al semplice, che oggi dicesi Analitico. Ed è contrario al metodo Compositivo o Sintetico. Vedi l' esempio* in Compositivo.

Nota. *A questo significato s' adatta l' esempio allegato dalla Crusca e da* n. *e* m. *alla V.* Risolutivo, *e che quivi non quadra colla definizione. Di questo stesso senso fanno poi cenno i citati Vocabolari alla V.* Resolutivo, *ma con troppo scarsa dichiarazione. Queste due voci vorrebbero dunque unirsi in un solo articolo, notando, come in altri casi, la varia scrittura, e ponendo nel tema la definizione data nella Crusca in* Risolutivo, *e in paragrafo quella che trovasi in* Resolutivo, *così o meglio ampliata.*

177. * * SANGUE. fare incerconire i sangui ad alcuno. *Figuratam.*

vale Esacerbarlo, Commoverlo ad ira; che anche dicesi Fargli inacerbire il sangue. Vedi l' esempio in Inerbconire.

178. * SAPIENZA. (m.) *Nome di uno de'libri della Sacra Scrittura scritto secondo alcuni da Salomone. Vedi l'esempio in* Sapienziale.

179. * SAPIENZIALE. (m. *Magal. Lett.*) *Aggiunto proprio di alcuni libri della Sacra Scrittura.* I. 207. Divideremo il Testamento vecchio in quattro parti .... in libri ... Legali, Istoriali, Sapienziali, Profetali. *E appr.* I Sapienziali, cioè scritti da saggi e santi uomini, sono cinque: il libro della Sapienza, l' Ecclesiaste, l'Ecclesiastico e *Cantica Canticorum. E* 208. Il Testamento nuovo si divide .... in libri Legali ...; Sapienziali, i quali, sono le Pistole degli Apostoli ...; Profetali, ecc.

Nota. *Il Vocabolario di Napoli dice chiamarsi così alcuni libri del vecchio Testamento; quello dell'Ab. Manuzzi restringendo la difinizione, lo fa proprio solamente de'libri* Intitolati *Sapienza. Ora per questi esempi si vede che può anzi allargarsi anche ad alcuni del Testamento nuovo.*

180. * SCAPPUCCINO (n. *Tansil. Capit.*) *Frate di una delle regole di S. Francesco, denominato anche Cappuccino.* I. 386. Le prediche di non so che frate degli Scappuccini.

181. * * SECESSO. *Vedi* Accesso.

182. * SECONDO. *Per Dopo.* (m. *Giamb. Mis. Uom.* e *G. V.*) I. 73. Il parto è di dieci mesi sempre, cioè di nove interi e perfetti, e d' un mezzo e imperfetto, cioè secondo i dieci primi dì del decimo: e però dicendosi dieci mesi, sono in verità nove forniti, e toccano del decimo.

183. * SESSO. *L'orifizio dell'ano. Podice.* (n. *Red. Lett.* e *Benv. Cell.*) I. 14. Il superfluo di questa digestione sono le fecce e lo sterco umano, il quale si manda fuori per le budella, dove ancora piglia la forma, e per lo sesso.

184. * SIMILARE. (n. *Magal. Lett.*) *Add. Composto di parti della medesima spezie. Contrario di Organico. Vedi l'esempio in* Platonico.

185. (?) SOLIPEDE. *Add. Dicesi degli animali mammiferi che hanno un'unghia sola ad ogni piede.* (n.) I. 59. Degli animali bruti alcuni sono unipari, cioè che generano sempre un solo; e questi per lo più sono quelli che hanno i piè piani, chiamati da lui *(da Aristotile)* solipedi.

186. * * SOSTANTIVAMENTE. *E per termine grammaticale vale In forza di nome sostantivo.* I. 271. Sebbene tutte le cose di sotto la luna sono mortali, eccettuato però sempre l'intelletto umano, gli uomini nondimeno per una così fatta eccellenza si chiamano sostantivamente mortali.

187. * SOTTOCELESTE (n. *Comm. Dant. Parad.*) *Add. Sublunare. Dicesi propriamente della terza gerarchia de'Beati, ch' è delle anime umane.* I. 369. L' anime di tutti i Beati distinti primieramente in tre gerarchie: superceleste ovvero divina, celeste ovvero angelica, sottoceleste ovvero umana.

188. * STOICO. (n. *Red.* e *Salvin.*) *In forza di Sost. Filosofo della*

setta che fondò Zenone in Atena. I. 382. Alcuni, a questi furono gli Stoici, affermano che tutte le cose, qualunche siano, vengano necessariamente e dal fato.

189. * * SUFFORMATIVO. *Add. Quasi formativo.* I. 25. Diceva *(Galeno)* il seme della donna non aver forza e virtù formativa, essendo questo propio del maschio, ma virtù e forza sufformativa, o quasi formativa, cioè formativa non per se, ma in virtù a per benefizio del seme del maschio.

190. * * SVIVAGNATO. *Dicesi d' Uomo sciatto e sgarbato.* II. 95. Non avamo noi sconcio, sciatto, sgarbato, svivagnato, sgangherato, avenovola?

191. ⚜ TINIERE. *(La Crusca ha Teniere).* I. 434. Sulla noce ovvaro tiniere del balestro. *(Propriamente il teniere è cosa diversa dalla noce).*

192. * * TITUBAZIONE. MOTO DELLA TITUBAZIONE. *Term. Astrol. Vedi* ACCESSO.

193. * * TONTO. *Dicesi a Uomo di poco giudizio. Vedi l'esempio in* FEINFEI.

194. * * TRA. *Con la corrispondenza di* A. II. 325. La proporzione non è altro che quell' abitudine ovvero rispetto, oioè quella comparazione che è tra una scienza all'altra.

195. * * TRASUMANAZIONE. *Il trasumanare.* I. 325. Operatora di detta trasformaziona o volemo dire trasumanaaione.

196. * * TREPIDAZIONE. MOTO DELLA TREPIDAZIONE. *Term. Astrol. Vedi* ACCESSO.

197. * * UNIGENEO. *Add.* I. 485. Essendo la luna unigenea alla terra, cioè dalla medesima natura.

198. * UNIPARO. *Add.* (A. *cit. Varch.*) *Vedi l' esempio in* SOLIPEDE.

199. * * UNIVERSO. *In universo, Avverbialm. detto, vale In universale, Universalmente.* I. 191. Basti ora sapere così in genere ed in universo, che ecc.

200. ⚜ VAGELLO. *Caldaia grande per uso dei Tintori.* II. 104. Noi usiamo molte volte questo verbo *vagellare* nel medesimo senso che *farneticare.* . . . . , onde si chiama il vagello dei tintori.

201. * VERBICAUSA. (A. *cit. Varch.*) *V. L.* II. 98. Quando noi conosciamo, verbicausa, tra 'l dolce e 'l bianco, questa è operaziona del senso comune.

202. * * VILLA. ANDARE IN VILLA COLLA BRIGATA *vale Impazzare.* II. 95. A chi è uscito de' gangheri, o ha dato il cervello a rimpedulare, avendo dato la volta al canto, si dice tutto il giorno: egli è ito in villa colla brigata.

203. * * VOLANDOLA. *Vedi l' esempio in* GIRANDOLA.

204. * ZEUGMA. (A. *Tocci Giamp.*) *Figura rettorica per cui un solo verbo si fa valere a reggere più sentenze. Congiungimento. Vedi l' esempio in* CONGIUNGIMENTO.

INDICE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 29. l. 19:	καλοκαγασία	καλοκαγαθία
„ 80. l. 15:	cnde	onde
„ 287. l. 8:	come a tutti	come tutti
„ 355. l. 8:	*tutte tre*	*tutt' e tre*
„ 356. l. 23:	e 145	a 145

Dopo la Nota (2) della PROSA V si aggiunga la seguente, che dovea richiamarsi a Pag. 80 in fine della l. 9:

Così sta nell' autografo e in una copia del solito amanuense del Varchi; ma ognun vede che la conclusione dev' esser contraria, e forse è da leggere: *perchè non volete voi* ecc. o forse altrimenti.

Alla Nota (4) della PROSA V sostituiscasi questa:

Intende della Poetica d'Aristotile, testè rammentata, dove al principio del terzo libro trattasi in fatti del parlare proprio e del traslato.